AVVERTIMENTI
A'
PROTESTANTI.

AVVERTIMENTO I.

La Religione Cristiana conculcata, e la Setta de' Sociniani posta in credito dal Ministro Jurieu.

FRATELLI CARISSIMI.

I. Il signore Iddio, il quale permette che insorgano *l'eresie affine di sperimentare la credenza de' suoi fedeli*, permette altresì per la stessa cagione, che si veggano nel mondo uomini sfacciati ed astuti; *pieni d'errori, e nati per strascinare gli altri nell'errore*; uomini, che sanno inorpellare la menzogna co' bei colori, e che mai arrendendosi alla verità, insuperabili vengono riputati dal popolo; ostinati nel disputare, ed istancabili nello scrivere, tanto più sembrano vittoriosi al di fuori, quanto più sono con evidenza convinti.

Caratteree dell'Eresie, e di que' dottori, che le sostengono, secondo s. Paolo.

I. ad Corinth. XI. 19. II. ad Timot. III.

Accade però a costoro non altrimenti che a' rei, i quali, dilatandosi in ragionamenti, con la vana speranza d'ingannare i giudici, s'avviluppano e s' attraversano: quindi è che a questi dottori di bugie s. Paolo ha dato questo carattere, che *si condannano colla stessa loro sentenza*.

Epist. ad Tit. III. 2.

Ciò provasi chiaramente dalle continue variazioni dell' eresie, le quali, mai cessando di condannarsi da loro stesse, innovando di giorno in giorno, passano da assurdi in assurdi, talchè al dire del citato

Epist. I. ad Timoth. I. 7.

s. Paolo, si scuopre al primo girar d'occhio, che coloro, i quali imprendono a difenderle, non intendono, *nè ciò, che dicono, nè le materie, delle quali pretendono di parlare affermativamente*. In fatti, quanto più arditamente decidono, tanto più notoria rendono la loro ignoranza. Spingono finalmente le loro opinioni ad un punto tale, che *la loro stoltezza diviene pubblica*, secondo la predizione dello stesso Apostolo. Allora gioverà sperare con lui che *cesseranno d'andar più oltre*, e che l'eccesso dello stesso sviamento sarà il segno del termine, dove dovrà finire. *Non anderanno più avanti*, così parla quel s. Apostolo, e finiranno d'ingannare le Nazioni, perchè *la loro pazzia sarà conosciuta da tutto il mondo*.

Epist. II. ad Timoth. III. 9.

Loc. cit.

Tutti questi Caratteri convengono manifestamente al Ministro Jurieu.

II. Non vi dispiaccia, fratelli miei, se m'apparecchio a dimostrarvi, trovarsi patentemente tra quelli della vostra comunione tutt' i caratteri da s. Paolo indicati. L'unico tra voi, che da tanti anni in qua si fa sentire, è il vostro ministro Jurieu, cui tutti gli altri, immersi in un profondo silenzio, lasciano il pensiere di difendere la vostra causa. Costui, oltre che è ministro, Dottore di teologia, scrittore accreditato fra' suoi, e che, in virtù delle sue, così dette, *lettere pastorali*, è il solo ad esercitare la funzione di Pastore d'una gregge smarrita; pomposi titoli per rendere chi che sia autorevole in una fazione; s'usurpa anche quello di Profeta con le temerarie sue predizioni. Mentre però dalla sua bocca non escono se non manifesti errori, comparisce fautore de' Sociniani; mette in credito

il

il fanatismo; sotto il pretesto d'aduiare la libertà, non inspira se non sentimenti di ribellione; e con la sua politica volge sossopra l'economia di tutti gli stati. Ad ogni modo, e mal grado tutto ciò, a nessuno con la sua falsa dottrina fa egli maggior ingiuria e danno, che a se medesimo; cosicchè, violentandovi, com'ei fa, bisognerà finalmente che impariate a conoscerlo.

Di tali eccessi resterà esso convinto da cinque, o sei avvertimenti simili a questo. Farò a voi vedere palesemente, ch'egli altro non cerca in oggi, che lacerare la purità de' primi secoli della chiesa, che calpestare la religione cristiana fin dal suo nascere, prendere in protezione i Sociniani, e tentar di provare, che uno non può salvarsi senza credere quello, che voi credete. Poscia, per difendere la riforma dalle variazioni, delle quali è accusata, lo vedrete togliere tutta la gloria alla chiesa, ed alla dottrina di Gesucristo.

III. Per porre la pietra fondamentale della mia storia delle variazioni delle chiese protestanti, ho detto, che il variare nella esposizione della fede *era un contrassegno di falsità nella dottrina, che si pretendea spiegare, e che da una falsità non si può trarre conseguenza veruna*; che la chiesa non avea mai variato nelle sue decisioni; e che all'incontro i protestanti aveano fatti continuamente de' cambiamenti ne' loro atti, da essi chiamati simbolici, cioè a dire, nelle loro confessioni di fede, e ne' decreti più autentici della loro religione. Non ho io bisogno di provare la mia proposizione circa i

Il Ministro Jurieu pretende, che la Chiesa di Dio ne' suoi più belli secoli ha sempre variato nella sua Fede.

Nella prefazione al n. 2. e segu.

Ibid. n. 8.

dire; *che un uomo dotto possa dar contrassegni d' una così materiale ignoranza?* A lui non basta di qualificarmi col titolo d'ignorante grossolano, ma aggiugne, che *la mia temerità tiene del prodigioso*, e va sino all'empietà. *Non si sa*, dic'egli, *se si disputi con un cristiano, o con un gentile, imperocchè altro linguaggio appunto non potrebbe tenere un aperto nimico del cristianesimo*. M'accusa egli d'aver posta la religione cristiana *incatenata fra le mani degl'infedeli*, perchè ho avuto coraggio di dire. Che *la verità, venuta da Dio, ha avuta nel punto stesso la sua perfezione; cioè, ch'ella è stata sul bel principio benissimo conosciuta, e felicemente spiegata*: *il contrario di questo*, sono parole sue, *è precisamente vero; e per negar ciò, conviene, che uno abbia, o la fronte incallita, o che sia impastato d'ignoranza a maraviglia crassa*. Per parlare adunque aggiustatamente della verità, ed a genio del vostro ministro, bisogna dire, ch'*ella non è stata sul bel principio ben conosciuta, nè felicecemente spiegata*. *La verità Divina*, prosiegue egli, *è stata conosciuta a grado a grado*: la dottrina di Gesucristo è stata formata di pezzi; ella è stata soggetta a tutt'i cambiamenti, ed ha avuto in se il difetto principale e comune alle Sette formate dagli uomini: e quando io le attribuisco, come ho fatto, il carattere di Divina, per il merito d'aver ricevuta col nascere la sua perfezione, privilegio spettante ad un lavoro uscito dalle mani di Dio, non solamente mi si rinfaccia di non ben conoscerla, ma sono trattato da prodigio di temerità, di

Ibid. Col. 1.

Ibid. Col. 2.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

errore, di eccessiva ignoranza, e di empietà manifesta.

Jurieu s'è dimenticato un passo di Vincenzo Lirinese, da lui in altra occasione citato.

IV. Fratelli miei, badate bene a quello, che fate. Quegli stupori affettati del vostro ministro, quell'aria di confidenza, ch'ei prende, e le ingiurie, che profferisce contra de' suoi aversarj, come se non avessero, nè fede, nè ragione, anzi fossero privi di senno, sono artifizj, o per abbagliarvi, o per nascondere la sua debolezza: eccovene una pruova assai ben convincente. Cotesto ministro, che fingesi preso dallo stupore, quando se gli dice, che la fede non è sottoposta a cambiamento, e che, in qualità di lavoro di Dio, ha avuta sin dal principio la sua perfezione, dovrebbe sapere, questa essere la credenza universale de' Cattolici. E per parlar degli antichi, de' quali potrebbe prodursi un'infinità di luoghi, non dovrebbe onninamente ignorare quello famoso di Vincenzo Lirinense, ove dice, che *la chiesa di Gesucristo, diligente custoditrice de' dogmi a lei stati consegnati in deposito, non fa mai verun cambiamento: essa non scema, nè accresce: non toglie via le cose necessarie, nè le superflue v'aggiugne. Tutto il suo pensiero*, siegue a dire questo Padre, *è di ripulire le cose stategli fin da' tempi lontani commesse, di rendere ferme quelle, che sono state bastantemente spiegate, di custodire le confermate e diffinite, di tramandare a' posteri in scritto tutto ciò, che avea ricevuto dalla sola tradizione de' suoi maggiori*. Jurieu fa onore a questo passo, e lo confessa, allegandolo nel suo libro della unità. Avrei io potuto traslatarlo

Vincent. Lirinen. Commonit. I.

Tr. VII. c. 4.

forse

forse con senso migliore, ma ho stimato bene di riferirlo con la medesima semplicità della traduzione fatta da lui. *Tutto ciò è vero, in modo che nulla può darsi di più vero*, dice il ministro; *e se la chiesa nulla aggiugne di nuovo, non debbesi nè pure dire, ch' essa formi articoli nuovi di Fede.* Sono anch'io del suo sentimento; *tutto ciò è vero*; ma questa verità fa contra di lui. *I concilj confermano*, dic' egli dopo, che l' avea detto il citato Lirinense, *ciò ch' è stato sempre insegnato.* Nulla adunque v'è di più positivo per provare la conformità della dottrina della chiesa. Al Jurieu non era per anche caduto in pensiere, quando scrisse così, d' impugnare cotesta verità, giacchè, ben lontano dal disapprovare il passo del mentovato dottore, se ne serve egli per confermare la sua dottrina.

La mia Proposizione accusata di novità dal Ministro Jurieu, è affatto conforme agl'insegnamenti di Vincenzo Lirinense.

V. Ma non contento il Lirinense di avere stabilita la medesima verità nella maniera, che a me ha servito di base, vuol anche di più stabilirla con lo stesso principio, cioè, che la verità, venendo da Dio, acquista subito la sua perfezione in qualità di un lavoro celeste. *Non so abbastanza maravigliarmi* dic' egli, *che si trovino uomini così stravaganti, ciechi, empj, e tanto inclinati all' errore, i quali non appagandosi della regola di fede data una volta a' fedeli, ed abbracciata da tutta l' antichità, cerchino tutto dì d' innovare, e vogliano sempre aggiugnere, cambiare, e togliere qualche cosa alla religione, quasi che ella non traesse l' origine sua da un dogma celeste, il quale rivelato una sola volta dee bastarci, ma fosse piuttosto un' istitu-*

Vincent. Lirinens. Commonit. I.

zio-

zione fatta dagli uomini, *la quale non possa essere a perfezione ridotta*, *se non riformandola*; *o per meglio dire*, *in lei scoprendo ogni giorno qualche imperfezione*. Lo stupore del Lirinense è ben diverso da quello del ministro Jurieu: Si stupisce il santo dottore, che si possa pensare a variazioni in materia di fede. Si stupisce il ministro, che abbia a dirsi, che la fede non varia mai. Il santo Dottore tratta da ciechi ed empj coloro, che non vogliono confessare, che la religione sia una cosa, cui non si può nè detrarre, nè aggiugnere, e che in alcun tempo mai può risentirsi del minimo cambiamento. Il ministro all'opposto accusa di cecità, ed annovera fra gli empj coloro, che non la vogliono credere soggetta a cambiamenti e rivoluzioni. Per potere però meglio intendere il fondo de' pensamenti del Lirinense, ogni ragione vuole, che si sappiano le prove, delle quali ei si serve. Ogni sorta d'innovazione, o di cambiamento, che mai potesse introdursi nella religione in ordine alla Fede, resta proibita, dic'egli, *da' divini oracoli*, *che non lasciano di replicare con forza*: *non muovete di luogo i termini fissati dagli antichi*: nè *vogliate giudicare il vostro giudice*, cioè la chiesa, di cui chiaramente colà si parla. Sostiene cotesta verità con una sentenza dell' Apostolo Paolo, *la quale*, (sono parole del Lirinense) *ad esempio d'una spada spirituale*, *tronca con un colpo solo tutte le novità scellerate dell'eresie*: *o Timoteo*, *custodisci il deposito*; *cioè*, secondo la di lui spiegazione, *non quello*, *che hai trovato*, *ma quello*, *che t'è stato affidato*;

Proverb. XXI: 28. Eccles. VIII. 17.

Vincent. Lirinens. loc. cit. Epist. I. ad Timoth. VI. 20.

dato; non quello che hai tu inventato, ma quello, che hai ricevuto dagli altri; Egli è una cosa, la quale non dipende dalla immaginazione, ma che s'impara da quelli, che sono stati avanti di noi, nella quale non è lecito di porre bocca privata, ma vuol essere ricevuta di mano in mano pel mezzo d' una pubblica tradizione; di questa a te non è permesso di essere autore; ma puramente custode; Non istitutore; ma seguace di quelli, che t'hanno preceduto; e finalmente tu non hai a condurre, ma a seguir gli altri, che t' hanno segnata la via, e camminare per la strada battuta. Secondo l'insegnamento del santo dottore, nulla dee mai cercarsi, nulla può mai trovarsi in materia di religione: ella è stata non solamente ben insegnata dagli Apostoli, ma altresì ben compresa da' successori loro; onde l'andare dietro in qualsisia tempo a quelli, che ci dirigono, è la regola per non ingannarsi giammai. Questa è per appunto la mia proposizione. Nulla deesi aggiugnere alla religione, poich'ella è un'opera, che nell' uscire dalla bocca di Dio, ha ricevuta da principio tutta la sua perfezione. Ben lungi quel grave autore dallo stupirsi con Jurieu, perchè si riconosca sino dal suo principio la perfezione della dottrina di Gesucristo, si fa egli maraviglia, perchè si trovi chi non la riconosca. In effetto, ell'è una cosa sopra d'ogni altra mirabile, vedersi degli uomini, che vogliono farsi da noi credere riformati, a' quali manca tuttavia di questa verità la notizia, ed a' quali

quali il loro più famoso ministro la pubblica come un prodigio tra' fedeli inaudito.

Le Variazioni introdotte da Jurieu riguardano il fondo della credenza; anzi i dogmi principali: la Trinità, secondo lui, è informe.

VI. Potrebbe essere, che le imperfezioni della religione cristiana in que' bei tempi, e ne' primi secoli del cristianesimo (poichè così vuole Jurieu) si riducessero alle maniere di spiegare i dogmi, ed a' termini allora in uso per insegnarli, e non già a' dogmi stessi, di modo, che la differenza, che passa tra' santi Padri, e noi, stia racchiusa nelle sole espressioni; o quand' anch' ella si scorgesse ne' dogmi stessi, ciò non possa essere in quelli di maggiore importanza. Sarebbesi detto, che a prima vista così avesse voluto dire Jurieu, imperocchè non ardiva nel principio di palesare tutto l' interno del cuore. Ma vide ben' egli, che il non dire di più, non serviva a trarlo d'imbroglio intorno a tanti e considerabili cambiamenti, onde sono convinte le chiese Protestanti, sicchè fu costretto d' andare più oltre. Si fa egli da se in primo luogo l'obbiezione in materia de' termini, con queste parole: *potrebbe asserire alcuno, che tutte queste variazioni si ristrigeano ne' termini, ma che nel fondo la chiesa ha sempre creduta la stessa cosa.* Non soddisfatto della sua risposta, continua a dire: *è falso, che la differenza si fermasse ne' soli termini; mentre le maniere, con le quali veggiamo, che gl' antichi hanno spiegata la generazione del Verbo, e la disuguaglianza, che pongono tra il Padre e 'l Figliuolo, fanno concepire idee falsissime, e dalle nostre infinitamente diverse.* Non si tratta adunque di termini,

Lett. VI.

ni, ma di cose; non di maniere di spiegare, ma del fondo della dottrina; non d'una materia poco importante, ma della più essenziale, poichè *la disuguaglianza tra il Padre, ed il Figliuolo* è l'articolo, circa il quale aveano gli antichi delle idee *così false, e dalle nostre diverse*. Non altronde comincia il vostro ministro a mostrarvi le variazioni della chiesa, che da quel grande misterio, dal misterio della santissima Trinità. *Questo misterio*, vi dic'egli, *è della maggiore importanza, ed essenziale al Cristianesimo; ad ogni modo, e chi è, che nol sappia*, aggiugne l'ardito ministro, *che restò egli informe sino al primo concilio di Nicea, anzi sino a quello di Costantinopoli*. Il misterio della Trinità *Informe*! Dite, Fratelli miei dilettissimi, avreste mai creduto di sentire una parola simile uscir d'altra bocca, se non da quella di un Sociniano? Se fino al principio s'adorò distintamente un solo Dio in tre persone uguali, e coeterne, il misterio della Trinità non era *informe*: in sentenza del vostro ministro però, egli lo fu, non solamente fino all' anno 325. in cui si tenne il concilio Niceno, ma anche per lo spazio di cinquant'anni dopo, e fino al concilio Costantinopolitano primo seguito nell' anno 381. Ciò posto verrebbe a dirsi, che i primi Cristiani, nel maggiore fervore della religione, ed allora quando nella chiesa pullulavano in copia i martiri, non adoravano distintamente un solo Dio in tre Persone uguali, e coeterne: che s. Atanasio medesimo, ed i Padri, da' quali era composto il concilio di Nicea, non intendeano quella sorta

Ibid. Col. II.

ta d'adorazione: che il concilio di Costantinopoli è stato il primo a dare la forma al culto de' cristiani: che fino al terminare del quarto secolo il cristianesimo non era perfetto, poichè il misterio della Trinità, benchè tanto essenziale, era tuttavia *informe*: e che i cristiani versavano il sangue per una religione *informe*, e senza sapere se adoravano tre dei, o un solo Dio.

I Cristiani de' primi tempi della Chiesa non credevano, al dire di Jurieu, che la Persona del Figliuolo di Dio, e tutta la Trinità fosse eterna.

Lett. VI.

VII. Per prova della sua proposizione, il Jurieu fa dire a' Padri de' primi secoli della chiesa, che *il Verbo, in quanto è Figliuolo, non è eterno; ch' egli era solamente nascosto nel seno del Padre in qualità di sapienza: e che, essendo quasi prodotto, diventò una persona distinta da quella del Padre poco prima della creazione del mondo, e che solamente allora ebbe principio la Trinità delle Persone*. A tutti è nota l'eresia de' seguaci di Sabellio, i quali, facendo del Padre, e del Figliuolo una sola, ed una stessa persona, distruggeano con quel principio infino il Battesimo: Si sa anche con quanto vigore sia stata biasimata, eppure ella contenea verità fino al punto della creazione del mondo. *Cotesta era*, secondo Jurieu, *la teologia degli antichi, quella della chiesa ne' tre primi secoli intorno alla Trinità, quella d' Atenagora, contemporaneo del martire Giustino, il quale scrivea quarant' anni dopo la morte degl' ultimi Apostoli, e quella di Taziano, discepolo dello stesso Giustino, ond' è evidente, ch' egli ciò avesse dal maestro imparato*: quella era la fede de' martiri, ed in virtù di quella spargevano essi il sangue.

Ibid.

VIII.

VIII. In conseguenza di tale asserzione, il ministro è costretto a dire, che una variazione tanto famosa nella dottrina della chiesa *non è, nè essenziale, nè fondamentale*. Non sarà adunque errore fondamentale il dire, che il Figliuolo di Dio non è una persona distinta dal Padre *ab eterno*? E che questa distinzione di persone tra il Padre, ed il Figliuolo, e per dir tutto in una parola, che la Trinità delle Persone, non solamente ha avuto principio, ma che lo ha avuto poco prima della creazione del mondo? Sarà adunque l'universo quasi tanto antico, quant'è la Trinità, che lo ha creato? E dovrà dirsi, che il Dio de' cristiani è di nuova invenzione?

Abbaglio del Ministro Jurieu, il quale decide, che l'errore, da lui attribuito agli Antichi non è fondamentale.

Non ho bisogno in questo luogo di far vedere quale vantaggio rechi una tale dottrina agli Ariani, ed a' Sociniani. Lo vide molto bene Jurieu, e si pose in guardia in una maniera assai strana. *Gli Ariani*, dic'egli, *voleano, che il Figliuolo procedesse dal niente, senza nulla attribuirgli d'eterno, o sia nell'essenza, o nella persona*, e gli antichi lo concedeano generato dalla sostanza del Padre, e partecipe della stessa sostanza con lui: *solamente*, siegue egli a dire, *sosteneano, che la generazione della persona, fosse seguita nel principio del mondo*. E questa mostruosa dottrina non s'oppone, secondo lui, all'essenza del cristianesimo? Cotesta non è *una variazione essenziale, e fondamentale*? Può alcuno essere vero cristiano, e credere, che una delle divine Persone, che quello, ch'è Dio, e vero Dio quanto è il Padre, abbia avuto principio?

Ibid. col. 2.

Ibid. col. 2.

IX.

Al parere di Jurieu, i primi Cristiani non credeano, che Dio fosse immutabile.

Ibid.

IX. La cagione poi, ch'egli attribuisce a quest' errore degli antichi, è peggiore dell' errore medesimo; imperocchè il loro errore *nasceva in gran parte da una cattiva maniera di filosofare, la quale toglea loro l' avere una giusta idea della immutabilità di Dio.* In fatti subito che Dio si ricordava di qualche cosa, e particolarmente di qualche cosa di sostanza, come, a cagion d'esempio, d'una nuova generazione, o d'una nuova persona, che per tutta l'eternità non era mai stata, la sostanza di Dio si cambiava, e col tempo ponevasi in lavoro: e però quello, che crediamo Dio, è una fattura nuova, e non è anteriore alla creatura se non di poche ore. Questo modo di parlare, non solamente può dirsi, con il ministro *un non avere una giusta idea della immutabilità di Dio*, ma anzi, un formalmente distruggerla. In questa maniera tutta la grazia, che fa il vostro ministro a' cristiani de' tre primi secoli, per distinguerli dagli Ariani, è di farli più empj; poichè è molto maggiore empietà togliere a Dio l'immutabilità della sua essenza, riconosciuta da' Filosofi stessi, di quello che sia levargli, con gli Ariani, la persona del suo Figliuolo, attributo meno essenziale di quello della sua immutabilità per glorificare la perfezione dell' esser suo, senza il quale non si può dire, ch' egli sia Dio.

Avreste voi mai creduto, fratelli miei dilettissimi, che dottrina di questa sorta dovesse essere pubblicata nelle lettere, le quali arditamente portano il nome di lettere pastorali? E' cotesto un Pasto-

store, che scrive tali cose, o piuttosto un lupo divoratore, che tenta di dare il guasto alla greggia? E' ormai tempo di risvegliarvi, poichè colui, che tra voi fa il dottore, ed il profeta, a cui raccomandaste la difesa della vostra causa, è giunto a tale eccesso di sviamento, di non distinguere i Cristiani de' tre primi secoli, nè i martiri stessi, dagli Ariani, se non con farli più empj, accusandoli d'aver rigettato non solamente il più essenziale tra' dogmi del Cristianesimo, ch' è l' eternità del Figliuolo di Dio, ma, oltre a ciò, anche l' immutabilità dell' Essenza divina, da' gentili medesimi non ignorata. Per questa strada i santi dottori, perdendo la fede, non hanno neppure potuto restare in possesso de' pochi avanzi del lume della natura, conservato da' Filosofi del paganesimo.

Quello, che vi annunzia tali prodigj, anzi che arrossir di vergogna, se ne fa gloria. *Mi sono un poco troppo dilatato*, dic'egli, *nella spiegazione della teologia della chiesa ne' tre primi Secoli intorno alla Trinità, per non avere fin qui trovato scrittore alcuno, che l' abbia compresa dovutamente*. Costui certamente è nato per illustrare il secolo nostro; poichè si dà il vanto d' avere fatto delle scoperte nella teologia de' tre primi secoli, non conosciute da verun altro prima di lui. Ma, di grazia, che mai ha egli potuto trovare nella loro teologia? Ha scoperto questo profondo misterio: che Dio non è immutabile, e che il Figliuolo di Dio non è eterno. Coteste sono le belle scoperte fatte da quell' uomo di grande affare; e da qui nasce, ch' egli si

Lett. VI.

attribuisce la lode d'un alto sapere, ed ammonisce *il vescovo di Meaux*, dicendogli, *che un Vescovo, come egli è, cortigiano, e gli altri, la professione de' quali non è lo studio, dovrebbero un poco più rispettare coloro, che, toltone quello, non sanno darsi a verun altro esercizio*. Per verità egli è un gran male, che tutt'i Letterati del mondo non abbiano a tacere, per lasciare al ministro Jurieu solo tutto il pensiere di scrivere, ed insegnare alla Cristianità tutta questa gran maraviglia: che ne' secoli i più vicini agli Apostoli, ne' quali era, più che in altro tempo mai, vigorosa la gloria del Cristianesimo, non si credea l'immutabilità di Dio, nè eterna la generazione del Figliuolo; e che cotesto errore non è, nè essenziale, nè fondamentale.

Lett. VIII.

Secondo il parere di Jurieu i primi Cristiani ammetteano disuguaglianza tra le Persone Divine.

X. Se colpo così orrendo portato al Cristianesimo, se corruzione tanto evidente introdotta nella fede, non è l'effetto della predizione dell'Apostolo s. Paolo intorno gli eretici, cioè, *che la loro pazzia sarà notoria a tutti*, non so io quando ciò abbia a succedere. *Ma*, continua a dire il vostro dottore, *è vero, che gli antichi, sino al quarto secolo, hanno avuta un'altra falsa idea circa le Persone della Trinità, ed è, che tra loro poneano della disuguaglianza*. Eglino adunque non adoravano in un solo Dio tre Persone uguali: adoravano il Figliuolo bensì come Dio, ma non come uguale al Padre. Dio non sarà uguale a Dio! Bisognerà dire, che si trovi della imperfezione in Dio, poichè in esso trovasi della disuguaguaglianza. Può mai aversi l'idea d'un Dio senza confessarlo perfetto?

Epist. II. ad Timoth. III. 9.
Lett. VI.

Que-

Questi sono i prodigj, che vi s' insegnano: *ecco*, dice il vostro ministro, *ciò che credevano i martiri, ed i Cristiani, che viveano con la purità di que' primi secoli*. Da tutto ciò altra conseguenza non rimane a fare, se non che gli Ariani discorrevano meglio, ed avevano una dottrina più purificata in ordine alla Divinità, di quella de' dottori della chiesa.

In opinione di Jurieu, si può essere ne' medesimi errori, e riconoscere del cambiamento nella sostanza di Dio, senza rovinare il fondamento della Fede.

XI. Osservate, fratelli miei, che, non trovandosi pago Jurieu d'avere attribuiti tali prodigj a' secoli più puri della religione, è anche costretto a dire, come avete inteso, che cotesti prodigj non sono contrarj a' fondamenti della fede, imperocchè l'errore degli antichi non è, dic' egli *nè essenziale, nè fondamentale*. Era necessario ch' egli parlasse così per non condannare la chiesa antica, madre di tanti martiri, e poter dire, ch' ella era chiesa anche senz' avere i fondamenti della fede. Trionfino adunque gli Ariani, ed i Sociniani; si può, senza offendere la sostanza della pietà, asserire, che la persona del Figliuolo non è eterna, ch' egli è generato in tempo, e che non è uguale al Padre. Trionfate pure più degli altri, o voi Sociniani, ch' avete la temerità di scoprire qualche cosa di nuovo nell'Essenza divina. Il ministro Jurieu vi porge la mano col sostenere, che si può credere, senza far ingiuria al fondo della pietà, non già che possano darsi in Dio de' nuovi pensamenti, e degli accidenti, simili a quelli, a' quali noi siamo soggetti; bestemmia che in altri tempi faceva orrore; ma altra bestemmia peggiore: che Dio cambia di so-

stanza, e che una delle divine Persone riconosce principio. Che ciò si può credere, non solamente senza verun pericolo della propria salvezza, ma che così fu in altri tempi creduto, e che così credettero i santi martiri.

Il Ministro Jurieu approva, che il Figliuolo di Dio s'annoveri tra le cose fatte; e non si trova chi lo corregga dell'errore.

Lett. VI. vol. I.

XII. Non mi stupisco ad ogni modo, che cotesto ministro ragioni in tal modo dopo che ho veduto, non dirò la tolleranza, ch' egli ha per gli altri, ma la dottrina da lui insegnata. Parlando di Tertulliano, e del suo libro contra Prassea. *In quello*, dic' egli, *Tertulliano spiega, come noi, la generazione del Figliuolo per la via dell' Intelletto divino, il quale, comprendendo, ed intendendo se stesso, ha fatto la sua immagine, ed il suo Verbo, che è il suo Figliuolo: tutto fin quì va bene*: notate, fratelli miei, cotesta bestemmia. Dio *ha fatto* il suo Figliuolo! Poteano pensare peggio gli Ariani? E con tutto ciò il ministro lo conferma con dire: *Tertulliano intende la cosa come noi, e tutto fin quì va bene*. Va adunque bene il dire, che Dio *fa* il suo Figliuolo e che quello, al quale Dio era unito nella formazione di tutte le cose, entri nel numero delle cose fatte? Il ministro Jurieu, non ha vergogna di farsi credere un uomo dotto, e cade in un errore, che un teologo di quattro giorni avrebbe schivato, e voi per anche, non v' accorgete, che questo temerario teologo, nell' imbroglio, in cui lo ha posto la difesa della vostra causa, mette a ripentaglio ogni cosa; e che il momento è venuto, in cui, come dicea l'Apostolo, la sciocchezza de' vostri dottori dee essere conosciuta da tutto il mondo?

Non

Non si tratta qui di spiegare l'opinione di Tertulliano: altri dotti uomini, ed i Protestanti medesimi hanno ciò fatto prima di noi, ed hanno validamente provato, ch'egli non ha mai assolutamente detto, che il Figliuolo di Dio sia stato fatto; nè che sia stato scritto dal Padre: *egli è stato fatto il nostro rifugio, ed il rifugio del bisognoso*. Ma, posto che Tertulliano si fosse ingannato, prima che la fede della Trinità, al dire di Jurieu, fosse stata *formata*, ora che, per propria confessione, ha ricevuta la *forma*, qual era il motivo d'errare con lui, ed annoverare il Figliuolo di Dio tra le cose fatte? Eppure si permette, ch'egli narri a voi tutte coteste cose. Egli nè pure per questo cessa d'essere ministro, e Professore di teologia. Indirizza egli cotesti errori a tutt'i suoi fratelli sotto il nome più rispettabile, che possa attribuirsi un Pastore; nè si trova uno solo, che gli contraddica. Le pretese sue profezie hanno avuto tra voi degli oppositori; è stato trattato di visionario; fu posto in ridicolo ciò, ch'egli disse intorno alle pretese profezie del Vivarese, e del Delfinato, nelle quali tutto il contrassegno dello spirito di Dio era il lasciarsi cadere a terra, ed il gridare di tutta forza, chiudendo poi gli occhi, e facendo sembiante di dormire. Gli fu pubblicamente rimproverato, che con l'autenticare tali illusioni, autorizzava l'inganno, ed il fanatismo, ed esponeva il corpo de' Protestanti alla derisione di tutto il mondo: In queste cose non ebbe chi lo rispettasse. Vuole ora rovinare dal fondamento la fede; incolpa la chiesa

Ps. IX. 10.

antica di errori essenziali circa la Trinità fino dall' origine del Cristianesimo; li tollera, gli approva, se li fa suoi; e mal grado *ciò* nessuno apre bocca; e le di lui *lettere pastorali* vanno in giro per il mondo, senz'essere, non dico censurate dalle chiese; ma nè pure criticate da qualcheduno in particolare; fino a questo segno è raffreddato in voi l'amore per l'ortodossia, se m' è permesso di servirmi di questa frase. Siete di coscienza tanto delicata, che temete d'essere accusati di visione, e di debolezze; e non paventate, che vi s'attribuiscano degli errori.

Il mistero dell' Incarnazione ignorato da' primi Cristiani, secondo Jurieu.

XIII. Se gli antichi sono stati così ciechi intorno al misterio della Trinità, lo saranno dell'Incarnazione, il quale ha per fondamento la Trinità. A tal fine il vostro ministro v'insegna, che gli antichi dottori, *e particolarmente quelli del terzo, e del quarto secolo, hanno adombrato di dense tenebre le notizie, che aveano di quel misterio; hanno confuso il Figliuolo con lo Spirito santo; ci hanno mostrato un Dio convertito in carne, giusta l'eresia attribuita ad Eutichete; nè seguì, se non dopo lunghi contrasti, che finalmente cotesta verità, venuta da Dio, pervenne alla sua perfezione*. Così, all' opposto delle altre operazioni di Dio, le quali escono dalla sua mano perfette; quella non lo fu subito, ed ebbe fatica a giugnervi dopo lo spazio di quattro secoli.

Lett. VI.

I Cristiani della Chiesa Primitiva ignoravano quelle

XIV. Come mai avrebbero potuto capire le verità particolari al cristianesimo, se non erano arrivati ad intendere quelle, che dal solo lume naturale

le furono insegnate a' gentili? Ascoltiamone intorno a ciò il vostro ministro: *molto mi piacerebbe, che il vescovo di Meaux mi facesse vedere le prove* (che la verità venendo da Dio non è soggetta a variazione, ed arriva subitamente ad avere la sua perfezione,) *ma dogmaticamente della unità di Dio, onnipotente, sapientissimo, buonissimo, infinito, ed infinitamente perfetto.* Abbiamo noi abbastanza compreso il suono di queste parole? Come? Non si tratta più di dire, che a' Cristiani antichi era ignota la immutabilità dell'Essenza divina, vuole altresì, che ignorassero tutti gli altri attributi divini, che nominammo. Per timore d'esserci ingannati, e d'avergli fatto dire delle stravaganze, ripetiamo in grazia le sue parole: *molto mi piacerebbe, che il vescovo di Meaux mi facesse vedere le prove,* (che la verità arriva subitamente ad avere la sua perfezione) *ma dogmaticamante della unità di Dio, onnipotente, sapientissimo, buonissimo, infinito, ed infinitamente perfetto. Intorno a nessun articolo,* prosiegue egli, *dovevano essere più d'accordo i padri della Chiesa, nè doveano variar meno che in questo; poichè egli è quello, in cui aveano maggiore occasione d'esercitarsi, disputando continuamente contra i Gentili:* mal grado ciò non ne aveano se non una cognizione imperfetta. *Imperciocchè,* continua egli, *di quante variazioni, e false idee non sono eglino pieni tutti que' dogmi?* Da qui nasce che l'unità di Dio, il dogma più luminoso del Cristianesimo, non era se non imperfettamente cognito a' fedeli de' tre primi secoli. Bisogna ben dire, che

cose, che la Ragion Naturale aveva insegnate a' Gentili; anzi non intendeano, nè l'Unità di Dio, nè le sue Perfezioni.

Lett. VI

così fosse, poichè adoravano eglino come Dio Padre, la persona del Figliuolo, e quella dello Spirito santo, le quali non erano, nè uguali al Padre, nè come lui eterne; e per questo non erano uno stesso Dio; giacchè l'inugualità in Dio ripugna all' Essenza di Dio. I Cristiani, che faceano sembiante d'avere in abominazione la moltiplicità degli dei ne annoverano tre per appunto ne' primi secoli; e per non errare su cotesto solo articolo, secondo loro, *la bontà di Dio non era che un accidente, come il colore; e Dio non era sapiente per propria sostanza*; e cotesto non era solamente il sentimento di Atenagora, e di Tertulliano, ma *era*, dic' egli, *la teologia di quel secolo*. Non si credea, che *Dio potesse essere in ogni luogo, e nello stesso tempo in cielo, ed in terra: la maggior parte degli antichi ha creduto con Tertulliano, che in Dio si desse corpo, ed estensione*; acciò i Sociniani, i quali di Dio hanno cotesta bassa idea, possano produrre la mallevadoria della *maggior parte* de' santi Dottori. Qual' enorme mostruosità adunque non sarà permesso di sostenere con l' autorità della chiesa primitiva? Nè accade maravigliarsene, poichè *ella ci rappresentava un Dio mutabile, e divisibile, che del germoglio d' un Figlio fa una persona, e che divide una porzione della propria sostanza per darla al Figliuolo senza separarla da se*. Colui, che si fa lecito di dire, Dio essere mutabile e divisibile, può anche attribuirgli tutte le passioni, tutt' i difetti, e con i gentili tutti pure i vizj degli uomini. Se Dio può variare e diventare quello, che non era

Ibid.

Ibid.

era nel passato, è segno, che *non è quello, ch' è*; egli partecipa più del niente, che della esistenza. Dio non è più la verità, la santità stessa; può perdere tutto ciò, ch' ei possiede, onde non è più difficile il privarlo, non solamente del Figliuolo, e dello Spirito santo, ma altresì di tutti gli attributi suoi e della sua Essenza. A cotesta estremità vi guida il vostro ministro, il quale fa fine al suo stravagante ragionare, dicendo, che la bella e giusta idea, che abbiamo a' dì nostri d' un essere perfetto, abbenchè sia una verità discesa da Dio, non ha però ricevuta subito la sua perfezione.

All'opposto dello, *Ego sum qui sum*.

Voi lo sentiste, fratelli miei: l'idea d'un essere perfetto è una idea *de' dì nostri!* Quando Tertulliano disse, che Dio *era il supremo Dominatore, ed in conseguenza solo, e nella impossibilità d' avere chi si sia uguale, e che, spogliato di ciò, ei non sarebbe più Dio*; quando tutt' i Padri de' primi, e de' susseguenti secoli hanno sostenuta la stessa verità in faccia a' Gentili; quando contra l' opinione de' Pagani stessi hanno mille e mille fiate provata l' unità di Dio per lo mezzo del suo supremo dominio, e della singolarità delle sue perfezioni; quando hanno detto, che nessuno avea mai avuto ardimento di pronunziare il nome di Dio senza appropiargli l' idea della perfezione, non erano nè intesi, nè intendevano eglino stessi quello, che si dicessero. Al dire di Jurieu, l' idea che noi abbiamo *a' dì nostri* non è quella degli antichi; anzi pare, ch' egli non l'avrebbe avuta, o che non v' avrebbe fatta attenzione, se un moderno Filosofo

Lib. 1. adv. Marcion. c. 3.

non

non gli avesse fatto sapere, la perfezione dell' Essenza divina essere inseparabile dall'idea, che si dee avere di Dio.

Proseguimento della Dottrina del Ministro; I Cristiani de' primi quattro Secoli, non solamente non avevano notizia de' fondamenti della Fede; ma anche li contrastavano.

XV. Comunque si sia, egli è certo, secondo Jurieu, che i Padri, e singolarmente quelli de' tre primi secoli, non aveano queste notizie, come nè pure quella dell'eternità, ed immutabilità di Dio, e delle altre Persone divine, nè le altre su riferite. Coteste cose egli disse nella stessa epistola dell' anno corrente, che è la prima, con cui si oppose alla storia delle Variazioni. La seconda, che in ordine è la settima, non è meno delle altre piena d' errori, e di stravaganze. Incomincia egli cotesta sua lettera, ripetendo. *Tre sono le verità essenziali, e fondamentali imperfettamente spiegate da' più antichi Dottori della chiesa; 1. la Trinità delle persone: 2. l' Incarnazione della seconda: 3. l' idea, che deesi avere d' un Dio solo, la quale consiste nel confessarlo infinitamente perfetto.* S'è già osservato, che ciò, cui egli dà nome di spiegazione imperfetta de' dogmi, era lo stesso che interamente annientarli, per lavorarne degli altri ad un puntino contrarj. E' ben facile di comprendere, che, rovesciati cotesti fondamenti, è necessario, che tutto il rimanente precipiti. Cotesta era altresì *l' opinione costante, che serviva di regola generale a' primi secoli della chiesa, che Dio avea deposto ogni pensiere delle cose tutte inferiori al Cielo, senza nè pure escluderne il genere umano, e che, con sua Provvidenza immediata, altro non s' era riservato di governare, se non quelle, che sono ne' cieli.* Così la

Lett. VII.

Ibid.

Prov-

Provvidenza particolare, tanto esaltata nelle sacre carte, e che, giusta la dottrina di Gesucristo prende in custodia fino il più minuto de' capelli del nostro capo, era uscita dalla memoria de' fedeli; benchè fosse tanto visibile, che la riconoscevano i seguaci di Platone, e gli Stoici, meglio addottrinati de' cristiani, e de' martiri. Oh Dio, di quanta pazienza conviene armarsi per poter ascoltare simili falsità, le quali recano tanto vantaggio, non solamente a' Sociniani, ma anche a' licenziosi, ed agli empj! Ma v'è di più; *la grazia, considerata, e con molta ragione oggi giorno, come uno degli articoli più importanti della religione cristiana, era affatto informe fino al tempo di s. Agostino. Prima di quel tempo gli uni erano Stoici, e Manichei; gli altri schiettamente Pelagiani; ed i più Ortodossi erano Semipelagiani.* Come! Nè vorrà eccettuarsi s. Cipriano, tante volte citato da s. Agostino contra gli eretici? Abbenchè egli abbia detto in poche parole tutto ciò, che bisogna per confonderli, dicendo precisamente, e provando con forza, *che non accade vanagloriarsi di cosa veruna, perchè nessun bene viene da noi*; gli altri Padri hanno detto lo stesso; e con tutto ciò, dice il vostro ministro, *tutti generalmente hanno parlato d'una maniera intorno a questa materia, ed hanno fatto vedere, che non vi aveano fatta veruna attenzione*, benchè in ciò consista il fondamento della pietà, ed umiltà cristiana, *e non erano circa a ciò versati nella sacra Scrittura.* Ma benchè s. Agostino, ed i concilj tenutisi al suo tempo avesse-

Ibid.

Lib. de dono Persev. &c. op. perf. cont. Jul. lib. I. 2. ad Bonifac. lib. IV. c. 8. & seq. &c. Testim. lib. III. n. 4.

ro fatto intorno a detta materia delle decisioni tanto giuste, secondo Jurieu, non si cessò dalle variazioni: *Nel sesto secolo, e ne' seguenti la chiesa Romana divenne quasi Pelagiana*; allora appunto che il santo Papa Gregorio, discepolo fedele di s. Agostino, era presidente: *l'articolo della soddisfazione di Gesucristo, quello della giustificazione, e quello del peccato originale*, sono stati malamente spiegati da' Padri antichi; con tutto ciò il ministro *mi provoca a fargli vedere cotesta importante verità ne' Padri, che hanno preceduto s. Agostino, tutta formata, e conceputa com' ella è stata dippoi*; ancorchè egli sappia molto bene, per dispensarmi dal citare qui tutti gli autori, ch' ella si trova costantemente, e chiaramente stabilita da san Cipriano in un concilio da esso tenuto, e confermata da s. Agostino. Sa egli pure, che sopra il fondamento del peccato originale s'è fabbricata la necessità di conferire il Battesimo a' fanciulletti, con espressioni di tanta energia, quanta fu poi adoperata anche ne' concilj Milevitano, e Cartaginese.

Ibid. Col. 1.

Epist. ad Fid. Infant. Baptiz.

Non si tratta qui di sostenere la dottrina della chiesa: ma di porre avanti gli occhi di tutto il mondo la vile idea, che di essa hanno i riformati. *Fra' punti più importanti di tutta la religione, ed insegnati con maggior chiarezza dalla Scrittura*, così parla il ministro, *uno è quello della soddisfazione di Gesucristo, il quale, avendo presa la nostra figura, si compiacque di soggiacere alle pene da noi meritate. Cotesto dogma, tanto importante, e fondamentale, restò informe fino al quarto secolo, cosicchè*

chè appena possiamo incontrarci in uno o due passi, che ce lo spieghino bene. Anche nelle opere di s. Cipriano si leggono delle cose, che fanno una somma ingiuria a cotesta dottrina; ed in ciò, che risguarda la giustificazione, o i Padri tacciono, o dicono il falso, o dicono cose mal esaminate, ed imperfette. Così tra tutti gli articoli, che servono di fondamento alla religione, non se ne trova pur uno, in cui si scorga ne' tre primi secoli la purità della fede. Ma che vò io dicendo? Non se ne trova pur uno, in cui non si scoprano degli errori essenziali. Nè furono tre, o quattro autori, quelli, che s'ingannarono, ripetiamolo con il ministro; *quella era la teologia di que' secoli.* Ei ne rende subito la ragione: *in un tempo, in cui tra' i Cristiani erano rari gli uomini dotti, due o tre scienziati strascinavano la moltitudine nelle loro opinioni*; fino a quel segno era vacillante, e poco fermo il fondamento della religione! E non solamente la teologia di que' secoli era *imperfetta*, e *fluttuante*, ma piena d' errori capitali, particolarmente intorno agli articoli riferiti, i quali senza alcun dubbio erano i più essenziali del Cristianesimo.

Ibid.

Ibid.

XVI. Non accade prendersi maraviglia, *perchè*, dice Jurieu, *la verità non prese l' ultima sua forma, se non dopo una lunghissima, ed attentissima lettura della sacra Scrittura; alla quale pare, che gli antichi dottori de' tre primi secoli non si sieno molto applicati.* Mi sia permesso d' esclamare di nuovo, oh Dio! E' egli possibile, che que' santi dottori, che un s. Giustino, un s. Ireneo, un s. Cle-

I Padri della Chiesa, nell'opinione del Ministro, anzi che studiare la Scrittura, non la leggevano.

Ibid.

Clemente Alessandrino, un s. Cipriano, e tant'altri, i quali s' esercitavano giorno, e notte nella meditazione della sacra Scrittura, della quale sono una compilazione i loro scritti, d' essa faceano la loro delizia, ed in essa trovavano il loro conforto in tempo delle tante persecuzioni, che quelli, dico, non si sieno applicati a quel sacro studio, o che in essa non abbiano scoperto quel Misterio, tanto chiaramente visibile, e che i più goffi ignoranti, gli artisti più grossolani, e le più semplici femminuccie non hanno oggidì, che aprir gli occhi per ritrovarvelo? In tale maniera sono trattati quelli, che dopo gli Apostoli hanno fondata la Chiesa cristiana a forza di predicare, di patire, e di versare tutto il loro sangue? Benchè vivessero in quel tempo tanti Filosofi, tanti eccellenti oratori, tanti dotti giurisperiti, ed in una parola, tanti grand'uomini d'ogni sorta, i quali abbracciavano il cristianesimo con sicurezza di non errare, con tutto ciò, per quanto s' è riferito, scarsissimo era il numero di que' che studiavano, e, ciò ch' è più strano, *raro era allora* lo studio della religione, e della Scrittura medesima, anche tra quelli, che si qualificavano col titolo di dottori. *Uscivano*, dice il vostro minitro, *delle scuole di Platone: erano pieni di quelle idee, e di esse hanno riempiute le loro opere in vece d'imprimersi unicamente di quelle dello Spirito santo.*

Ibid.

Riflessioni circa gli errori attribuiti a' pri-

XVII. Bisogna avvertire, che qualora s' accusa la teologia degli antichi d' essere stata imperfetta e senza forma, non si tratta di alcune espressioni par-

particolari, opposte dippoi alle sottigliezze ed artificj degli eretici; ma trattasi del fondo della dottrina, poichè vuole il ministro, come abbiamo veduto, che s'arrivasse a distruggere l'eternità, e la Trinità delle Persone divine, la spiritualità, l' immensità, l'unità, e la perfezione dell' Essenza di Dio, l'incarnazione di Gesucristo, la corruzione, e la riparazione della nostra natura, la provvidenza, e la grazia, fino a cambiare anche *i più ortodossi* in Stoici, e Manichei, o per lo meno in Pelagiani, e Semi-Pelagiani. Così non rimanea parte veruna de' misterj, e della dottrina di Gesucristo, non dico intera, ma che non fosse alterata nel fondo: ed in questo modo si difendono i riformati. Combatutta la riforma nelle sue variazioni, non sa difendersi se non accusando l'antichità, e nominatamente i tre primi secoli, d' ignoranza crassa, e d'errori essenziali. Jurieu è l'autore di così bella difesa. Almeno, dic' egli non periremo noi soli riformati; ci salveremo all'ombra del nome, e della dignità de' nostri complici; e se è destino, che la riforma rimanga convinta, prima d' incostanza, e poi di falsità manifesta, ella trarrà nella sua rovina tutti i secoli trapassati, senza nè pure escludere i più purgati. Che importa a noi se i Sociniani vincono la loro causa. Eglino agli occhi nostri sono meno odiosi, de' Pontefici; e giacchè si dee perire, periscano con noi pure i più santi di tutti i Padri della chiesa, e perisca, se tale è il bisogno, tutta la gloria del Cristianesimo.

mi Secoli del Cristianesimo.

XVIII. Abbiamo avuta occasione d' osservare in al-

La Chiesa

antica di errori essenziali circa la Trinità fino dall' origine del Cristianesimo; li tollera, gli approva, se li fa suoi; e mal grado *ciò* nessuno apre bocca; e le di lui *lettere pastorali* vanno in giro per il mondo, senz'essere, non dico censurate dalle chiese, ma nè pure criticate da qualcheduno in particolare; fino a questo segno è raffreddato in voi l'amore per l'ortodossia, se m'è permesso di servirmi di questa frase. Siete di coscienza tanto delicata, che temete d'essere accusati di visione, e di debolezze; e non paventate, che vi s'attribuiscano degli errori.

Il mistero dell' Incarnazione ignorato da' primi Cristiani, secondo Jurieu.

XIII. Se gli antichi sono stati così ciechi intorno al misterio della Trinità, lo saranno dell'Incarnazione, il quale ha per fondamento la Trinità. A tal fine il vostro ministro v'insegna, che gli antichi dottori, *e particolarmente quelli del terzo, e del quarto secolo, hanno adombrato di dense tenebre le notizie, che aveano di quel misterio; hanno confuso il Figliuolo con lo Spirito santo; ci hanno mostrato un Dio convertito in carne, giusta l'eresia attribuita ad Eutichete; nè seguì, se non dopo lunghi contrasti, che finalmente cotesta verità, venuta da Dio, pervenne alla sua perfezione.* Così, all' opposto delle altre operazioni di Dio, le quali escono dalla sua mano perfette; quella non lo fu subito, ed ebbe fatica a giugnervi dopo lo spazio di quattro secoli.

Lett. VI.

I Cristiani della Chiesa Primitiva ignoravano quelle

XIV. Come mai avrebbero potuto capire le verità particolari al cristianesimo, se non erano arrivati ad intendere quelle, che dal solo lume naturale

le furono insegnate a' gentili? Ascoltiamone intorno a ciò il vostro ministro: *molto mi piacerebbe, che il vescovo di Meaux mi facesse vedere le prove* (che la verità venendo da Dio non è soggetta a variazione, ed arriva subitamente ad avere la sua perfezione,) *ma dogmaticamente della unità di Dio, onnipotente, sapientissimo, buonissimo, infinito, ed infinitamente perfetto.* Abbiamo noi abbastanza compreso il suono di queste parole? Come? Non si tratta più di dire, che a' Cristiani antichi era ignota la immutabilità dell'Essenza divina, vuole altresì, che ignorassero tutti gli altri attributi divini, che nominammo. Per timore d'esserci ingannati, e d'avergli fatto dire delle stravaganze, ripetiamo in grazia le sue parole: *molto mi piacerebbe, che il vescovo di Meaux mi facesse vedere le prove*, (che la verità arriva subitamente ad avere la sua perfezione) *ma dogmaticamante della unità di Dio, onnipotente, sapientissimo, buonissimo, infinito, ed infinitamente perfetto. Intorno a nessun articolo*, prosiegue egli, *dovevano essere più d'accordo i padri della Chiesa, nè doveano variar meno che in questo; poichè egli è quello, in cui aveano maggiore occasione d'esercitarsi, disputando continuamente contra i Gentili:* mal grado ciò non ne aveano se non una cognizione imperfetta. *Imperciocchè*, continua egli, *di quante variazioni, e false idee non sono eglino pieni tutti que' dogmi?* Da qui nasce che l'unità di Dio, il dogma più luminoso del Cristianesimo, non era se non imperfettamente cognito a' fedeli de' tre primi secoli. Bisogna ben dire, che

cose, che la Ragion Naturale aveva insegnate a' Gentili; anzi non intendeano, nè l'Unità di Dio, nè le sue Perfezioni.

Lett. VI

era nel passato, è segno, che *non è quello, ch' è*; egli partecipa più del niente, che della esistenza. Dio non è più la verità, la santità stessa; può perdere tutto ciò, ch'ei possiede, onde non è più difficile il privarlo, non solamente del Figliuolo, e dello Spirito santo, ma altresì di tutti gli attributi suoi e della sua Essenza. A cotesta estremità vi guida il vostro ministro, il quale fa fine al suo stravagante ragionare, dicendo, che la bella e giusta idea, che abbiamo a' dì nostri d'un essere perfetto, abbenchè sia una verità discesa da Dio, non ha però ricevuta subito la sua perfezione.

All'opposto dello, *Ego sum qui sum*.

Voi lo sentiste, fratelli miei: l'idea d'un essere perfetto è una idea *de' dì nostri!* Quando Tertulliano disse, che Dio *era il supremo Dominatore, ed in conseguenza solo, e nella impossibilità d'avere chi si sia uguale, e che, spogliato di ciò, ei non sarebbe più Dio*; quando tutt'i Padri de' primi, e de' susseguenti secoli hanno sostenuta la stessa verità in faccia a' Gentili; quando contra l'opinione de' Pagani stessi hanno mille e mille fiate provata l'unità di Dio per lo mezzo del suo supremo dominio, e della singolarità delle sue perfezioni; quando hanno detto, che nessuno avea mai avuto ardimento di pronunziare il nome di Dio senza appropiargli l'idea della perfezione, non erano nè intesi, nè intendevano eglino stessi quello, che si dicessero. Al dire di Jurieu, l'idea che noi abbiamo *a' dì nostri* non è quella degli antichi; anzi pare, ch'egli non l'avrebbe avuta, o che non v'avrebbe fatta attenzione, se un moderno Filosofo

Lib. I. adv. Marcion. c. 1.

non

non gli avesse fatto sapere, la perfezione dell' Essenza divina essere inseparabile dall'idea, che si dee avere di Dio.

Proseguimento della Dottrina del Ministro; I Cristiani de' primi quattro Secoli, non solamente non avevano notizia de' fondamenti della Fede; ma anche li contrastavano.

XV. Comunque si sia, egli è certo, secondo Jurieu, che i Padri, e singolarmente quelli de' tre primi secoli, non aveano queste notizie, come nè pure quella dell'eternità, ed immutabilità di Dio, e delle altre Persone divine, nè le altre su riferite. Coteste cose egli disse nella stessa epistola dell' anno corrente, che è la prima, con cui si oppose alla storia delle Variazioni. La seconda, che in ordine è la settima, non è meno delle altre piena d' errori, e di stravaganze. Incomincia egli cotesta sua lettera, ripetendo. *Tre sono le verità essenziali, e fondamentali imperfettamente spiegate da' più antichi Dottori della chiesa; 1. la Trinità delle persone: 2. l' Incarnazione della seconda: 3. l' idea, che deesi avere d' un Dio solo, la quale consiste nel confessarlo infinitamente perfetto.* S'è già osservato, che ciò, cui egli dà nome di spiegazione imperfetta de' dogmi, era lo stesso che interamente annientarli, per lavorarne degli altri ad un puntino contrarj. E' ben facile di comprendere, che, rovesciati cotesti fondamenti, è necessario, che tutto il rimanente precipiti. Cotesta era altresì *l' opinione costante, che serviva di regola generale a' primi secoli della chiesa, che Dio avea deposto ogni pensiere delle cose tutte inferiori al Cielo, senza nè pure escluderne il genere umano, e che, con sua Provvidenza immediata, altro non s' era riservato di governare, se non quelle, che sono ne' cieli.* Così la

Lett. VII.

Ibid.

Prov-

Provvidenza particolare, tanto esaltata nelle sacre carte, e che, giusta la dottrina di Gesucristo prende in custodia fino il più minuto de' capelli del nostro capo, era uscita dalla memoria de' fedeli; benchè fosse tanto visibile, che la riconoscevano i seguaci di Platone, e gli Stoici, meglio addottrinati de' cristiani, e de' martiri. Oh Dio, di quanta pazienza conviene armarsi per poter ascoltare simili falsità, le quali recano tanto vantaggio, non solamente a' Sociniani, ma anche a' licenziosi, ed agli empj! Ma v'è di più: *la grazia, considerata, e con molta ragione oggi giorno, come uno degli articoli più importanti della religione cristiana, era affatto informe fino al tempo di s. Agostino. Prima di quel tempo gli uni erano Stoici, e Manichei; gli altri schiettamente Pelagiani; ed i più Ortodossi erano Semipelagiani.* Come! Nè vorrà eccettuarsi s. Cipriano, tante volte citato da s. Agostino contra gli eretici? Abbenchè egli abbia detto in poche parole tutto ciò, che bisogna per confonderli, dicendo precisamente, e provando con forza, *che non accade vanagloriarsi di cosa veruna, perchè nessun bene viene da noi*; gli altri Padri hanno detto lo stesso; e con tutto ciò, dice il vostro ministro, *tutti generalmente hanno parlato d'una maniera intorno a questa materia, ed hanno fatto vedere, che non vi aveano fatta veruna attenzione*, benchè in ciò consista il fondamento della pietà, ed umiltà cristiana, *e non erano circa a ciò versati nella sacra Scrittura*. Ma benchè s. Agostino, ed i concilj tenutisi al suo tempo avessero

Ibid.

Lib. de dono Persev. &c. op. perf. cont. Jul. lib. I. 2. ad Bonifac. lib. IV. c. 8. & seq. &c. Testim. lib. III. n. 4.

ro fatto intorno a detta materia delle decisioni tanto giuste, secondo Jurieu, non si cessò dalle variazioni: *Nel sesto secolo, e ne' seguenti la chiesa Romana divenne quasi Pelagiana*; allora appunto che il santo Papa Gregorio, discepolo fedele di s. Agostino, era presidente: *l'articolo della soddisfazione di Gesucristo, quello della giustificazione, e quello del peccato originale*, sono stati malamente spiegati da' Padri antichi; con tutto ciò il ministro *mi provoca a fargli vedere cotesta importante verità ne' Padri, che hanno preceduto s. Agostino, tutta formata, e conceputa com' ella è stata dippoi*; ancorchè egli sappia molto bene, per dispensarmi dal citare qui tutti gli autori, ch' ella si trova costantemente, e chiaramente stabilita da san Cipriano in un concilio da esso tenuto, e confermata da s. Agostino. Sa egli pure, che sopra il fondamento del peccato originale s'è fabbricata la necessità di conferire il Battesimo a' fanciulletti, con espressioni di tanta energia, quanta fu poi adoperata anche ne' concilj Milevitano, e Cartaginese.

Ibid. Col. 1.

Epist. ad Fid. Infant. Baptiz.

Non si tratta qui di sostenere la dottrina della chiesa: ma di porre avanti gli occhi di tutto il mondo la vile idea, che di essa hanno i riformati. *Fra' punti più importanti di tutta la religione, ed insegnati con maggior chiarezza dalla Scrittura*, così parla il ministro, *uno è quello della soddisfazione di Gesucristo, il quale, avendo presa la nostra figura, si compiacque di soggiacere alle pene da noi meritate. Cotesto dogma, tanto importante, e fondamentale, restò informe fino al quarto secolo, cosicchè*

chè appena possiamo incontrarci in uno o due passi, che ce lo spieghino bene. Anche nelle opere di s. Cipriano si leggono delle cose, che fanno una somma ingiuria a cotesta dottrina; ed in ciò, che risguarda la giustificazione, o i Padri tacciono, o dicono il falso, o dicono cose mal esaminate, ed imperfette. Così tra tutti gli articoli, che servono di fondamento alla religione, non se ne trova pur uno, in cui si scorga ne' tre primi secoli la purità della fede. Ma che vò io dicendo? Non se ne trova pur uno, in cui non si scoprano degli errori essenziali. Nè furono tre, o quattro autori, quelli, che s'ingannarono, ripetiamolo con il ministro; *quella era la teologia di que' secoli.* Ei ne rende subito la ragione: *in un tempo, in cui tra' i Cristiani erano rari gli uomini dotti, due o tre scienziati strascinavano la moltitudine nelle loro opinioni*; fino a quel segno era vacillante, e poco fermo il fondamento della religione! E non solamente la teologia di que' secoli era *imperfetta, e fluttuante*, ma piena d' errori capitali, particolarmente intorno agli articoli riferiti, i quali senza alcun dubbio erano i più essenziali del Cristianesimo.

Ibid.

Ibid.

XVI. Non accade prendersi maraviglia, *perchè*, dice Jurieu, *la verità non prese l' ultima sua forma, se non dopo una lunghissima, ed attentissima lettura della sacra Scrittura; alla quale pare, che gli antichi dottori de' tre primi secoli non si sieno molto applicati.* Mi sia permesso d' esclamare di nuovo, oh Dio! E' egli possibile, che que' santi dottori, che un s. Giustino, un s. Ireneo, un s. Cle-

I Padri della Chiesa, nell'opinione del Ministro, anzi che studiare la Scrittura, non la leggevano.

Ibid.

Clemente Alessandrino, un s. Cipriano, e tant'altri; i quali s'esercitavano giorno, e notte nella meditazione della sacra Scrittura, della quale sono una compilazione i loro scritti, d'essa faceano la loro delizia, ed in essa trovavano il loro conforto in tempo delle tante persecuzioni, che quelli, dico, non si sieno applicati a quel sacro studio, o che in essa non abbiano scoperto quel Misterio, tanto chiaramente visibile, e che i più goffi ignoranti, gli artisti più grossolani, e le più semplici femminuccie non hanno oggidì, che aprir gli occhi per ritrovarvelo? In tale maniera sono trattati quelli, che dopo gli Apostoli hanno fondata la Chiesa cristiana a forza di predicare, di patire, e di versare tutto il loro sangue? Benchè vivessero in quel tempo tanti Filosofi, tanti eccellenti oratori, tanti dotti giurisperiti, ed in una parola, tanti grand'uomini d'ogni sorta, i quali abbracciavano il cristianesimo con sicurezza di non errare, con tutto ciò, per quanto s'è riferito, scarsissimo era il numero di que' che studiavano, e, ciò ch'è più strano, *raro era allora* lo studio della religione, e della Scrittura medesima, anche tra quelli, che si qualificavano col titolo di dottori. *Uscivano*, dice il vostro minitro, *delle scuole di Platone: erano pieni di quelle idee, e di esse hanno riempiute le loro opere in vece d'imprimersi unicamente di quelle dello Spirito santo*.

Ibid.

Riflessioni circa gli errori attribuiti a' pri-

XVII. Bisogna avvertire, che qualora s'accusa la teologia degli antichi d'essere stata imperfetta e senza forma, non si tratta di alcune espressioni

par-

particolari, opposte dippoi alle sottigliezze ed artificj degli eretici; ma trattasi del fondo della dottrina, poichè vuole il ministro, come abbiamo veduto, che s'arrivasse a distruggere l'eternità, e la Trinità delle Persone divine, la spiritualità, l' immensità, l'unità, e la perfezione dell' Essenza di Dio; l'incarnazione di Gesucristo, la corruzione, e la riparazione della nostra natura, la provvidenza, e la grazia, fino a cambiare anche *i più ortodossi* in Stoici, e Manichei, o per lo meno in Pelagiani, e Semi-Pelagiani. Così non rimanea parte veruna de' misterj, e della dottrina di Gesucristo, non dico intera, ma che non fosse alterata nel fondo: ed in questo modo si difendono i riformati. Combatutta la riforma nelle sue variazioni, non sa difendersi se non accusando l'antichità, e nominatamente i tre primi secoli, d' ignoranza crassa, e d'errori essenziali. Jurieu è l'autore di così bella difesa. Almeno, dic'egli non periremo noi soli riformati; ci salveremo all'ombra del nome, e della dignità de' nostri complici; e se è destino, che la riforma rimanga convinta, prima d' incostanza, e poi di falsità manifesta, ella trarrà nella sua rovina tutti i secoli trapassati, senza nè pure escludere i più purgati. Che importa a noi se i Sociniani vincono la loro causa. Eglino agli occhi nostri sono meno odiosi, de' Pontefici; e giacchè si dee perire, periscano con noi pure i più santi di tutti i Padri della chiesa, e perisca, se tale è il bisogno, tutta la gloria del Cristianesimo.

mi Secoli del Cristianesimo.

XVIII. Abbiamo avuta occasione d' osservare in al-

La Chiesa

di Gemeri. sto è stata, secondo il Ministro Jurieu, la più sfortunata, e la peggio addottrinata di tutte le Società.

Apoc. avvert. n. 33. 35. Iur. acc. des Proph. 2. P.

altro luogo ciò, che disse il vostro temerario ministro de' Padri di que' tre secoli: *che erano teologi ignoranti*, *i quali andavano carpone*, *e senza sollevarsi da terra*; senza eccettuarne alcuno, se non Origene, quello tra' dottori, in cui gli errori sono tanto frequenti. Lascia egli nella schifezza dell'ignoranza, e tiene a vile s. Giustino; s. Ireneo; s. Clemente Alessandrino, quell' insigne teologo; s. Cipriano, quel gran vescovo, e martire illustre; Tertulliano, quel dotto prete, e degno d' ogni venerazione per tutto il tempo, in cui visse ubbidiente alla chiesa; ed unisce a quegli anche s. Ignazio, e s. Policarpo, discepoli di s. Pietro e di s. Giovanni, e tutti gli altri luminari di que' primi secoli. Quando però egli accusasse di sola ignoranza que' *teologi ignoranti*, sarebbe certamente un gran delitto il dire, che que' santi dottori avessero ignorati i principj della religione; ma, per colmo d' ogni ignominia, attribuir loro errori più grossolani, e farli più empj de' gentili medesimi, è una bestemmia molto maggiore. E coloro, che non sanno difendersi, se non oltraggiando così altamente il Cristianesimo, ardiscono darsi la gloria d' essere i riformatori, ed i riparatori della religione.

Apoc. Avvert. n. 28. &c.

Ma qui non istà tutto il male. Tralasciando l' ignoranza, e gli errori capitali de' tre primi secoli, e venendo al quarto, che è il secolo della luce, le cose non ricevono miglior faccia. S' incontra subito l'idolatria, e quello ch'è peggiore, l'idolatria la più pericolosa, la più grossolana e maliziosa, per essere affatto contraria al cristianesimo, da cui, col

col nome de'santi, si ristabilivano le false divinità, ed il culto del Paganesimo. Uscendo, si dice, de'tre primi socoli rozzi, e guasti da tanti errori, si ricade subito in una abominevole idolatria, e que' gran lumi del quarto secolo, que'grand'uomini, in tempo de' quali si pretende, che la teologia de' cristiani ricevesse finalmente l'ultima forma, s. Basilio, s. Ambrogio, s. Gregorio Nazianzeno, e s. Agostino, *gli scritti del quale*, per quanto vien detto, *contengono soli più di teologia di tutti gli altri Padri de' primi secoli* uniti insieme, sono gli autori di quell'empio culto, e di quella idolatria anticristiana.

Noi non tiriamo queste conseguenze dalla dottrina del vostro ministro: in altro luogo ne abbiamo rapportate le proprie parole, con le quali disse, che que' grand' uomini nel quarto secolo hanno fatto regnare l'idolatria, *che sono stati sedotti dagli spiriti ingannatori per ristabilire il culto de' demonj*, e che al tempo loro hanno avuto principio con l' empietà le bestemmie, e le persecuzioni, e per abbracciare ogni cosa in un solo termine, l' idolatria dell'anticristo.

Ibid. n. 10.

S'io volessi, potrei dare ad ogni cosa il titolo di temerità, d'empietà, e d'ignoranza, e far ricadere sopra il ministro tutti gli oltraggi, de'quali egli m' ha caricato per aver detto unicamente, che *le verità cristiane, in qualità di lavoro divino, hanno ricevuta la loro perfezione col nascere*. Potrei dire con tutta ragione, se si ha a trattare con un Cristiano, o con un pagano, quando egli lacera così il

Cristianesimo, senza neppure rispettarne il chiarore più risplendente de' primi suoi giorni. Ma, lasciando da parte ogni sorta d'esagerazione, facciamoci a considerare a sangue freddo lo stato, in cui vuol egli porre la chiesa cristiana. Ne' secoli, mill' anni addietro cominciò il regno dell' anticristo. In altri tempi i Protestanti riguardavano almeno il quarto secolo, come il più illuminato, e v' è chi tuttavia non sa toglierli un così bel privilegio; eppure quella è la sorgente dell'idolatria dell'anticristo; in quello ella s' è formata; in quello ella regna. La riforma, col ritirarsi in quel secolo, voleva, a mio parere trovarsi un rifugio ne' secoli de' martiri, ed ora sono eglino i più guasti dall' ignoranza, e dall' errore, fino ne' punti più essenziali, e fino nel fondo della religione. Dov' è adunque la chiesa di Gesucristo, contro cui *l' inferno non dovea prevalere*? Dov' è l' opera degli apostoli, de' quali Cristo avea detto: *io v' ho eletti, io v' ho stabiliti, acciò andiate, e facciate frutto, e che il vostro frutto non vada a male*? Mal grado ciò ogni cosa perisce, tutto cade in rovina subitamente dopo gli Apostoli.

Matth. XV. 18.

Joan. XV. 16.

La Decisione del concilio d'Efeso censurata dal ministro Jurieu. In vigore di tali massime, i Sociniani trionfano.

XIX. E' altresì disgrazia degna di lagrime, che cominciando la religione ad acquistare un miglior essere, in essa rimase nel suo intero la maggior parte degli errori. Il misterio della Trinità era per anche informe fino al concilio Niceno, come si è detto, e similmente *fino a quello di Costantinopoli*, che fu il secondo Ecumenico. Quello della Incarnazione non prese forma, se non dopo lunghi contra-

trasti con gli Ariani, Nestoriani, e gli Eutichiani; onde non si può dir, che la ricevesse neppure al tempo del secondo generale concilio. La riceverà egli forse nel terzo, ch' è quello tenutosi ad Efeso, in cui, dopo debellati gli ariani, si riportò anche il trionfo di Nestorio nimico della Incarnazione? Signori no; convenne ancora vincere Eutichete. Il perfezionarsi di quel misterio era riserbato al concilio di Calcedonia, ed a s. Leone pontefice, abbenchè porti egli il nome di anticristo. Ma, il concilio di Efeso ha egli per lo meno spiegato, con termini adattati alla materia, il misterio dell' Incarnazione contra Nestorio, che tentava distruggerlo? Volle credersi fino a' nostri tempi, che quel santo concilio composto di ducento vescovi, congregativisi da tutte le parti del mondo, ed a' quali tutto il rimanente de' fedeli avea prestato un generale assenso, avesse parlato convenevolmente contra un errore tanto massiccio, decidendo, che Maria Vergine era veracemente madre di Dio; nè v' era cosa, con cui più chiaramente provare, che Gesucristo era nato Dio, ugualmente Figliuolo di Dio, e Figliuolo di Maria. Una tale decisione toglieva ogni sutterfugio a coloro, che divideano la persona del Figliolo, e non voleano confessare, che un fanciullino *di tre mesi potesse essere Dio*. Coteste erano l' espressioni inspirate da Dio alla sua chiesa, come lo erano quelle di Consustanziale, e tante altre, rispettate da tutt' i secoli posteriori. Ma ascoltiamo Jurieu, quel giudice del Cristianesimo, e supremo censore de' primi concilj Ecumeni-

ci: *fu*, dic' egli, *una sfacciata temerità de' dottori del quinto secolo l' introdurre novità ne' termini*, chiamando la santa Vergine *Madre di Dio*; termine incognito *alla scrittura*, mentre dovea bastare il nominarla *con la scrittura madre di Gesucristo*. *Da qui fu*, continua egli, *che Dio non s' è degnato di benedire la falsa scienza di que' dottori*, *anzi all' opposto ha permesso, che da quella prendesse origine la più scellerata, ed ostinata di tutte le idolatrie dell' anticristianesimo*; parla della divozione alla santa Vergine. Bisogna però confessare, ch'ella si fosse avuta in venerazione anche prima di quel concilio, poichè la chiesa, in cui egli si tenne, la quale indubitabilmente era stata fabbricata innanzi alla di lui celebrazione, portava il nome di Maria, statogli imposto da quello della Vergine Madre. Molto tempo prima s. Gregorio Nazianzeno avea narrato, che una martire del terzo secolo *avea pregata la Vergine Maria di soccorrere una vergine, che si trovava in pericolo*. Dovea dire adunque il ministro, secondo i suoi principj, che Dio permise al quinto secolo di cadere nella temerità di chiamar Maria col nome di Madre di Dio per castigare il quarto della sua idolatria. Ma qual' è mai quel grand' errore commesso da' Padri del concilio d'Efeso, tanto severamente censurato dal vostro ministro? E' egli forse, che la gloriosa Vergine Maria non è veracemente la Madre di Dio? Il ministro non ha l' audacia di asserirlo. Sarà adunque, perchè quella espressione tanto a proposito per confondere l' errore, che dividea Gesucristo, non si ritrova nella

Lett. XVI. an. 1.

Conc. Ephes. act. 1.

Orat. in Cypr. & Just.

Scrit-

Scrittura? In quale senso dovranno intendersi *l' homousios*, ed *il Dio da Dio* del concilio Niceno? Converrà spiegarlo, come Calvino ha fatto, dicendo, che quella era una espressione *dura*, la quale fu necessità di sopprimere, giacchè Dio è Dio per *se stesso* come il Padre; e dal Padre non riceve l' Essenza divina. Con tali sentimenti cotesti temerarj sindicatori disprezzano i concilj più santi, e tutta l' antichità della chiesa. Il concilio d' Efeso, ed il Niceno non fa per loro, e facendosi beffe delle proprie, e formali parole de' medesimi, le quali servirono alla difesa de' dogmi contra i sutterfugj, e gli equivoci degli eretici, appianano a' Sociniani la strada. In fatti nulla a tal fine tralasciano cotesti troppo arditi dottori. Ci hanno formato un Cristianesimo tutto nuovo, in cui Dio non è più, che un corpo, che non crea più cosa alcuna, che nulla prevede se non per via, come noi, di congetture; in cui Dio muta pensieri, e risoluzioni; ed in cui, con la sua grazia, più non opera veramente in noi. In questo nuovo Cristianesimo, Gesucristo non è più, che un uomo; lo Spirito santo non sussiste più; ed in cui, per somma consolazione de' licenziosi, l' anima con il corpo si muore, e l' eternità de' tormenti è un sogno pieno di crudeltà. Di tal sorta è il Cristianesimo nuovo, lavorato da Socino, e da' suoi seguaci. Voi vi sentite commuovere dalle voci di tali bestemmie; e gli astuti avversarj non si stupiscono, nè curano le vostre grida. Donde tanti strepiti? I Sociniani vi diranno: i vostri ministri stanno per noi; voi gli avete uditi attri-

Opusc. explic. per. fid. Valent. Gent. ibid.

buire a' primi dottori della chiesa la più importante parte de' dogmi, che trovate così odiosi nella nostra dottrina. Dio è mutabile, Dio è un corpo; il Figliuolo, e lo Spirito santo non sono Persone eterne; la Grazia, ed il peccato originale sono dogmi non conosciuti ne' primi secoli, come hanno già confessato anche i vostri ministri. Appoco appoco vi avvezzerete anche voi al rimanente de' nostri dogmi, ed allora la riforma, potrà dirsi veramente perfetta. Voi sapete bastantemente se eglino così parlano: che mai risponderete loro, secondo i principj del vostro ministro? Finattantochè fanno un uso cattivo della sacra Scrittura, e la volgono in mille modi grati a' sensi, che ne rimangono allettati, se voi credete, Fratelli carissimi, di porre qualche freno alla loro licenza con dire, che a loro non darà l'animo di farvi vedere neppure un solo scrittore cristiano, il quale abbia intesa la Scrittura nel senso, in cui essi la intendono, e che anzi dimostrerete, che tutti sono contrarj al loro parere; prova la più sensibile, ed appropriata, che possa opporsi per convincerli, sarà presa per astuzia de' vostri ministri, non altrimenti che come un zimbello di genj sfrenati. Farete pompa del quarto, e del quinto secolo? Porrete loro innanzi gli occhi l'autorità de' concilj tenutisi in quelli, e la dottrina luminosa de' Padri? Ma da quelli tratta ha l'origine, ed in quelli risiede l'idolatria dell'anticristo, vi diranno eglino. Andrete con passo retrogado ne' secoli precedenti? Tutti sono ripieni, sapranno rispondervi, d'errori, e d'ignoranza; ed i vostri ministri

nistri vi additeranno in maggior numero chi li sostenga, che chi li condanni. Che rimane adunque di sano nel Cristianesimo? dove mai dovremo cercare la sua innocenza?

La Sacra Scrittura medesima non più sussiste. Gesucristo, e gli Apostoli non fanno più autorità.

XX. Direte voi, nella Scrittura? Ecco per appunto ciò, che vuole farvisi credere. Ma non v'accorgete, che, per onore della Scrittura, conviene che si trovi, prima d'ogni altra cosa, alcuno da cui ella sia stata intesa? Così, se dovessimo credere al vostro ministro, non si vide mai libro generalmente peggio compreso di quello della Scrittura, nè dottrina, che così tosto sia uscita dalla memoria degli uomini, di quella di Gesucristo, nè finalmente dottori più sfortunati degli Apostoli, poichè appena volarono al cielo, che la chiesa, da loro fondata, fu da errori capitali resa deforme. E di chi è la colpa, se l'opera degli Apostoli ebbe tanta disgrazia? De' loro discepoli, de' successori loro, di quelli, che riempirono le sedie vacanti per la loro morte; di quelli, che sparsero il sangue per la loro dottrina. Fu anche colpa de' medesimi Apostoli, per avere malamente ammaestrati i loro discepoli; onde non accade stupirsi, se un lavoro, il quale dovrebbe essere stato solido, e permanente, andò ben presto in rovina.

I Sociniani o sia i Tolleranti, riducono il Ministro ad un' aperta contraddizione; e gli tolgono ogni via di rispondere.

XXI. A questo passo dovrete difendervi dalle risa, e dalle beffe de' libertini. Ove sono, diranno eglino, le promesse fatte da Gesucristo? Ove la stabilità della chiesa sua? Ove l'innocenza, di cui si fa tanta pompa, del Cristianesimo? I Sociniani spacciati non v'insulteranno con minor forza. Per-

chè dirannovi, ci condannate con tanta rabbia, quando i nostri dogmi sono gli stessi, che quelli de' martiri? Quelli però, che stringono maggiormente Jurieu, sono coloro, ch' ei nomina Tolleranti, cioè, Sociniani occulti, ovvero, mansueti, se più v'aggrada questo nome, *tutta la religione de' quali*, dice il vostro ministro, *è circoscritta dalla tolleranza delle differenti eresie. Questa sorta di gente*, soggiugne egli, *trae vantaggi dalle variazioni degli antichi, con dire, ei conviene ben credere, che i misterj della Trinità, e della Incarnazione non si leggano con tutta la dovuta chiarezza nella Scrittura, giacchè intorno a quelli tanto discordi furono gli antichi Padri.*

Lett. VII.

Argomento più forzato di questo de' Tolleranti non può certamente formarsi. Imperocchè gli accusati fra gli antichi di variazione, circa de' misterj non erano, nè semplici, nè ignoranti, ma dottori, e vescovi: non animi volti alla contenzione, e che oscurassero a posta fatta le Scritture, ma santi, e martiri. Se adunque confessano i Sociniani, o diciamoli i Tolleranti, che que' misterj non erano conosciuti ne' primi secoli, ne segue, che non erano a sufficienza chiari nella Scrittura, e che debbono anche a' dì nostri scusarsi coloro, a' quali non è permesso di bene intenderli.

Che mai risponde a ciò il vostro ministro? Ascoltate, e maravigliatevi dell' enorme contraddizione di sua dottrina. *S' ha a rispondere*, dic' egli, *non esser vero, che gli antichi Padri abbiano variato intorno a' punti essenziali di que' misterj. Hanno tutti*

Ibid.

si professato costantemente esservi un solo Dio, ed una sola Essenza divina. In questa sola Essenza hanno riconosciute tre persone, la seconda delle quali s'è Incarnata, assumendo carne umana. Questa è una risposta decisiva, ad ogni modo i Tolleranti gli faranno ben tosto comprendere, ch'egli non può parlare così senza contraddirsi, e diranno: voi ora ci assicurate, che gli antichi non sono stati discordi nelle parti essenziali di que' misterj, e poco prima avete detto, ch'eglino negavano l'eternità della Persona del Figliuolo, e credeano, che, per ispiegarne la generazione, bisognasse asserire essere accaduto del cambiamento in Dio, in maniera, che il Figliuolo non gli era coeterno. In conseguenza di ciò, nè l'eternità della sua Persona, nè l'immutabilità della sua eterna Generazione componeano *le parti essenziali* del misterio della Trinità.

Voi vedete patentemente, che il vostro ministro non è mai per uscire di tanto imbroglio. Ma, non contenti di ciò, i Tolleranti lo incalzano con maggior forza: *Gli antichi Padri*, dite voi, *non hanno variato intorno a' punti essenziali*, cioè, ne' misterj della Trinità, e dell'Incarnazione; *prova evidente della chiarezza della Scrittura su tali articoli*. Que' luoghi adunque, ne' quali sono stati discordi non erano chiari: se per tanto, secondo voi, hanno variato, non solamente circa l'eternità della Persona del Verbo, e la immutabilità dell'Essenza di Dio, ma altresì intorno alla Provvidenza particolare, la spiritualità, ed immensità di Dio, circa la Grazia, il libero arbitrio, la soddisfazione di Gesu-

Ibid.

sucristo, e molti altri punti riferiti; adunque la Scrittura non è chiara, e si vuole tollerare coloro, che non li concedono.

A che serve la distinzione fatta dal vostro ministro tra fede, e teologia? *la fede degli antichi*, dic' egli, *non ha variato, ma bensì la teologia loro*. Sempre più importuni i Tolleranti non vorranno lasciarlo in riposo. Che intendete voi per *teologia loro*, la quale con la vostra distinzione, separate dalla fede? E', ripiglia il ministro, la spiegazione, ch' eglino hanno voluto dare agli articoli della fede. Ma, di grazia, di che spiegazione si tratta? Era quella una spiegazione, che lasciasse intero il fondo de' misterj, o che formalmente lo distruggesse?

Ibid.

Non era una spiegazione, che lasciasse intero il fondo de' misterj, poichè gli si è fatto vedere, che secondo lui, gli antichi ignorarono i punti più essenziali, come sono, l'eternità del Figliuolo di Dio, la perfezione dell' Essere divino, e simili. Così le loro spiegazioni riguardavano immediatamente il fondo della fede; e la distinzione, ch' egli fa per addormentarvi, è una illusione, è un discorso gettato al vento per ingannare gl' idioti.

XXII. Comprendete una volta, amati fratelli, che il vostro dottore, mal sicuro di tutto ciò, ch' ei dee dire, quanto più è stretto dalle difficoltà, che se gli propongono, rotto il ritegno ad ogni suo indigesto pensiere, vi parla a caso, e senza avervi in alcuna considerazione, vi porge ogni suo detto per buono. Nel suo libro, intitolato *il sistema del-*

Il Ministro imbrogliato sempre più nelle difficoltà della sua Causa, non sa la strada d'uscirne.

la Chiesa, ha egli dovuto dire, che la chiesa non ha mai variato negli articoli fondamentali. Lo ha detto: Nè di tale verità rimane alcun dubbio, poichè è dell'ultima evidenza, che la chiesa non può più sussistere quando le si scavano i fondamenti. Per distinguere gli articoli fondamentali da quelli, che non lo sono, ha anche detto, che i fondamentali sono quelli, che sono stati in ogni tempo abbracciati: se così è, intorno a quegli articoli, non è seguita mai variazione veruna. Doveva egli tenersi fermo sù tale dottrina, tanto in riguardo a' suoi particolari principj, quanto per far giustizia alla verità; ma la mia storia delle Variazioni lo ha fatto allontanare da un principio tanto costante. Per giustificare le variazioni della riforma ha dovuto cercarne nell'antica chiesa. Il vostro ministro s'era immaginato nel principio, poterli bastare di far vedere variante la sola maniera di spiegare le cose; ma, nel progresso della disputa, ben s'accorse quanto poco guadagnerebbe, finattantochè non producesse delle variazioni anche nel fondo medesimo; e da qui venne, che ne attribuì a' primi secoli nelle materie le più essenziali. Vennero in campo i Tolleranti, provando, co' di lui principj, che quelle materie non erano tanto essenziali, com' ei dicea, s'era vero, che da' primi secoli erano state ignorate, o rifiutate. Convenne allora, ch'ei si riducesse a' primi suoi pensamenti, e rispondesse, che ne' primi secoli non si variò in tutti que' punti. Così in una medesima lettera veggonsi i tre primi secoli accusati d'errori capitali intorno alla Persona

Syst. de l'Egl.

del

del Figliuolo di Dio; la provvidenza, la soddisfazione, e la grazia di Gesucristo, con gli altri già dettisi, ed in un tempo stesso difesi, con dire, *non essere mai occorso cambiamento veruno circa le parti essenziali di que' misterj*. In una sola lettera l'autore istesso scrive coteste due cose; e per spiegarsi con chiarezza maggiore, assicura, *che la fede degl' ignoranti non ha mai variato in ordine alla Trinità, circa l' Incarnazione, e gli altri articoli fondamentali, come sarebbe a dire, la soddisfazione fatta da Gesucristo per li nostri peccati, ed in fine la Provvidenza, che sola regge il mondo, ed ordina, e distribuisce tutti gli accidenti particolari*. Ecco a buon conto posta in sicuro la fede degl' ignoranti, cioè, della ciurmaglia tra' fedeli. Per timore, che i dotti potessero essere presi in iscambio per coloro, i quali, con la loro acutezza d'ingegno, imbrogliavano ogni cosa, aggiugne, *che la fede de' semplici era la stessa con quella de' dotti*. Cotesti sono i termini precisi delle epistole del vostro ministro: in esse, ed in essi, in materie tanto fondamentali, leggonsi le due proposizioni contraddittorie, onde appare, ch' egli non è stabile nel dogma, e che patentemente è del numero di coloro, de' quali parla s. Paolo, *i quali non intendono, nè ciò, che dicono, nè le materie, delle quali pretendono parlare affermatamente*.

Lett. VII.

Epist. I. ad Timoth. I. 7.

Tutto ciò, che potrà dire Jurieu, sarà contra di lui.

XXIII. Bisognerà finalmente, che il vostro ministro s'appigli all' uno, o all' altro de' due contraddittorj; poichè sostenerli tutti e due in un tempo stesso, è impossibile. Scielga pure quale de' due più gli ag-

gra-

grada, Fratelli miei, egli è preso; non può fuggire. Dirà forse, che la chiesa non ha mai variato ne' punti di Fede? Egli sta per me, e conferma la mia proposizione, la quale trovò in prima sì stravagante, ed enorme, *sì temeraria, e piena d'ignoranza, e degna finalmente più d'un Gentile, che d'un Cristiano*. Asserirà, che la chiesa ha variato in que' dogmi? Que' dogmi appunto non dovranno dirsi, nè fondamentali, nè stabili, come pretende il ministro; e sarà costretto d'unirsi a coloro, che li negano, ed a' Tolleranti; così i Sociniani miti guadagneranno la loro causa.

Pretenderà forse di coprire le sue contraddizioni, ed il suo errore con dire, che per verità i Padri, da lui citati, hanno insegnato ciò, ch'egli ha detto; ma ch'eglino erano private persone, incapaci de' veri sentimenti della chiesa. Ma, se così è, ormai la mia proposizione, tanto da lui condannata, è in sicuro, poichè la Fede della chiesa non si può più condannare, nè sostenere, ch'ella abbia variato. Per altro, ciò non sarebbe se non un sutterfugio; poichè il ministro non ha avuta intenzione di far vedere gli errori nella dottrina de' particolari, ma bensì quelli introdottisi nella chiesa per mezzo della dottrina de' particolari; e di provare, com'egli ha detto, *ch'errori capitali erano nella teologia di que' secoli*; *e che quella era l'opinione, che costantemente regnava*, con il rimanente, che abbiamo già riferito. Quando poi non avesse voluto registrare se non gli errori de' particolari, sarebbe anche convinto di non averli riprovati bastante-

Lett. VI.
Lett. VII.

men-

mente: essendo massima certa, che per riprovarli giusta il dovere, bisogna giugnere a dire, ch'eglino meritano condannazione. Che, se tali errori non sono da condannarsi, perchè furono comuni co' martiri; e se la chiesa gli ha veduti, e tollerati, bisognerà adunque annoverare fra quelli da tollerarsi anche coloro, che negano l'eternità della Generazione, e della Persona del Figliuolo di Dio. La conseguenza è sì forte, che il vostro ministro è stato costretto di confessarla; di confessare, intendo di dire, l'errore di coloro, che affermavano, *nè essenziale*, *nè fondamentale* il negare l'eternità della Persona del Figliuolo di Dio. Da qui nasce, che i difensori di tale empietà hanno comune co' Luterani l'ingresso nella comunione della vera chiesa.

Stato miserabile, in cui sono posti i Protestanti dal loro Ministro.

XXIV. Ma veniamo una volta al fondo, direte voi. E' vero, o nò, che i santi dottori abbiano variato circa tutti que' dogmi? Oh Dio! In quale mai deplorabile stato vi ritrovate, se avete bisogno, che vi si provi, la chiesa di Gesucristo avere sempre creduto il misterio della Trinità, quello dell' Incarnazione, e tutti gli altri articoli più essenziali! A' Sociniani ad essi abbisognano tali istruzioni. Che se l'autorità di Jurieu vi smuove, quando così arditamente vi dice, che tali verità dagli antichi non erano conosciute, dovete ricordarvi allora, che ciò, ch'egli afferma chiaramente in un luogo, dissapprova poscia con altrettanta chiarezza in un altro. Ad altro egli adunque non serve, se non a dimostrarvi la confusione, che regna nelle vostre chiese, nelle

quali

quali anche i punti più importanti, e sicuri diventano dubbiosi.

XXV. Ma pure; come fa egli a provarvi le variazioni attribuite agli antichi? Per farvi vedere, a cagion d'esempio, che gli antichi ammetteano della mutabilità in Dio, vi si produce Atenagora. Ma questo autore, nel luogo che si allega, ripete tre, o quattro volte, che *Dio è non solamente un Essere immenso, eterno, incorporeo, che non può capirsi se non dallo spirito, e dal pensiero*; ma aggiugne, ed è in effetto il punto della presente contestazione, *indivisibile, ed immutabile*. S'egli non dice così, mi si provi, che la voce ἀπαθής, possa altro mai importare, che inalterabile, immutabile, imperturbabile, incapace d'ammettere in se novità veruna; nè d'essere in alcun tempo mai se non quello, ch'è sempre stato. A me pare con somma chiarezza dimostrata l'immutabilità dell'Essenza divina, e così di passaggio la immensa sua perfezione, che il vostro ministro pretende non essere stata distintamente conosciuta in que' tempi. Avrei la stessa facilità in difendere gli altri santi Padri da colpe sì enormi; e se non parlo ora che di Atenagora col vostro ministro, nasce dall'essere egli il primo da lui citato; ed il primo, che m'è venuto fra le mani: Per altro, tolgami Dio il pensiere di difendere la dottrina de' primi secoli contra di voi, intorno alla eterna Generazione del Figliuolo di Dio.

I Padri della Chiesa, calunniati dal Jurieu, vengono giustificati non solamente da' Cattolici, ma anche da' Protestanti. Falsa accusa del Ministro contro Atenagora.

Athenag. legat. pro Crist.

Che se Jurieu ne dubita tuttavia, nè vuol leggere i dotti trattati del padre Tommasini, che spie-

Dogm. Theolog. Thomass. Tom. III.

ga

ga con somma profondità di sapere le tradizioni antiche, nè tampoco la erudita prefazione del padre Petavio, la quale smidolla in tale proposito tutta la di lui dottrina, lo consiglio a leggere nelle opere del famoso Bullo, protestante Inglese, il trattato, in cui ha con tanta forza protetti i Padri anteriori al concilio Niceno. Voi dovete, il che a Dio non piaccia, o rinunziare alla credenza della santissima Trinità, o meco credere, che quell'autore ha ragione. Gli antichi Padri hanno ugualmente creduti anche gli altri punti; e senza perdere tempo ad annoverarveli tutti, il solo s. Cipriano vale a confondere Jurieu. Lo sfido a farmi vedere in quel gravissimo autore il minimo segno di quegli errori, ond'ei vuol macchiati i tre primi secoli, ch'io all'opposto potrei contra lui provare, ma non è questo il luogo, che negli scritti di quel santo uomo, tutti si veggono condannati, come si rende a voi facile il farne il saggio in alcuno de' passi dal vostro ministro allegati.

Petav. Praefat. Tom. II.

Theolog. Dogm. Bull. def. PP.

S. Cipriano calunniato da Jurieu.

XXVI. Per dimostrarvi, che s. Cipriano non intendea la soddisfazione di Gesucristo, produce un passo del santo; in cui dice, *che la remissione de' peccati viene conferita nel battesimo dal Sangue di Gesucristo*; *Ma, che i peccati, che si commettono dopo il Battesimo, si scancellano per mezzo della penitenza, e delle opere buone*. Vorrebb'egli farvi credere, che la remissione de' peccati, da S. Cipriano attribuita alla penitenza, ed alle opere buone, sia contraria all'altra attribuita al Sangue di Gesucristo; il che è appunto quello, che non passò

Lett. VII. c. 2. Cypr. Tr. de oper. & Eleemos.

mai

mai per mente, a quel santo Martire. Egli altro non fa, se non riferire i passi della Scrittura, ne' quali la remissione de' peccati non si vede separata dalla elemosina, e dalle opere buone. Se tali espressioni inferiscono esclusione del Sangue di Gesucristo, converrebbe, con s. Cipriano, formar processo anche a Salomone, il quale ha detto, *i peccati si purgano con la fede, e con l'elemosina*; all' Ecclesiastico, che insegnò, *che siccome l'acqua ammorza il fuoco, così l'elemosina s'oppone a' peccati*; a Daniele profeta, che lasciò scritto, *riscattatevi da' peccati con l'elemosine*; a Tobia, da cui fu detto, *che l'elemosina libera dalla morte, e lava da' peccati*; a Gesucristo medesimo, che disse: *fate elemosina, ed il tutto sarà vostro*. Che se cotesti luoghi, riportati da s. Cipriano, autorizzati dal nome della sacra Scrittura, compresovi l'Ecclesiastico, e Tobia, non significano, che l'elemosina ha forza di salvare indipendentemente dal Sangue di Gesucristo, perchè mai dovrà imputarsi l'errore a s. Cipriano, il quale altro non fa che ripeterli? Quando poi egli attribuisce a Gesucristo in forma singolare la remissione de' peccati nel Battesimo, ciò nasce, perchè allora quello opera da se solo senza necessità d'unirvi le nostre opere buone, o, per parlare con s. Cipriano, *le nostre soddisfazioni particolari*, siccome accade ne' fanciulli. Che per altro, quando il Santo aggiugne, che *dobbiamo soddisfare*, che *ci abbisogna meritare la benevolenza del nostro giudice, e placarlo con le opere nostre buone, e rendercelo favorevole*, non pretende egli

Proverb. XV. 27.

Ecclesiastic. III. 33.

Daniel. IV. 24.

Tob. XII. 9.

Luc. XI. 41.

Cypr. de oper & Eleemos.

già, che la remissione de' peccati, e la grazia da noi ottenuta per quella via, non derivi dal Sangue di Gesucristo: anzi, all'opposto, egli riconosce, che quel giusto giudice *ricompenserà le nostre opere, ed i nostri meriti a misura delle sue promesse*, e che possederemo la vita eterna *per il merito del di lui sangue*. *Bisogna*, dic'egli pure, *soddisfare a Dio per li peccati*, ma ei conviene altresì, *che tale soddisfazione sia gradita da nostro Signore*. Bisogna oltre a ciò credere, che in tutto ciò, che noi facciamo, nulla v'è di perfetto, e di equivalente in se stesso, e che, mal grado tutto quello, che possiamo fare, noi non siamo che servi inutili, e che non dobbiamo recarci a gloria il poco, che da noi si può fare, giacchè, come abbiamo detto, ogni cosa a noi viene da Dio per mezzo di Gesucristo, in virtù del quale ci è unicamente permesso d'accostarci al Padre.

Ibid.

Epist. 26.

Ibid. Testim. III. 4.

Testim. II. 27.

Queste sono le parole di s. Cipriano, e voi ben vedete, fratelli miei, che con la nostra s'accorda la sua dottrina. Noi facciamo, con lui, distinzione tra la grazia abbondantemente somministrataci nel Battesimo, e quella, che dobbiamo meritare col mezzo di *giuste soddisfazioni*, per parlare col medesimo santo Padre; e con tutto ciò, ella dee venirci, siegue a dire s. Cipriano, *dalla misericordia di Dio*.

Epist. 40. plebi.

Il vostro ministro vi ha fatto dunque vedere, che s. Cipriano, e gli altri Padri non hanno conosciuta la giustificazione de' Protestanti. Ha egli ragione, e vi ha confermato ciò, ch'io vi dissi in al-

tra occasione, cioè, che la giustificazione, secondo voi, per semplice imputazione, è un misterio non conosciuto da tutta l'antichità; e noi abbiamo dimostrato, che i Protestanti, e Melantone medesimo, difensore zelantissimo di quella dottrina, sono del mio sentimento. Così s. Cipriano non discorrea, come voi, circa un tal punto; e tutto il vantaggio tratto dal vostro ministro nel citarvi quel santo Martire, è stato il mostrarvi condannata, non una verità veracemente cristiana, ma un articolo particolare della vostra riforma.

Variat. lib. V. n. 29. & 30.

XXVII. Ma voi insistete tuttavia, dicendo; il nostro ministro cita un passo preciso di s. Agostino, in cui quell'illustre teologo afferma, che nelle dispute co' gli eretici, *la chiesa apprendeva ogni giorno delle verità nuove: quelle non erano adunque*, conchiude il ministro, *nuove spiegazioni, e nuove maniere, dalle quali potesse la chiesa corrompersi dagli eretici, ma bensì nuove verità*. Questo è un luogo concludente, direte Voi. E' vero; ma per disgrazia del vostro ministro, *coteste verità nuove* sono da lui inventate. Sentiamo s. Agostino al passo citato: *molte sono le cose appartenenti*, dic' egli, *alla fede Cattolica, le quali, essendo trattate dagli eretici, nell'obbligazione, in cui ci troviamo d'impugnarle, sono esaminate con maggiore attenzione, intese con più di chiarezza, e con forza maggiore inculcate, onde le dispute, agitate co' nimici della chiesa, porgono occasione d'imparare*. Questo è quanto ne dice s. Agostino, senza nulla aggiugnere, o sminuire. S'io avessi dovuto scegliere da tutte

Un passo di S. Agostino per dimostrare, che la Chiesa impara de' nuovi Dogmi, è falsificato, e prova il contrario.

Lett. VI. col. 1.

August. de Civit. Dei lib. XVI. 2.

te le opere di quel santo dottore un passo preciso, di cui servirmi contra il ministro, avrei certamente preferito questo ad ogni altro. Egli è sì chiaro, per chi vuol prendere nel loro vero senso le parole del santo Padre, che *imparare*, in quel luogo, non importa scoprire *verità nuove*, come pretende il ministro, che ve lo aggiugne del suo, ma *confermarsi* in quelle già conosciute, rendersi più cauti intorno ad esse, maggiormente rischiararle, e sostenerle con forza maggiore: e ciò suppone, che si tratti espressamente di verità conosciute innanzi. Fidatevi ora delle citazioni del vostro ministro. Non legge egli, fratelli miei, i santi Padri; o al più al più alla sfuggita li legge: cerca in essi le difficoltà, e non la maniera di scioglierle: con quali modi possa avviluppare gli animi, non come istruirgli, e mette ogni cosa in pratica per sorprendervi.

Un passo del P. Petavio è affatto diverso dalla citazione di Jurieu.

Lett. VI.

XXVIII. Quando pensa di persuadervi, *che la teologia de' Padri era imperfetta* circa il misterio della Trinità, egli, senza esitare, fa dire al p. Petavio, che *da loro non abbiamo noi ricevuti se non i primi abbozzi di quel Misterio*. Ma quel dotto scrittore dice tutto il contrario nel luogo dal ministro accennato, ch'è appunto la prefazione del Tomo secondo de' dogmi teologici. E perciò apparecchiandosi a provare, che la dottrina de' Cattolici non ha mai errato intorno a quell'articolo; sino dal primo capo di essa prefazione, dimostra, che la tradizione ha sempre conosciuto *il massiccio*, *e la sostanza di quel Misterio*: Che i Padri de' primi secoli

Theolog. dogm. T. II. Prefat. c. 1. n. 10.

coli *s'accordano con noi nel fondo, nella sostanza, e nella materia medesima, benchè tal volta non convengano nelle maniere d'esprimersi*. Prova anche lo stesso nel secondo capo, col testimonio di s. Ignazio, di s. Policarpo, e di tutti gli antichi dottori. Finalmente nel terzo, che serve appunto al ministro d'obbiezione contra di noi, parlando di s. Giustino, quello fra tutti gli antichi, che si vorrebbe rendere il più sospetto, il dotto Gesuita decide, che quel santo Martire *ha egregiamente, e con chiarezza esposto tutto il fondo, e la sostanza di quel Misterio*. La stessa giustizia egli rende ad Atenagora, a Teofilo alessandrino, ed altri, *i quali tutti hanno creduto ciò, ch'è fondamentale, e di sostanza del dogma, senza imprimervi alcuna macchia d'errore*. Da qui ei conchiude, che qualora si trovi ne' santi Padri qualche piccola oscurità, ciò nasce, perchè avendo essi a trattare *co' gentili, e filosofi, non ispiegavano co' termini della più fina sottigliezza, e precisione l'interno, ed il più recondito del Misterio ne' libri, che davano al pubblico; anzi, per allettare que' filosofi; lo esprimevano d'una maniera più conforme al Platonismo da coloro appreso: lo stesso fu anche osservato successivamente per molto tempo ne catechismi pubblicati per l'istruzione di quelli, che si procurava convertire al Cristianesimo, a' quali nel principio non si mostravano, se non i primi ammaestramenti*, ovvero, come trasporta il ministro, *i primi abbozzi de' misterj*. Nè si dica, forse così essersi praticato, perchè i misteri non fossero affatto cogniti, ma perchè si cre-

Ibid. c. 3.

Ibid. n. 1.

deva, che quelle anime, ancora deboli, non sarebbero state capaci di sostenerne l'intero peso. Di maniera che si giudicava a proposito, lo istradarli alla cognizione di que' misteriosi segreti con maniere proporzionate alla loro fiacchezza. Questi sono i *termini proprj* del Padre Petavio, cui il vostro ministro fa dire *in termini proprj* tutto il contrario. Vuol far parere, ch'ei dica, che *la teologia era imperfetta*, perchè asserisce, ch'ella si temperava, e si adattava alla capacità degl'ignoranti; e prende per ignoranza la prudente modificazione, di cui si servivano i maestri nella istruzione de' loro discepoli.

Errore grossolano di Jurieu, che crede i Misterj della Trinità, e dell'Incarnazione essersi formati, quando intorno a loro sono stati fatti de' decreti. Il Concilio di Calcedonia prova il contrario.

XXIX. Per scoprire poi sempre più, e con chiarezza sempre maggiore gl'inganni ch'egli vi tende, può darsene uno più materiale di quello, con cui professa egli di persuadervi a credere, che la fede della chiesa non ebbe la sua forma, se non quando, a motivo delle insorte eresie, convenne venire a decisioni formali? La cosa è tutta all'opposto; non si sono fatte decisioni, senza proporre la fede de' secoli precedenti. Il vostro ministro ha avuta la temerità di dire, a cagion d'esempio, che l'articolo dell'Incarnazione non ha ricevuta la forma, se non dopo d'essersi superate le dispute de' Nestoriani, e degli Eutichiani; cioè, nel concilio di Calcedonia: E pure si sa, che a tutt'altro pensò il concilio che a ciò. Imperocchè, donde, per grazia, diede principio quella venerabile adunanza? Donde diede principio s. Lione, che ne fu il direttore? s'incominciò forse dicendo, che fin a quel tem-

tempo non era stato dovutamente capito quel mistero, nè ben intese, intorno ad esso, le parole della Scrittura? Tolgalo Iddio: fu detto, che il senso di quel libro divino era stato da' santi dottori inteso nello stesso modo, che s'intendeva anche allora, e che Eutichete avea rinunziato alla dottrina, ed alle interpretazioni de' Padri. Lo stesso principio diede s. Lione alla sua lettera, da quel concilio tanto stimata. Così incominciò anche il concilio, ed approvò la lettera di s. Lione, perchè era conforme alla dottrina di s. Attanasio, di s. Ilario, di s. Basilio, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Ambrogio, di s. Gian Grisostomo, di s. Agostino, di s. Cirillo, e degli altri citati dal santo Pontefice.

Concil. Chalced. Act. II.

Si credè forse di ridurre in istato di perfezione le difettose decisioni de' precedenti concilj? Nulla di ciò; che anzi quelle sono riferite alla distesa, e servono di fondamento al concilio, di cui le seguenti sono le proprie parole: *questa santa adunanza siegue, ed abbraccia la regola di fede stabilita a Nicea, confermata a Costantinopoli, ratificata ad Efeso, ed è quella stessa, che tiene il santo uomo apostolico Lione, Pontefice della chiesa Universale, ed a questa non si vuole, nè aggiugnere, nè detrarre.* La Fede aveva adunque la sua perfezione; e se alcuno si fosse mai immaginato di dire a que' Padri, siccome fa ora il vostro ministro, che avanti la loro decisione ella era *senza forma*, si sarebbero rivoltati contra una parola sì temeraria, interpretandola per bestemmia. Ecco la definizione

Ibid. Act. IV

Ibid. Act. V. di fede del mentovato concilio. *Noi confermiamo la Fede infallibile de' nostri Padri adunatisi a Nicea, a Costantinopoli, e ad Efeso sotto Celestino, e Cirillo.* A che serviva il fare una nuova definizione di fede? Forse quella de' precedenti concilj non era abbastanza? Non è vero; anzi *ella bastava*, continuano a dire que' santi uomini, *ad una intera dichiarazione della verità, imperocchè in essa scorgesi la perfezione della Trinità, e dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio. Ma poichè gl' inimici della verità, pubblicando le loro eresie, hanno inventati de' nuovi modi di spiegarsi; gli uni negando, che Maria Vergine sia stata madre di Dio, e gli altri, introducendo una confusione mostruosa nelle due nature di Gesucristo: questo santo, e grave concilio, insegnando, che la predicazione della Fede è stata fin dal principio, sempre immutabile, ha ordinato, che la fede de' Padri restar debba ferma, e che in essa nulla si debba aggiugnere, perchè nulla le manca.* Così la definizione di quel concilio non contiene novità veruna, oltre la nuova dichiarazione della fede de' Padri, e de' concilj precedenti, applicata a nuove eresie.

Continuazione di prove, retrogradando da quello di Calcedonia a' Concilj precedenti, e fino all' origine del Cristianesimo. Passo di Santo Atanasio.

XXX. Ciò, che si fece in quel tempo a Calcedonia, era prima stato fatto anche ad Efeso. Si provò in primo luogo, con far vedere contra Nestorio, che s. Pietro Alessandrino, s. Atanasio, i santi Giulio, e Felice, sommi Pontefici, e gli altri Padri aveano confessato Gesucristo, Dio, ed Uomo ad un tempo istesso, ed in conseguenza la s. Vergine, madre veracemente di Dio: così che

s. Gre-

s. Gregorio Nazianzeno non avea dubitato di scomunicare coloro, che negassero tali articoli. Si rinnovarono in esso gli atti di fede del concilio di Nicea, come *sufficientissimi* ad ispiegarne il Misterio, e si dimostrò, che i santi Padri l'avevano inteso come quelli di Efeso, e su tale fondamento restò deciso, che s. Cirillo *era stato difensore dell' antica Fede, e Nestorio un innovatore, e perciò indegno di vivere nel seno della chiesa.* Ed aggiugnevano: *noi detestiamo la di lui empietà; tutti lo tengono per scomunicato; e vogliamo, che tale sia riputato chiunque non lo tiene per tale.*

Conc. Ephes. Act. 1. Greg. Nazianz. Epist. ad Cledon.

Conc. Ephes. Act. 1.

Si troverà forse chi sia per dirvi, che qui non si parla se non de' Padri, e de' concilj, e che troppo grave è l'ingiuria inferitasi alla sacra Scrittura, di cui non si fa veruna menzione. Non vi lasciate ingannare da un tale errore; mentre tanto è lungi dal vero, che si facesse ingiuria alla Scrittura, che anzi quella era la via di fissarne l'interpretazione, e togliere di mezzo ogni sorta di variazione. Il modo più sicuro d'interpretarla era l'uso continuato, pubblico, e solenne, che d'essa facea la chiesa; e così il concilio di Calcedonia si recava a gloria d'intenderla, non diversamente da' Padri di Efeso, i quali la intesero come quelli di Costantinopoli, e di Nicea. E' egli forse vero, che il mistero della Trinità fosse *informe* al tempo del concilio di Nicea, nè ricevesse la forma se non in quello di Costantinopoli, che definì la divinità dello Spirito santo? E' vero, che a Nicea non fu espressamente decretato se non ciò, ch'era espres-

samente posto in dubbio, cioè, la Divinità del Figliuolo di Dio; imperciocchè la chiesa, sempre stabile nella sua credenza, non affretta le sue decisioni, nè propone difficoltà nuove, nè le scioglie con decreti particolari, finattantochè da altri non sieno mosse. Quindi fu, che non si fece decreto alcuno particolare intorno alla Divinità dello Spirito santo, di cui non era allora motivo di controversia. Contuttociò, siccome disse benissimo il concilio di Calcedonia, *il misterio della Trinità era perfetto, giacchè dopo d' essersi dichiarato, che si credeva in Dio Padre, e nel Figliuolo, al Padre uguale, e con la stessa forza, e semplicità dicevasi. Io credo nello Spirito santo, ci s' insegnava a porre in lui la nostra speranza non altrimenti che in Dio: Ma perchè, in progresso di tempo, insorto nuovo contrasto circa lo Spirito santo, fu di mestieri dichiararne la Divinità, in termini più espressivi, nel concilio di Costantinopoli.* Non già, che la Fede del concilio di Nicea fosse informe, ed insufficiente, il che non permetta Iddio di potersi dire, ma ad oggetto di chiudere le bocche agli spiriti litigiosi.

Alloc. ad Mart. Imp. Conc. Chal. ced.

In fatti, egli è certo, che s. Atanasio, l' oracolo della chiesa, avea parlato così sanamente della Divinità dello Spirito santo, come si fece di poi a Costantinopoli. Egli fece chiaramente vedere nella lettera, in cui espose la fede all' imperadore Gioviano, che i Padri di Nicea aveano così parlato. La stessa professione di fede fecero i Padri a Costantinopoli, nè altra nè pubblicarono, se non

Athan. T. I. epist. Cathol. Orat. I. & seq. c. Arian.

Epist. I. ad Serap. de Sp. S. Epist.

quel-

quella in virtù della quale tutt'i fedeli erano stati battezzati. Così nulla fu fatto di novità a Costantinopoli, come non se n' era fatta a Nicea. Sant' Atanasio avea provato contra gli Ariani, che la credenza di quel santo concilio era quella, in virtù della quale i *martiri spargevano il proprio sangue*. Quel grand'uomo viveva in tempo delle persecuzioni; la chiesa avea tuttavia un gran numero di confessori, co'quali egli conversava ogni giorno, nè trovavasi chi ignorasse la Fede de' martiri. Dimostra egli in un altro luogo, che la fede della divinità di Gesucristo *era stata a noi tramandata da padre in padre*. Prova, che Origene, annoverato dagli Ariani per uno più degli altri del loro partito, aveva ottimamente spiegata la vera dottrina circa l' eternità, e la Consustanzialità del Figliuolo di Dio. *Questa è la fede*, dic' egli, *di tutt' i tempi, questa seguono tutte le chiese*, (incominciando dalle più remote,) *cioè quelle di Spagna, dell' Inghilterra, di Francia, d' Italia, di Dalmazia, Dazia, Misia, e Macedonia, con tutte quelle di Grecia, e d' Africa. Così credono quelle dell' Isole di Sardegna, di Cipro, e Candia; quelle delle provincie della Panfilia, Lizia, Isauria, Egitto, Libia, Ponto, e Cappadocia. Le chiese vicine professano la stessa fede; con tutte quelle di Oriente, a riserva d' uno scarsissimo numero. La stessa è la credenza anche de' popoli più lontani*; senza essere circoscritta dall' Imperio Romano, ma dal mondo tutto. In tale stato erano gli affari della chiesa sotto l' Imperadore Gioviano, poco tempo dopo la morte di Co-

ad Antioch. T. II. Epist. ad Serap. 3. 4. Con. Constantinopol. Epist. ad Dam. &c. Epist. ad Jov. Imp. de Fid. T. I. Epist. ad Jov. de Fid. T. I.

Decis. Fid. Nic.

Epist. ad Jov.

stan-

stanzo. Ciò vi sia detto, acciò non vi diate a credere, che essendo stato Costanzo protettore degli Ariani, abbia potuto la chiesa di Dio risentirsi di alcuna diminuzione per le persecuzioni sofferte. All'opposto, continua s. Attanasio, *tutto il mondo abbraccia la fede Cattolica, ed è da pochi impugnata*. In tal modo l'antica fede, e quella de' Padri, non solamente si conservava, ma in ogni parte si dilatava. *Voi, o Ariani*, diceva il santo, *quali Padri nominar ci potrete?* Egli stabilisce per massima, che *coloro non possono produrne alcuno, nè nominare alcun uomo celebre per dottrina fra' loro predecessori, se non gli Ebrei, e Caifasso*. Così parlava s. Attanasio nel principio del quarto secolo, in tempo che la memoria de' tre già scorsi era per anche recente, e che si leggeano tanti scritti, che poi si sono perduti. Dopo d'essere stati condannati universalmente gli Ariani, e dopo d'essere state convinte d'eresia in faccia loro da s. Attanasio le novità di quegli eretici, con l'approvazione di tutto il mondo; gran miseria sarebbe la nostra, e saremmo troppo ostinati, se avessimo ancora bisogno di prove; o se dovessimo, con Jurieu, ricominciare la contesa circa l'eternità del Figliuolo di Dio, e mettere in compromesso la Fede de' primi secoli.

Decis. Fid. Nic. Ibid.

Posta per vera, com'è verissima, la falsità della dottrina degli Ariani, s. Attanasio in un altro luogo conchiude, che *la loro dottrina, non essendo venuta da' Padri, ma essendo inventata di fresco, non doveano gli Ariani essere annoverati se non fra coloro*,

T. 1. Orat. 2. in Arian.

loro, *de' quali avea predetto s. Paolo, che alcuni negli ultimi tempi, abbandonando la fede, si daranno in preda agli spiriti* d'errore. Notate in grazia le parole, *alcuni*, e quell'altre, *abbandonando la fede*, e poi quelle, *negli ultimi tempi*. Gli eretici sono in ogni tempo di quelli, che *abbandonano la fede*; dico, e lo disse prima di me il prefato s. Attanasio, sono di quelli, che abbandonano *anche la propria fede*, col separarsi da' loro maestri, e dalla fede imparata da loro; persone, che lasciano, ed impugnano ciò, che trovano di più stabile. E chi sono mai costoro? Non già un corpo intero; quello è costante: ma pochi, ma *alcuni* innovatori, che si sottraggono, i quali vengono *negl' ultimi tempi*, e dopo gli altri; ne' tempi posteriori ἐν τοῖς ὑστέροις καιροῖς e che dal principio non sono stati. Tanto basta, e non più, per convincerli. Per superare gli Ariani, e tutti gli altri settarj, che aspiravano ad impadronirsi del cuore di Teodosio il grande, un santo vescovo consigliò l'imperadore di domandar loro, se voleano rimettersi nell'opinione de' Padri antichi; ma tutti negarono di ciò fare, sicuri di trovare in essi la loro condannazione: Ad Ario, comparso appena nell'aringo, Alessandro vescovo di Alessandria, rimproverò la novità della di lui dottrina, cacciandolo fuori della chiesa, come *un innovatore di false favole*, confessando apertamente, *non esservi se non una sola chiesa Cattolica, ed Apostolica, che tutto il mondo collegato non era capace di combattere, o superare*.

Epist. I. ad Timot. IV. 1.

Soc. lib. V. 10. edit. Vales.

Epist. ad omn. Episc. Alexandr.

XXXI. La più corta, e la più sicura maniera di

Modo bre-

ve, e di fat- di convincere gli eretici di novità, senza far tanti
to, praticato ne' Concilj per provare la novità degli Eretici. giri, e scartabellare tanti Libri, era quella di vedere tutt' i Fedeli sollevarsi contra le novità della dottrina, come suol farsi contra le cose straordinarie; *Deh, perchè venite voi a privarci della nostra quiete?* diceasi loro, *quando prima di voi non fu conosciuta la vostra dottrina; e voi, voi medesimi, avete credute le cose, che noi crediamo.* Si rimproverava a' seguaci d'Eutichiete.

Concil. Chalced. *Voi ve l'avete presa con tutt' i vescovi della terra, co' nostri padri, e con tutto il mondo:* perchè non ritenere la fede, che con noi riceveste? Quanto a noi, noi non vogliamo far mutazione.

Epist. n. 20. 26. 57. *Noi conserviamo la fede ricevuta con il battesimo, ed in essa pretendiamo di vivere, e di morire:*

Ibid. n. 53. *In quella fede, con cui da noi si conferisce il battesimo*, dicevano i vescovi, *siamo stati noi battezzati: così abbiamo sempre creduto, e così sempre vogliamo credere. Così crede il pontefice s. Lione, e così ha creduto s. Cirillo; Questa è la fede non soggetta a cambiamento veruno, ed è sempre la stessa.* Adunque in essa non si dà variazione: *tutto il mondo è ortodosso; chi sono coloro, che ardiscano di negarlo?* Gli opponenti sono così scarsi, che appena si veggono in mezzo al vasto numero de' Cattolici.

Concil. Chalced. Act. II. 9.

Ibid. Act. IV.

Con le medesime voci parlò contra i Nestoriani il concilio di Efeso. Non v'era chi non detestasse l'empietà di quella setta: *come! dovrà preferirsi un solo a sei mila vescovi?* ed in un altro luogo: *sono trenta soli que' che si oppongono a tutto il mondo.* La stessa cosa fu detta a Nicea contra Ario, ed

Concil. Ephes. P. II. act. I.

Apolog. Dalmat.

Conc. Ephes. P. II. edit.

ed i suoi seguaci. Appena aveano costoro nel loro partito cinque, o sei vescovi, i quali per il passato aveano professata la fede degli altri; nè sapeano *se non disprezzare l' innocenza de' loro primi compagni, arrogandosi la gloria vana d'essere i soli dotti, ed i soli capaci d'inventare de' nuovi dogmi*: merito, che a' Cattolici non passò mai nel pensiere di rapir loro.

Rem. Relat. ad Imp. Aft. V.

Epist. Alexan. Alexandrini ad omn. Episc. Ejusd. Epist. ap. Theod. lib. I. Hist. c. 3.

XXXII. Sù questo immutabile fondamento dell' antichità della fede, e dell'eretica innovazione, autenticata dalla evidenza del piccolo numero degli eretici, prendevano i concilj con tutta facilità le loro risoluzioni, per confermare l'antica fede, ogni volta che insorgea qualche eresia. Erano nella stessa stima gli ultimi, ed i primi concilj, perchè sapeasi, che gli uni, e gli altri batteano la stessa strada. Con una tale conformità di sentimenti dicevasi agli Eutichiani. *E' superfluo, che vogliate aver ricorso agli antichi concilj: Quello di Calcedonia dee bastarvi, giacchè in esso per virtù dello Spirito santo, gli altri tutti ortodossi sono compresi*. E se dopo ciò v'era chi tuttavia dubitasse, o eccitasse nuove questioni; *tanto basti*: si dicea loro; *tutte le materie sono state così maturamente discusse, che chi più oltre vorrà cercare, incorrerà nelle falsità, e nelle bugie*.

I Concilj tolgono ogni sorta di dubbio; e fuori di quelli nulla si dee cercare.

Conc. Chalced. P. III. n. 10.

Ibid. V. Bas. & Val. & Marc. n. 1.

XXXVIII. Cotesta breve Istoria de' quattro primi concilj contiene fatti costanti, fuori d'ogni contrasto, e sufficienti a provare, che la fede della Trinità, e dell'Incarnazione anzi, ch'essere *informe* avanti le loro decisioni, come ci vuol farvi credere,

Che cosa sia Cattolicismo. L'Eresia è sempre stata un' opinione particolare, e sostenuta

da pochi contra moltissimi.

dere, tutte le accennate decisioni la dimostrano già formata, e fino dal principio perfetta. Vedesi altresì chiaramente da' fatti medesimi, che l'eresie sono sempre state opinioni particolari, ed hanno preso il principio loro da cinque, o sei uomini: *da alcuni* dicea s. Paolo, *i quali abbandoneranno quella Fede*, che vedranno ricevuta, insegnata, e stabilita per tutta la terra fin da' primi tempi. In effetto gli eretici, mal grado tutti gli sforzi fatti, non hanno mai potuto fissare la data del loro principio, come ha sempre potuto fare la chiesa ad ogni uno di loro. In questa maniera, quando nasceano l'eresie, s'è sempre antiveduto il partito, che la chiesa era per prendere, essendo certo con tutta ragione ognuno, come dice Vincenzo Lirinense, *che sarebbesi preferita l'antichità alla novità, e la universalità alle opinioni particolari.*

Epist. I. ad Timoth. IV. 1.

Comm. I.

Prova circa la Grazia contra i Pelagiani.

XXXIV. Ciò, che si è veduto succedere intorno all'eresie, che hanno attaccata la fede della Trinità, e dell'Incarnazione, si vedrebbe con la stessa chiarezza anche circa le altre, se questo fosse il luogo d'averne a trattare. Adduce il vostro ministro, quasi esempio di variazione, la dottrina circa il peccato originale, e la grazia; ma appunto sù tale articolo, s. Agostino, da lui in suo favore citato, gli farà sapere, che *la fede cristiana, e la chiesa Cattolica non ha mai variato*. In fatti non può negarsi, che allora quando Pelagio e Celestio si mossero a sturbare sù di ciò la chiesa, *le loro profane novità non sieno state sentite con orrore in tutto l'universo*, come dice s. Agostino, *da tutte le* orec-

Aug. l. 1. contr. Jul. 4, 6.

August. lib. IV. ad

orecchie cattoliche, *tanto in Oriente*, *che in Occidente*; tanto più, quanto quegli eresiarchi non si trassero di pericolo nel concilio di Diospoli in Oriente, se non ritrattandosi de' loro errori. Fu anche preso in cattiva parte, che que' vescovi si fossero lasciati sorprendere dagli equivoci di quegli eresiarchi, nè gli avessero fulminati con le scomuniche. Cotesta, fin dal suo nascere, fu la sorte dell'eresia di Pelagio; ed appena potè ella corrompere cinque, o sei vescovi, i quali furono anche ben presto cacciati dall'assenso concorde di tutt'i loro colleghi, con l'applauso di tutt'i popoli, e di tutta la chiesa Cattolica. A tanto s'avanzò la bisogna, che que' medesimi eretici furono costretti di confessare in primo luogo, al riferire di s. Agostino, *che in Occidente s'era abbracciato un dogma insensato*, *ed empio*; e quando intesero, che le chiese d'Oriente erano contra di loro, dissero generalmente, *che prevaleva un dogma popolare*, *che la chiesa avea perduta la prudenza*, *e che la pazzia avea vinto*, aggiugnendo, *quello essere il segno*, *che il mondo s'avvicinava al fine*. Erano eglino stessi persuasi, che un male sì grande non potea, nè doveva essere di lunga durata. Tali comunemente sogliono essere le lagnanze dell'eresie, ed appunto con tali voci dolevasi il Pelagiano Giuliano in suo, ed in nome de' suoi compagni; talmente che loro non rimanea se non l'infelice consolazione di attribuirsi da loro stessi il carattere di piccola raunanza di Savj; cui bisognava piuttosto credere, che *alla moltitudine composta d'ordinario di gente stol-*

Bonifac. c. 12. Ibid. c. 8. Lib. de gest. Pelag.

Aug. lib. IV. ad Bonifac. c. 8.

Id. Op. perf. contr. Jul. lib. I. c. 12. & lib. II. c. 2. &c.

Agu. ibid. *stolta*; *ed ignorante*. Vantandosi di ciò, com'egli facea, confermava la singolarità, ed in conseguenza la novità della loro dottrina. Così non ebbe fatica veruna la chiesa di convincerli d'essersi opposti alla dottrina de' padri. Da s. Agostino furono prodotti de' luoghi, ne' quali la fede della chiesa spicca ugualmente luminosa avanti le dispute de' Pelagiani, quanto mai lo fu dopo; donde il grand'uomo traeva una fortissima conclusione per istabilire; che la chiesa non avea mai patite variazioni, poichè era cosa certissima, che que' santi dottori *aveano conservato nella chiesa ciò, che trovato vi aveano, ed insegnato ciò, che avevano imparato, e trasmessa a' figliuoli la dottrina ricevuta da' loro padri*. Vengano ora i Pelagiani, e ci alleghino variazioni intorno a tali materie. Che se poi non si vuol credere a s. Agostino, testimonio superiore ad ogni eccezione, e senz'aver bisogno d'esaminare sottilmente i passi da lui citati, chi potrà mai negare, il che è un fatto pubblico, che i Pelagiani non abbiano trovata tutta la chiesa nel costume di conferire a' fanciulletti il battesimo in remissione de' peccati, e di domandare a Dio in tutte le sue preghiere la grazia, come uno ajuto necessario, non solamente a bene operare, ma altresì a credere, ed a pregare dovutamente. Provati cotesti punti per veri, ed incontrastabili, non sarà egli affatto privo di senno chiunque sostenere volesse, che la credenza della chiesa non sia perfetta intorno al peccato originale, e la grazia?

Lib. I. & II. contr. Jul. Lib. IV. ad Bonif. c. 8. & seq. de Præd. SS. 14. de dono Persev. 4. 5. 8. Lib. II. contr. Jul. c. c. 10.

In qual sen. XXXV. Se bramaste ora di sapere, col vostro mi-

ministro, se è vero, che la chiesa abbia ricevuto de' vantaggi dall' eresie, s. Agostino vi risponderà a nome nostro. *Ogni eresia introduce nella chiesa de' nuovi dubbj, per combattere i quali ci conviene difendere la Scrittura con maggiore attenzione, e vigore, il che non si farebbe senza una tale necessità.* Intendete bene: non dice il Santo, la Scrittura s' intende meglio nel fondo, ma si difende *con vigore maggiore*. Il famoso Vincenzo Lirinense prenderà pure la protezione della nostra causa. E vi dirà; *che il vantaggio della religione consiste in far profitto nella fede, e non nel cambiarla; che vi si può aggiugnere della intelligenza, della scienza e della prudenza, ma però sempre nel proprio suo essere, cioè lasciandola ferma nello stesso dogma, nel senso stesso e nel medesimo sentimento*. Ma ciò, che in una parola decide tutta la contesa si è, *che i dogmi possono col passare del tempo acquistare chiarezza, evidenza, e distinzione, conservando però sempre la loro pienezza, integrità e proprietà*; cioè, come spiega egli stesso; *che la chiesa di Dio nulla muta, nulla toglie via, nulla aggiugne, nulla perde di ciò, ch' è suo, e nulla riceve di forestiero*. Vengano ora i nimici della chiesa, e dicano, ch' ella è soggetta a variazione.

so può dirsi, che la Chiesa trae vantaggi dell' Eresie; e se questi sono nel fondo della Dottrina.

Lett. VI. & VII. Aug. de Dono Persev. 20.

Vinc. Lirin. Commen. I.

Che se tuttavia siamo incalzati, e ci si domanda quali sieno i vantaggi dalle nuove decisioni apportati alla chiesa, lo stesso dottore vi risponderà, che *le decisioni de' concilj altro non hanno fatto, che tramandare a' posteri in iscritto ciò, che gli antichi per mezzo della tradizione aveano creduto; chiude-*

Ibid.

-re *in poche parole il principio , e la sostanza della fede* ; *e sovente , affine di renderne facile l' intelligenza , spiegare con qualche termine nuovo , ma proprio e preciso , la non nuova dottrina* ; *talmente che ,* come poco prima avea detto , *con più chiarezza , in due parole , parlandosi qualche volta con nuove frasi , nientedimeno si ridicano le stesse cose* . Ut cum dicas nove, non dicas nova.

Ibid.

XXXVI. In un' altra occasione fa pure il vostro uomo dotto comparire la sua grande ignoranza. *Non avrà coraggio*, dic'egli, *il vescovo di Meaux di negarmi, che il più vero contrassegno , di cui si servono i dotti de' due partiti, per distinguere gli scritti apocrifi , e falsamente attribuiti a certi Padri , non sia il carattere , e la maniera della teologia , che in loro si scuopre : la teologia de' Cristiani* , continua egli a dire, *andavasi perfezionando da un giorno all' altro, e quelli, che solamente un poco hanno letto gli antichi , riconoscono subito in qual secolo sieno state scritte quelle opere, perchè sanno di che sorta era la teologia , e quali dogmi di ciaschedun secolo.* Ei non sa con sicurezza ciò , che si dica , e confonde ignorantemente il vero col falso . Imperochè, s' egli pretende, che quell'opere si distinguano per la via de' nuovi dogmi , che si leggono registrati negli ultimi , e non ne' secoli primi, egli forma il Cristianesimo di pezzi male appropiati , ed a tutt' i Padri dà una mentita. Che se poi vuol egli dire, che dopo l' origine dell' eresie , la chiesa si è posta in maggiori sollecitudini , e per così dire, ha prese in mano, per combatterle , arme più forti;

Temerario discorso, ed error grossolano di Jurieu.

Lett. VII.

forti; che ha impiegati nuovi termini per confondere i loro autori, e che si è risposto alle loro astuzie con prove più adattate alle opposizioni, ei dice la verità, ma si spiega male; nè a lui fa verun giovamento, nè danno a noi.

Che il modo di convincere gli Eretici dalla stessa loro novità, e dal loro picciolo numero, è antico, ed usato dagli Apostoli.

XXXVII. Impari una volta il vostro dottore, gonfio del vento della sua vana scienza, dagli antichi maestri del Cristianesimo, che la chiesa non insegna mai cose nuove, e che all'opposto ella confonde tutti gli eretici con la sorpresa, e con la maraviglia, da cui si veggono sopraffatti alla comparsa dell'eresie; il che fa vedere la novità della loro dottrina, e che degenerano dall'antichità, e dalla universale credenza. Così fecero tutt' i padri; e Vincenzo Lirinense, che ne spiegò così dottamente i modi, altro non fece se non ripetere il già detto agli eretici de' loro tempi con opere voluminose da Tertulliano, da s. Atanasio, da s. Agostino, e dagli altri. A me basta di riferire ciò, che in poche parole disse s. Atanasio: *la fede della chiesa Cattolica è quella insegnata da Gesucristo, pubblicata dagli apostoli, e conservata da' padri. Sopra di essa ha i suoi fondamenti la chiesa; e colui, che si allontana da essa, non è Cristiano*. Queste quattro parole abbracciano Gesucristo, gli apostoli, i padri, noi, e la chiesa Cattolica; questa è la catena, che lega ogni cosa; questo è il filo, che mai si rompe; da questa riconosciamo la nostra origine, la nostra stirpe, la nobiltà nostra, e se è permesso di parlare così, il titolo inalterabile, da cui discende la prosapia de' Cattolici; titolo sempre competente a' soli

T. I. Epist. I. ad Serap. de Sp. S.

figliuoli legittimi, impossibile a falsificarsi da chi è forestiero.

Non intendo io qui di parlare de' santi Padri, se non in riguardo alla loro concordia, e conformità de' sentimenti; che se poi alcuno tra loro ha avuta qualche cosa di particolare, o nel pensare, o nello spiegarsi, tutto è svanito, nè ha preso piede nella chiesa di Dio; nè da essa quelle cose aveano mai imparate, nè succhiate dalla radice. Regola certa di fede è sempre stato, e sarà ciò, ch'è permanente; ciò che rimane deciso ne' torbidi della chiesa molestata; ciò, che viene segnato col sigillo della chiesa, come verità ricevuta dalla sorgente, e che munito di quel segno passa da una età all' altra.

Con questo metodo innocente, e sicuro voglio insegnarvi la risposta proporzionata all' insolente linguaggio di alcuni, ogni volta, che nella chiesa fanno sentirsi, dicendo: *a noi venite, o malavventurati ignoranti, chiamati comunemente Cattolici: venite, ed imparate da noi la verità della fede; da noi soli intesa; ch'è stata nascosta per lo spazio di molti secoli, e che ora vi abbiamo scoperta*. State attenti, fratelli miei, e conoscerete ben bene chi sono coloro, i quali nello scorso secolo, diceano d'essere venuti a rivelare la verità, ch' era stata nascosta *per lo spazio di molti secoli*. Ogni volta adunque che sentirete di que' dottori, i quali si gloriano di riformare la fede ricevuta, predicata, e stabilita nella chiesa avanti la loro comparsa, ricorrete a quel deposito della fede, la custodia fedele del

Vinc. Lirin.

quale

quale è stata data per sempre alla chiesa Cattolica, e dite a que' innovatori, de' quali il numero è tanto piccolo, che non eccede i tre, o i quattro, dite pur loro, con l' autorità de' padri, che quel ristretto numero condanna manifestamente la loro novità, ed è la prova, tanto sensibile, quanto evidente, che la dottrina, che vengono ad impugnare, è appunto quella della primitiva Chiesa. Che, se ne' concilj di Calcedonia, di Efeso, di Costantinopoli, e di Nicea, sono rimasti confusi gli autori dell'eresie, in essi condannate col fondamento del loro piccolo numero, segno visibile di novità; se sono stati convinti, come si è dimostrato, con gli atti più autentici della chiesa; se tutt' i popoli si sono rivoltati subitamente contra di loro, il che mostrava incontrastabilmente, che la dottrina, che da loro si volea combattere era non solamente stabilita, ma aveva anche gettate profonde le radici nell'anime; se si chiudea loro la bocca, con dire, ch' eglino stessi erano stati allevati con quella fede da loro impugnata, cosa innegabile, e che formava contra loro, e contra tutti gli altri una prova esperimentale di novità; e se alla fine i seguaci di Eutichete, e più addietro quelli di Nestorio, di Macedonio, e di Ario, come anche quei di Pelagio, sono stati così manifestamente confusi da quel segno sensibile, da quel modo positivo, da quella prova d'esperienza, conchiudete pure, quella essere la prova solita darsi dalla chiesa a tutte le novità. Chi si è sollevato, gridando, novità, novità, quando si fecero sentire per la prima fiata quelle nuove

 dot-

dottrine, si sarebbe sollevato ugualmente contra ogni altra sorta d'innovazione. La dottrina, che non eccita sorprese, o contraddizioni, porta seco il contrassegno certo di una dottrina, ch'è sempre stata. Non può darsi una setta nuova, senza che si possa convincerla di novità dal suo piccolo numero? Sarà ella sempre dal Lirinense rimproverata, siccome facea s. Paolo: *Siete voi gli autori della parola di Dio? oppure ne siete i soli depositarj?* appunto come se dicesse, il rimanente della chiesa, non giugne adunque ad intendere ciò, che voi intendete? Come mai potete essere si temerarj d'opporvi all'opinioni di tutti? Sappiate per tanto, fratelli miei, che, se un argomento simile, cavato dalla concordia della chiesa, ha sempre servito, e tuttavia serve, dagli apostoli n'è venuto l'esempio, e da loro passò ne' Padri. Ma quando poi ci venisse opposto, non essere sicura l'opinione della moltitudine, ch'è d'ordinario ignorante, i padri, anzi la Scrittura medesima ci ha insegnato come rispondere: imperocchè da essa abbiamo imparato a far tacere coloro, i quali negano, che s'ascolti la moltitudine de' fedeli, dicendo: *perchè sprezzate voi la moltitudine da Dio promessa ad Abramo? Io ti farò*, diss' egli, *essere il padre, non già di molti uomini, ma di molte nazioni, ed in te benedirò tutti i popoli della terra*. Fate adunque la dovuta distinzione tra [illegible] moltitudine, che sta da se sola, e che per [illegible] dizio di Dio, viene lasciata in preda de' [illegible] gnoranza, e la moltitudine eletta, commessa, benedetta, ed in conseguenza

Ibid. Epist. I. ad Corint. XIV. 46.

con-

condotta con cura particolare da Dio, e dal suo Spirito, o per parlare con s. Atanasio: *distinguete la moltitudine, che difende l'eredità de' suoi padri*, moltitudine dimostrataci da quel grand' uomo ritrovarsi nella chiesa, *dalla moltitudine, che si lascia vincere dall'amore delle novità*; e porta la fronte marcata dalla propria condanna.

Athan. adv. eos qui jud. multis. T. II. n. 30.

XXXVIII. In questo sicuro modo, tutt' i nostri padri, senza eccettuarne pur uno, hanno imposto silenzio agli eretici. E se il vostro ministro avesse fatta riflessione, non dico all'autorità de' Sociniani ma semplicemente alle loro ragioni, non si sarebbe lasciato sedurre dalle false illusioni di quella setta, nè avrebbe posti a discrezione in quelle mani i primi secoli della chiesa circa l'eternità del Figliuolo di Dio, e la immutabilità della sua eterna Generazione. Non avrebbe detto co' Pelagiani, e con gli altri nemici della Grazia, che la fede era *imperfetta* prima di loro, *fluttuante, ed informe*. Ma piuttosto prendendo tutti gli eretici nel punto del loro principio, e delle loro innovazioni, quando, trovandosi in così piccolo numero, ardivano mettere in pezzi quel tutto, in cui erano nati, avrebbe convinta la loro dottrina di opinione particolare, a cui si oppone la Cattolica, ed Universale. S'accorse però, che qualora avesse voluto seguire questo metodo sicuro, ed infallibile, riserbato unicamente a' Cattolici, potea ben egli confondere i Sociniani, ma si sarebbe condannato esso pure da se medesimo; e noi gli avremmo fatte le stesse opposizioni da lui fatte agli altri, onde stimò essere di suo inte-

Jurieu non ha voluto confondere i Sociniani, per nascondere la sua confusione.

te-

teresse, attribuire co' Sociniani delle variazioni alla chiesa Cattolica, anzi che confonderli, e dire loro con tutt' i santi padri, e le promesse di Gesucristo, che la fede Cattolica non può variare.

Per quali gradi i Protestanti s' incamminano insensibilmente al Socianismo.

XXXIX. Risvegliatevi una volta, fratelli carissimi, e considerate a quale stato si vuole appoco appoco condurvi. Appena incominciarono a farsi sentire i vostri autori, che di essi fu predetto, che, se riusciva loro di scuotere la fede degli articoli già ricevuti, l' autorità della chiesa e de' suoi decreti, anche gli altri di maggiore importanza, come a dire quello della grazia, della incarnazione, e della Trinità, sarebbero diventati uno dopo l' altro dubbiosi. Due ragioni rendeano la cosa evidente. La prima derivava dal metodo solito osservarsi contra alcuni punti, come per esempio, contra quello della presenza reale, e quello della interpretazione della Scrittura, permessa alla ragione ed a' sensi; metodo, che avea le mire molto più lontane da que' pochi articoli, e che andava a ferire generalmente tutt' i misteri. La seconda, che, col tenersi a vile i secoli posteriori, e le decisioni loro, neppure i primi rimanevano in sicurezza, cosicchè finalmente si sarebbe riaperta la via alle questioni molto prima giudicate, e sarebbe convenuto rimettere, per così dire, il Cristianesimo nel crogiuolo, come se mai decisione alcuna seguita non fosse. La predizione ebbe in effetto il suo compimento. Dalle sette de' Luterani, e de' Calvinisti, e co' principj della loro dottrina, si formò quella de' Sociniani: Il fatto non

Variaz. libr. V. n. 11. & lib. XV. n. 122. & 123.

am-

ammette disputa, e noi ne abbiamo scritta l'istoria. Che se tuttavia si trovano degl' increduli, e degli ostinati, non disposti ad arrendersi a tali prove, osservino, affine di liberarsi da ogni dubbio, le direzioni dal vostro ministro in oggi tenute, con le quali ei consegna alla dannosa loro dottrina i secoli più puri della chiesa, e si vede così costretto, contra i suoi proprj principj, a tollerare i loro errori.

Variat. lib. XV. num. 122. & 121.

XL. Quando nella mia storia delle Variazioni, ho rimproverato Jurieu di facilità manifesta per li Sociniani, come quello, che gli ha collocati nella chiesa Cattolica, ed ha asserito, che tra loro si trovino de' santi, e degli eletti, s' è egli risentito d' un tale rimprovero in una maniera terribile, dandomi una mentita oltraggiosa. *Confesso*, dic' egli, *d' aver bisogno di tutta la mia pazienza per astenermi dal trattare Monsignor Bossuet conforme a' suoi meriti. Non s' è mai udita, nè falsità più indegna, nè più ardita calunnia.* Così egli parla quando mette freno alla collera, e quando teme di rinnegar la pazienza. Ma veggiamone il fondo. Non è forse vero, ch' egli abbia uniti al corpo della chiesa Cattolica anche i Sociniani? La prova è chiara in quel luogo, ove ei divide la chiesa in due parti, l' una delle quali denomina *corpo*, dando all' altra il nome di *anima*. *La prima è visibile, ed abbraccia tutta la gran massa di quelle sette, che professano il Cristianesimo, sparse in tutte le provincie del mondo.* Ed aggiugne: *tutte le sette della Cristianità, eretiche, ortodosse, scismatiche, pure, corrotte, sane,*

Il Ministro Jurieu ha assegnato a' Sociniani un luogo nella Chiesa Universale.

Lett. X.

Prejug. legit. livr. I. ch. 1.

in-

inferme, vive, e morte, sono altrettante parti della chiesa cristiana, anzi, in certa maniera parti essenziali; cioè, sono di quelle, ch' io chiamo corpo della chiesa: e finalmente, *quelle sette istesse, che hanno rinnegata la fede, o la carità, o tutte due queste virtù insieme, sono membri della chiesa uniti veracemente al corpo di lei per una stessa dottrina, ch'è Gesù crocifisso, Figliuolo di Dio, e Redentore del mondo; imperciocchè tra' cristiani non si dà setta, la quale non confessi, per lo meno, que' punti della dottrina cristiana.* Fate riflessione alle citate parole: Non v'è setta, dic'egli, che non facia una simile confessione; in conseguenza di ciò, i Sociniani confessano, per lo meno *que' punti*, come gli altri, e sono dal vostro ministro compresi *veracemente tra' membri della chiesa cristiana.*

Il corpo della Chiesa Cristiana e quello della Chiesa Cattolica, è la stessa cosa, secondo Jurieu, ed iSociniani vi sono compresi.

XLI. Farà egli forse qualche distinzione tra il corpo della chiesa cristiana, e quello della chiesa Cattolica, o Universale, come c' insegna il simbolo degli Apostoli? Nulla di ciò: imperocchè dopo d' aver rinunziato alle nostre definizioni, intorno alla chiesa Cattolica, ed a quelle, che vorrebbero darsi da' Protestanti, egli decide, *che per chiesa Universale o Cattolica debba intendersi il corpo di quelli, che confessano, Gesucristo essere il vero Messia, e Redentore; corpo, il quale, comecchè diviso in molte sette, conserva tuttavia una porzione considerabile di se medesimo, in mezzo di cui trovasi sempre un numero di eletti, che credono veramente, sinceramente, e con purità tutto ciò, che dal*

Ibid.

corpo generale, si professa di credere. Da qui si

scor-

scorge, quale, secondo l' idea del ministro, sia il corpo, e l' anima della chiesa Cattolica. Questo corpo è il gran numero delle sette, divise bensì, ma unite nell' articolo di Gesucristo, creduto *vero Messia, e Redentore*; il che avea detto credersi da tutte le sette, senza eccettuarne alcuna. Così avendo definito, il corpo della chiesa Cattolica, confessata nel simbolo, essere quello, ch' è comune a tutte le sette, si vede, ch' egli ve le incorpora tutte, e con esse anche quella de' Sociniani. Ecco i Sociniani, non solamente cristiani, ma Cattolici, ed un nome tanto prezioso, e tenuto con tanta gelosia da' fedeli, prostituito con appropiarlo fino a' nemici della Divinità del Figliuolo di Dio.

Il Ministro si burla di noi, con mettere nel corpo della chiesa Cattolica, o Universale i Sociniani, per la stessa ragione, che ci mette i Maomettani.

XLII. Risponde il ministro d' avere annoverati i Sociniani tra' cristiani, non altrimenti che *i maomettani, i quali credono Gesucristo, figliuolo di Maria, conceputo dallo Spirito santo, ed il Messia promesso agli Ebrei*. Ma parlando in questa maniera, egli si ride troppo altamente di noi. Pretende egli di porre i maomettani nel seno della chiesa cristiana? Di questa chiesa possono eglino dirsi una vera parte? Possono eglino dirsi compresi nel numero di quelli, che con l' articolo del simbolo affermano, *io credo la chiesa Cattolica*, fra' quali il ministro vuol comprendere i Sociniani? Può egli chiamarli membri del corpo della chiesa Cattolica? Non crederei, ch' ei volesse giugnere ad un tal eccesso: eppure, o bisognerà, che ci giunga, o che cessi una volta di farci credere, che unisce al cristrianesimo

Lett. X.

i So-

i Sociniani, per la stessa ragione, che vi unisce anche i maomettani.

Il Ministro sostiene, che nella Setta de' Sociniani possono darsi de' veri Figliuoli di Dio, e che in essa si può salvarsi.

XLIII. Con tutto ciò il ministro se ne va trionfante, quasi che, col bell'esempio de' maomettani, mi avesse obbligato a tacere; e aggiugnendo il disprezzo alla collera. *Come potrà più Mons. Bossuet*, dic'egli, *dopo d'aver letti i miei scritti, dire a bocca aperta, che da me si pongano i Sociniani tra le comunioni veracemente cristiane, onde ne deriva eterna salvezza? Questo articolo solo, questo solo esempio è bastante di rovinare la di lui fama, e la buona fede*. Infuria egli fuor di proposito, ed io sono pronto a mostrarvi, sol tanto che meco vi piaccia esaminare la sua dottrina, che da lui si ammettono degli eletti nella comunione de' Sociniani.

Ibid.

Stabilisce egli per massima indubitata, che la parola di Dio, ovunque ella si trovi, in qualunque luogo sia predicata, ha efficacia per santificare un certo numero d'anime. *Non è possibile*, sono parole del ministro, *che la parola di Dio resti assolutamente senza efficacia*; e da ciò conchiude, *che la predicazione della parola di Dio non può a meno di non produrre qualche verace santificazione, e la salvezza di alcuni*.

Syst. dell' Egl. livr. I. c. 12.

Si troverà chi s' immagini per avventura, che in sentenza del ministro, questa *parola di Dio* abbia ad essere predicata in tutta la sua purità, acciò ottenga l'effetto desiderato? Non è così; poichè egli annovera fra le sette, nelle quali la predicazione produce frutto, anche le chiese tra loro se-

pa-

parate di comunione, e di dottrina come sono, *l' Etiopica*, *la Giacobita*, *la Nestoriana*, *la Greca*, *ed universalmente tutte quelle d'oriente*, *benchè sieno di gran decadenza*, conchiudendo, *che Dio può avere degli eletti*, *anche nel seno delle più guaste comunioni*, *e sette*: giacchè di questi eletti se ne sono conservati nella chiesa la più corrotta, e la peggiore di tutte le altre, ch'è quella *dell' anticristo*, della quale fa uscire i cento quarantaquattro mila segnati nell'Apocalisse, cioè un numero innumerabile di eletti. Tutto ciò, egli asserisce, in vigore di quel suo generale principio, che, *alla parola di Dio*, *ovunque sia predicata*, *Dio non lascia di dare efficacia*, *in riguardo ad alcuni*, abbenchè, come si è veduto, non sia predicata con tutta la sua purità.

Ibid.

Prejug. legit.

Ibid.

Il principio fondamentale, col quale convalida la sua dottrina è, dic' egli, che la parola di Dio, *scritta*, *e predicata*, è per gli eletti, nè sarebbe mai diretta a' reprobi, se mescolati fra loro non si trovassero degli eletti. Per prova finale, e con idea di condurre le cose quasi al primo principio, aggiugne, che, *se Dio facesse predicare la sua parola a' popoli*, *in mezzo de' quali non si trovassero degli eletti*, *ciò non sarebbe crederlo sapiente*, *e misericordioso*; *eglino si renderebbero più inescusabili*, *ed esso diverrebbe il Dio delle crudeltà*, *per cessare d'essere quello delle misericordie*.

Sist. dell' Egl.

Da tali generali principj siegue chiaramente, che Dio, conservando tra' Sociniani la sua parola *scritta*, *e predicata*, disegna di salvare alcuni di loro, al-

re in poche parole il principio, e la sostanza della fede; e sovente, affine di renderne facile l' intelligenza, spiegare con qualche termine nuovo, ma proprio e preciso, la non nuova dottrina; talmente che, come poco prima avea detto, *con più chiarezza, in due parole, parlandosi qualche volta con nuove frasi, nientedimeno si ridicano le stesse cose.* Ut cum dicas nove, non dicas nova.

Ibid.

Temerario discorso, ed error grossolano di Jurieu.

Lett. VII.

XXXVI. In un'altra occasione fa pure il vostro uomo dotto comparire la sua grande ignoranza. *Non avrà coraggio*, dic'egli, *il vescovo di Meaux di negarmi, che il più vero contrassegno, di cui si servono i dotti de' due partiti, per distinguere gli scritti apocrifi, e falsamente attribuiti a certi Padri, non sia il carattere, e la maniera della teologia, che in loro si scuopre: la teologia de' Cristiani*, continua egli a dire, *andavasi perfezionando da un giorno all'altro, e quelli, che solamente un poco hanno letto gli antichi, riconoscono subito in qual secolo sieno state scritte quelle opere, perchè sanno di che sorta era la teologia, e quali dogmi di ciaschedun secolo.* Ei non sa con sicurezza ciò, che si dica, e confonde ignorantemente il vero col falso. Imperochè, s'egli pretende, che quell'opere si distinguano per la via de'nuovi dogmi, che si leggono registrati negli ultimi, e non ne' secoli primi, egli forma il Cristianesimo di pezzi male appropiati, ed a tutt' i Padri dà una mentita. Che se poi vuol egli dire, che dopo l'origine dell' eresie, la chiesa si è posta in maggiori sollecitudini, e per così dire, ha prese in mano, per combatterle, arme più forti;

forti; che ha impiegati nuovi termini per confondere i loro autori, e che si è risposto alle loro astuzie con prove più adattate alle opposizioni, ei dice la verità, ma si spiega male; nè a lui fa verun giovamento, nè danno a noi.

XXXVII. Impari una volta il vostro dottore, gonfio del vento della sua vana scienza, dagli antichi maestri del Cristianesimo, che la chiesa non insegna mai cose nuove, e che all'opposto ella confonde tutti gli eretici con la sorpresa, e con la maraviglia, da cui si veggono sopraffatti alla comparsa dell'eresie; il che fa vedere la novità della loro dottrina, e che degenerano dall' antichità, e dalla universale credenza. Così fecero tutt' i padri; e Vincenzo Lirinense, che ne spiegò così dottamente i modi, altro non fece se non ripetere il già detto agli eretici de' loro tempi con opere voluminose da Tertulliano, da s. Atanasio, da s. Agostino, e dagli altri. A me basta di riferire ciò, che in poche parole disse s. Atanasio: *la fede della chiesa Cattolica è quella insegnata da Gesucristo, pubblicata dagli apostoli, e conservata da' padri. Sopra di essa ha i suoi fondamenti la chiesa; e colui, che si allontana da essa, non è Cristiano*. Queste quattro parole abbracciano Gesucristo, gli apostoli, i padri, noi, e la chiesa Cattolica; questa è la catena, che lega ogni cosa; questo è il filo, che mai si rompe; da questa riconosciamo la nostra origine, la nostra stirpe, la nobiltà nostra, e se è permesso di parlare così, il titolo inalterabile, da cui discende la prosapia de' Cattolici; titolo sempre competente a' soli fi-

Che il modo di convincere gli Eretici dalla stessa loro novità, e dal loro picciolo numero, è antico, ed usato dagli Apostoli.

T. I. Epist. I. ad Serap. de Sp. S.

figliuoli legittimi, impossibile a falsificarsi da chi è forestiero.

Non intendo io qui di parlare de' santi Padri, se non in riguardo alla loro concordia, e conformità de' sentimenti; che se poi alcuno tra loro ha avuta qualche cosa di particolare, o nel pensare, o nello spiegarsi, tutto è svanito, nè ha preso piede nella chiesa di Dio; nè da essa quelle cose aveano mai imparate, nè succhiate dalla radice. Regola certa di fede è sempre stato, e sarà ciò, ch'è permanente; ciò che rimane deciso ne' torbidi della chiesa molestata; ciò, che viene segnato col sigillo della chiesa, come verità ricevuta dalla sorgente, e che munito di quel segno passa da una età all' altra.

Con questo metodo innocente, e sicuro voglio insegnarvi la risposta proporzionata all' insolente linguaggio di alcuni, ogni volta, che nella chiesa fanno sentirsi, dicendo: *a noi venite, o malavventurati ignoranti, chiamati comunemente Cattolici: venite, ed imparate da noi la verità della fede; da noi soli intesa; ch'è stata nascosta per lo spazio di molti secoli, e che ora vi abbiamo scoperta*. State attenti, fratelli miei, e conoscerete ben bene chi sono coloro, i quali nello scorso secolo, diceano d' essere venuti a rivelare la verità, ch' era stata nascosta *per lo spazio di molti secoli*. Ogni volta adunque che sentirete di que' dottori, i quali si gloriano di riformare la fede ricevuta, predicata, e stabilita nella chiesa avanti la loro comparsa, ricorrete a quel deposito della fede, la custodia fedele del

Vinc. Lirin.

quale

quale è stata data per sempre alla chiesa Cattolica, e dite a que' innovatori, de' quali il numero è tanto piccolo, che non eccede i tre, o i quattro, dite pur loro, con l' autorità de' padri, che quel ristretto numero condanna manifestamente la loro novità, ed è la prova, tanto sensibile, quanto evidente, che la dottrina, che vengono ad impugnare, è appunto quella della primitiva Chiesa. Che, se ne' concilj di Calcedonia, di Efeso, di Costantinopoli, e di Nicea, sono rimasti confusi gli autori dell'eresie, in essi condannate col fondamento del loro piccolo numero, segno visibile di novità; se sono stati convinti, come si è dimostrato, con gli atti più autentici della chiesa; se tutt' i popoli si sono rivoltati subitamente contra di loro, il che mostrava incontrastabilmente, che la dottrina, che da loro si volea combattere era non solamente stabilita, ma aveva anche gettate profonde le radici nell'anime; se si chiudea loro la bocca, con dire, ch' eglino stessi erano stati allevati con quella fede da loro impugnata, cosa innegabile, e che formava contra loro, e contra tutti gli altri una prova sperimentale di novità; e se alla fine i seguaci di Eutichete, e più addietro quelli di Nestorio, di Macedonio, e di Ario, come anche quei di Pelagio, sono stati così manifestamente confusi da quel segno sensibile, da quel modo positivo, da quella prova d' esperienza, conchiudete pure, quella essere la prova solita darsi dalla chiesa a tutte le novità. Chi si è sollevato, gridando, novità, novità, quando si fecero sentire per la prima fiata quelle nuove

dottrine, si sarebbe sollevato ugualmente contra ogni altra sorta d'innovazione. La dottrina, che non eccita sorprese, o contraddizioni, porta seco il contrassegno certo di una dottrina, ch'è sempre stata. Non può darsi una setta nuova, senza che si possa convincerla di novità dal suo piccolo numero? Sarà ella sempre dal Lirinense rimproverata, siccome facea s. Paolo: *Siete voi gli autori della parola di Dio? oppure ne siete i soli depositarj?* appunto come se dicesse, il rimanente della chiesa, non giugne adunque ad intendere ciò, che voi intendete? Come mai potete essere sì temerarj d'opporvi all'opinioni di tutti? Sappiate per tanto, fratelli miei, che, se un argomento simile, cavato dalla concordia della chiesa, ha sempre servito, e tuttavia serve, dagli apostoli n'è venuto l'esempio, e da loro passò ne' Padri. Ma quando poi ci venisse opposto, non essere sicura l'opinione della moltitudine, ch'è d'ordinario ignorante, i padri, anzi la Scrittura medesima ci ha insegnato come rispondere: imperocchè da essa abbiamo imparato a far tacere coloro, i quali negano, che s'ascolti la moltitudine de' fedeli, dicendo: *perchè sprezzate voi la moltitudine da Dio promessa ad Abramo? Io ti farò*, diss' egli, *essere il padre, non già di molti uomini, ma di molte nazioni, ed in te benedirò tutti i popoli della terra*. Fate adunque la dovuta distinzione tra la moltitudine, che sta da se sola, e che per giusto giudizio di Dio, viene lasciata in preda della propria ignoranza, e la moltitudine eletta, eccellente, promessa, benedetta, ed in conseguenza

Ibid. Epist. I. ad Corint. XIV. 40.

Vinc. Lirin. ibid.

con-

condotta con cura particolare da Dio, e dal suo Spirito, o per parlare con s. Atanasio: *distinguete la moltitudine, che difende l'eredità de' suoi padri*, moltitudine dimostrataci da quel grand' uomo ritrovarsi nella chiesa, *dalla moltitudine, che si lascia vincere dall'amore delle novità*; e porta la fronte marcata dalla propria condanna.

Athan. adv. eos qui jud. multit. T. II. n. 30.

XXXVIII. In questo sicuro modo, tutt' i nostri padri, senza eccettuarne pur uno, hanno imposto silenzio agli eretici. E se il vostro ministro avesse fatta riflessione, non dico all'autorità de' Sociniani ma semplicemente alle loro ragioni, non si sarebbe lasciato sedurre dalle false illusioni di quella setta, nè avrebbe posti a discrezione in quelle mani i primi secoli della chiesa circa l'eternità del Figliuolo di Dio, e la immutabilità della sua eterna Generazione. Non avrebbe detto co' Pelagiani, e con gli altri nemici della Grazia, che la fede era *imperfetta* prima di loro, *fluttuante*, *ed informe*. Ma piuttosto prendendo tutti gli eretici nel punto del loro principio, e delle loro innovazioni, quando, trovandosi in così piccolo numero, ardivano mettere in pezzi quel tutto, in cui erano nati, avrebbe convinta la loro dottrina di opinione particolare, a cui si oppone la Cattolica, ed Universale. S' accorse però, che qualora avesse voluto seguire questo metodo sicuro, ed infallibile, riserbato unicamente a' Cattolici, potea ben egli confondere i Sociniani; ma si sarebbe condannato esso pure da se medesimo; e noi gli avremmo fatte le stesse opposizioni da lui fatte agli altri, onde stimò essere di suo inte-

Jurieu non ha voluto confondere i Sociniani, per nascondere la sua confusione.

teresse, attribuire co' Sociniani delle variazioni alla chiesa Cattolica, anzi che confonderli, e dire loro con tutt' i santi padri, e le promesse di Gesucristo, che la fede Cattolica non può variare.

Per quali gradi i Protestanti s'incamminano insensibilmente al Socianismo.

XXXIX. Risvegliatevi una volta, fratelli carissimi, e considerate a quale stato si vuole appoco appoco condurvi. Appena incominciarono a farsi sentire i vostri autori, che di essi fu predetto, che, se riusciva loro di scuotere la fede degli articoli già ricevuti, l'autorità della chiesa e de' suoi decreti, anche gli altri di maggiore importanza, come a dire quello della grazia, della incarnazione, e della Trinità, sarebbero diventati uno dopo l'altro dubbiosi. Due ragioni rendeano la cosa evidente. La prima derivava dal metodo solito osservarsi contra alcuni punti, come per esempio, contra quello della presenza reale, e quello della interpretazione della Scrittura, permessa alla ragione ed a' sensi; metodo, che avea le mire molto più lontane da que' pochi articoli, e che andava a ferire generalmente tutt' i misteri. La seconda, che, col tenersi a vile i secoli posteriori, e le decisioni loro, neppure i primi rimanevano in sicurezza, cosicchè finalmente si sarebbe riaperta la via alle questioni molto prima giudicate, e sarebbe convenuto rimettere, per così dire, il Cristianesimo nel crogiuolo, come se mai decisione alcuna seguita non fosse. La predizione ebbe in effetto il suo compimento. Dalle sette de' Luterani, e de' Calvinisti, e co' principj della loro dottrina, si formò quella de' Sociniani; Il fatto non

Variaz. libr. V. n. 31. & lib. XV. n. 122. & 125.

am-

ammette disputa, e noi ne abbiamo scritta l'istoria. Che se tuttavia si trovano degl' increduli, e degli ostinati, non disposti ad arrendersi a tali prove, osservino, affine di liberarsi da ogni dubbio, le direzioni dal vostro ministro in oggi tenute, con le quali ei consegna alla dannosa loro dottrina i secoli più puri della chiesa, e si vede così costretto, contra i suoi proprj principj, a tollerare i loro errori.

Variaz. lib. XV. num. 122. & 121.

XL. Quando nella mia storia delle Variazioni, ho rimproverato Jurieu di facilità manifesta per li Sociniani, come quello, che gli ha collocati nella chiesa Cattolica, ed ha asserito, che tra loro si trovino de' santi, e degli eletti, s' è egli risentito d' un tale rimprovero in una maniera terribile, dandomi una mentita oltraggiosa. *Confesso*, dic' egli, *d'aver bisogno di tutta la mia pazienza per astenermi dal trattare Monsignor Bossuet conforme a' suoi meriti. Non s'è mai udita, nè falsità più indegna, nè più ardita calunnia.* Così egli parla quando mette freno alla collera, e quando teme di rinnegar la pazienza. Ma veggiamone il fondo. Non è forse vero, ch' egli abbia uniti al corpo della chiesa Cattolica anche i Sociniani? La prova è chiara in quel luogo, ove ei divide la chiesa in due parti, l' una delle quali denomina *corpo*, dando all' altra il nome di *anima*. *La prima è visibile, ed abbraccia tutta la gran massa di quelle sette, che professano il Cristianesimo, sparse in tutte le provincie del mondo.* Ed aggiugne: *tutte le sette della Cristianità, eretiche, ortodosse, scismatiche, pure, corrotte, sane,*

Il Ministro Jurieu ha assegnato a' Sociniani un luogo nella Chiesa Universale.

Lett. X.

Prejug. legit. livr. I. ch. 1.

inferme, vive, e morte, sono altrettante parti della chiesa cristiana, anzi, in certa maniera parti essenziali; cioè, sono di quelle, ch' io chiamo corpo della chiesa: e finalmente, *quelle sette istesse, che hanno rinnegata la fede, o la carità, o tutte due queste virtù insieme, sono membri della chiesa uniti veracemente al corpo di lei per una stessa dottrina, ch' è Gesù crocifisso, Figliuolo di Dio, e Redentore del mondo; imperciocchè tra' cristiani non si dà setta, la quale non confessi, per lo meno, que' punti della dottrina cristiana.* Fate riflessione alle citate parole: Non v'è setta, dic'egli, che non facia una simile confessione; in conseguenza di ciò, i Sociniani confessano, per lo meno *que' punti*, come gli altri, e sono dal vostro ministro compresi *veracemente tra' membri della chiesa cristiana*.

Il corpo della Chiesa Cristiana e quello della Chiesa Cattolica, è la stessa cosa, secondo Jurieu, ed i Sociniani vi sono compresi.

XLI. Farà egli forse qualche distinzione tra il corpo della chiesa cristiana, e quello della chiesa Cattolica, o Universale, come c' insegna il simbolo degli Apostoli? Nulla di ciò: imperocchè dopo d' aver rinunziato alle nostre definizioni, intorno alla chiesa Cattolica, ed a quelle, che vorrebbero darsi da' Protestanti, egli decide, *che per chiesa Universale. o Cattolica debba intendersi il corpo di quelli, che confessano, Gesucristo essere il vero Messia, e Redentore; corpo, il quale, comecchè diviso in molte sette, conserva tuttavia una porzione considerabile di se medesimo, in mezzo di cui trovasi sempre un numero di eletti, che credono veramente, sinceramente, e con purità tutto ciò, che dal corpo generale, si professa di credere*. Da qui si

Ibid.

scor-

scorge, quale, secondo l'idea del ministro, sia il corpo, e l'anima della chiesa Cattolica. Questo corpo è il gran numero delle sette, divise bensì, ma unite nell'articolo di Gesucristo, creduto *vero Messia, e Redentore*; il che avea detto credersi da tutte le sette, senza eccettuarne alcuna. Così avendo definito, il corpo della chiesa Cattolica, confessata nel simbolo, essere quello, ch'è comune a tutte le sette, si vede, ch'egli ve le incorpora tutte, e con esse anche quella de' Sociniani. Ecco i Sociniani, non solamente cristiani, ma Cattolici, ed un nome tanto prezioso, e tenuto con tanta gelosia da' fedeli, prostituito con appropiarlo fino a' nemici della Divinità del Figliuolo di Dio.

XLII. Risponde il ministro d'avere annoverati i Sociniani tra' cristiani, non altrimenti che *i maomettani, i quali credono Gesucristo, figliuolo di Maria, conceputo dallo Spirito santo, ed il Messia promesso agli Ebrei*. Ma parlando in questa maniera, egli si ride troppo altamente di noi. Pretende egli di porre i maomettani nel seno della chiesa cristiana? Di questa chiesa possono eglino dirsi una vera parte? Possono eglino dirsi compresi nel numero di quelli, che con l'articolo del simbolo affermano, *io credo la chiesa Cattolica*, fra' quali il ministro vuol comprendere i Sociniani? Può egli chiamarli membri del corpo della chiesa Cattolica? Non crederei, ch'ei volesse giugnere ad un tal eccesso: eppure, o bisognerà, che ci giunga, o che cessi una volta di farci credere, che unisce al cristrianesimo i So-

Il Ministro si burla di noi, con mettere nel corpo della chiesa Cattolica, o Universale i Sociniani, per la stessa ragione, che ci mette i Maomettani.

Lett. X.

i Sociniani; per la stessa ragione, che vi unisce anche i maomettani.

Il Ministro sostiene, che nella Setta de' Sociniani possono darsi de' veri Figliuoli di Dio, e che in essa si può salvarsi.

XLIII. Con tutto ciò il ministro se ne va trionfante, quasi che, col bell'esempio de' maomettani, mi avesse obbligato a tacere; e aggiugnendo il disprezzo alla collera. *Come potrà più Mons. Bossuet*, dic' egli, *dopo d'aver letti i miei scritti, dire a bocca aperta, che da me si pongano i Sociniani tra le comunioni veracemente cristiane, onde ne deriva eterna salvezza? Questo articolo solo, questo solo esempio è bastante di rovinare la di lui fama, e la buona fede.* Infuria egli fuor di proposito, ed io sono pronto a mostrarvi, sol tanto che meco vi piaccia esaminare la sua dottrina, che da lui si ammettono degli eletti nella comunione de' Sociniani.

Ibid.

Stabilisce egli per massima indubitata, che la parola di Dio, ovunque ella si trovi, in qualunque luogo sia predicata, ha efficacia per santificare un certo numero d'anime. *Non è possibile*, sono parole del ministro, *che la parola di Dio resti assolutamente senza efficacia*; e da ciò conchiude, *che la predicazione della parola di Dio non può a meno di non produrre qualche verace santificazione, e la salvezza di alcuni.*

Syst. dell' Egl. livr. I. c. 12.

Si troverà chi s' immagini per avventura, che in sentenza del ministro, questa *parola di Dio* abbia ad essere predicata in tutta la sua purità, acciò ottenga l'effetto desiderato? Non è così; poichè egli annovera fra le sette, nelle quali la predicazione produce frutto, anche le chiese tra loro se-

pa-

parate di comunione, e di dottrina come sono, *l'* *Etiopica*, *la Giacobita*, *la Nestoriana*, *la Greca*, *ed universalmente tutte quelle d'oriente*, *benchè sieno di gran decadenza*, conchiudendo, *che Dio può avere degli eletti*, *anche nel seno delle più guaste comunioni*, *e sette*: giacchè di questi eletti se ne sono conservati nella chiesa la più corrotta, e la peggiore di tutte le altre, ch'è quella *dell' anticristo*, della quale fa uscire i cento quarantaquattro mila segnati nell'Apocalisse, cioè un numero innumerabile di eletti. Tutto ciò, egli asserisce, in vigore di quel suo generale principio, che, *alla parola di Dio*, *ovunque sia predicata*, *Dio non lascia di dare efficacia*, *in riguardo ad alcuni*, abbenchè, come si è veduto, non sia predicata con tutta la sua purità.

Ibid.

Prejug. legit.

Ibid.

Il principio fondamentale, col quale convalida la sua dottrina è, dic' egli, che la parola di Dio, *scritta*, *e predicata*, è per gli eletti, nè sarebbe mai diretta a' reprobi, se mescolati fra loro non si trovassero degli eletti. Per prova finale, e con idea di condurre le cose quasi al primo principio, aggiugne, che, *se Dio facesse predicare la sua parola a' popoli*, *in mezzo de' quali non si trovassero degli eletti*, *ciò non sarebbe crederlo sapiente*, *e misericordioso*; *eglino si renderebbero più inescusabili*, *ed esso diverrebbe il Dio delle crudeltà*, *per cessare d'essere quello delle misericordie*.

Sist. dell' Egl.

Da tali generali principj siegue chiaramente, che Dio, conservando tra' Sociniani la sua parola *scritta*, *e predicata*, disegna di salvare alcuni di loro,

al-

altrimenti questa parola non gioverebbe più a loro che agli altri, se non fosse per renderli più inescusabili: *crudeltà*, secondo il Ministro, la quale, senza taccia di pazzia, non può attribuirsi *a Dio sapiente, e misericordioso*. Ma per timore, che a me si rimproveri di aver accusato Jurieu d'una conseguenza da lui rifiutata, egli da se medesimo la prevede, e l'abbraccia con queste parole: *nè mi si dica, che il mio discorso inferisce, potere Iddio avere degli eletti fra' Sociniani, che osservano, predicano, e leggono il Vangelo; e che nondimeno ho annoverate le sette, che rovinano il fondamento, tra quelle, nelle quali Dio non conserva veruno eletto*. Cotesto è certamente il modo di ben piantare, e provare le difficoltà; ascoltiamone ora la soluzione. *Rispondo*, così egli, *che se a Dio avesse piaciuto, che la setta de' Sociniani si fosse dilatata quanto il papismo, ovvero la religione de' Greci, le avrebbe anche somministrati mezzi sufficienti ad allevare degli eletti, e gli avrebbe fatti esenti dall' aver parte nell' eresie gravissime di quella setta, con què medesimi buoni mezzi appunto, de' quali Dio si servì per la conservazione di molti eletti nel seno dell' arianismo, e di tante anime sante, le quali hanno potuto difendersi dall' eresia degli ariani. Ma, perchè i Sociniani sono pochi, perchè, dispersi per il mondo, non fanno alcuna figura, e perchè in pochissimi luoghi hanno la libertà delle radunanze, o sono elleno scarse di numero, non è di necessità il supporre, che Dio salvi alcuno fra loro; non potendo inferirsi pregiudizio veruno alla regola generale*

Ibid.

da

da una eccezione cotanto piccola, cioè, che Dio non permette, che si predichi la sua parola, se non in que' luoghi, dove si trovano degli eletti. Cotesto è il passo intero, e non mutilato, da cui si scorge la facilità d'allevarsi de' prescelti alla gloria celeste, nel centro della setta de' Sociniani, anche nello stato in cui ella si trova. Donde procede adunque, in sentenza di Jurieu, che in essa presentemente non si veggono tali eletti? Non è già a motivo, che i Sociniani non vogliono confessare le verità fondamentali, come converrebbe dirsi, ogni qual volta volessimo togliere loro il bel pregio di dare a Dio degli eletti per il vizio delle proprie costituzioni; ma ciò nasce per non essere cresciuti in numero grande; accrescimento stato loro contrastato dall' accidente. Che se mai riesce loro il segreto di moltiplicare, e fare figura nel mondo, sapranno anche sforzare l' Altissimo, a far nascere fra loro de' veri fedeli.

E donde avvenne, che non ne hanno avuto per lo passato? E perchè mai non sanno annoverarne al dì d'oggi? Hanno pure avute i Sociniani delle chiese in Polonia? Non ne hanno forse tuttavia in Transilvania? Dio è unicamente contra la loro setta crudele? E perchè sarà anzi crudele contra di essa, che contra delle altre? Forse perchè in Transilvania altre sette si trovano? Ve ne sono ben anche molte altre nel paese, in cui il ministro ha posti in sicuro i Giacobiti, ed i Nestoriani. Eppoi? Quando anche in Transilvania tutti fossero Sociniani, si troverebbero tra quegli allora de' veri fedeli?

li? O non sarebbe piuttosto quella nazione la sola da Dio condannata, ed in cui la parola del Signore *scritta*, e *predicata* non produrrebbe alcun frutto, nè servirebbe se non a renderla più inescusabile? Quale sarebbe l'origine di quella, così dal ministro denominata, *crudeltà*? Forse l' accennata piccolezza del numero de' Sociniani, o la poca quantità delle loro chiese? C' insegni egli adunque fino a qual numero, e dentro a quali confini, debbono circoscriversi le adunanze, verso le quali Dio esser può crudele.

Il Ministro sostiene, che uno può salvarsi fra' Sociniani, se fossero numerosi; e scherza, dicendo d'aver parlato condizionatamente, e con un supposto impossibile.

Variaz. lib. 15. Jur. Lett. X.

XLIV. Di tal sorta in effetto sono state le opposizioni da me fattegli nella mia storia delle Variazioni, alle quali Jurieu risponde nella seguente maniera: *E' vero, ch'io ho detto in qualche occasione, che se, posto per cosa impossibile, Dio avesse concesso alla setta de' Sociniani di possedere il mondo tutto, o una parte, come si è compiaciuto di fare co' Papisti, fra' Sociniani si sarebbero conservati degli eletti:* cotesto è un ingannarsi di tale maniera, che una potisiva confessione dell'error suo non potrebb'essere, nè più vergognosa, nè saprebbe maggiormente convincerlo. Rileggasi il poco fa citato passo del suo sistema, e veggasi allora, se in esso trovasi una sola parola d'*impossibilità immaginaria*, o voce alcuna, che a significarla si accosti. All'opposto bensì Jurieu ha presa la salvezza possibile nell'Arianismo, come un esempio di caso già accaduto; per lo meno così pretende, torto, o ragione ch'egli se n'abbia, poichè ciò ora a noi nulla importa d'esaminare. Pretende egli, m'è forza ripeter-

terlo, che in una setta, da cui si negava la Divinità del Figliuolo di Dio, si sieno trovati di quelli, che hanno fatta la propria salvezza: perchè mai potrà poi ricusarla a' Sociniani dopo un esempio, che fa tanto per loro? o come potrà egli dubitare, che il loro numero non sia per misurarsi con quello de' Calvinisti, o de' Luterani, col nostro (cioè de' Cattolici Romani), con quello de' Greci, e de' Nestoriani, e de' Giacobiti, o, in caso di disperazione, con quello degli Ariani, fra' quali Jurieu ha ritrovati de' veraci fedeli? Quale fu il privilegio di costoro, in virtù del quale, a dispetto delle bestemmie vomitate contra la Divinità del Figliuolo, dovessero moltiplicare? Ha forse Dio decretato, che i Sociniani non arriverebbero in verun tempo a quel numero? Che, se ha voluto il Signor Iddio avere degli eletti nel mezzo anche delle sette divise, ove si trova, ch' egli abbia poi detto, che per averne alcuni, era necessaria una grande quantità di persone? A qual numero si è egli ristretto? Ma quando poi fosse vero, ch' ei non volesse trarre gli eletti da sette scarse di numero, e perciò da lui disprezzate, come mai avrebbe potuto averne fra quelle de' Luterani, e de' Calvinisti, de' quali sappiamo, il numero nel principio essere stato sì povero, e le società così deboli, fino a non potersi paragonare a quelle de' Sociniani presenti? Ma chi è, che non riconosca in discorsi di simil sorta la burla, e che salvandone le apparenze, si tenta d' imporre alla credulità di qualche poco cauto lettore?

Prejug. Sist.

Altro inganno del Ministro; secondo i di lui insegnamenti, si può essere salvo nella comunione esteriore de' Sociniani.

XLV. Sentiamo ora una seconda risposta. *Ho soggiunto*, dic' egli, *in quel medesimo incontro, che si trovassero degli eletti* (in una tale setta) *Dio se li conservarebbe con un miracolo, appunto nella guisa stessa, che operò co' Papisti; cioè, che nella comunione de' Sociniani possono darsi degli eletti, e degli ortodossi nascosti; ma non dico io già, che possa salvarsi, chi è tinto dall' eresie Sociniane.*

Lett. X.

Cotesta è una nuova illusione; imperocchè, come debbono intendersi quelle parole *nella comunione de' Sociniani possono darsi degli eletti, e degli ortodossi nascosti?* Forse, che tra' Sociniani possono trovarsi nascosti de' veri Cristiani? Cotesto modo di dire nulla significa; poichè non pochi veri Cristiani s' annovera tra' turchi, e tra il restante de' maomettani. Bisognerà adunque asserire, come ho provato io nella mia storia delle Variazioni, che nella comunione esteriore de' Sociniani si trovano degli eletti, i quali sono presenti a' loro ridotti, alle prediche, alla loro cena, (con questo nome chiamano i Protestanti quella, che da noi è detta mensa eucaristica,) anche senza dar segno di averla in orrore, e che sentono ogni giorno profferirsi delle bestemmie contra Gesucristo nelle radunanze da essi frequentate per servire a Dio. Sono coteste le obbiezioni da me fatte al Jurieu nel libro delle Variazioni, alle quali nulla rispose. Ma non è questo il solo articolo, a cui non diede risposta. Restò bensì egli mutolo ad una opposizione di maggiore importanza.

Variaz. libr. XV.

Il Ministro

XLVI. Io gli ho fatto vedere, che secondo la

sua

sua dottrina, uno potea considerarsi fra *gli eletti* da Dio, non solamente comunicando esteriormente con gli Ariani, ma *anche tollerando i loro dogmi con tutta la pace dell' anima*. Stante ciò può estendersi la pace, e la tolleranza fino a quelli, che negano la divinità di Gesucristo; essendo un tal dogma divenuto indifferente, o per lo meno considerato non fondamentale. Ciò dirittamente è quello, che si desidera da' Sociniani, i quali, guadagnato un tal punto, non tarderanno molto ad entrare in possesso di tutto il rimanente. Jurieu ha però dato il primo passo, e mal grado quanto sa dire, non può più negare a' Sociniani la tolleranza, *con tutta la pace dell' anima*, già concessa agli Ariani loro fratelli. Nè ho riferito il passo nell' istoria delle Variazioni; e l' ho tratto parola per parola dal libro de' pregiudizj di Jurieu, ed il ministro, che lo ha veduto citato, lo ha lasciato senza risposta nelle sette, o otto lunghissime lettere scritte contra il mio libro.

ha accordato, ed accorda la tolleranza agli Ariani, ed a' Sociniani.

Ibid.

Variaz. ib

Prejug. leg. 1.

Ma che potea mai egli rispondere, giacchè nelle medesime lettere disse molto di peggio, asserendo, che ne' primi secoli, coloro, che negavano l' eternità della Persona del Figliuolo di Dio, e la immutabilità della eterna Generazione, si sono salvati, ed hanno avuto posto fra' martiri? *In ciò non apparisce*, dic' egli, *variazione veruna essenziale, e fondamentale*: intorno a ciò è permesso di variare, *senza però variare nelle parti essenziali del misterio*, Jurieu, solito di negar ogni cosa, negherà certamente d' avere ciò detto; ma voi avete inteso

Lett. IV.

 il

il senso delle di lui parole; e ben vedete se dà vinta la causa a' Tolleranti, i quali altro non sono, come si è dimostrato più volte, se non Sociniani trasformati.

I Sociniani divengono più orgogliosi che mai, dal vedere i riformati nel loro partito.

XLVII. Non mi maraviglio ora più, se cotesti eretici cantano la vittoria, e se de' loro sagaci scritti empiono il mondo, giacchè s'accorgono chiaramente di guadagnare ogni giorno terreno, mentre da voi si concede essere tra essi degli eletti nascosti, e tollerarsene anche i dogmi principali. Il peggiore di tutto si è poi, che il vostro ministro li combatte con tanta debolezza, e con sì cattivi principj, che in verun tempo mai si sono trovati più forti, nè pieni di più belle speranze.

Inutilmente dic'egli, non essersi mai dato un uomo più di lui *arrabbiato* contra i Tolleranti. *La rabbia* a nulla serve contra coloro, che sono nell'errore; imperciocchè, oltre ch'ella innasprisce, ed amareggia il cuore, è anche cagione, che altri operi con passione e ruvidezza: cose sempre soggette a cambiamento, appunto come avete veduto nella incostanza del vostro ministro. Agl'Innovatori fa mestieri opporre principj, dottrine costanti, e seguite. Ora, perchè il vostro ministro nulla ha opposto di tutto ciò, secondo le massime della riforma, voi avete patentemente osservato, non aver egli altro fatto se non avvalorare le speranze de' Sociniani.

Lett. X.

Bestemmie de' Sociniani, confermata dalla dottrina di Jurieu.

XLVIII. Non abbiate fidanza, fratelli carissimi, in certi genii inclinati al male, in certi amatori delle novità, in una parola, de' Sociniani, i quali, sol-

soltanto che si voglia loro prestar orecchio, sarebbero capaci di rovinare ad un tratto tutto ciò, che compone la religione cristiana. Hanno già pubblicata la loro istoria, nella quale affermano, che, *subito dopo la morte degli apostoli, la verità ha preso bando dalla chiesa*, e narrano, *che*, Valentino gentile, uno de' loro martiri, perseguitato da Giovanni, da Calvino, e Teodoro Beza, *si oppose con tanta forza alla comune credenza intorno alla Trinità, sino a dirsi di lui, che, non sapendo egli in que' tempi, ed in principj tanto avviluppati, e difficili, a qual partito appigliarsi, avea preferito il maomettismo ad ogni altro*. In fatti, ogni qualvolta i Sociniani abbiano ragione, la religione de' Maomettani, che rinunzia alla Trinità, ed alla Incarnazione, è molto più pura, in ciò che risguarda la divinità in generale, e la persona di Gesucristo in particolare, di quello sia stato il Cristianesimo dopo la morte degli apostoli. La dottrina di Gesucristo è più monda nell'alcorano, di quello che sia ne' libri de' primi nostri santi padri. Maometto è un dottore più fortunato de' nostri, poichè i suoi discepoli hanno conservata stabile la di lui dottrina, ed i Cristiani hanno abbandonata quella degli apostoli, cioè quella di Gesucristo, appena essi volati al Cielo. Voi avete ragione d'inorridire a tali bestemmie, amati fratelli. Ma aprite una volta gli occhi, e comprendete a qual punto si vuol condurvi. Già vi si dice, con l'esempio de' Sociniani, che i discepoli degli apostoli, e quelli, che immediatamente dietro loro hanno sofferto il martirio,

Hist. ref.

hanno degenerato dalla dottrina di que' santi maestri, sino a preferire ad essa la filosofia piena d'errori essenziali, come sono i dimostrativi.

Conclusione di questo discorso, e riflessioni intorno allo stato presente del partito de' Protestanti.

XLIX. Nel proseguimento poi di quest' opera avrete occasione di sentire stravaganze ancora maggiori delle già dette; e se allora stomacati da debolezze sì grandi, da tante contraddizioni, ed enormi sbagli del vostro ministro, voi domandaste a voi stessi, come mai può essere, che, non voglio dire un teologo, ma un uomo qualunque egli siasi, dotato di prudenza anche al di sotto della mediocrità, siesi in tali errori lasciato precipitare, sovvengavi della profezia, in cui sta registrato, che *Dio manda lo spirito di vertigine*, lo spirito di stolidità, e l'efficacia nello errare in quelli, che si oppongono alla verità. Questo è l'effetto del tremendo giudizio di Dio, contra i dottori delle bugie, come altresì egli è un consiglio della di lui misericordia verso di voi, fratelli carissimi, e verso tutti quelli, che vivono ingannati, e prevenuti, acciò, come ho detto con s. Paolo fin dal principio, *la pazzia di tali sedutori essendo finalmente conosciuta da tutti*, la seduzione cessi dall' andar più oltre, lo scisma sia abbondato, e si corregga l'errore. A ciò in fatti vi chiama Dio, purchè alle di lui voci non vogliate turar gli orecchi. Fatevi a considerare lo stato, in cui vi trovate. Se vogliamo riguardare dal lato delle sue forze esteriori la vostra pretesa riforma, ella non è mai stata, nè più unita, nè più potente. Non solamente il partito intero de' Protestanti si è unito in lega, ma

Isaja XIX. 14.

Epist. II. ad Timoth. III. 9.

gli

gli è anche riuscito d'involgere ne' suoi disegni molte potenze cattoliche, le quali, secondo il loro dovere, non hanno abbastanza esaminato l'affare. Il vostro ministro si pavoneggia, ed ostentando il profeta, pubblica in ogni una delle sue lettere, tutti cotesti vantaggi altro non essere se non *colpi maestri* della mano di Dio. Ma la mano di Dio ha de' *colpi maestri* di varia sorte. Nello stesso punto che la riforma comparisce terribile al di fuori, ed in conseguenza più superba, e minacciosa che in altro tempo, non è mai stata più debole internamente, cioè; nel fondo della religione. Sconcerti maggiori di quelli d'oggidì mai si sono veduti nella sua dottrina: Non v'è cosa, che tra se convenga: tutto in essa è contraddizione, e voi n'avete vedute sin qui delle prove stupende: ne vedrete ben anche delle altre in progresso, benchè le già dimostratevi bastino a persuadervi della loro stravaganza. Mai più videro la luce del giorno errori così mostruosi; mai più s'intesero favole simili, nè profezie sì ingannevoli. La gloria del cristianesimo è in potere de' Sociniani. L'infermità ha portato i suoi vapori al capo, ed i più rinomati dottori sono quelli, ch'errano più degli altri. Può dirsi, che la misura è ormai colma, e ch'è tempo d'aprire ora gli occhi, o di non aprirli giammai. Dio ha vigore, e forza bastevole di sciogliere tutte coteste colleganze, e nello stesso momento tutte le idee formate dalla sediziosa riforma. Che se mai (cosa lontana da ogni probabilità) la riforma riportasse tante vittorie, quante da' suoi profeti le

ven-

vengono presagite, coloro, che lascieranno ingannarsi, altro non saranno se non pecorelle smarrite, gonfie dell'aura d'una buona riuscita, e rese cieche dalle mondane speranze.

AVVERTIMENTO II.

La Riforma convinta di errore, e di empietà da Jurieu medesimo.

Idea dell' Autore de' seguenti due Avvertimenti.

I. Avete osservato, fratelli carissimi, nel primo Avvertimento, com'io vi avea promesso, il cristianesimo conculcato, ed il socinianismo posto in credito dal vostro ministro. Vi siete maravigliati di ciò, ch'egli ha detto in favore di una setta, la quale si dà vanto d'avere a perfezione ridotta la riforma col negare la Divinità del Figliuolo di Dio, e coll'indebolire il cristianesimo tutto. Cessate però di fermarvi col pensiere intorno a tante stravaganze pronunziate in proposito de' Sociniani, per sentirne di più essenziali dette contra se stesso, e contra tutta la riforma, da lui accusata di errori capitali, non solamente nel suo principio, ma nel progresso ancora. Più importanti sono quelle altresì, ch'egli ha dette in favore della chiesa Cattolica; poichè ei disse, che uno può salvarsi nella di lei comunione. Tutto ciò ha egli detto, fratelli miei; ed io m'apparecchio a provarvelo con

tutta

tutta evidenza. Ed abbenchè abbia egli negato di averlo detto, non rimarrà per questo, che voi non veggiate chiarissimamente, ch'egli lo ha detto. Ben lungi dal trarre conseguenze dalla di lui dottrina, voglio, che quanto dovrà da me riferirvisi, resti convalidato da' termini formali, affermativi, e negativi; cioè, che vi sono delle verità contrarie alla riforma, e favorevoli alla chiesa, così chiare, che il ministro non ha potuto negarle, e nello stesso tempo tanto contra di lui decisive, che di averle confessate egli si reca a vergogna. Se questa volta non aprite gli occhi, bisogna ben dire, che siete in un profondo letargo sepolti. Ma è ormai tempo di dar principio.

Il Ministro infuriato cita dinanzi al Giudizio di Dio l'Autore dell'Istoria delle Variazioni a titolo di Calunniatore.

II. Egli è il vostro ministro, che parla, fratelli miei; ascoltatelo nella decima lettera dell' anno corrente; la quinta di quelle da lui scritte, opponendosi all'istoria delle Variazioni. Si tratta di un' aggiunta al libro XIV., la quale ha fatto andare in furia con stravaganza Jurieu. *Se cotesta aggiunta*, dic'egli, *è d'importanza, ella fa vedere il carattere di Mons. Bossuet; poichè egli è vero, che nessuna cosa è più acconcia a farlo riconoscere pubblicamente un declamatore, senza onore, e senza sincerità.* Eccovi la cagione di tali rimproveri: *leggesi*, siegue egli a dire, *in questa bella aggiunta, ch'io non mi sono opposto a Lutero, quando, nel suo libro* de servo arbitrio, *s'è servito di termini troppo duri intorno alla necessità della volontà; e tutto ciò, che ho conchiuso, si è, che uno non dee condannarsi per l'asprezza dell'espressioni, posto che il fondo de'*

de' sentimenti sia puro ; e che debbesi avere della tolleranza circa tali espressioni . Ed aggiugne : *Si veggono in questa aggiunta anche le seguenti parole calunniose, ed indegne d'un uomo d'onore : ha ragione Jurieu di confessare, sù la buona fede de' Riformatori in generale, da' quali ha imparato, che Dio spigneva i peccatori a peccati enormi . Jurieu non ha confessato ciò ; e Mons. Bossuet renderà conto un giorno, alla presenza di Dio, d'una cotanto falsa, e maligna impostura .*

Dio autore del peccato prima bestemmia della riforma, comprovata da Jurieu, parole di Melantone, confermate da Lutero.

III. Ma s'egli temesse quel giudizio di Dio, innanzi al quale mi chiama, penserebbe, che ivi appunto saranno riferite anche quelle sue parole, quando, trattandosi della unione co' Luterani, dopo d'avere loro rimproverato, che i primi riformatori, cioè Melantone, e Lutero medesimo, hanno approvato, almeno col silenzio, gli scritti di Calvino, di Zuinglio, e di Zanchio, accusati da' Luterani de' nostri giorni di abbominevole particolarismo, come lo chiamano, che toglie il libero arbitrio, e fa Dio autore del peccato, saranno, dico, riferite quelle parole da Jurieu, con le quali ei prosiegue a discorrere. *Non procede solamente dal loro silenzio, o dalla loro approvazione, che i vostri riformatori sieno stati rigidi in ordine alla predestinazione, ed abbiano insegnato con decisive parole, e più forti ancora, il particolarismo, la predestinazione, e la riprovazione, con quella necessità, che nasce dalla forza de' decreti . Comparisca Melantone il primo : Egli è, che dice ciò, che a' nostri calunniatori servì di motivo di così altamente esagerare, che l'adul-*

Consult. de ineunda pace.

terio

terio di Davide, *ed il tradimento di Giuda* , *sono state tanto operazioni di Dio* , *quanto lo fu la conversione del santo apostolo Paolo*. Pone egli al margine l'esposizione di questo autore sopra il cap. 8. a' Romani , nella quale non v'è parola , che non comprenda tale bestemmia. Debbono queste parole adunque chiamarsi semplicemente termini duri, come appunto dice d'avere imputato a'primi riformatori, oppure, secondo noi, dovranno appellarsi col nome di dottrina da abbominarsi? Nè qui egli cessa. *Nelle prime edizioni de' luoghi comuni di Melantone si leggeano queste parole. La predestinazione di Dio toglie all' uomo la libertà*, *imperocchè*, *senza un decreto di essa*, *nulla accade sopra le creature* ; *e ciò estendesi* , *non solamente circa le operazioni esteriori*, *ma anche circa gl' interni pensamenti*. Ogni cosa succede secondo i decreti di Dio, tanto dentro , quanto fuori dell'uomo ; in conseguenza de' quali derivano i buoni , ed i cattivi pensieri , ed altresì i peccati, e le opere buone. E per timore, che non si credesse, che Melantone avesse insegnate tali bestemmie senza il consenso di Lutero, Jurieu aggiunge: *Lutero vide ciò*, *ed approvò il libro di Melantone*, *sino a giudicarlo*, *non solo degno della immortalità*, *ma d'essere anche inscrito tra quelli degli scrittori canonici*. In prova cita egli il libro *de servo arbitrio* di Lutero , in cui trovasi questa espressissima conferma delle bestemmie di Melantone; ed a fine di togliere a' Luterani ogni scappata, si fa egli questa abbiezione: *ma*, *voi dite*, *Melantone si è disdetto da tale opinione nell' edizioni po-*

Ibid.

Ibid.

posteriori de' suoi luoghi comuni, nel titolo della cagion del peccato. E' vero, egli se n'è disdetto, e con ragione il fece: imperocchè, chi potrebbe mai tollerare queste parole „ che distrugge tutta la religione, che la predestinazione di Dio toglie all' uomo il Libero arbitrio? Questa è l'opposizione proposta, e Melantone convinto di avere insegnata una empietà manifesta, *e distrutta ogni sorta di religione*. Per timore poi, che tanto esso, quanto il suo maestro Lutero non gli fugga di mano; si volge in primo luogo contra Melantone, accusandolo *di essersi bensì disdetto della sua opinione, ma debolmente, e come uno che dubita:* e contra Lutero, per quello che i luoghi comuni di Melantone non erano per anche stati da lui purgati; quando egli li giudicò buoni: *Adunque*, dice Jurieu, *Lutero confermò la dura opinione della predestinazione, che privava l' uomo del libero arbitrio*. Sarà questo semplicemente un pronunziare parole aspre, *o piuttosto un ammettere un' opinione, la quale distrugge ogni sorta di religione*, e l'empietà stabilisce?

Bestemmie simili scoperte in Lutero dal Ministro Jurieu.

IV. Ciò basti per confondere il temerario ministro nel giudizio di Dio, innanzi al quale mi chiama. S'avanza egli vieppiù; sentitelo con quali frasi parla di Lutero: *Non ha egli confermato solamente i detti di Melantone, ma ne ha pronunziati de' simili nel suo libro* de servo arbitrio, *il cui solo titolo fa il ritratto del sentimento dell' autore*: ascoltiamo le sue parole: *il fondamento della fede è credere, che Dio è clemente, abbenchè salvi pochi, e danni un così gran numero di persone; credere, ch' egli*

Consult. ib.

egli

egli è giusto, abbenchè ci costituisca necessariamente dannabili col suo volere, di modo ch'egli pare dilettarsi delle pene de' miserabili, onde meriti d'essere, anzi odiato che amato. Che s'io potessi comprendere in qualche modo, che Dio è misericordioso, e giusto, in tempo che in lui non si scorge se non ira, ed ingiustizia, non avrei bisogno veruno di fede. Dio, nascosto nella sua maestà, nè compiagne la morte de' peccatori, nè la distrugge, ma distribuisce a tutti la vita, e la morte, ed ogni altra cosa. Non vuole la morte del peccatore, con le parole, il confesso; la vuole però in forza della sua segreta, ed impenetrabile volontà. Queste sono le parole di Lutero, con le quali ei riconosce, che Dio, non solamente rende gli uomini a dannazione soggetti per suo volere, ma che la loro dannazione è necessaria, nè può sfuggirsi. Farli dannabili in questo modo, altro non è senza dubbio, che farli peccatori; e Lutero chiaramente l'insegna, provando la sua proposizione con dire; *che Dio è autore di tutte le cose*, onde ne siegue, *che Dio è anche autore del peccato negli uomini*. Da ciò nasce, che Dio vuole in effetto il loro peccato, e la loro dannazione; quantunque, sentendo Lutero parlare *in verbo scilicet* (parla però sempre di Dio) faccia sembiante di dire, che Dio non lo vuole. S'è mai inteso parlare così di Dio, se non da coloro, che non credono in lui, o da quelli, che hanno perduto tutto il rispetto, che inspira naturalmente un nome così venerabile? Queste sono le cose, che Jurieu ha ricavate dal libro *de servo arbitrio* di Lutero;

tero; eppoi ha l'audacia di prendere Dio in testimonio nel suo terribile Tribunale, di non aver attribuito a Lutero, se non parole troppo dure, quando lo convince con tanta forza di sentimenti tanto esecrandi. Lo strigne in oltre con le parole tratte dallo stesso libro de *libero arbitrio*. *E' vanità*, dicea Lutero *che si voglia scusare Dio con accusare il libero arbitrio. Se Dio ha preveduto il tradimento di Giuda, era Giuda fatto traditore per necessità, nè poteva egli, o qualsisia altra creatura, fare all'opposto, nè mutare il volere di Dio*. Basta o nò, questo per convincere Lutero? E per non dargli tempo di prender respiro, il ministro l'accusa d'avere anche detto: *se a noi fa piacere, che Dio conferisca la corona di gloria a chi n'è indegno, non dee altresì parerci grave, s'egli danna gl'innocenti? Nell'uno, e nell'altro caso egli eccede, secondo il giudizio degli uomini, ma è giusto, e verace in se stesso. Il fare perire gl'innocenti è una cosa, che ora non sa capirsi, ma ella si vuol credere finattantochè il figliuolo dell'uomo si manifesti*. Oggetto della fede si è adunque, che Dio danna gl'innocenti, e ch'egli stesso li renda colpevoli; giacchè farli meritevoli di dannazione, come dice Lutero, e farli peccatori, e colpevoli, è la cosa stessa. Questo in sentenza di Lutero, e l'importante misterio, che ci sarà rivelato nella visione beata.

Ibid.

Ibid.

Voi vedete, se Lutero è fortemente stretto; contuttociò da Jurieu viene anche più gagliardamente incalzato: *Ecco*, dic'egli, *come finisce*, ei discorre sempre di Lutero; *Se noi crediamo esser vero*,

Ibid.

che

che Dio prevede, e preordina ogni cosa, ed essere impossibile, ch' egli s' inganni, e che nulla possa contrastare alla scienza sua, ed alla predestinazione, e finalmente tutto si faccia col suo volere; la stessa ragione ci mostra, non poter darsi verun libero arbitrio nell' uomo, negli angeli, nè in qualunque altra cosa creata. Tutto ciò, che da noi si fa, sia in riguardo alla salvezza, o alla dannazione, si fa per una mera necessità, e non già per il libero arbitrio, di cui l'uomo è spogliato. Egli è prigioniere, e schiavo, o della volontà di Dio, o di quella di satanasso, in modo che non ha libertà veruna, nè libero arbitrio di volgersi ad un' altra parte, o di volere altra cosa, sino a tanto che lo spirito, e la grazia di Dio non parte da lui. Ed io chiamo necessità, continua a dire Lutero citato dal ministro, *non quella, che viene fatta dalla forza, ma quella, che nasce dalla immutabilità*: con quel, che rimane, detto sempre con la medesima forza; il che finisce di provare con le seguenti proprie parole del luterano Calisto: *tutto il disegno del libro di Lutero è di far vedere, che tutte le azioni degli uomini, e tutti gli accidenti, che da esse dipendono, non possono in niun' altra maniera succedere se non in quella, nè farsi dal caso, o dalla volontà del libero arbitrio dell' uomo, ma dalla pura, ed unica volontà, disposizione ed ordine di Dio*. Non è adunque solamente sentimento di Lutero, che Dio vuole, e fa tutto il bene, e tutto il male, che nasce nel mondo, ma questo è pure il disegno del suo trattato *de servo arbitrio*; Nè è solo il Jurieu, o i Calvinisti,

Ibid.

i quali oppongono tali enormi eccessi a Lutero, ma si trovano pure de' seguaci della sua setta medesima, e de' più dotti, e più famosi Luterani, fra' quali è Calisto, le cui parole citate da Jurieu, si leggono effettivamente nel libro di quel celebre luterano, il quale ha per titolo, *Giudizio intorno alle controversie &c.*

Jurieu dimostra, che Lutero ha stabilito le sue bestemmie, come tanti Dogmi capitali, nè se n'è mai disdetto.

V. Ed a fine, che non sia, chi creda, Lutero avere dette tali cose, come *problematiche*, *o dubbiose*, prosiegue Jurieu: *tutto all'opposto* dic'egli, *Lutero le ha stabilite, come dogmi certi, i quali non è permesso, nè sicuro di rivocar in dubbio*; ed in prova egli allega quelle parole, che servono di conclusione a Lutero: *Ciò, che si contiene in questo libro non ho già io detto, disputando, o conferendo, ma l'ho detto con sicurezza, e tale il confermo; nè a chi si sia lascio la libertà di pronunziarne giudizio; anzi consiglio ognuno a volersi al medesimo sottoporre.* Egli vuole, che con cieca rassegnazione si creda, essere necessario, che ogni cosa succeda in vigore d'un'assoluta necessità: e *ricordatevi*, dic'egli, *voi, che m'ascoltate, ch'io sono quello, che tali cose vi ho insegnate*; cosicchè si scorge, che Lutero non solamente ha stabiliti quegli empj dogmi; ma che gli ha anche stabiliti con tutta quella maggiore certezza, che possa darsi a un dogma, e come uno de' fondamenti, ch'egli vuole maggiormente inculcare a' suoi settarj.

Ibid.

S'io dovessi convincere Lutero innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini di tali orrende empietà, d'altro non saprei servirmi, se non di ciò, che ha detto

Ju-

Jurieu. Ma per convincere lo stesso Jurieu d'avere considerati tutt'i ragionamenti di Lutero, non solamente come duri, ma come empj; e non solamente come pieni d'espressioni eccedenti, ma pieni di dogmi orribili; non m'abbisognano se non le di lui parole allo Scultet luterano indirizzate: *questa è tutta la serie*, dic'egli, *de' dogmi, da voi chiamati col nome di grandi mostri ne' nostri autori; spaventevoli mostri, ed orrendi. Questi sono tutt'i nostri dogmi, con molti altri, che da noi si tacciono, ed i quali molto ci spiacerebbe di nominare*. Sono questi adunque que' dogmi, che abbiamo veduti, de' quali ha convinto Lutero; ch'egli attesta avere in orrore? E per non lasciarci in dubbio veruno di ciò, ch'egli abbomina in quell'autore della riforma, dopo d'avere annoverati tutt'i dogmi da lui ricevuti, *Noi abbracciamo*, dice, *con tutto il cuore tutt'i dogmi di Lutero, eccettuatine quei, che seguono, come particolari di lui; che Dio di sua potenza, ci rende necessariamente soggetti a condannazione; che a torto si scusa Dio, per incolpare il libero arbitrio; che non era in potere di Giuda il non essere traditore; che Dio non danna gli uomini, per suo solo volere, danna gl'innocenti e salva i scellerati; che non può darsi libero arbitrio nell'uomo, negli angeli, nè in qualsisia altra cosa creata; e che tutto ciò, che da noi si fa, nasce non già dal libero arbitrio, ma dalla pura necessità. Noi non accettiamo*, è sempre Jurieu che parla, *veruna di tali cose, e le rifiutiamo con orrore, come, cose le quali annientano tutta la religione, e partecipano della*

Jur. ibid.

Ibid.

dottrina de' Manichei. Io dico ciò con rincrescimento, e mal grado mio, prestandomi, per quanto io possa, grato verso la memoria d' un sì grand' uomo. Questo è quell'uomo grande, voi lo vedete, il quale vomita empietà, e bestemmie, cui non ha simili forse l'inferno istesso. Questi sono i grandi uomini della riforma; ed in tale maniera sono trattati da coloro medesimi, quali pretendono rispettarli.

E perchè qualcheduno, col disegno di scusare Lutero non s'immaginasse, ch' egli in qualche tempo abbia mutato di sentimento, (abbenchè l'averne avuto per lo spazio di un momento solo di così perversi, e l'avere dato principio alla riforma della chiesa con tali bestemmie, basti a provarlo per uomo costituito in potere del demonio) non vuole Jurieu accordare a' Luterani una tanto leggiera consolazione, onde continua così: *mi si dirà, ch' egli s' è disdetto: mi sia adunque indicato il luogo della ritrattazione. Nel trattato del libero arbitrio*, dic' egli, *non ve n' è alcuna. Se poi se n' è ritrattato, e se ha condannato il suo libro del libero arbitrio, ove son le esecrazioni, delle quali lo ha caricato? Perchè lasciarlo tra le altre sue opere? Ha parlato men bruscamente nella visita di Sassonia, in cui riconobbe il libero arbitrio nelle cose civili, e morali, e nelle operazioni esteriori della legge; ma non trovasi in verun luogo d' avere negativamente rinunziato a quanto affermato avea nel suo libro* de servo arbitrio, *il che può facilmente ognuno conciliare con la lettera di que' due trattati.* In fatti Jurieu fa questa conciliazione, osservando, che Lutero potrebbe

Jur. ibid.

avere

avere ammesso il libero arbitrio, *quando si volesse intenderlo sotto quelle voci, che non si opera con ripugnanza, ma di buonissima voglia; cosa che non impedirebbe, che non sussistesse per vero ciò, che Lutero avea detto nel libro* de servo arbitrio, *che Dio rende gli uomini dannabili per necessità, e di pura sua volontà danna gl'innocenti: Di ciò Lutero non si è disdetto*. Ha egli ragione; sono state in qualche passo mitigate, benchè debolmente, l'espressioni; si parlò del libero arbitrio anche nella confessione di Ausburgo, senza però spiegare ciò, che fosse libero arbitrio: Non si vede però in luogo alcuno la condanna d'un libro sì abbominevole, nè ritrattazione veruna di tanti eccessi. Non occorreva aspettare, che in alcun tempo mai Lutero avesse confessato, oppure solamente creduto d'avere errato, ed era meglio lasciare nel suo intero vigore tutte le bestemmie nel libro *de servo arbitrio*, anzi che debolmente impugnarle. Così i Luterani non hanno più, che rispondere; ed il beato Lutero (imperocchè usano di chiamarlo con questo nome i suoi partigiani) rimane convinto dal vostro ministro d'avere, non solamente incominciata la riforma con l'empietà, ma con essa d'averla condotta sino alla fine.

Ibid.

E' adunque chiaro più della luce del giorno, che il ministro ha confessate, e provate incontrastabilmente l'empietà di Lutero; e se ciò ora nega, e se procura d'annullare la sua confessione, lo fa, perchè ha vergogna, che si vegga essersi la riforma cominciata da bestemmie, ed avere avuto per

autori de' bestemmiatori, e degli empj. E quando, per rintuzzare un tale giusto ed inevitabile rimprovero, va per le furie sino a citarmi innanzi al tribunale di Dio, e ad invocare contra di me per testimonio quel giusto giudice, rassomiglia manifestamente a que' scellerati, i quali impiegano un nome sì venerabile per impaurire i semplici, e rendere così credibili le loro menzogne.

Giovanni Calvino, e Teodoro Beza convinti d'aver dette le cose stesse, che Jurieu ha riconosciute per bestemmie, le quali non ha avuto ardire di assolvere affatto dalla colpa di empietà.

VI. Non fu adunque calunnia, ma verità confermata, e provata dal Jurieu, il dire, che i riformatori hanno fatto Dio autore del peccato. Ha già egli condannato Lutero, e Melantone, cioè a dire, i primi riformatori. Io ho però fatto apparire, che Calvino, e Beza non aveano meno degli altri due profferite bestemmie, e che Jurieu, senz' avere coraggio di giustificarli, altro non avea saputo dire, se non *che in paragone di Lutero si erano portati con sobrietà*: il che fa vedere, non già che li creda innocenti, ma meno rei, cioè, meno empj, nè tanto enormi bestemmiatori. Ma in ciò ei s'inganna; mentre ho già dimostrati i passi di Calvino, e di Beza, ne' quali dicono, *che Dio fa tutte le cose in forza del suo assoluto volere, senza escludere quelle, che sono cattive, ed esecrande; che avendo dato ordine al fine*, ch'è di glorificare la sua giustizia nel supplizio de' reprobi, *bisogna, ch'egli abbia nello stesso tempo disposte altresì le cagioni, le quali a quel fine conducono*, cioè, come non è malagevole ad intendere, che per cagioni conducenti al fine abbia disposti i peccati; *che il peccato di Adamo, comechè volontario;*

Variaz. XII. 12. 34. Jur. de pace ineunda.

Variaz. ib.

fu

fu però anche necessario, ed inevitabile; ch' egli non potea schivare la sua caduta, avvegnachè per questo non sia meno colpevole; che tale caduta era stata prescritta da Dio, ed era compresa nel di lui occulto disegno; che dal consiglio secreto di Dio nasce l' ostinazione del cuore; che non può negarsi Dio avere voluta, e decretata l' inobbedienza di Adamo, poichè egli fa tutto ciò, che vuole; che un decreto di tal sorta fa orrore, ma non potersi però negare, che Dio non abbia preveduta la caduta dell' uomo, mentre l' avea con un suo decreto ordinata; che non accade adoperare la voce permissione, *poichè quello è un ordine espresso; che la volontà di Dio fa la necessità di tutte le cose, e che tutto ciò, ch' egli comanda, dee necessariamente succedere; che il peccato di Adamo seguì per ordine della Provvidenza di Dio, e perchè Dio avea giudicato ciò essere conveniente; che i reprobi non possono scusarsi, benchè non possano schivare la necessità di peccare, e che tale necessità nasce d' ordine di Dio; che Dio loro parla, ma per renderli sempre più sordi; che manda loro de' rimedj, ma non per sanarli; e che, se gli uomini vogliono dolersi, per non aver potuto contrastare col volere di Dio, bisogna lasciarli piatire contra quello, che saprà molto bene patrocinare la sua causa*, senza che sia permesso, come si scorge, di difenderla, con dire, ch' egli lascia l'uomo nella sua libertà, e che non vuole il suo peccato. Queste sono le cose dette da Calvino, e da Beza, nientemeno inferiori nell'empietà a quelle di Lutero, e di Melantone.

Jurieu non ha saputo in che modo rispondere a' Luterani, i quali convincono i Calvinisti delle stesse bestemmie, delle quali eglino sono convinti da'Calvinisti: anzi le ha confessate.

VII. Da qui manifestamente apparisce, che se i Calvinisti hanno di che far tacere i Luterani circa il loro Melantone, ed il loro Lutero, non hanno i Luterani minor vantaggio sopra de' Calvinisti. Ascoltateli incalzati dal dottore Girardo: *rendano adunque gloria a Dio, ed alla verità, disapprovando pubblicamente tali, e simili espressioni, che si trovano sparse negli scritti di persone del loro partito: che Dio ha preordinato con un decreto assoluto certi uomini al peccato, anzi la maggior parte degli uomini, ed alle pene ingiunte a' peccati; che la Provvidenza di Dio ha creati alcuni a dover vivere nella empietà; che Dio spinge i cattivi a' delitti enormi; che Dio in certa maniera è cagione del peccato. Condannino eglino tali proposizioni, le quali si leggono in termini formali ne' loro pubblici scritti, se bramano di riconciliarsi con la chiesa.* Queste sono l'empietà rinfacciate a'Calvinisti da' Luterani; ed il passo allegato del dottore Girardo vedesi riferito parola per parola da Jurieu. In qual guisa poi risponde il ministro a tuttociò? Niega egli il fatto? Cioè, niega egli, che quelli del suo partito abbiano insegnato, *che Dio preordina gli uomini al peccato, gli spinge a' delitti enormi o in certa tal qual maniera è cagione del peccato?* Nulla di ciò. Ecco la sua risposta: *egli è vero. Noi confessiamo, che in mezzo a tali espressioni se ne trovano di troppo dure. Noi non abbiamo lo stesso rispetto per li nostri autori, che hanno i Luterani per Lutero, nè ci recbiamo a vergogna il rinunziare alle formule, quando ci pajono scandalose, e di*

Ger. de Elect. & reprob. c. 10. n. 137.

Jug. sur les meth.

Ibid.

dura

dura digestione. *Di tale sorta sono le riferite, le quali veruno de' nostri osserva più presentemente, anzi nessuno le ha osservate da cent' anni a questa parte*.

VIII. Egli positivamente afferma adunque, che i suoi autori hanno pubblicate quell'empie proposizioni; *che Dio preordina al peccato*; *che Dio spinge a' delitti enormi*; *e che in certo modo è cagione del peccato*. A nulla monta ora il negarlo, ed il dire, ch' io l' ho calunniato, *tanto falsamente*, *quanto malignamente*, quando ho detto, aver egli confessato, che i riformatori in generale, ed altresì alcuni del di lui partito, insegnano, che *Dio spinge l' uomo a' delitti enormi*, se anche il dottore Girardo lo rimprovera, perchè questa, ed altre empie proposizioni *si leggono in termini formali negli scritti degli autori calvinisti*. Ben lungi in questo caso di chiamarsi calunniato, e di citare il dottore Girardo innanzi al tribunale tremendo di Dio; egli confessa tutto, avvegnachè proccuri palliare il fatto ignominioso, e mitigare quelle proposizioni, che sono bestemmie, dando loro il nome *di espressioni troppo dure*, *e di modi atti a generare degli scandali*; in fine egli conferma il fatto: tali proposizioni si leggono negli autori luterani, e ne' calvinisti: nè v'è assenso più positivo, quanto il dire così schiettamente, *egli è vero*: La riforma non sa recare per discolpa di tanto eccesso, se non che *da cent' anni a questa parte* non si è più caduto in simili errori. Certamente la riforma si fa un grand' onore, quando confessa di non essere vissuta fra le

Il Ministro Jurieu, cercando come scusarsi, dice, la Riforma essersi purgata da tali bestemmie da cento anni in qua; ma nello stesso tempo fa vedere, ch' ella in essa tutta via persiste, e che non si è purgata se non in apparenza.

bestemmie; se non per lo spazio di sessanta; o ottant'anni. Con tutto ciò non può neppure valersi di una discolpa tanto meschina, mentre se gli fa vedere, viverci ella tuttavia, ed il ministro, che la difende è quello stesso, che la condanna con le sue proprie parole. Se la riforma avesse dovutamente rigettato l'abbominevole errore di fare Iddio autore del peccato; coll'aver detto, ch'egli *lo preordina e sforza gli uomini a' delitti enormi*; ella non risponderebbe solamente, che queste sono *espressioni troppo dure*, e *modi atti a far nascere degli scandali*, e *di difficile digestione*: imperocchè, chi parla in tale maniera, confessando, che si sono pronunziate proposizioni così empie, sostiene, che nel fondo elleno si tengono tuttavia per vere; che si tiene per vero, intendo io di dire, *che Dio sforza gli uomini a' delitti enormi*, *ed è autore del peccato*. Ma qui non risponda il Ministro, che in vigore della proposizione, si dice, che Dio n'è autore *in certo modo*: imperciocchè, oltre il non vedersi questa debole modificazione nelle altre proposizioni già addotte, quando si voglia aderire a quella, il fare Iddio autore del peccato *in certo modo*, ed anche nel menomissimo modo, è proposizione molto empia verso Dio, lontano infinitamente per santità, per bontà, e perfezione dal poterlo mai essere: In verun modo Dio non è adunque autore del peccato. Il ministro vuole immaginarsi, che gli autori della sua setta, i quali hanno detto, *che Dio preordina e che Dio sforza*, non intesero però di dargli quegli attribu-

Lett. X.

ti.

ti. Che mai dovevano adunque dire per avergli eli a dare, se non bastava l'aver detto, che Dio preordina, che Dio sforza, e che Dio è cagione? Formi Jurieu qualunque giudizio ei vuole de' suoi Riformatori, il fatto è uno solo. Le proposizioni empie, le quali fanno Dio cagione del peccato non vengono da qualche conseguenza, ma si trovano in termini positivi ne' loro scritti. Se è permesso di chiamare tali proposizioni col nome di espressioni, e modi di parlare troppo duri, potrò anch'io scusare, quando me ne venga il talento, tutte l'empietà, e tutti coloro, che le profferiscono; e realmente più non si ammetteranno nè empj, nè eretici.

IX. Contuttociò ho ben io cose più gravi da aggiugnere. Sostengo contra la riforma, e contra Jurieu, che le da loro pretese modificazioni, fattesi *da cent' anni a questa parte* alle loro espressioni, non consistono se non in parole, e che in fatto credono anche al dì d'oggi, che Dio è la vera cagione del peccato. Il Jurieu cita le parole del mio libro delle Variazioni: *Finattantochè si torrà al genere umano la libertà dello scegliere, e finattantochè si crederà, che il libero arbitrio sussista in una intera, ed inevitabile necessità, sarà sempre vero, che nè gli uomini, nè gli angeli prevaricatori non hanno potuto non peccare; ed in questo modo i peccati, ne' quali sono caduti, sono una conseguenza necessaria delle disposizioni, in cui gli ha posti il loro creatore; e Jurieu è del numero di coloro, che lasciano in tutto il suo vigore tale inevita-*

Jurieu, anzi che giustificare la Riforma dal delitto di fare Dio Autore del peccato, è nello stesso errore quanto lo è Lutero da lui combattuto.

Lett. X. Variaz. lib. XIV. n. 95. Jur. Jug. sur les Meth. sect. XV.

ta-

tabile necessità. Queste sono in fatti le mie parole; e mi si confesserà, non esservi altra risposta ad una prova sì concludente, se non *il negare quella intera, ed inevitabile necessità* di peccare, o di operar bene. Jurieu però non la niega; anzi la riconosce, come ora vedrassi. *Monsignor di Meaux*, dic'egli; *dovrebbe insegnarci in qual maniera la predeterminazione fisica de' Tomisti sussista con la indifferenza della volontà. Dovrebbe farci comprendere, in qual modo la grazia efficace, per se medesima, da lui difesa, non reca necessità alcuna alla volontà. Finalmente dovrebbe spiegarci, come possa essere, che i decreti eterni, i quali impongono a tutti gli avvenimenti una vera necessità, anzi una inevitabile necessità, non distruggano la libertà*. In virtù de' decreti di Dio, ecco, secondo il ministro, darsi *una vera, ed inevitabile necessità*, la quale, dilatandosi *a tutti gli avvenimenti*, è manifesto, che in essi anche i peccati sono compresi. Ha mai parlato peggio Lutero, volendo fare Iddio cagione del peccato, del qual errore è già stato dal ministro convinto? Ha forse detto Lutero, che Dio costrignea gli uomini a peccare mal grado loro, e che non peccavano volontariamente? Si è però veduto il contrario, ed il ministro medesimo ha riferiti i luoghi, ne' quali, in termini precisi, Lutero ha detto, che la necessità ammessa da lui non è *necessità di violenza, ma necessità d'immutabilità*. Così per fare Iddio autore del peccato, Lutero altro non ha detto, se non che gli uomini cadevano in esso necessariamente, benchè volonta-

Lett. X.

Luth. de Servo Arb.

ria-

riamente ad un tempo istesso, in forza di una vera, ed inevitabile necessità prevenuta dal decreto di Dio. La stessa cosa ha detto, e con gli stessi termini, anche Jurieu, onde dalla ragione medesima, con cui egli ha convinto Lutero d'empietà, resta anch'esso convinto, ed ogni sua prova fa prova contra di lui.

Per entrare veramente nel fondo de' di lui sentimenti, gli ho fatto vedere nel libro delle Variazioni, ch'egli stabilisce un principio, il quale non lo lascia in libertà di decidere, se Dio, o l'uomo sia l'autore del peccato. Parlò egli di questo principio nel suo libro intitolato *Parere intorno a' metodi &c.* dicendo, che *da noi altro non si sa intorno all'anima nostra, se non ch'ella pensa*. Noi non sappiamo adunque se l'anima ha, o se non ha la libertà di scegliere da se medesima, se è in suo potere lo scegliere, o il non scegliere anzi una cosa che un altra: e da ciò conchiude effettivamente, *essere temerità il decidere, quale sia, o non sia il carattere della libertà; che per essere libero, bisogna trovarsi in un tale stato, o più tosto in un altro tale; che una tale, o un'altra tal cosa distrugge la libertà*. Tant'oltre porta la sua ignoranza, che non vuol accorgersi, se quando ei commette un peccato, potea non commetterlo; e facendo il filosofo, diventa sordo alle voci della natura, ed intorpidisce la propria coscienza, la quale, come agli altri, a lui parimente rimprovera, in ogni peccato, in cui egli cade, e spezialmente in quelli, che di proposito deliberato commette, che avreb-

Variaz. lib XIV. n. 93

Jugem. Sur les Meth.

avrebbe potuto astenersi dal commetterlo, cioè, dall'acconsentirvi, imperocchè nell'acconsentimento il rimorso consiste. Che se spigne la sua ignoranza sino a dubitare se la cosa è così, egli non sa adunque neppure, se, tanto nel fare il male, quanto nel fare il bene, è indotto ad operare con necessità inevitabile, cioè, se è portato all'uno, o all'altro da forza superiore, ed onnipossente. Da ciò nasce finalmente lo stare in dubbio, se Dio, o l'uomo è l'autore del peccato, giacchè la necessità, a cui non si può da noi in modo alcuno resistere, non può derivare se non dalla natura della volontà ugualmente determinata al male, ed al bene, secondo le disposizioni, nelle quali è posta da forza maggiore, e per dir tutto in una parola, dalla forza di quello, che ci dà l'essere.

Queste sono le obbiezioni, che gli sono state fatte nel libro delle Variazioni, dalle quali si è cavata la conclusione, che Jurieu non sa per anche, se Dio, o se egli stesso è l'autore del suo peccato: dubbio, che prevale al manicheismo, mentre, se non è cosa certa, che chi ha peccato era in libertà di non peccare, non è cosa certa neppure, che il peccato non venga dalla natura, e che fuor dell'uomo non si trovi un principio inevitabile, tanto del male, quanto del bene. Nè serve a cosa veruna l'opporre, che in ogni opinione, in cui si riconosce un peccato originale, si riconosce ancora un peccato inevitabile, imperciocchè, per tralasciar qui le questioni, che non sono di questa materia, dee almeno essere cosa certa, che il

pec-

peccato ha dovuto essere talmente libero nella sua origine, che lo sfuggirlo era in potere dell'uomo. Non si può adunque dubitare della natura della libertà; ed il ministro, che vuole dubitarne, dubita nello stesso tempo del principio, per mezzo del quale unicamente può assicurarsi, che Dio non è quello, che ci sforza al male. Così doveva egli rispondere, se volea dire qualche cosa; ma egli si tace, e dimostra, che non sa se Dio, o se l'uomo sia del peccato l'autore.

Chiama egli indarno in suo ajuto li Tomisti, e gli altri Dottori Cattolici, ma non istà saldo.

Lett. X.

X. Per liberarsi da dubbio tanto empio vorrebbe egli, ch'io gl'insegnassi, come s'accordi il libero arbitrio, o sia la facoltà di fare, o non fare, con la grazia efficace, e con gli eterni decreti. Teologo miserabile, che fa sembiante di non sapere quante verità siamo tenuti credere, benchè non sempre sappiamo il modo di conciliarle insieme! che risponderebbe egli ad un Sociniano, che parlasse a lui, come ei parla a me, e lo stimolasse così. Io bramerei molto, che Jurieu mi spiegasse in qual maniera la unità di Dio s'accordi con la Trinità, si farà egli seco a sottilmente esaminare questo accordo, e s'impegnerà egli a spiegarli il decreto incomprensibile dell'Essenza divina? Non crederebbe egli di averlo convinto, mostrandoli, che ambedue queste cose sono ugualmente rivelate, e che in conseguenza a dispetto suo, e mal grado la circonscrizione delle cognizioni umane, le quali non possono conciliarle perfettamente, l'Infinità immensa dell'Essere divino le concilia, ed unisce? Ma, senza fermarsi intorno a tale misterio, è poi

al-

altro in tutto e per tutto la nostra fede, se non uno adunamento di sante verità, le quali superano il nostro intendimento, e che avremmo, non dico credute solamente, ma intese perfettamente e con evidenza, se con chiaro metodo conciliarle potessimo? Essendo ciò a noi concesso, vedremmo per servirmi di questa frase, ogni particolarità; vedremmo lo scioglimento prima di vedere il nodo; ed avremmo in mano la chiave del misterio per internarvici ad ogni nostro piacere. Ma la cosa non va così; e quando ciò verrà ad essere, non sarà in questa vita, ma in quella avvenire; nè sarà più fede, ma evidenza. Che altro bisogna fare frattanto, se non credere ed adorare le cose, che non si capiscono, unire con la fede, ciò che non può unire l'intendimento, ed in una parola, come dice s. Paolo *rendere schiavo l'intelletto sotto l'ubbidienza di Gesucristo?*

II. Corinth. X 5.

Coloro, che non possono risolversi, non incontrano se non degli scogli nella dottrina Cristiana, e fanno tanti naufragj quante sono le questioni da loro decise, imperciocchè ogni punto non è senza difficoltà, il soccombere alla quale è lo stesso che perire. Ora, per parlare particolarmente di quellla, in cui ci troviamo, il Sociniano prova in lui stesso la libertà della propria scelta. Nessuna ragione può privarlo di questa esperienza; ma non potendo accordare la scelta con la prescienza di Dio, nega quella prescienza: soccombe alla difficoltà; rompe contra lo scoglio, e al dire di s. Paolo *naufraga nella fede*. E' forse meno infelice di quello del Sociniano il

I. Timoth. I. 19.

il naufragio del Calvinista, il quale, per sostenere la prescienza, ovvero la previdenza, toglie all' uomo la libertà dello scegliere, e fa Dio autore di tutti gli umani accidenti? Nò, non è meno infelice: l'uno, e l'altro ha urtato nello scoglio, e s'è rotto. Converrebbe forse dire a Jurieu, posto ch'ei fosse teologo, che quello, il quale insieme crede le due verità, le quali altri separano, e con l'una l'altra distruggono; che quello, che le concilia quanto può meglio, e che sapendo molto bene non ritrovarsi egli nel luogo, in cui sia concesso d'intendere, le concepisce con la fede, finattantochè vi arrivi con l'intendimento; che quello è il solo, che naviga con sicurezza, e che solo potrà giungere, come nel porto, a conoscere la verità? A che serve qui adunque allegare la grazia efficace, ed i Tomisti? Que' dottori, ed a loro uniti tutti gli altri Cattolici, sono d'accordo a non mettere nella scelta dell'uomo una inevitabile necessità, ma bensì una intera libertà di fare, o di non fare. Se loro dà fastidio l'accordare la libertà con la immutabilità de' decreti di Dio, non rimangono contuttociò sotto il peso della difficoltà. Remano eglino di tutta forza per schivare d'essere spinti incontro allo scoglio. Jurieu, che per confondere ogni cosa quando si tratta semplicemente di stabilire la fede, vorrebbe mettermi in impegno di discutere i modi, co' quali si procura di spiegarla, altro non cerca se non di tenere a bada il mondo; e basti l'avere dimostrato, che Lutero, Melantone, Calvino, Beza, e gli altri ri-

riformatori hanno fatto Dio autore del peccato, non per forza di conseguenze, ma di propria autorità, com' egli medesimo ora conferma, ed ora niega; che positivamente egli è pronto a ricadere nell'errore, da cui pare volere scusare la riforma; che vi ricade in effetto senza potersene dispensare; e che, simile ad un reo, ridotto a stretti confini da prove insuperabili, cambia ad ogni momento linguaggio, nè può star forte alla presenza de' suoi accusatori.

Riflessioni intorno alle bestemmie de' Riformatori, e della Riforma.

XI. In fatti, non v'accorgete voi stessi del suo vacillare? Nel principio faceva il franco, e mentre io l'accusava, egli citava me, come calunniatore, davanti a Dio giudice. Ma quando il Luterano si è levato contra di lui, accusando gli autori del calvinismo *di fare Iddio cagione del peccato*, fino a costringerci a delitti enormi in vigore d'una immutabile, ed inevitabile necessità, Jurieu non ha saputo altro rispondere, se non, *egli è vero*. Eccolo convinto per sua propria confessione; nè pensò più, come abbiamo veduto, se non a nascondere il suo delitto. Nè è stato meno rigoroso contra il Luterano, di quello che il Luterano lo sia stato contra di lui; ed ha benissimo convinto, non solamente Melantone, ma anche Lutero stesso, d'avere bestemmiato quanto Calvino, ed i Calvinisti. Comprenderete ciò, fratelli carissimi; i due da noi accusati, tra loro si accusano: noi non ci troviamo più in bisogno di parlare, se l'uno accusa l'altro senza lasciarsi vicendevolmente luogo allo scampo. Jurieu pensava potere scappare; e per rico-

coprire alla meglio le bestemmie de' suoi settarj, le chiamò semplicemente; *espressioni dure*, *modi proprj a scandalizzare*; *e difficili a digerire*. Mà egli se l'ha presa contra Lutero; e benchè Lutero non abbia parlato peggio di Calvino, e de' Calvinisti, Jurieu, non soddisfatto di averli attribuito, come fece verso di loro, semplicemente dell'espressioni dure; è costretto dalla verità ad attribuirli de' dogmi enormi, *i quali tendono al manicheismo*, *e rovinano ogni sorta di religione*: Che dirà egli presentemente? Il fatto è reso sicuro dalla sua confessione; la qualità del delitto è similmente sicura; ed esso lo ha qualificato per empietà. Altro ora non rimane se non condannarlo con la sua propria bocca, ed in causa di natura simile fulminare la stessa sentenza sopra tutto il di lui partito.

San Paolo scrive à Timoteo: *Timoteo, custodisci il deposito, schivando le novità profane delle parole, e le contraddizioni della sapienza, falsamente chiamata con tal nome*. Può darsi novità più profana, quanto il parlare di Dio, come di quello, che ci stimola alle colpe enormi, e che, distruggendo il nostro libero arbitrio co' suoi decreti, impone agli uomini, come a' demonj, la necessità di cadere in tutti que' peccati, che da loro vengono commessi? La riforma non ha di già schivate le novità delle parole, se ha profferite queste. Ma s. Paolo non si ferma solamente in condannare le parole. In esse ha avuto riguardo al senso loro, ed ha voluto farci intendere, che le novità delle parole significavano nuovi prodigj nella dottrina: quindi è, che condan-

I. Timoth. VI. 20.

nò nelle *parole profane la sapienza*, *falsamente chiamata con nome sì bello*. Riconosciamo adunqne nella riforma, sotto il qual nome abbraccio ambidue i partiti, Calvinista, e Luterano, quella falsa, e scellerata sapienza, la quale, per mostrare di penetrare ne' più alti misterj di Dio, ha ritrovato ne' di lui decreti immutabili la distruzione del libero arbitrio dell' uomo, e nello stesso tempo l'estinzione del rimordimento della coscienza. Imperciocchè, se ogni cosa, e se il peccato medesimo viene in noi per necesssità, e se non è in nostro potere lo schivare il peccato, come non è il difendersi dalla morte, e dalle infermità, possiamo bensì affligerci di essere peccatori al modo de' sordi, e de' paralitici, ma non possiamo già a noi imputare il nostro peccato, come una cosa accadutaci per nostro difetto, e che si potea da noi schivare: il che veramente è quel fonte, donde scaturisce il dolore, che rimorso di Coscienza è chiamato. In compagnia sua va anche la penitenza: può uno credersi infelice, ma non colpevole: può uno dolersi d'essere peccatore, impudico, avaro, e superbo, come un altro si duole di aver la febbre: Può anche talvolta dire d'aver la febbre per propria colpa, e d'averla contratta per cagione di alcuno eccesso, da cui potea dispensarsi. Ma, se ogni cosa, e se la colpa stessa è inevitabile, l'idea della colpa svanisce: nessuno si percuote il petto, *nè si pente del suo peccato*, accusando se stesso, *e dicendo, che ho io mai fatto?* La coscienza dice ad ognuno, *io non ho fatto nulla*, senza che una forza su-

Jerem. VIII. 6.

superiore, e divina non m'abbia forzato, e Dio mi conduce ugualmente al peccato, ed alla pena.

Questa è la falsa sapienza professata dalla riforma, quando ha creduto di poter penetrare ne' misterj di Dio: ma nello stesso tempo vedetene le contraddizioni. *Guardatevi* dicea s. Paolo, *dalle contraddizioni della falsa sapienza*; perchè il contraddirsi da se medesima è il di lei vero carattere. Così è accaduto alla riforma; e perchè la di lei sapienza è falsa, è anche caduta in visibili contraddizioni. Ella ha fatto Dio cagione del peccato; ed avendosi recato a vergogna un tale errore, ha preteso ritrattarlo: Ha voluto, che si credesse per lo meno di essersene corretta; e nel ritrattarsi ha piantati principj per ricadere. Effettivamente ella vi ricade pensando a scusarsi; e non volendo confessare ciò, che dalla natura, e dalla sua coscienza è ammaestrata intorno al suo libero arbitrio, stabilisce in ciascun male, e fino in quello cagionato dal peccato, quella necessità, di cui nessun altro, se non Dio, può essere autore.

Questo è lo spirito di bestemmia, che regna nel mezzo di coloro, che si sono fatti nominare Cristiani riformati; lo stesso pure è tra quelli, ch'essi chiamano riformatori. Questo medesimo, così confermandolo Jurieu, fu lo spirito in Lutero, in Melantone, in Calvino, in Beza, e ne' due partiti protestanti; ed è lo stesso in Jurieu, che prende a suo carico di scusar la riforma. Ascolti adunque la riforma dalla bocca di Dio la sua sentenza: *Discacciate dall'esercito il bestemmiatore, e colui, che*

ha maledetto il suo Dio, cioè, *colui*, *che ha detto del male contra di lui*. Ora, chi è colui, che dice più di male contra il suo Dio, se non quello, che dice, ch'egli fa ogni male? Potrebb'essere maledetto con forza maggiore? La chiesa ha ubbidito alla voce di Dio, ed ha discacciati quegli empj, i quali *già si separavano da loro stessi*, giusta la predizione, e contra il precetto di s. Giuda. Ma voi, o greggia dispersa, gli avete eletti per vostri capi gli avete fatti vostri riformatori. Deh, ritornate in voi, alla voce almeno del vostro ministro, il quale vi ha fatto vedere, che stanno tra voi le bestemmie!

Epist. Cath. v. 17. & 19.

Dal Ministro è confessato il Semi-Pelagianismo de' Luterani.

XII. Riducetevi ora alla memoria, fratelli miei, le parole ingiuriose, delle quali si è servito Jurieu, chiamandomi declamatore, calunniatore, uomo senza onore, e senza fede, alla presenza di Dio, e del suo giusto giudizio. Voi vedete, ch'egli aveva il torto, e nulladimeno, per ingannarvi, impiegava non solamente le più atroci espressioni, ed ingiurie, ma anche tutto ciò, che l'umanità ha di più santo, e di più terribile. Per risarcimento di tanti eccessi altro da voi non chieggo, fratelli miei, se non che stiate ben attenti per non lasciarvi abbagliare, nè smuovere dalle sue esclamazioni, allora quando ei si duole di essere calunniato. Entriamo però in un altro luogo, in cui con pari ingiustizia fa le medesime lagnanze. *E' falso similmente*, dic' egli, *che io abbia confermato*, *che i Luterani sieno Semi-Pelagiani*. Ma lo condanna la prova da lui recata: Eccola. *Imperocchè*, siegue a dire, *quantun-*

Lett. X.

tunque accordino, che l'uomo dee fare qualche cosa per prevenire la grazia, cioè, ascoltare, e stare in attenzione, contuttociò la grazia prima viene da Dio, e quest'è quella, che opera la conversione. Cieco ch'egli è in non vedere, che i Semi-Pelagiani non hanno mai neppure pensato, che la grazia prima, cioè a dire, ciò, che viene da Dio, non derivasse da Dio; nè si accorge, ch'erano Semi-Pelagiani, perchè attaccavano quella grazia prima a qualche cosa dipendente puramente dal libero arbitrio dell'uomo, cioè al pregare, al domandare, al desiderare la propria salvezza, e cominciarla da quella sola parte. Avrà forse coraggio Jurieu di dire, che i Luterani non fanno lo stesso? Mentre volendo eglino, che la grazia operi da se la conversione dell'uomo, fanno dipendere la grazia dall'attenzione, che l'uomo presta alla parola di Dio. Chi altri mai potrà chiamarsi Semi-Pelagiano, se quello, che così crede, non l'è? Essere Semi-Pegiano non istà in negare, che Dio non compisca l'opera; ma bensì nel dire, che Dio non la compisce, se non perchè prima l'uomo l'ha incominciata. La grazia, dice il Luterano, è inseparabilmente attaccata alla parola, nè in virtù di quella cessa mai di riuscire con efficacia. Sialo. L'uomo, che sta attento alla predicazione, avrà senza dubbio, secondo que' principj, la grazia. Concedasi. In virtù di che avrà egli tal grazia? perchè ha avuta quell'attenzione. Questo pure gli sia concesso: tiriamo avanti. E' forse la grazia, che gli ha procurata quell'attenzione, oppure se l'ha procu-

rata egli da se medesimo? Se l'ha procurata l'uomo da se stesso, dice il Luterano. L'uomo adunque è debitore a se stesso d'avere avuta la grazia: dee egli a se solo il principio della propria salute? Non è così, dice Jurieu; la grazia previene, e si presenta ella stessa all'uomo prima di ogni altro atto della volontà. Inganno, poichè, di qual sorta è la grazia, che si presenta di tale maniera? Di quella sorta è la grazia della dottrina, e delle promesse; cioè, la grazia de' Pelagiani antichi, e moderni; la grazia ammessa da quegli eretici, da' Sociniani, e da' Pajonisti, eretici novelli tra' riformati, i quali non riconoscono grazia veruna fuori della predicazione: una grazia esteriore, che percuote l'orecchio, nè risveglia l'anima, se non al di fuori. Ma, sento dirmi; il Luterano va più oltre; basta bene, che uno da se ascolti la parola, che gli è presentata, per farne uscire una grazia operatrice nel cuore. Lo consento; ma bisogna, prima di ogni altra cosa, che l'uomo operi da se stesso. Lo stare attento da se medesimo è il principio della propria salute senz'altro bisogno della grazia interiore. Ne' principj sta compendiata tutta l'intera salvezza, poichè quelli conducono poscia all'intera conversione. Tutto quel lavoro finalmente finisce in una operazione puramente umana, come alla sua prima cagiona; e l'uomo non a Dio, ma a se attribuisce la gloria; errore, che porta alla devozione ferite le più mortali. O si sciolga questo nodo, o si cessi di scusare i Luterani dalla colpa del semi-pelagianismo, cioè, come ho dimostrato

dal

Ibid.

dal più perniziioso veleno, che nelle anime possa infondere il pelagianismo.

XIII. Ma, che c'importa, direte voi; questa non è la questione, che avete a decidere tra voi, e Jurieu; nè qui si tratta di sapere, se i Luterani sono divenuti Semi-Pelagiani, ma se il ministro li qualifica per tali, siccome voi lo accusate. In grazia statevi tranquilli, ed ascoltatemi. Che mai significano quelle parole, che, vi ho riferite, *eglino accordano, che l'uomo debba fare qualche cosa per prevenire la grazia, cioè, ascoltare, e stare in attenzione*? Se ciò precede la grazia, non è adunque un effetto della grazia; e la salvezza ha il suo principio da qualche cosa di umano. V'è nulla di più Semi-Pelagiano? E donde ricavarsi, che l'attenzione alla parola di Dio, fatta con la dovuta applicazione, e sincerità, non sia pure un dono di Dio? Quelli, *che vengono a Gesucristo* per ascoltare la sua parola, non sono eglino di quelli *condotti dal padre*, cioè, secondo la spiegazione dell' Evangelista medesimo, di quelli *a' quali il padre permette, che vengono?* Non è forse per quella strada che cominciano *ad essere addottrinati da Dio; ad ascoltare la voce del padre, e ad imparare da lui*? Le Pecorelle, che tanto volontieri ascoltano *la voce del pastore*, non sono elleno di quelle, rese prima docili dal pastore, *ch'egli conosce*, *ch'elleno seguono*? Si sa, che l'efficacia della parola alcune volte si fa sentire anche da' profani, condottivi dalla curiosità, dal costume, o da altri motivi simili; ma questo non è il sentiero ordinario.

Pruove di Jurieu, le quali stabiliscono il Pelagianismo de' Luterani.

Ibid.

Jo. VI. 44. 45.

Ibid.

Jo. X. 3. & 27.

Per

Per lo più tali uditori sono di quelli, che *non hanno orecchi per intendere*; sono di que' sordi spirituali, cui Gesucristo non ha per anche aperte le orecchie. Vogliono forse i Luterani concedere, che in uditori di simile sorta la parola di Dio abbia sempre ad avere efficacia? No certamente: ella non è promessa se non a quelli, che dalla fede, e dalla buona intenzione sono condotti. Ma, questa *fede*, questa *buona intenzione*, a prenderla dal suo principio, se non è data da Dio, distrugge la grazia cristiana, e Gesucristo potea dispensarsi dalla morte; imperocchè, chiunque toglie alla grazia il principio della nostra santificazione gli toglie tutto; poichè dalla Scrittura è attribuito alla grazia non solamente l'intero compimento della nostra salvezza, ma anche il principio. *Spero*, dicea s. Paolo, *che quella, che in voi ha cominciato quel santo lavoro, vorrà anche perfezionarlo*. Così bisognava rispondere a' Luterani, e non iscusarli intorno ad un errore sì noto, e tante volte condannato dall'universale consenso di tutta la chiesa, nè permettere loro di attaccare la grazia alla volontà, che abbiamo *d'ascoltare, e di stare in attenzione per prevenire la grazia*.

Matth. XIII. 9. Marc. VII. 14. & 15.

Ad Philipp. I. 6.

Fratelli carissimi, voglio dirvela senza riguardi. Quella esattezza, tanto necessaria ne' dogmi, non si trova tra voi; e se Jurieu proccura di convincere i Luterani del loro errore, ciò non serve se non a formarvi del merito appresso di loro per la facilità, che avete nel tollerarli. Veggiamo pure come ei si contiene, seco loro parlando. *Pare*, dic'

dic'egli, *che i Protestanti della confessione di Augsburgo abbiano fatto passaggio alla opinione del tutto opposta a quella confessione, e facciano dipendere l'efficacia della grazia dalla volontà umana, e dal buon uso del libero arbitrio. Quindi è*, così scrive a Sculteto, *che spesse volte avete detto voi stesso, che Dio converte gli uomini, quando essi dal canto loro porgono con attenzione, e rispetto l'orecchio alla sua parola. Adunque la conversione dipende da quella precedente attenzione; che dal solo libero arbitrio dipende, e precede ogni sorta di grazia, che converte, e che eccita. Voi aggiugnete*, siegue a dire, *che quando l'uomo non è disposto a convertirsi, e correggersi, Dio lo lascia camminare per le vie della colpa. Adunque*, conclude Jurieu, *prima che Dio lo ritiri dal peccato, deve l'uomo da per se, o con le sue proprie forze mettersi all'atto di convertirsi. Voi seguite*, ei parla sempre con il dottore Sculteto; *e dite, che Dio vuol dare a tutti gli adulti* (a tutti quelli, che sono giunti in età di avere l'uso della ragione) *la contrizione, e la fede viva, con patto però, che pria d'ogni altra cosa si porranno in istato di convertirsi. Adunque, e ciò sia detto ancora una volta*, di nuovo conchiude il vostro ministro, *l'uomo dee prepararsi con il buon uso delle proprie forze alla contrizione; ed alla infusione della fede viva. Non so finire di molto maravigliarmi*, aggiugne Jurieu, *considerando, come, e per qual destino, vi siate tanto allontanati dal vostro autore Lutero, che ha odiato il pelagianismo, ed il semi-pelagianismo*

Cons. de Pac.

Ibid.

fino

fino a rendersi sospetto *di manicheismo*, *e di avere interamente rovesciata la libertà*. Anche io mi maraviglio al pari di lui, che siesi passato dalla estremità di negare il libero arbitrio, di che Lutero s'era reso *più che sospetto*, (come abbiamo veduto, benchè Jurieu impieghi una espressione più dolce), per giungere a quella di fare dipendere, con i Pelagiani, e Semi-Pelagiani, la salvezza eterna dalle forze umane.

Continuazione delle pruove di Jurieu. Passo di Calisto.

Jur. ibid.

XIV. Il vostro ministro però continua il suo discorso, dicendo; *Calisto, uno de' più rinomati fra' vostri teologi, ha detto nel suo compendio della teologia, che gli uomini posseggono certe forze d'intelletto, e di volontà, e certe cognizioni naturali, delle quali s'essi fanno buon uso, se hanno cura della propria salute, e per quella contribuiscono quanto possono, Dio provederà alla loro salute con mezzi proprj a condurli ad una perfezione maggiore, cioè, a quella, che nella rivelazione consiste. Calisto parla*, così continua Jurieu, *di coloro, che mai hanno sentito parlare di Gesucristo, nè del cristianesimo. Quelli possono da loro stessi fare buon uso della volontà, e delle naturali cognizioni, avere pensiero della loro salute, e maneggiarsi per conseguirla.* Questo, senz'alcun dubbio, si chiama semi-pelagianismo purissimo ne' Luterani, ed ha ragione Jurieu di stupirsene. *Qual cambiamento, o Dio buono*, dic'egli a questo passo! *Come mai può passarsi a questa opinione, con l'abbandono di quella, in cui riconoscevasi il libero arbitrio, schiavo talmente o del demonio, o di Dio, che non potea dare neppure*

il

il principio ad un' opera, che tendesse alla salvazione, senza Dio, e la sua grazia? Cioè, per dire la stessa cosa con altri termini: Come mai può passarsi dal manicheismo, o dallo stoicismo, i quali distruggono il libero arbitrio, al semi-pelagianismo, che gli attribuisce la salute, con fargliela incominciare, ed a quel principio interamente attaccandola? Di tanto sono colpevoli i Luterani. Jurieu non solamente gli ha accusati, benchè dopo abbia voluto negarlo, ma gli ha anche convinti. E se a queste vogliono aggiugnersi le prove da me riferite intorno *al libro della concordia*, il quale contiene, non i sentimenti di qualche particolare, ma le decisioni di tutto il partito, nulla più rimarrà da desiderarsi per vederli convinti affatto.

Variaz. lib. VIII. 51. & c.

Terribile variazione di tutta la Riforma nel Semi-Pelagianismo de' Luterani, e nel consentimento de' Calvinisti.

XV. Il primo partito della riforma è caduto in tale orribile variazione. Non si vanti però il secondo, cioè il calvinismo, d'essere più innocente, giacchè, come abbiamo detto, non istudia di convincere i Luterani del loro errore, se non per farsi merito nel tollerarli. Così, ciò, che i Luterani sono per colpa, i Calvinisti sono per consentimento, offerendo loro la comunanza, ammettendoli alla comunione, e considerandoli nel numero de' figliuoli di Dio, mal grado l'ingiuria, ch' eglino fanno alla grazia. Da qui è, che Jurieu decisivamente pronunzia contra le massime della sua setta, e contra le proprie, che *il semi-pelagianismo non danna*. Che interesse avete voi, fratelli carissimi, con i Semi-Pelagiani, inimici della grazia di Gesucristo? Che cosa possono mai avere di comune

Sist. livr. II. c. III. Variaz. lib. VIII. 59. XIV. 24.

tra

tra loro quelli, che tutto concedono al libero arbitrio, e quelli, che tutto gli levano? Come può adunque dire il vostro ministro, che *il semi-pelagianismo non danna*? Non vedete, ch'è più chiaro della luce del giorno, ciò nascere, perchè si vuole a' Luterani sacrificare ogni cosa. La dottrina della grazia di Gesucristo, in altri tempi tanto fondamentale tra voi, cessa di essere; spetta ad altri che a' Luterani di cambiare a loro piacere quelle massime, che tra voi erano reputate le più sicure.

Contraddizione del Jurieu intorno al Semi-Pelagianismo.

XVI. In fatti Jurieu medesimo, che nella sua ottava, e decima lettera se la prende con tanta forza contra di me, perchè pongo il semi-pelagianismo tra le colpe mortali, ha detto più di me quando si trattò di parlare naturalmente, e disse così: *Può dirsi ciò, che si vuole: I veri Cristiani mai diverranno Pelagiani, o semi-Pelagiani*. Eppoi: *due sono gli articoli generali necessarj a ben sapersi dal popolo, e su quali gli altri tutti debbono lavorarsi: Il primo, che Dio è il principio, e la cagione d'ogni nostro bene: Questo per assoluta necessità dee servire di fondamento al servizio divino, alla orazione, ed al rendimento di grazie*. Questa dottrina si unisce fino alle più sottili fibre di quella di Pelagio, incompatibile con la salvezza, e col fondamento della pietà. Dic'egli anche in un altro luogo, e nell'ultima opera sua intitolata Consultazione. *E' necessario in ogni maniera di bene insegnare al popolo, che non deesi tollerare assolutamente nella chiesa l'eresia di Pelagio; che Dio è*

Jur. Consult.

la

la cagione d'ogni bene, ch'è in noi, in qualunque maniera ch'ei giunga; che il libero arbitrio dell' uomo, in tutto ciò, che risguarda le cose divine, e le operazioni, che ci proccurano la salvezza, è affatto morto: che nell'opera della conversione, Dio è la cagione del principio, del mezzo, e del fine. Tutte queste cose sono, o i rami, o la radice, o le fibre del pelagianismo, le quali non si debbono tollerare. Ma per questa strada resta escluso il pelagianismo: imperocchè, dirassi forse essere espediente lasciar, che il popolo bea la metà di un veleno tanto mortale? Se il popolo dee sapere, che il libero arbitrio *è morto* in tutte le operazioni, che si riferiscono alla salute, egli è adunque morto per ascoltare, e rendersi utilmente attento alla parola, come anche a tutto il rimanente. Se il popolo dee sapere, (sia detto anche un'altra fiata) che Dio *è l'autore del principio*, del mezzo, e del fine, che rimane a' Semi-Pelagiani, convinti per altro di attribuire all'uomo tutta la salvezza, qualora se gli attribuisce *il principio*, cui sono annesse tutte le conseguenze? Così, secondo Jurieu, il semi-pelagianismo non può tollerarsi.

Egli è vero però, aver esso detto altrove, e ridetto due volte, che il semi-pelagianismo *non danna*: E' vero, essersi infervorato nelle sue lettere, sino a lasciarsi trasportare dalla collera, per sostenere una dottrina tanto favorevole a quella eresia. Se ha creduto sanare le contraddizioni, con dire, come ha detto, che que' Semi-Pelagiani, da lui salvati nella confessione d'Augusta, ed altrove,

Jur. Sist. Variaz. lib. VIII. n. 59. XIV. n. 83. 84. Jur. lett. VIII. & X. Jur. jugem. sur les Meth. Variaz. lib. XIV. n. 92.

sono

sono Semi-Pelagiani in quanto allo spirito, ma discepoli di s. Agostino in quanto al cuore, egli conosce poco ciò, che sia spirito, e ciò, che sia cuore. Imperciocchè, qual altra strada ha il veleno d' una falsa dottrina per passare al cuore, se non quella dello spirito? Converrà adunque cominciare dallo spirito ad impedire l'ingresso del veleno, e non tollerare una dottrina; la quale, nel punto di giungervi, porterà la morte nel cuore.

Detto stravagante del Ministro Jurieu, che bisogna esortare alla Pelagiana. Incostanza della sua Dottrina, e cagione di essa.

XVII. Il ministro poi non sa quello, ch' egli stesso si dica, allorchè, stabilendo come un fondamento, che l' eresia di Pelagio non debba essere tollerata tra' fedeli, non lascia però di decidere, che', *nell' esortazioni, è forza parlare con le voci de' Pelagiani*. Modo insensato di dire più di qual altro sia stato mai, in difesa del quale non ha saputo mai replicare, benchè l' opposizione gli sia stata fatta nel libro delle Variazioni. Ma risponda ora almeno, e ci spieghi, se può, cosa significhi parlare con le voci de' Pelagiani. Sarà forse l'inculcare vivamente intorno all'obbligo, ed alla pratica delle opere buone? E' forse la gloria del cristianesimo, e di Gesucristo, la quale non accade riferire a Pelagio, ed a' suoi discepoli? O è forse, che bisogna predicare la giustizia delle opere, e la obbligazione di farle, senza parlare della grazia, in virtù di cui si fanno? E' forse lo stabilire la giustizia de' Farisei, tanto condannata da s. Paolo? Non si sa però ciò, che si voglia dire il temerario dottore, che non contento di consigliare a predicarsi *con le voci de' Pelagiani*, aggiugne anche, doversi ciò fare *necessariamente*,

Jur. Jugem. sur les Meth. sect. XV. Variaz. lib. XIV.

Epist. ad Rom. III. IV. VIII. X.

mente, come se non si desse altro modo di eccitare gli uomini alla virtù, che col lusingare la presunzione. Ogni cosa è piena di disordine; e dovete sapere, che Dio non acceca il vostro ministro, fino a permettere, ch'egli cada in contraddizioni tanto patenti, e stupende, se non a motivo di farvi comprendere, che non si può parlar aggiustatamente tra voi. Per essere buon Calvinista conviene accordare troppe cose tra loro contrarie. Il calvinismo vorrebbe una cosa; il luteranismo, che si vuol contentare, obbliga a dirne un'altra: ogni vento di dottrina è cagione di qualche movimento, nè v'è arena soggetta a rivolte maggiori.

Rimproverano di Jurieu intorno a' Molinisti. Calunnia contra la Chiesa di Roma.

XVIII. In quanto poi a ciò, che, per nostro rimprovero, Jurieu ci oppone, che i nostri *Molinisti sono Semi-Pelagiani*, e che la chiesa di Roma *tollera un puro, e nudo pelagianismo*, se in ciò, che risguarda i Molinisti, avesse egli aperti solamente i libri, avrebbe imparato, ch'eglino riconoscono in tutti gli eletti una preferenza gratuita della divina misericordia; una grazia, che sempre previene, che sempre è necessaria a tutte le opere di pietà, ed avrebbe scoperta, in tutti quelli, che pongono in pratica queste opere, una direzione particolare, che a quelle conduce. Che, volendosi andar più avanti, quand'anche si volesse attaccare la grazia precedente ad alcun atto puramente umano, spererei di non essere contrariato da verun Cattolico, se dicessi con sicurezza, che ciò sarebbe da se una colpa mortale, che torrebbe il fondamento della umiltà, che la chiesa non potrebbe mai tollerare, dopo d'

Lett. VIII. Lett. X.

avere tante volte deciso, ed in ultimo luogo nel concilio di Trento, che ogni sorta di bene, senza neppure escludere le prime disposizioni della conversione del peccatore, procede *da una grazia eccitante, e preveniente, non preceduta da merito alcuno*, ed in conseguenza aver pronunziato: „ Se alcuno dice, che si può credere, sperare, amare, „ e pentirsi, senza la grazia preveniente dello Spirito santo; e che tale grazia è necessaria per fare il bene con maggiore facilità, quasi che potesse farsi, benchè difficilmente, senza un tale soccorso, sia scomunicato „. In questo modo la chiesa Romana tollera *un puro, e nudo pelagianismo*, con isvellerne fino le menome fibre, e con appropriare alla grazia fino i menomi principj della salvezza. Nè si vorrà una volta conoscere calunnie sì atroci, e nello stesso tempo sì manifeste!

Sess. VI. cap. V. Can. 2. 3.

Tutto quello, che dice Jurieu per sostenere la sua opinione, si è, *che all'uomo viene data la facoltà di resistere alla grazia*. Se questo fa essere Pelagiani, egli è gran tempo, che i Luterani lo sono; poichè insegnano nella loro confessione di Augusta, che può farsi resistenza alla grazia, fino a perderla interamente dopo di averla ricevuta. Anche s. Agostino sarà del numero de' Pelagiani, perchè ripete sì spesso, fino parlando contra i medesimi eretici, che la grazia viene da Dio; ma che il consentimento, o il dissenso dipende dalla volontà. Ma questo non è il luogo d'entrare in simile questione. Mi riserbo a parlarne più ampiamente, se venga quel giorno, in cui tenti il ministro di pro-

Lett. VIII.

Conf. Aug. Art. XI. Variaz. lib. III. n. 137.

De Spir. & litt. c. 33.

vare

vare il paradosso per lo passato inaudito, che sieno stati condannati i Pelagiani per aver detto, che uno può opporsi alla grazia, o che si trovano di coloro, che frequentemente ad essa si oppongono, fino a rendere inutili le inspirazioni; quando anche volesse dirsi, che Dio, le cui attrattive sono infinite, ha de' modi sicuri di prevenire, ed impedire tale resistenza. Mi si faccia leggere, lo dico di nuovo, in s. Agostino, o in alcun altro autore, chiunque siasi, che i concilj, i quali hanno condannati i Pelagiani, gli abbiano condannati per quella cagione, o che quella opinione sia stata annoverata fra' loro errori. A me darà bensì l'animo di affermare, che nessuno mi farà mai ciò vedere, e che nessuno tenterà mai di mostrarmelo. E così *il pelagianismo puro, e nudo*, imputato alla chiesa Romana, non ha luogo certamente, se non nel capo di Jurieu.

Errore de' Luterani intorno alla necessità delle Opere Buone, detestato, e nello stesso tempo tollerato da Jurieu.

XIX. Ma ecco un'altra opposizione da lui fatta a' Luterani, della quale io lo accuso: *non si può*, loro dic' egli, *dissimulare la vostra dottrina intorno alla necessità delle buone opere*. Egli è vero: bisogna rinunziare al cristianesimo per dissimulare l'errore de' Luterani, i quali hanno avuta la temerità di condannare questa proposizione: *Le buone opere sono necessarie per essere salvi*. Se n'è da noi riferita anche la stessa condannazione fatta di consenso generale, ed unanime de' Luterani l'anno 1577. nell'assemblea tenutasi a Wormes. Confessa il ministro non poter dissimulare quella dottrina de' Luterani, e direbbesi in sentirlo parlare, ch' egli n'ha l'orrore che merita. Contuttociò dà la mano

Consult. de Pace

Variaz. III. n. 11. VII. n. 103. VIII. n. 12.

a trattati con loro, e per non escluderli dalla società della chiesa, è costretto di tollerare un errore tanto pregiudizievole alla pietà. Che dirà egli? Forse, che i Luterani hanno poi mutato parere? Tutto all' opposto: riferisce anzi, con una spezie di orrore, il luogo del dottore Sculteto medesimo, in cui dice: *non si dee dare un quattrino di ricchezze bene acquistate per conseguire il perdono de' suoi peccati*; e poi: *l'abito, e l'esercizio delle virtù non è assolutamente necessario a' giustificati per la salvezza; nè è condizione tale, che alla stessa conduca, tanto in tutto il corso della vita, quanto nel fine; Dio non chiede dagli uomini le opere di carità, come condizioni, senza le quali non possano essere salvi*. Queste sono bestemmie, poichè, siegue a dire Jurieu, *se, nè l'abito, nè l'esercizio delle virtù è necessario, neppure in punto di morte, uno potrebbe salvarsi, quando anche nè pel corso di tutta la vita sua, e neppure all'articolo della morte, verun atto di amor di Dio avesse fatto*. L'empietà, dal vostro ministro con ragione detestate ne' Luterani de' nostri tempi, vengono dal fondo della loro dottrina, e sono conseguenze inevitabili del dogma della giustizia imputativa. Da quello si viene a dire, che la giustizia da Dio in noi operata, per l'infusione, e per l'esercizio delle virtù, come pure della carità, è la giustizia delle opere dall' Apostolo disapprovata; in modo che, la grazia della giustificazione precede la carità stessa; tanto più che, secondo i principj di quella setta, non è possibile di amare Iddio, se non dopo di essersi riconciliati per-

Consult. de Pace.

fet-

fettamente con lui; dal che siegue, che il peccatore è giustificato senz'avere la menoma scintilla dell'amore di Dio; donde poi sorge la terribile conseguenza della giustizia imputativa, e tutto ciò, che s'è veduto stabilirsi dalla continuazione di quella dottrina fino dall'origine del luteranismo.

Calunnia atroce del Ministro, che accusa la Chiesa Romana, ed il Vescovo di Meaux, d'aver negato nel suo Catechismo l'obbligo d'amare Iddio.

XX. In questo luogo non mi so dispensare dal rallegrarmi con Jurieu, perchè abbia voluto correggere quel passo scellerato del sistema de' Protestanti. In ciò fare però ei commette due errori capitali. L'uno si è il tollerare ne' Luterani una dottrina così insopportabile, ed acconsentire così al delitto di coloro, che la sostengono; l'altro d'imputarla, con calunnia insigne alla chiesa Romana, ed a me. Per quello che a me spetta, così egli dice nella sua ventesima lettera dell'anno corrente: *Il vescovo di Meaux, tutto che professi di non tenere la dottrina de' nuovi casuisti, stabilisce nel suo catechismo, che la contrizione imperfetta, cioè quella, che unicamente nasce dal timore dell'Inferno, è bastevole per conferire la remissione de' peccati.* Dopo di essersi vedute le tanto ardite menzogne, di cui è sparso il discorso del ministro, non fa d'uopo di più stupirsi di nulla: è però stravaganza grande il farmi dire una cosa da me detta in termini chiari tutta all'opposto. Ecco il luogo del mio catechismo da lui prodotto: *forse quelli, che non hanno la contrizione perfetta, non potranno sperare il perdono de' loro peccati?* A ciò si risponde: *possono, per virtù del sacramento, purchè abbiano le necessarie disposizioni.* Bisognerebbe adunque esaminare, quali erano quel-

Lett. XX. Catech. de Meaux; Instr. sur la Penit. dans le 2. Cat. lect. II.

le disposizioni, ch'io chiamava necessarie. Ma il ministro senza prendersi quella briga, crede d'avere il diritto di decidere a suo capriccio delle mie opinioni, però dice, *queste disposizioni altro non sono se non il timore dell'inferno: e così*, egli conchiude, *uno scellerato, il quale negli ultimi periodi della vita si confesserà, temendo la morte eterna, potrà essere salvo, senza mai avere esercitato verun atto di amore di Dio; ed a ciò si ristringe la morale di quello, che la nostra conversione procura.*

Crede egli di trionfare col darmi il titolo, che bramerei di aver meritato; ma per confonderlo, non ha che a leggersi la continuazione del passo da lui citato. Nella spiegazione di quelle disposizioni necessarie, dal ministro interpetrate per solo *timore dell'inferno*, io ho detto, con la guida del concilio di Trento, che *quelle disposizioni necessarie a conseguire il perdono de' peccati*, sono in primo luogo, *il considerare la giustizia di Dio, e lasciarsi spaventare da quella*; e poi, *il credere, che il peccatore è giustificato, cioè, rimesso in grazia per li meriti di Gesucristo, ed in suo nome sperare il perdono de' peccati; e finalmente, il cominciare ad amarlo, come la sorgente di ogni giustizia, cioè come quello che giustifica il peccatore gratuitamente, e per pura bontà.* Bisogna adunque necessariamente cominciare ad amar Iddio, ed amarlo per il motivo più propio alla grazia della conversione; amandolo come quello, che giustifica il peccatore per effetto di pura, e gratuita misericordia. E così patentemente, per avere la remissione de' peccati, se non

Ibid.

si

si ha *con la carità la contrizione perfetta*, la quale in un subito riconcilia il peccatore, bisogna almeno cominciare ad amar Iddio a motivo della sua gratuita bontà; e dal principio di quell'amore prepararsi la strada all'amore perfetto, che perfeziona la giustizia in noi, e che sarebbe anche sufficiente a giustificarci col desiderio del sacramento, quando neppure attualmente lo avessimo ricevuto. Ben lontano dal contentarmi del solo timore dell'inferno, ho spiegata la cagione, per cui il solo timore non basta. Egli è vero, che mi sono servito di poche parole, come accadeva, avendo a fare con fanciulli, in quella maniera però, che più mi parve propria per insinuarmi in quegli spiriti deboli. A bello studio dissi in oltre, che a' più avanzati in età erano da insegnarsi con chiarezza maggiore le cose, che doveano fare in ordine al sacramento della penitenza, *affine di assicurare la propria salvezza per quanto ognuno è tenuto*, cioè, *desiderare veracemente di amar Iddio, ed a ciò fare, eccitarvisi con tutte le proprie forze*. E quasi non fosse bastevole il desiderio dell'amore di Dio, il quale certamente non può darsi senza un amore già incominciato, consigliai, che ogni uno si eccitasse con tutte le proprie forze all'esercizio di quell'amore. L'infedele vostro ministro ha taciute tutte queste parole del mio catechismo, non solamente per avere da quella parte motivo di calunniarmi, dopo d'avermi, senza fondamento veruno, addossate tante calunnie, ma anche per timore, che voi non veggiate

Ibid.

le sante disposizioni proposteci da' padri di Trento; cioè, da tutta la chiesa Cattolica, per conseguire il perdono de' nostri peccati.

L'infedeltà sua maggiore però, anzi quella, con cui vi ha fatto vedere di non aver più in veruna considerazione la buona fede, è stata quella di farmi dire nel medesimo catechismo, *che uno può essere salvo senz'avere mai fatto alcun atto di amor di Dio*. Tolga Iddio, ch'io così male istruisca il popolo raccomandato alla mia direzione dallo Spirito santo, e ch'io porga a' fanciulli, in vece di latte, che debbo loro, un veleno tanto mortale. Questa è la mia dottrina nella lezione, che tratta espressamente di quella materia. In essa insegno con tutta esattezza tra le altre cose, *che colui, che non ama Dio contravviene all' obbligo principale della legge di Gesucristo, la quale è legge di amore, ed all' obbligo principale della creatura ragionevole, il quale consiste nel riconoscere Iddio come suo primo principio, cioè la prima cagione dell' essere suo, e come suo ultimo fine; cioè, quella cagione, a cui debbono riferirsi tutte le azioni umane, e tutta la vita sua; di modo che, essendo malagevole il decidere delle circostanze particolari, nelle quali sta rinchiuso l' obbligo speziale di dare a Dio i contrassegni del proprio amore, noi dobbiamo talmente moltiplicarne gli atti, che non possiamo essere condannati per aver mancato ad un esercizio sì necessario.* Saremmo adunque condannati se a ciò mancassimo, per non avere adempiuto al principale obbligo nostro

stro in qualità di Cristiani, e di uomini. Ecco la maniera, con cui mi sono servito di dire, che uno può essere salvo senza amare Iddio.

Non arrossisce il ministro di caricarmi di tale imputazione, in tempo ch'io m'affatico nello stabilire tutto il contrario. Ma questo non è il suo delitto maggiore. L'eccesso della sua cecità opera, che, mentre accusa me di un errore così opposto all'amore di Dio, ne convince i Luterani, e nello stesso tempo li tollera; e così, tutto il suo zelo per la carità, e pel vangelio, si riduce a condannare con ogni rigore ne' Cattolici, a' quali calunniosamente imputa ciò, che in effetto trova, e tollera ne' Luterani.

XXI. Ma per timore, che ei non s'immagini, che ciò, che legge nel mio catechismo, sia una mia dottrina particolare, a me piace significargli, che se tra noi si sono trovati degli autori, che abbiano tolto via l'obbligo di amare Iddio con atti particolari, o che abbiano voluto restringerlo a quattro, o cinque atti nel corso di tutta la vita, i pontefici, i vescovi, e le facoltà teologiche si sono opposte rigidamente con le censure. In prova di che, non hanno che a leggersi le seguenti proposizioni, condannate da' sommi pontefici Alessandro VII. ed Innocenzo XI. con applauso di tutta la gerarchia episcopale, e di tutta la chiesa Cattolica. *Non si ha obbligo di fare atti di fede, di speranza, e di carità in tempo veruno della vita, in vigore de' precetti appartenenti ad esse virtù. Noi non osiamo decidere, se sia peccato mortale il fare una*

Calunnia contra la Chiesa Romana, accusata di negare l'obbligo d'amare Iddio, quando anzi coloro, che lo negano, sono da lei censurati.

Proposit. damn. ab Alex. VII. 24. Septemb. 1665. & ab Innoc. XI. 2 Mart 1679. Proposit. 1. Alex. VII.

Innoc. X. s. 6. 7. *sola volta in vita un atto di amore di Dio. Egli è probabile, che il precetto dell' amore di Dio non obblighi, neppure prendendolo con rigore, di farne dentro ad ogni quinquennio. Il precetto obbliga solamente quando abbiamo bisogno di essere giustificati, e che ogni altro modo ci manca.* Da tali dannate proposizioni, tanto sconvenevoli, quanto empie, si scorge, che il precetto di amare Iddio obbliga i Cristiani; nè li obbliga per una volta, nè per un certo tempo semplicemente, ma continuamente, e sempre, come abbiamo fatto vedere.

I Calvinisti rei della colpa imputata a noi.

XXII. Sarebbe facile il dimostrarvi, che simili proposizioni sono state spesso condannate da' papi, da' vescovi, e dalle università, se questo fosse il luogo opportuno. Badate a me, fratelli amatissimi, nè vi lasciate sedurre da queste bugiarde parole: *I Cattolici tollerano tutte le cattive dottrine, e fino quella, che niega la necessità d' amare Iddio.* Dalle citate censure voi ben vi accorgete in qual modo vengono tollerate, Ma, oh mio Dio, voi siete pur giusto! Coloro, che c' incolpano falsamente di tolleranza, caduti già in potere dello spirito di errore per pena delle loro calunnie, sono eglino stessi rei del delitto rovesciato sopra di noi, poichè tollerano quegli errori ne' Luterani, nel seno de' quali sono costretti di riconoscerli in modo molto più insopportabile, per quello che non si sono mai ritrovati in nessun autore.

Compensazione di errori proposta tra' Luterani, e

XXIII. A questo passo li costrigne, loro mal grado, quella scellerata compensazione di dogmi, da essi continuamente maneggiata in mille modi

con

con quelli della confessione di Augusta. Il vostro ministro si è terribilmente chiamato offeso, perchè io lo abbia rimproverato di quell'infame commercio. *Non ho potuto leggere*, dic' egli, *senza sentirmi muovere dalla compassione, le seguenti parole di Monsig. di Meaux: dopo tante vigorose redarguizioni fatte a' Luterani da' Calvinisti, crederebbesi, che, per conchiudere, Jurieu dovesse detestare ne' Luterani tanti abbominevoli eccessi, tante patenti contraddizioni, e la cecità loro tanto manifesta. Nulla di ciò. Non accusa egli i Luterani di errori tanto enormi, se non affine di fare seco loro la pace... Noi vi lasciamo in libertà di credere tutt' i prodigj della vostra dottrina: vi concediamo la vostra mostruosa ubiquità; il vostro semi-pelagianismo, e quel dogma orrendo, che insegna, le opere buone non essere necessarie alla salvezza. Concedete anche a noi i decreti assoluti, la grazia, cui non si può resistere, la sicurezza della salute &c.* Io leggo in queste le mie parole; fedelmente egli le ha riferite, *ed ecco*, poi siegue a dire, *ciò, ch' io chiamo fare il commediante, ed il declamatore impudente, ed infedele. Non è vero, che si trovino dogmi enormi ne' Luterani, nè prodigj di dottrina, nè abbominevoli eccessi*. Ascoltatemi con attenzione, fratelli miei: La ubiquità, con costanza insegnata da' Luterani, non è più un mostro di dottrina. Lasciamola per ora da un canto per averne a parlare a suo tempo. L'errore, che attribuisce all'uomo il principio, e con il principio tutto il lavoro di sua salute; quello, per cui si dice, che le opere buone non sono neces-

Calvinisti. Mala fede del Ministro, che la niega, e sue calunnie.

Jur. Lett. X.

Variaz. aggiunta al lib. XIV. n. 4. 8.

Jur. ibid.

cessarie alla salute, e che in fatti uno è salvo senza virtù, senza l'esercizio di quelle, e senza l'esercizio dell'amore di Dio, non è un dogma enorme, nè un abbominevole eccesso: tutte queste cose son da tollerarsi, perchè hanno il contrassegno del luteranismo, da cui sono rese sacre, ed inviolabili. Non escano, fratelli amatissimi, dalla vostra memoria così di leggieri, le parole del vostro ministro, e frattanto ascoltate come continua a parlare: *egli è essere commediante, di nuovo il dico, il così chiamare gli errori umani*. Che vi pare? Tutti gli errori de' Luterani, altro non sono che errori umani, cioè, da comportarsi, *in confronto de' quali, gli errori de' Molinisti, e quelli de' difensori della suprema autorità del Pontefice, sono mostri veraci, i quali però si tollerano da Monsignor Bossuet nella sua chiesa, benchè professi di non crederli. Io non offerisco la tolleranza a' Luterani in grazia de' dogmi abbominevoli, quali sono, che l'amore di Dio non è necessario alla salvezza*. Scioglíete adunque il vostro commercio, giacchè vi riesce di convincerli di quell'errore. Ma dopo questa piccola interruzione ritorniamo al ministro, che così prosiegue. *Io non esibisco la tolleranza a' Luterani in grazia de' dogmi abbominevoli; che la fornicazione non è un peccato mortale; che la sodomia, e le altre lascivie contra natura, altro non sono se non peccati veniali; che per uno scudo può ammazzarsi un nimico, e con più ragione per indennità d'onore. Queste sono abbominazioni da Monsig. Bossuet tollerate nella sua chiesa*. Come, fra-

Jur. ibid.

fratelli miei! Troverassi chi, sapendo esservi un Dio, che ode, e vede, abbia la temerità di asserire, che da qualche scrittore cattolico sia stato detto, le mentovate impurità essersi tenute per peccati veniali? Io mi arrossisco per la vergogna a nome del vostro ministro, cui non darà l'animo di trovarne un solo. Che, se qualche sciagurato ha insegnato in alcun caso metafisico, che, per reprimere la violenza può ammazzarsi un ladro, che vuole rubarci uno scudo solo, la costui opinione è stata condannata dalle già surriferite censure; nè gli autori si tollerano dalla chiesa, se non perchè sono soggetti a' di lei decreti.

Ma veggiamo come la cosa sta intorno al cambio che si contratta co' Luterani. Il ministro indarno s'affanna per iscusarsene. Egli stesso parla ne' termini seguenti con il dottore Sculteto, nella sua consultazione circa la pace co' Protestanti. *Il più forte argomento, che persuade la reciproca tolleranza, si è, che i Riformati nulla domandano senza offerire. Noi domandiamo la tolleranza del nostro dogma, da voi chiamato, Particolarismo*, cioè, per la certezza della salute, e gli altri di natura simile, de' quali s'è tanto parlato. *La verità non vuole essere tollerata, ma confermata: Supponiamo però, che il particolarismo sia un errore, noi vi offeriamo di tollerare in voi degli errori di conseguenza maggiore*. E qui, annoverando per la lunga gli errori, ora vedutisi de' Luterani, è pronto a comunicare con coloro, che gl'insegnano; anzi, per quanto a lui si appartiene, ei comunica seco loro in effetto,

in-

insieme con tutti quelli del suo partito, giacchè offeriscono la comunione a' Luterani, bruttati di quegli errori; onde, facendo sembiante di riprovarli, hanno trovato il modo di rendersi eglino stessi col loro acconsentimento colpevoli.

Converrà poi dopo ciò avere della coscienza per negare, che sia stato proposto quel vergognoso cambio di dogmi? Lo dice schiettamente ne' suoi scritti il vostro ministro; cosicchè ognuno può discernere presentemente chi è il commediante, ed il declamatore tra noi due; chi l'uomo imprudente, ed infedele, o io, che a lui rinfaccio quell'infame trattato, o egli, che lo fa. Non mi maraviglio però, s'egli se ne vergogna, imperocchè finalmente, chi v'ha data la facoltà di negoziare simili accomodamenti al cospetto di tutto il mondo, e di comperare la comunione de' Luterani a costo della grazia di Gesucristo, e de' più sacri comandamenti del Vangelio? Chi vi ha data, dico io, la potestà di ricevere alla Santa Cena gl'inimici della grazia, i quali i di lei primi doni attribuiscono al libero arbitrio? Inimici di que' santi precetti, de' quali negano la pratica, come alla salute non necessari? Si comprende ben chiaramente, che in nessuna stima è appresso di voi quella santa Tavola. Che se vi credeste voi i veraci distributori, non la offeriresté a persone da voi medesimi convinte di errori tanto essenziali. Ma poi, con quali modi professate voi di giugnere a questa unione tanto desiderata co' Luterani? Col mezzo dell'autorità de' principi. Sarà adunque, secondo voi, affare

Consult. de Pace c. XII.

de'

de' principi il decidere degli articoli, intorno a' quali si potrà convenire, o almeno di quelli, che saranno da tollerarsi. Non nega Jurieu d'aver fatta la proposizione di creare i principi, ed i loro ministri arbitri supremi de' punti possibili a conciliarsi, e del modo di riuscirvi, qual' è il mettere tra le loro mani l'essenziale della religione. Ma perchè in essi depositare quella potestà? *Perchè*, dic' egli, *tutta la riforma si è fatta con l'autorità loro*. Voi a me non lo credete, se ve lo dico; ora ve lo conferma il vostro ministro; egli ha ragione per questa volta. La storia tutta delle Variazioni ha fatto vedere, che la riforma è stata il lavoro de' principi, e de' magistrati; con il loro mezzo si sono stabiliti i ministri; con quello sono stati discacciati gli antichi Pastori, ed insieme gli antichi dogmi. Dopo impegni sì forti il recedere è fuori di tempo, e l'unione delle religioni dee essere un' operazione di quelli, che le hanno formate. Ma v' è anche un' altra ragione per dover mettere ogni cosa sotto di loro, *perchè*, soggiugne Jurieu, *gli ecclesiastici sono sempre troppo attaccati alle loro opinioni*, e perciò fa mestieri chiamare *i politici*, da' quali secondo tutte le apparenze, si avrà la religione a patti migliori. Giudicate voi stessi, fratelli miei, quello che sia la religione posta in potere della politica, e di una politica dominante ad un eccesso perfino così vergognoso? A' principi, ed a' politici permette il vostro ministro le decisioni della dottrina: a loro di ordinare sotto quali condizioni si dovrà dare il sacramento di nostro Signore. I teologi avranno

Variaz. aggiunta al lib. XIV. n. 9.

Consult. de Pace ibid.

Consult. ib.

Variaz. ib.

Consult. ib.

a giu-

a giurare di sottoporsi all'unione delle religioni, la quale sarà stata fatta da' principi. Questa è la Legge, che loro dà Jurieu, senza la quale egli vede nulla potersi sperare. I predicatori diranno quello, e quanto sarà loro comandato da' principi; e con gli ordini di essi distribuiranno la comunione. Ma, chi è, che ha conferito a' principi quell'uffizio? Forse Gesucristo ha detto loro, *fate questo?* Oppure, *io sarò con voi sino alla fine de' secoli?* O ha egli fondata la sua chiesa su la base della confessione, e della fede de' principi, quando le ha promessa una perpetua fermezza contra l'inferno? I Luterani sono più costanti, lo confesso, nè pajono disposti d'entrare in accomodamenti. I ministri calvinisti sono sempre stati i primi a farne le proposizioni; nè quella, che fa qui Jurieu, degenera da tutte le altre.

Egli non ha avuto ardire di toccare questi punti. Veggo bene, che n'ha avuto del rossore a nome della riforma, da cui si fanno tali contratti a vista di tutto il mondo. Ma, direte voi, chi è colui, che lo dice? Voi dovreste saperlo. No; io m'ingannava. Allora che la politica del partito prese la risoluzione di ricevere i Luterani alla comunione, e che il sinodo di Sciarenton ebbe fatta la decisione, foste costretti di contentarvene. Lo stesso v'accaderebbe in questa occasione. Vi si dirà perpetuamente, che in voi sta la libertà di giudicare di ogni cosa, anche de' vostri sinodi stessi; ma si sa bene, che sotto un tale pretesto siete condotti dove altri vuole.

XXIV.

XXIV. Ora potete accorgervi della vanità de' discorsi di Jurieu, quando, in tanti luoghi delle sue lettere, tenta di persuadervi a credere, che gli errori de' Luterani non vi fanno alcun danno. Eglino, quando altro non facessero contra di voi, vi convincono di tollerare l'errore, che distrugge la grazia, la carità, le opere buone, con tutte le altre empietà rimproverate da Jurieu a' Luterani. Non mi maraviglio ora più s' ei non vuole averli convinti, giacchè visibilmente arrossisce di avere per quella via convinta tutta la riforma di manifesta empietà. Tutta la riforma è convinta di aver avuto principio dalle bestemmie, facendo Iddio autore del peccato, e negando il libero arbitrio. Il calvinismo sta fermo nella stessa empietà; e se il luteranismo se ne corregge, non è se non per passare all'empietà opposta, e dall'eccesso di negare il libero arbitrio a quello di tutto concedergli. Il calvinismo, a dire il vero, non insegna un errore tanto pregiudiziale alla salute, ma lo approva ne' Luterani bastevolmente per annoverarli tra i figliuoli di Dio. Nella stessa forma approva pure altri grossolani, ed insopportabili errori, e tra gli altri quello d' avere tolta di mezzo la necessità delle buone opere per conseguire la salvezza. I Luterani seminano questi errori, ed i Calvinisti camminano dietro loro per farne il ricolto; cosicchè ciò, che i primi fanno per errore, gli altri, come si è veduto, lo fanno per acconsentimento. Questo, in tre parole, è lo stato presente della riforma.

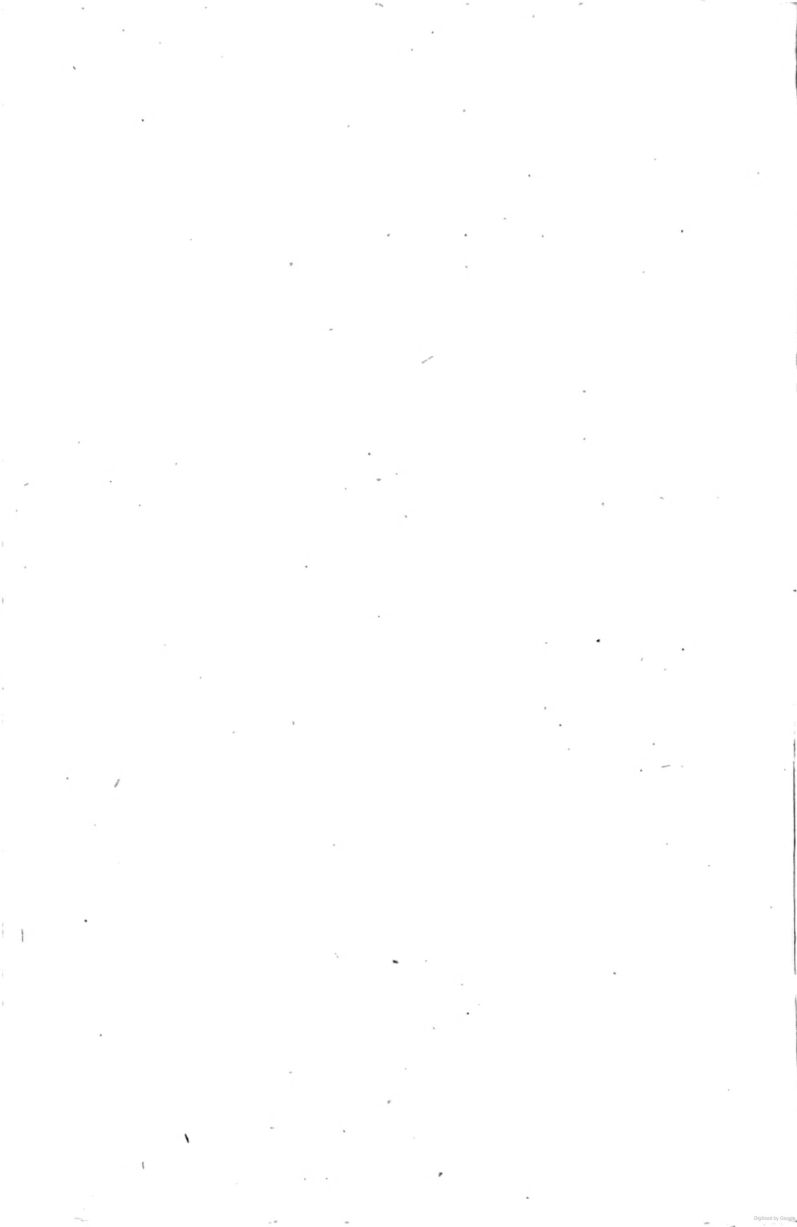
I Calvinisti non possono più dire, che gli errori de' Luterani non fanno loro alcun male.

XXV. Ma ci conviene progredire ad altre materie;

Conclusione.

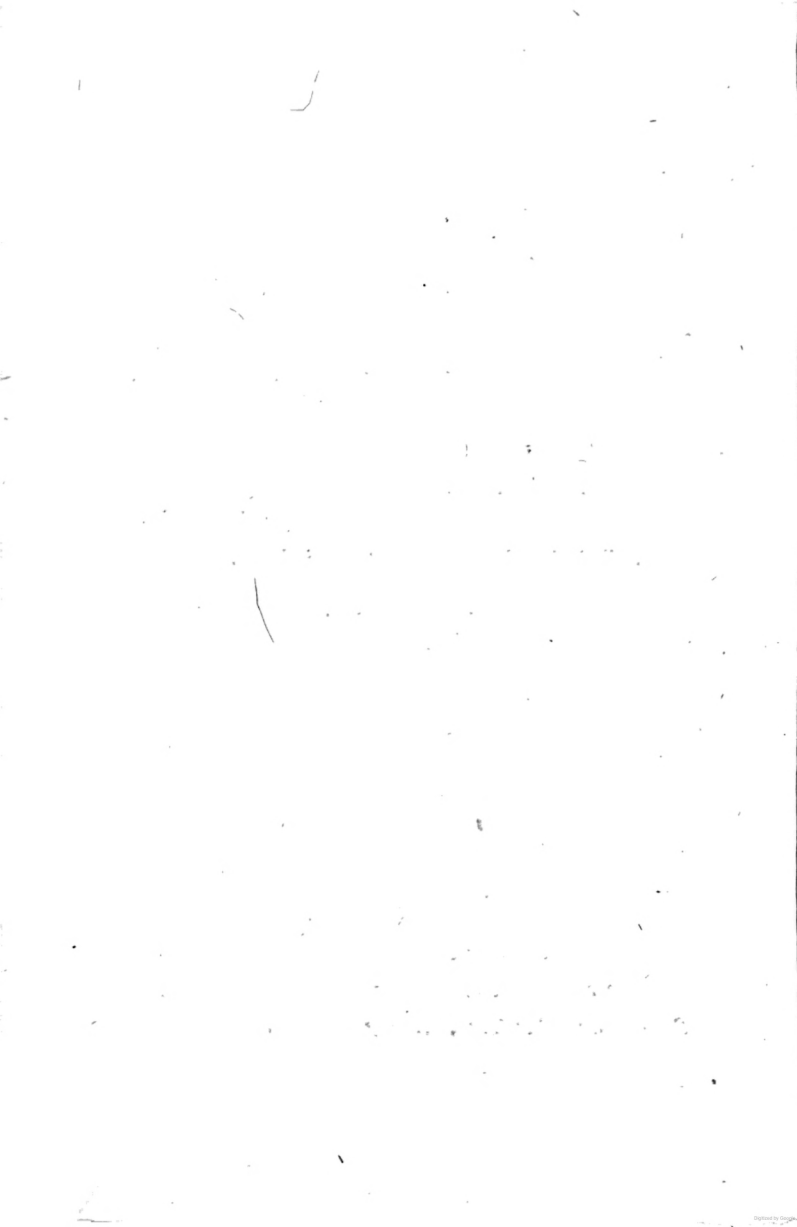
ne del Secondo Avvertimento, ed argomento del Terzo.

rie; e dopo di avere dimostrata la riforma condannata dallo stesso giudizio suo; mi rimane ancora a farvi vedere la chiesa Romana, da' Protestanti macchiata da tante ingiurie; loro mal grado giustificata; non solamente da conseguenze tratte da' loro principj, ma anche da parole espressive, e dalla loro confessione medesima. Questo è l' argomento dell' Avvertimento, che siegue. Fintanto però che ciò sia, piacciavi, o Signore Iddio, d' ascoltarmi. Signore, sono stato citato d' innanzi al vostro terribile tribunale come calunniatore, che ha attribuite empietà, bestemmie, ed errori intollerabili alla riforma; nè che solamente ha incolpata lei di tali errori, ma anche un ministro d' averli confessati: Signore, sono stato accusato davanti a voi; sotto a vostri occhi ho scritto questo discorso. Voi sapete quanto io sia lontano dal volere aggiugnere checchessia a' tanti stravaganti eccessi de' pretesi riformati. Se ho detta la verità, se ho convinto di bestemmia, e di calunnia coloro, che m'hanno chiamato in giudizio davanti a Voi, come calunniatore, e come uomo senza fede, senza onore, e senza coscienza, rendetemi giustizia d'avanti a loro. Fate, che arrossiscano; confondeteli: ma, mio Dio, vi supplico, fate, che la loro confusione sia salutifera, ed operi penitenza, e salute.

Fine del Tomo Quinto.

OPERE

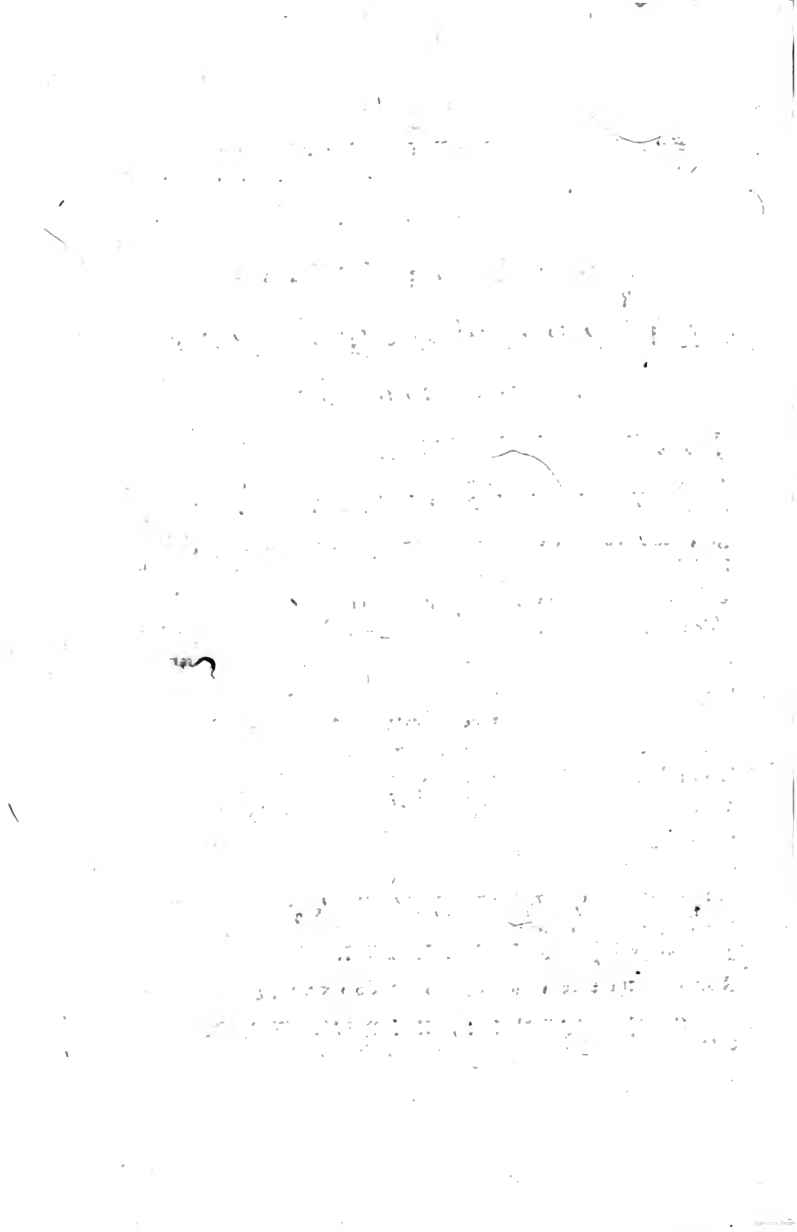
DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO VI.

CONTINUAZIONE
DEGLI
AVVERTIMENTI
AI PROTESTANTI
DI MONSIGNOR
JAGOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX.

TOMO VI.

VENEZIA,
MDCCXCVI.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO III.

In sentenza di Jurieu, la salvezza si ritrova nella chiesa Romana: Il Fanatismo stabilito nella riforma da' ministri Claudio, e Jurieu, secondo la dottrina de' Quaccheri: Tutto il partito Protestante escluso dal titolo di chiesa da Jurieu.

I. Una delle promesse fatte alla chiesa, anzi quella, da cui, meglio che da nessun'altra, si scorge, che la verità più possente di tutte le cose è in lei, si è, ch'essa vedrà i suoi nimici, e tutti coloro, che la *calunniano* prostrati a' suoi piedi *chiamarla*, loro mal grado, *la Città del Signore*, *e la santa Sionne d' Israele*. Nessun mai, ardisco di dirlo, ha più indegnamente calunniata la chiesa Romana di quello abbia fatto Jurieu; e contuttociò voglio farvelo vedere costretto a riconoscerla per la Città di Dio, giacchè confessa essere vera chiesa quella, che porta nel seno gli eletti suoi, ed in cui si ha la salute. Niega egli d'avere ciò detto, e forse vorrebbe non averlo detto. Io voglio però dimostrarvi, nè ciò mi sarà punto difficile, in primo luogo, ch'esso lo ha detto, e poi che dovrà dirlo ancora una volta, e giustificare la chiesa di Roma da tutte le calunnie da lui addossatele, quando non voglia nello stesso tempo mettere sossopra tutt'i suoi principj, ed in una parola, ogni suo si-

Disegno di questo Discorso. Il Ministro ha confessato, che nella Chiesa di Roma può salvarsi; ed indarno tenta di ritrattarne la confessione.

Is. XI. 14. Apoc. S. Joan. II. 9. III. 9.

egli stesso in altri luoghi, ciò, che rende le società vive, basta sentirlo discorrere nel suo sistema. *In primo luogo noi distinguiamo le sette, che rovinano il fondamento, da quelle, che lo lasciano intatto, e diciamo, che quelle, che rovinano il fondamento, sono società morte: membri, a dire il vero, del corpo della chiesa, ma membri senza vita, i quali, essendo privi di vita, non saprebbero comunicarne a quelli, che fra loro vivono*. Per la ragione contraria le società, che lasciano i fondamenti intatti, hanno vita, e la comunicano ad altri; ed ecco quali elleno sono, secondo il ministro. *Noi chiamiamo col nome di comunioni i Greci, gli Armeni, i Cofti, gli Abissini, i Moscoviti, i Papisti, ed i Protestanti. Tutte queste società hanno forma di chiesa, hanno la loro confessione di fede, direttori, sacramenti, e disciplina: in esse la parola di Dio è ricevuta, ed in esse Dio conserva le fondamentali sue verità*. Voi vedete la fila, ch' ei fa de' Papisti, e d'altri, i quali, secondo lui, hanno conservate *le verità fondamentali*, e nelle quali, per queste ragioni, ei riconosce poter salvarsi in virtù della parola, che vi si predica. Questo è il suo grande principio, come vi si è dimostrato nel precedente Avvertimento, e sempre meglio comprenderete ne' susseguenti: e queste sono quelle, ch' egli chiama società vive.

Ibid.

Ibid.

Avvert. I. n. 41.

Nello stesso modo ei discorre nel suo libro de' pregiudizj legittimi. *La chiesa Universale si è divisa in due grandi parti, cioè, in chiesa Greca, ed in chiesa Latina. La Greca, avanti quel grave sci-*

Prejug. legit. P. I.

sma, era già suddivisa in Nestoriani, Eutichiani, Melchiti, e molte altre sette; la Latina si è pure divisa in Papisti, Valdesi, Ussiti, Taboriti, Luterani, Calvinisti, ed Anabattisti, ed in molti rami nati da loro. Egli è un errore l'immaginarsi, che tutte queste varie parti, nel disunirsi tra loro, si sieno assolutamente separate da Gesucristo. Non voglio fermarmi ad esaminare l'ignoranza del vostro ministro, che annoverando i Melchiti tra le sette dell'oriente, li oppone a' Nestoriani, ed agli Eutichiani, senz'avvedersi, che il nome di Melchiti, ch'è lo stesso, che Regj, è quello, con cui gli Eutichiani chiamarono gli Ortodossi, a motivo, che gl'imperadori, i quali erano cattolici, confermavano co' loro editti la dottrina sana, ed all'apposto proscriveano gli Eutichiani. Da ciò spicca, sia detto così di passaggio, non essere cosa nuova, che gli eretici, abbandonati dall'assistenza de' principi, cerchino di cogliere vantaggi dalla protezione di que' medesimi, sotto cui vive la chiesa Cattolica. Ma, lasciando da un canto questa osservazione, esaminiamo queste parole del ministro. *Egli è un errore l'immaginarsi, che tutte queste sette*, cioè, quelle da lui poco fa annoverate, e fra le quali assegna luogo anche a noi Cattolici, *nel disunirsi tra loro, si sieno assolutamente separate da Gesucristo*. Si è da noi in altro luogo osservato, *che chiunque si separa da Gesucristo*, non si separa, per servirmi di questa frase, nè dalla salute, nè dalla vita; onde altresì, per la stessa ragione, il ministro ha annoverate queste società tra le *società*

Variaz. lib. XV. n. 55.

vive,

vive, senza lasciarsi muovere dalla opposizione fattagli, che *distruggono il fondamento con alcune conseguenze, che negano*; il che dal ministro viene tanto sostenuto, che ardisce dire, *che gli Eutichiani sconvolgevano il fondamento, cioè la Incarnazione del Verbo, supponendo, che il Verbo avesse presa carne umana, non per via di assunzione, ma per via di cambiamento, nello stesso modo, che l'aria diventa acqua, e l'acqua diventa aria; supponendo, che la natura umana fosse mescolata con la natura divina, ed interamente confusa. Se questo fu il loro sentimento*, così prosiegue, *eglino distruggevano il misterio dell'Incarnazione; ma ciò era solamente per conseguenza; imperocchè d'altra parte poi riconoscevano in Gesucristo divinità, ed umanità, e confessavano, che il Verbo avea presa carne umana realmente, ed effettivamente*. Questa dottrina del ministro intorno all'Incarnazione parrà stravagante a' teologi. Ciò, che dice di Nestorio non è però meno stravagante. *Se Nestorio ha creduto ritrovarsi due persone in Cristo, e due nature, la di lui eresia era notoria. Contuttociò la sua eresia non distruggea l'Incarnazione, se non per conseguenza; imperocchè quell'Eresiarca confessa un Dio Redentore, benedetto eternamente insieme col Padre*. Da ciò ei conchiude, *essere cosa facile, che Dio conservi degli eletti in mezzo di tali sorta di sette, trovandosi nel seno di esse comunioni migliaja di persone, le quali non giungono fino alle conseguenze; e delle altre, che, nel giugnervi, le rifiutano formalmente*.

Syst.

Io non pretendo disputare col ministro intorno

alla

alla dottrina di Nestorio, e di Eutichete, nè esaminare, se sia permesso agli uomini assennati di credere più tosto a' moderni autori, che vengono a scusarli dopo lo spazio di mille dugent' anni, anzi che a' Padri, che sono stati loro contemporanei, e gli hanno uditi; ed a' concilj di Efeso, e di Calcedonia, in presenza de' quali la loro causa è stata agitata, e decisa. Non si è però mai trovato veruno scrittore, nè cattolico, nè luterano, nè calvinista, il quale, dopo di avere conosciuti gli errori da noi riferiti, abbia avuto il coraggio d' intraprenderne la difesa, sino a salvarli, quando formalmente distruggono l' Incarnazione. Si oppongono gli stessi termini; poichè non essendo l' Incarnazione se non due nature unite nella stessa Persona divina, la menoma divisione, che s' introduca nella Persona, o per quanto poco si confondano le nature, l' Incarnazione non più sussiste, e viene a perderne fino il nome. Contuttociò v'è chi vuole salvi questi eretici; si salvano i Nestoriani, o gli Eutichiani, quantunque si confessi, che rovinino il misterio dell' Incarnazione, cioè, quantunque si confessi, che sconvolgano il fondamento della Redenzione del genere umano. Sono con molta dolcezza trattati coloro, che fanno nascere in tempo il Figliuolo di Dio, e solamente un poco prima della creazione del mondo. Se questi conservano il fondo della Trinità, non è più da stupirsi, che si sostenga conservarsi il fondo dell' Incarnazione da coloro, che dividono la Persona di Gesucristo, o le tolgono le sue due nature, mescolando l' una nell' altra, come

Avvert. I. n. 10. &c.

me fa Jurieu. Ad un tal prezzo ogni cosa è permessa; il misterio della pietà è annichilato; la teologia consiste in sole parole; e gli eretici più perversi sono ortodossi. Ma, tralasciato ciò, noi ora abbiamo bisogno d'esaminare quel principio del ministro, che non si debbono imputare le conseguenze a coloro, che le negano. Su tale principio egli ha detto, e dovea dirlo, che la chiesa Romana era compresa tra le società vive, giacchè, secondo la sua opinione, da essa non è rovesciato alcuno de' fondamenti della fede; e che, ogni qualvolta fosse accusata di rovesciarli con le conseguenze, deesi a di lei nome rispondere, o ch'*ella non vi ha parte*, o ch'*ella le niega*, il che è verissimo; e così, per dire ciò, che dice il ministro, *essere cosa facile a Dio il conservare in essa degli eletti*.

Due ragioni, delle quali si serve il Ministro per dimostrare di non aver potuto dire, che nella Chiesa di Roma uno possa salvarsi.

III. In fatti è vergogna della riforma il non credere salvi i figliuoli della chiesa Cattolica, se non in compagnia de' Nestoriani, degli Eutichiani, e di tante altre sette condannate: è vergogna, dico della riforma; imperocchè, quanto a noi, il testimonio, che ci suffraga, viene da luogo più alto; e quand' anche tutt' i protestanti congiurassero alla nostra dannazione, meno sicura per questo non sarebbe la nostra salute. Mettere noi tra' veri Fedeli è un vantaggio per loro, anche quando ci mettano con coloro, verso i quali non converrebbe usare tanta piacevolezza; ed è una spezie di miracolo, che Jurieu, con tutto l'odio professato contra di noi, siasi trovato costretto di fare una simile confessione. Vedete in qual modo ei si difende,

Variaz. lib. XV.

de, ed in quale nello stesso tempo resta convinto. *Viene accusato*, dic' egli, *Jurieu d' avere tolto via le difficoltà, e d' avere francamente detto, potersi salvare nella chiesa di Roma. In qual luogo ha egli tolte via le difficoltà? Non ha egli sempre detto, che il papismo è un abbominevole paganesimo, e che in esso l'idolatria è maggiore di quello fosse in altri tempi ad Atene?* Egli lo ha detto, ed io lo confermo. Prosiegue, e dopo d'avere ingrandite le nostre idolatrie con quell'acerbità, con cui suole accompagnare le sue parole, così continua. *Non ha forse detto il ministro, accusato di riconoscere, che nella chiesa di Roma può salvarsi, la chiesa Romana essere quella Babilonia, di cui per comando di Dio bisognava uscire sotto pena di dannazione eterna? Esci di Babilonia popolo mio*: Egli ha detto tutto ciò, ed ha portate sino all'ultimo eccesso queste calunnie. Ad ogni modo, Dio, ch'è il padrone, sforza gl'inimici della verità, e coloro, che calunniano la sua chiesa, a dire più di quello, che vogliono; e così, nello stesso tempo che maliziosamente egli appone falsità alla chiesa Romana, come si vede, bisogna che venga a' piedi della stessa calunniata chiesa, e confessi, che nella di lei comunione si può essere salvi, e che in seno di essa si trovano i figliuoli di Dio.

Lett. XI.

IV. La prima delle due ragioni, da lui allegate per negare la sua confessione, si è, che la chiesa di Dio, secondo lui, è idolatra; la seconda, ch' ella è la chiesa dell'anticristo. Per cominciare dall' idolatria, ecco le parole del ministro. *La Chiesa*,

La Idolatria, dal Ministro attribuita alla Chiesa di Roma, secondo lui, non impedisce, che

sa, nel quinto, sesto, settimo, ed ottavo secolo, ha adottato delle divinità d'un secondo ordine, ponendo i Santi, ed i Martiri su gli altari destinati a Dio solo; ella adorò le reliquie; si lavorò dell'immagini, le pose ne' tempj, e si prostese alla presenza di quelle. Ella era nulladimeno la stessa chiesa, ma inferma, imperfetta, impiagata, però vivente, perchè il lume del Vangelio, e le verità cristiane erano bensì nascoste, ma non estinte, sotto la massa delle superstizioni. Questi sono i termini proprj, co' quali egli caratterizza *la Chiesa vivente*, a dispetto delle sue idolatrie verso i santi, verso le loro reliquie, e loro immagini. In queste parole non si scopre equivoco: quella, che il ministro chiama *chiesa viva*, è la chiesa, in cui sono quelli, che vivono, cioè, i veri fedeli. Quelli, che hanno parte nella chiesa, non solamente *secondo il di lei corpo*, cioè, secondo la professione esteriore della sua fede, ma anche *secondo la di lei anima*, cioè, secondo la fede, e la carità, come abbiamo veduto. Adunque, se la chiesa vive in mezzo alle idolatrie, delle quali è accusata, quelle idolatrie non l'impediscono di avere la fede, e la carità, nè toglie, che, in conseguenza, possa in essa salvarsi.

In essa non possa salvarsi. Prejug. legit. P. I. c. 1.

V. Ho io riferito lo stesso passo nella mia storia delle Variazioni; ma il ministro, passandolo sotto silenzio, alza solamente la voce con le seguenti parole. *Ei fa mestieri d'essere bene ardito per pronunziare, che un autore, dopo d'aver dette queste cose*; cioè, tra le altre, che la chiesa di Ro-

Vana collera del Ministro, il quale a' passi tratti da' suoi stessi libri, contrappone solamente ingiurie.

Variaz. lib. XV. n. 54.

Roma è idolatra, *abbia francamente detto, e confessato sinceramente, potersi salvare nella chiesa di Roma. E conviene avere la fronte incallita simile a quella di Mons. Bossuet.* Egli è agitato dalla collera; voi lo vedete. Ma questo è nulla in confronto di quello, che siegue, dicendo, *molti sono quelli, che pongono quel Prelato nel numero degl' ipocriti, che conoscono la verità, e la tradiscono senza dubbio; parlando contro la loro coscienza*; il che ripete in più luoghi. A che gli servono tante ire; e tutta quell'aria di sdegno, a lui così incompetenti? Vorrebbe contendere meco d'ingiurie, o ch'io gettassi il tempo in dar risposta alle sue; ma qui non si tratta di ciò. Giacchè si vanta egli di rispondere alle accuse da me dategli, per quello che a dispetto delle nostre pretese idolatrie noi ci salviamo, dovrebbe aver data risposta alle ragioni, con cui io le sostengo; ed è una confessione della sua debolezza l'adoperare ingiurie in vece di difese legittime.

Lett. XI. — Ibid.

S. Lione Pontefice, benchè molto impegnato nelle Idolatrie, non è dannato, in sentenza del Ministro.

VI. Piacemi anche maggiormente incalzarlo. Secondo lui, sotto il pontificato di s. Lione, l'idolatria della chiesa era bastantemente grande per formare la chiesa dell' anticristo, e per fare di s. Lione un vero anticristo; contuttociò Jurieu così scrive nella lettera decimaterza dell'anno corrente. *Finattantochè l'anticristo era piccolo, l'essenza della chiesa non andò in rovina. Lione* (imperocchè cessò d'essere Santo, dopo che il ministro lo ha degradato) *Lione* adunque, *ed alcuni altri fra suoi successori furono persone dabbene, quanto l'*

Lett. XIII. del 1689.

ono-

onore, e la pietà possono stare in lega con una eccedente ambizione. Egli è anche certo, che in tempo suo la chiesa si trovò molto impegnata nella idolatria del culto delle creature, ch'è uno de' caratteri dell' anticristianesimo; e benchè que' mali non fossero per anche estremi, nè tali, che dannassero la persona di Lione, che per altro era di buone qualità dotato, erano però bastevoli a formare i principj dell' anticristianesimo. Voi qui vedete, che Lione non è dannato, benchè fosse non solamente idolatra, ma anche *molto impegnato nella idolatria del culto delle creature*. Se non siamo santi, e se conviene scancellarne dal catalogo il santo pontefice Lione, non è poco, che ci lasci nel numero delle persone dabbene; ed il male dell' idolatria non è tanto grande, che ci faccia dannare.

Incalziamolo sempre più. Si è dimostrato nel libro delle Variazioni, ed in altri luoghi, con le precise parole di s. Giovanni, che la bestia, e l' anticristo hanno bestemmiato, e idolatrato fino dalla loro nascita, e per tutto lo spazio de' mille dugento sessanta giorni della loro durazione. Il ministro ha fatto il sordo, per non essere costretto di confessare d' avere attentato contra il tempo, e le persone di s. Lione, di s. Simplicio, di S. Gelasio, e di altri santi Pontefici del quinto secolo; ma finalmente ha dovuto dire liberamente. *Egli è costante che in que' tempi ebbero principio tutt' i caratteri della bestia. Fino a' tempi di Lione cominciarono i gentili, o i pagani a mettersi sotto a' piedi la chiesa; essendosi introdotto in essa il paganesimo,*

Variaz. lib. XIII. n. 21.

Apocal. XI. XII. 6. 14. XIII. 5. 6.

Lett. XIII. c. 2.

simo, che consiste nel culto delle creature. Allora fu, che cominciò a bestemmiarsi Dio, ed i suoi Santi; imperocchè, il privare Iddio del suo vero culto per darlo a' Santi, chiamasi bestemmiare Iddio. Ecco adunque stabilite sotto s. Lione la bestemmia, e la idolatria anticristiana. Non n'era adunque libero, poichè egli stesso era l'anticristo. In fatti, egli è fuori di dubbio, che s. Lione, niente meno di tutti gli altri, abbia venerate le reliquie, e domandato il soccorso delle preghiere de' Santi. Ed eccolo adunque, non solamente idolatra, ma capo ancora dell'idolatria anticristiana nel numero degli eletti; ed ecco pure, che alla salvezza l'idolatria non si oppone.

La Idolatria, secondo il Ministro, non impedisce, che uno sia santo. Pruova tratta dalla Idolatria attribuita a' Padri del quarto Secolo.

VII. Ma, è egli possibile, direte voi, che il nostro ministro abbia parlato con tali voci, dopo di essersi spiegato con l'autore delle Variazioni, che la idolatria, bestemmia così grande contra Dio, non è degna di scusa veruna, e *che non si è mai creduto, nè pensato, che un idolatra possa essere salvo sotto il pretesto della buona fede?* Non è egli forse vero, che così ei scrisse? Io lo confermo, e così ei scrisse nella undecima sua lettera;

Lett. XI.

ad ogni modo, nella decimaterza, scusa s. Lione, benchè idolatra, e capo della idolatria. Vi è di più. Gli si è fatto vedere, che nel proposito della venerazione de' Santi, non avea s. Lione detto, nè più, nè meno di quello, che detto aveano prima di lui s. Basilio, s. Gian Grisostomo, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Gregorio Nazianzeno, e tutti gli altri padri del quarto secolo, i quali, al

dir

dir di lui, non sono solamente persone dabbene, simili a s. Lione, ma sono anche santi. Il fatto è ricevuto, ed eccovi le parole del ministro. *Cento anni prima di s. Lione, l'adorazione de' santi, e delle reliquie era sconosciuta. Quindici, o venti anni appresso cominciò a vedersene alcuni vestigj sparsi negli scritti de' padri, ma nulla fu di considerabile innanzi il fine del quarto secolo.* Lasciamo in libertà del capriccio di Jurieu l'ordine de' tempi di tutta questa storia, e prendendoli nel modo, con cui egli ce li presenta, stabiliamo come un principio sicuro, che ciò, che da lui si chiama idolatria, ed adorazione di reliquie, era divenuto *considerabile innanzi il fine del quarto secolo*, in cui fiorivano quei grandi uomini. Non solamente tolleravano, ma insegnavano ancora quella sorta d'idolatria; predicavano i miracoli, co' quali il demonio, come dice il ministro, affascinava gli occhi degli uomini per metterli in credito; *ed è cosa certa*, dice lo stesso Jurieu, *che altri non fu, se non uno spirito ingannatore, il quale fece errare s. Ambrogio, manifestandogli certe reliquie* (cioè quelle de' Ss. Gervasio, e Protasio), *per farne degl' idoli*. S. Ambrogio adunque non è solamente un adoratore degl' idoli, ma quello, che li colloca ne' tempj, e che, ingannato dal demonio, diventa ministro d'empietà, e contuttociò è posto nel catalogo de' santi. Anche s. Agostino entra a parte di questo delitto, giacchè ne riferisce il fatto, lo approva, e lo rende sacro. Ecco adunque de' Santi, che sono stati idolatri; e l'idolatria ben

Acc. des Proph. Apuc. Avert. aux Protest. n. 16.

lungi dall'essere una colpa, che danna, non toglie neppure, che uno sia Santo.

La opposizione disprezzata, ed il fatto confermato dal Ministro.

VIII. Il ministro ne ha preveduta l'opposizione; e perciò egli se l'ha fatta a se stesso con dire: *Voi dite, che la invocazione de' Santi è antica, ed ha più di mille dugent'anni. Nè ciò vi travaglia? E come mai potete voi credere, che Dio abbia lasciata in pace la sua chiesa idolatra per tanti secoli?* Chi non fremerebbe ad una simile opposizione; e chi non crederebbe, che per liberarsene, altro non avesse dovuto fare, che negare il fatto? Eppure il ministro acconsente a tutto, senza maravigliarsi, o confondersi. *Noi rispondiamo*, dice, *di non avere in rispetto l'antichità, se non ha in sè verità. Non reca a noi maraviglia il vedere tanto antica l'idolatria nella chiesa, poichè ella ci è stata con queste formali parole predetta*: *Egli è di necessità, che nella chiesa di Cristo regni l'idolatria per lo spazio di* 1260. anni. Questo è lo stato della chiesa fin dal quarto secolo. In quello in cui vivea s. Basilio, s. Ambrogio, e s. Gian Grisostomo, *regnava l'idolatria*; la chiesa godea *nell'idolatria* la sua quiete, e nulladimeno in essa si avea salute; in quella chiesa, ove regnava la idolatria; in quella, che godea nella idolatria la sua quiete, si giugneva ad essere Santi. Non accade adunque più mettere in campo l'idolatria della chiesa per dire, che in essa non può salvarsi.

Avert. sur les Proph. n. 29. Jur. lett. XVII. de Cal. ann.

Risposta di Jurieu dileguata da se stessa. Quale sia stato

IX. Dirà forse alcuno: Io ho trovato negli scritti di Jurieu lo scioglimento di questa difficoltà. *Il vescovo di Meaux*, dic'egli, *ripete la vana decla-*

ma-

mazione; *tratta dall' avere accusata d' idolatria la chiesa Romana, come se l'accusa cadesse necessariamente sopra s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio Nazianzeno, e sopra tutt' i cristiani di quei secoli; i quali hanno venerate le Reliquie, ed invocati i Santi*. In fatti la *declamazione* è strignente. Ma consideriamo, se il ministro, che di essa si ride, avrà poi ardire di negare il fatto, che si produce, fondato sopra i sentimenti de' Padri del quarto secolo. Appunto. Così ei risponde: *a tutto ciò abbiamo risposto più volte*. Nulla più di così fa bisogno per ingannare gl' ignoranti: dee loro bastare il dire, che si è risposto. Ma quale risposta avete voi data o Jurieu? Forse, che in que' secoli non era conosciuta la superstizione delle reliquie, o la invocazione de' Santi? No certamente. *Abbiamo risposto*, egli dice, *che in que' secoli la superstizione delle reliquie, e la invocazione de' Santi, non era per anche salita a quel grado d' idolatria, a cui è arrivata di poi; e che Dio ha tollerata qualche sorta di superstizione in que' valenti uomini, i quali per altro hanno resi molti servizj alla chiesa*. Che infelicità! Parlare fuori di tuono, e non avere il coraggio di parlare mai con franchezza in materia di religione! *Questa superstizione delle reliquie, e questa invocazione de' Santi*, che regnava allora, e che in vostra sentenza, *professavano i santi Agostino, Ambrogio, Basilio, e gli altri*, era forse, o non era idolatria? Se era idolatria, eglino sono dannati; se non l'era, noi siamo assoluti. Oppure; ella era bensì idolatria, ma non per anche *salita a quel gra-*

Il culto prestato a' Santi nel quarto Secolo.

Lett. XX. au comment.

do, che sì richiedeva a cagionare la dannazione degli uomini; o vi sarà forse una sorta d'idolatria, cioè, un culto trasferito da Dio alla creatura, il quale non danna, che può compensarsi con *altri servigj*, e di cui Dio non fa conto; come se potesse darsi qualche servigio grato a Dio in coloro, che rendono alla creatura il culto dovuto a Dio. Chi mai ha udito parlare con simili stravaganze? Ma pure; che mancava alla idolatria di s. Agostino, e di s. Ambrogio per essere perfetta? Che mancava a quella che, secondo voi, regnava allora, ed in cui quietamente si riposava? Nè vi dica il vostro ministro, che quella idolatria non era pubblica; imperocchè in primo luogo, che importa ch'ella sia pubblica? Forse l'idolatria fatta in privato non dannerebbe? Forse non fu idolatra Mica per avere adorato l'idolo in casa sua? L'Efod, di cui la famiglia di Gedeone si formò un idolo, lasciò forse di meritare quel nome per non essere stato collocato in un tempio, giacchè è credibile, che quel falso culto abbia avuto il principio in una casa particolare? Perchè adunque vuol egli scusare con errore patente i padri, ed i cristiani del quarto, e del quinto secolo, sotto il pretesto di non avere idolatrato se non privatamente? Ma d'altra parte, non è egli una illusione l'avere il coraggio di dirci: quella idolatria non essere stata pubblica, dopo d'aver detto, ch'ella *regnava*? E quando di lei si parla ne' sermoni de' padri, i quali senza dubbio erano pubblici, e da loro si recitavano nelle chiese, ed alla presenza de' fedeli in esse radunati, e facevano allora,

Judic. XVII. 4. Judic. VIII. 27.

Lett. XV. de la prem. an. Acc. des Proph. P. I. c. XIV. &c. Variaz. lib. XIII. n. 23. &c.

ra, come sempre hanno fatto, e fanno, una parte essenziale del Culto divino? Nè quando, non solamente di lei si è parlato ne'sermoni de' padri, ma anche nelle loro liturgie; e nelle chiese; in cui onorevolmente erano depositate le reliquie, come nel luogo più santo del tempio di Dio? *Sieno poste*, dicea s. Ambrogio, *queste vittime trionfali nel luogo; in cui Gesucristo è la ostia. I fedeli*, disse s. Girolamo, *considerano gli avelli de' santi martiri, come altari di Gesucristo*. E s. Agostino ha detto, *noi rendiamo onore alle loro reliquie; e le innalziamo sino a collocarle su l'altare di Dio*. Ecco, a mio giudizio, per tacere dell' altare, e del sacrifizio, de' quali qui non si tratta, ecco dico, i santi, e le reliquie loro venerate con molta distinzione, pubblicamente; e solennemente; e nello stesso tempo; quelli, che non solamente le venerano, ma le predicano con tanta energia; sono santi.

Nè ci dica Jurieu, che in que' tempi; in onore de' santi, non erano stati per anche eretti; nè oratorj, nè cappelle; imperocchè tutti sono di parere, che ve ne avessero nel quarto e nel quinto secolo; e peccano di estrema ignoranza coloro, che ardiscono d'asserire; che alla santa Vergine, sino a que' due secoli, non ne fosse stato dedicato alcuno, mentre i padri del concilio di Efeso, nell'anno 430., si congregarono in una chiesa chiamata *Maria* dal nome della madre di Cristo, come dagli atti dello stesso concilio apparisce; nè dee credersi, che quella chiesa fosse allora espressamente fabbricata, perchè in essa dovesse tenersi il concilio.

Jur. ibid.

Conc. Ephes. Act. I.

Nè dicasi, che que' padri non si servivano de' meriti de' santi nelle loro orazioni dirette a Dio; perchè all' opposto siamo d'accordo, che da quelli s' incominciò. *Nel principio*, dice lo stesso Jurieu, *le preghiere s'indirizzavano al Dio de' martiri, in considerazione de' meriti, e de' tormenti de' martiri*.

Come neppure si dica, la chiesa non essere stata avvisata del preteso errore di quel culto; mentre si sa, ciò essere stato fatto da Vigilanzio. San Girolamo abbattè quell'errore sul principio, e la chiesa abbracciò talmente il partito del santo, che poi non più sentì parlarsi, nè di Vigilanzio, nè del suo errore.

Questa appuntino è la pretesa idolatria di que' tempi, nello stesso stato, in cui è stata di poi. Ma quando tutto ciò non fosse; il prostarsi alla presenza delle reliquie, il ricorrere alla intercessione de' martiri, il chiamarli difese, e fortezze, (il che da Jurieu, che seguita il suo autore Giuseppe Medo, è detto il culto de' Maozini), di qualunque maniera si faccia, o in privato, o in pubblico, nelle chiese, ne' cimiteri, o nelle case, al dire de' ministri, è una idolatria, ed in conseguenza un delitto da condannarsi. E quando, anche questa idolatria non fosse stata perfetta nel quarto secolo, lo era almeno nel quinto, e sotto s. Lione, il quale, contuttociò, non si ardisce di dire, che sia dannato, come neppure i di lui prossimi successori. Lo stesso vostro ministro ha detto, *che il falso culto de' Santi, e la dottrina de' secondi interces-*

Acc. des Proph. P. I. Chap. XIV. &c. Lett. XIX. de la Prem. An. Avert. aux Protest. n. 28.

Variaz. lib. XIII. n. 31. &c.

sori

sori era assai bene stabilita nell' anno 450. *con le parole di Teodoreto*; che era bastevole a costituire, fino da quel tempo, la chiesa anticristiana; e che s. Lione sufficientemente aderiva a quell' errore per poter esser chiamato il vero anticristo, ma che contuttociò non era dannato; ed ecco anche la seconda difesa del vostro ministro interamente rovinata. Come può egli adunque dire, che nella chiesa dell' anticristo non può salvarsi, dopo che, in sentenza sua, non solamente possono salvarsi quelli, che sono i seguaci dell' anticristo, ma l' anticristo medesimo? Chi ha mai sentito parlarsi con stravaganza maggiore? E che cosa fa bisogno per fare, che convengano ad un autore queste parole di s. Paolo, *la pazzia di colui sarà conosciuta da tutti?* Ma andiamo anche più avanti, e veggiamo in quale maniera il ministro ha stabilita, co' suoi principj, la salvezza unita all' anticristianesimo.

II. Ad Timoth. III. 9.

X. Parve, a dire il vero, ch' egli assegnasse per regola, che non può uno salvarsi nella chiesa dell' anticristo; il che nel fondo è verissimo, imperocchè non dee passare comunicazione veruna, come dice il ministro, tra Cristo, e Belial. Ad ogni modo quello, che in se è indubitato, non può essere, secondo i principj del ministro, se non una vana esagerazione, da lui stesso confutata con le seguenti parole. *Non voglio definire quali sieno le sette, in cui può Dio avere, o non avere degli eletti; e la cosa è troppo difficile, e pericolosa. Posso bensì assicurare, che Dio può conservarsi degli eletti nelle comunioni, e nelle sette bruttate di tutta la corruzione*

Passo formale del Ministro, in cui dice, poter salvarsi nelle Chiese le più guaste, ed anche in quella dell' Anticristo.

Avis à tous les Chret. avant l' acc. Prejug. legit. P. I. ib. 1.

ne maggiore; il che è manifesto, giacchè egli se n' ha conservati anche nel regno dell' anticristo, ed in quella religione, la quale, senz' avere rinunziato a' principj della religione, è però di tutte le religioni la più anticristiana. San Paolo ha detto chiaramente, che l' anticristo dee sedere nel tempio di Dio, cioè in una chiesa, che sarà cristiana, ed in cui rimarrà tanto del vero cristianesimo, che basti a conservarle il nome di chiesa, e di tempio di Dio. Que' cento quarantaquattro mila (segnati) *dell' Apocalisse ci si rappresentano essere nell' imperio dell' anticristo, nello stesso modo, che gl' Israeliti erano nell' Egitto, ove gli stipiti delle porte furono contrassegnati, acciò l' Angelo distruggitore non le offendesse.* Ecco a mio parere, un immenso numero di eletti, molto bene contrassegnati nella chiesa dell' anticristo, cioè, secondo il ministro, nella chiesa di Roma, non esclusi dall' Anticristianesimo. Ma, terminiamo di riferire il passo già già incominciato. *Le chiese dell' oriente, e quelle del mezzogiorno sono in somma decadenza.* Non v' ha dubbio, secondo i principj del ministro, giacchè in esse vedesi intero il culto delle Immagini, e de' Santi, il quale a noi come idolatria viene imputato. *La chiesa dell' Abissinia non è troppo pura*, mentre, oltre queste idolatrie, si sieguono da essa gli errori di Dioscoro, e si detesta la santa dottrina del concilio di Calcedonia. *Contuttociò*, prosiegue il ministro, *non si dee dubitare, che Dio in esse non conservi un qualche avanzo, giusta la elezione della grazia; imperocchè, alla parola, in qualsisia luogo*

sia

sia predicata, *Dio concede la sua efficacia in riguardo ad alcuni*. Questo è il massimo suo principio, cioè, la fecondità della parola di Dio, *in qualsisia luogo sia predicata*.

Ma perchè questa parola abbia la fecondità, e la efficacia, non accade già immaginarsi, ch'ella abbia ad essere predicata nella sua purità, poichè, come si è veduto, le chiese non sono molto pure. Non v'è chiesa più impura di quella dell'Anticristo; eppure in essa si trovano cento quarantaquattro mila eletti. Il vostro ministro ha scritte queste cose; voi le vedete, e leggete co' vostri occhi medesimi; e nulladimeno, fratelli carissimi, egli è così franco di potervi a suo talento ingannare, che ardisce negare di averle scritte, e gli dà l'animo di persuadervi di non avere mai pensato a concedere, che vi sieno degli eletti tra noi, nè a confessare, che uno nella nostra comunione si salvi, per essere dessa la comunione dell'anticristo.

Altro passo, in cui prova con l'Apocalisse, che il Popolo Eletto può stare in Babilonia sino al giorno della di lei caduta.

Syst. lib. I. c. 10. Variaz. lib. XV. n. 56.

XI. Con forza maggiore parla egli pure nel sistema della chiesa, imprendendo di provare con l'Apocalisse, *che può la chiesa essere in Babilonia*, *e che Babilonia può entrare nella chiesa*. *Egli è vero*, così continua, *che noi sosteniamo*, *ed abbiamo ragione di sostenere*, *che la chiesa di Roma è la Babilonia spirituale dipintaci nell'Apocalisse*; *ma di questa Babilonia Dio ha detto*, *popolo mio vieni fuora di Babilonia*; *perchè ho timore*, *che tu*, *partecipando a' di lei peccati*, *non abbi ad avere parte ne' di lei castighi ancora*. Ecco per una seconda volta il popolo di Dio in Babilonia, e rimanervi sino a quel pun-

to,

to, in cui le sue colpe sieno arrivate a tanta grandezza, che altro non abbia a temere se non la sentenza estrema, nè il suo supplizio possa essere più differito.

Prendete pure la difesa del vostro ministro, ed immaginatevi tutto ciò, ch'ei può dire; e vedrete ch'egli stesso, nel momento medesimo, confuterà tutto ciò, che avrete detto. Voi potreste credere, che il popolo, il quale in Babilonia soggiorna sino a quel momento fatale, sia chiamato popolo di Dio in virtù della eterna predestinazione. Ma dice Jurieu. *Non bisogna dire, che il popolo di Dio venga fuora di Babilonia, nello stesso modo, con cui i Cristiani escono di mezzo a' Pagani, che si convertono; perchè Dio non chiama già popolo suo coloro, che sono in istato di dannazione. E se il popolo di Dio, dimorante in Babilonia fosse egli stesso un popolo Babilonese, Dio non potrebbe più chiamarlo col nome di popolo suo. Egli è più chiaro della luce del giorno, che Dio, in quelle parole*, vieni fuora di Babilonia popolo mio, *fa allusione al ritorno del popolo Ebreo dalla schiavitù di Babilonia; e così, finattantochè gli Ebrei furono in Babilonia, non cessarono d'essere Ebrei, nè d'essere il popolo di Dio.* Voi lo sentite, fratelli miei; ei non dice solamente, ma prova ancora con tutt'i principj, non controversi, della riforma, che il vero popolo del Signore, il popolo giustificato, il popolo santo, è separato da' cattivi in virtù della grazia, che ha ricevuta: si trova nella sua Babilonia, ch'è la chiesa Romana, sino al momento del di lei eccidio.

Ed

Ed il ministro ha tuttavia la temerità d' asserire, che non v' è salvezza tra noi!

XII. Ma, dic' egli, che quei, che tra noi si salvano sono i fanciulli; confessando di aver detto nella sua lettera, *trovarsi bensì nella chiesa Romana un numero infinito di anime giustificate in virtù del cristianesimo*, ma d' avere anche soggiunto, *essere però quelle de' fanciulli stati battezzati in nome di Gesucristo, i quali essendo morti prima di giungere ad avere l' uso della ragione, non hanno participato alle abbominazioni del papismo*. E lo ripete pure con queste parole. *Noi non teniamo altri in conto di eletti nella chiesa Romana, se non i fanciulli, incapaci d' avere parte nelle di lei idolatrie*. Non v' ha dubbio; queste parole sono indirizzate a' fanciulli, non pervenuti per anche ad avere l' uso della ragione. *Vieni fuora di Babilonia, popolo mio*: eglino intendono perfettamente, che la chiesa Romana è la Babilonia; che di quella conviene uscire, e che bisogna trasportarsi in Olanda per unirsi al popolo di Dio. I fanciulli, non per anche arrivati all' uso della ragione, comprendono a perfezione tutte queste cose, e sanno d'essere il popolo di Dio, verso cui discende la voce del cielo. E vi sarà, che speri di farvi credere tali sconvenevoli asserzioni! Ora, se non vi siete scordati di quanto il vostro dottore vi ha, poco fa, detto, quei che si salvano nella comunione di Roma, cioè nella Babilonia spirituale, sono stati paragonati agli Ebrei, che si trovavano nella Babilonia temporale, o vogliasi dire in Egitto; i quali indubitabilmente erano adul-

Inganno del Ministro, il quale risponde, che nella Chiesa Romana solamente sono salvi i Fanciulli battezzati.

Jur. lett. XI.

Jur. ibid.

adulti, e non fanciulli privi dell'uso della ragione. Non ha molto, che, alla efficacia della parola, mai predicata senza frutto; s'attribuiva la salvezza di quell'immenso numero di eletti, che vivono in Babilonia, e sotto il regno dell'anticristo: adunque questi fanciulli intenderanno questa parola, e col favore delle verità, in essa comprese, sapranno separarsi dalla corruzione? Chi crede egli, che voi siate? In quale numero mette egli quelli, cui spera di soddisfare con tali modi? Non vi dà l'animo di dare adunque risposta veruna a' passi cotanto chiari? Da' più sordi eglino sono intesi; i più ignoranti si offendono, ed a voi non rimane se non il solo rifugio, a cui ricorrere, quando non avete che più replicare, cioè, di ripetere ciò, che ogni giorno sentiamo uscirvi di bocca, *noi non sappiamo rispondervi, ma il nostro ministro, s'ei fosse qui, vi risponderebbe assai bene per noi*. Vi pajono queste risposte degne di persone, cui nulla è oscuro, e che credono poter decidere soli meglio di tutt'i dottori, e di tutt'i sinodi? Ma questa volta, chi vi toglie un tale meschino rifugio? Non avete a dire già, che il vostro ministro darà risposta, allorachè gli si faranno le obbiezioni tratte da' passi de' proprj suoi libri: Le obbiezioni gli sono già state fatte nella mia storia delle Variazioni, le quali potete leggere nel libro decimoquinto, ch'egli attesta aver letto, ed a cui si è impegnato di rispondere, almeno in que' luoghi, ne' quali è offeso; benchè poi di essi non dica una sola parola; e tutte le prove da lui recate depongano contro di lui, e lo costringano a starsene muto.

Variaz. lib. XV. n. 56.

XIII.

XIII. Nello stesso libro troverete anche di che più dimostrativamente confonderlo. Propone il ministro due vie, delle quali si serve Iddio per operare la salute del popolo suo nel mezzo della corruzione di Babilonia: la prima è quella della tolleranza, per la ragione, che *Dio tollera gli errori, e le superstizioni di coloro, che le commettono con buona fede, e che per altro hanno molta pietà, e carità:* la seconda è quella della separazione, perche Dio *illumina coloro, ch'ei vuole salvi, sino a fare, che separino la dottrina di Dio dalle aggiunte ad essa fatte dagli uomini. Per queste vie*, dic'egli, *si ha la salvezza anche nel regno dell'anticristo medesimo*. E' certamente fuori di dubbio, che per quelle vie Dio non vuole salvare i fanciulli. In loro egli non tollera gli errori; a loro non dà egli questo discernimento. Non sono eglino adunque, de' quali si parla sotto nome di popolo salvo in Babilonia, ma bensì gli adulti; questi sono, dico, i quali, secondo i principj del vostro ministro, operano la loro salute nella chiesa Romana, non solamente, perchè rinunziano a' loro pretesi errori, ma perchè anche li credono con buona fede.

Continuazione de' passi del Ministro, che nella Chiesa Romana riconosce degli Eletti oltre i Fanciulli.

Voi non credete già, fratelli carissimi, che nella congiuntura presente, si possa venire tra voi per avere un tale vantaggio. Ma così ha piaciuto a Dio: quel Dio, che ha pensiero della vostra salute, ha voluto farvi avere un simile testimonio per la bocca d'un ministro, per altro tanto implacabile contro di noi, riducendolo a non poter dispensarsi dal darvelo. Si è egli formalmente spiegato, che la via

della

della tolleranza degli errori si riferisce a quelli, che in essi vivono con buona fede; e ciò, che solamente di passaggio disse nel libro de' pregiudizj legittimi, spiegò a fondo nel suo sistema, in cui parla così. *Quanto a ciò, che risguarda le sette, che rovesciano il fondamento con le loro aggiunte, senza però toglierlo*, (voi già comprendete, che di noi, e de' simili a noi egli parla), *cosa certa è, che non si può in esse comunicare senza peccato; onde a fine di potere sperare di essere da Dio in qualche modo tollerati, bisogna* I. *che siamo impegnati dalla nascita in esse avuta*. II. *Che non si possa comunicare con alcuna altra setta più pura; e però non sarebbe stato permesso di comunicare, ora co' Valdesi, ed ora co' pretesi Cattolici*. III. *Che in essa si comunichi con buona fede, persuasi, che nella propria comunione si conservi l'essenza de' Sacramenti, nè ch' ella obblighi a cosa alcuna contro la coscienza*. Voi vedete adunque chiaramente, che coloro, che si salvano nelle comunioni impure, purchè sempre in quelle sussistano i fondamenti, sono quelli, che in esse vivono con buona fede, e credono di *non essere obbligati a cosa veruna, che offenda la coscienza*. *Imperocchè*, siegue egli, *se uno crede, che quella comunione obblighi a qualche cosa contro la coscienza, quegli mortalmente pecca partecipando a' suoi Sacramenti; e perciò a voi è permesso di comunicare alternativamente co' i pretesi Cattolici, e co' i Riformati, perchè, essendo ne' sentimenti della riforma, siamo persuasi, che il papismo nella sua comunione ci obblighi a molte cose*

Syst. lib. I.

con-

contro coscienza, *come è*, *per esempio*, *l'adorare il Sacramento &c.* dal che manifestamente si vede, che il ministro ha compresa la chiesa Romana in quelle, in cui può salvarsi uno, che in essa viva con buona fede, cioè, partecipando sinceramente alla di lei dottrina, e culto: quindi è, ch'egli non obbliga a peccato mortale, se non quelli, che comunicassero, o adorassero con noi, senza credere con buona fede la nostra dottrina.

Da tutto ciò scorgesi, quanto più egli abbia concesso di quello facesse Claudio, e gli altri della sua setta. Claudio non volea salvi tra noi, se non quelli di mala fede, e che rimaneano nel seno della nostra chiesa, senza però credere in quella. Jurieu, che ha conosciuta l'indecenza, e l'assurdità di salvare gl'ipocriti, è stato costretto di passare oltre, e salvare piuttosto gli uomini di buona fede, che gl'ingannatori.

Egli è ben vero, che, per concedere ciò, ei vuole due condizioni; la prima è l'impegno della nascita; la seconda, che non si debba comunicare con altra società più pura. Modera però egli la prima con dire, che coloro, i quali passano, con buona fede, e persuasi, *nelle sette*, *che non rovinano*, *e non rovesciano il fondamento*, tra le quali, come si è veduto, siamo annoverati noi pure, *si possono considerare come nati in esse*. Per l'altra condizione poi, di non dovere comunicare con società *più pure*, si dimostra anche più facile, mentre dicendo, che bisogna romperla co' concilj, *i quali distruggono i fondamenti della religione tanto negandoli*, *quanto* Syst.

ro-

rovesciandoli, vi mette però la condizione, *purchè si sia in istato di farlo*. Le questioni da lui proposte nel proseguimento, vi faranno meglio conoscere le sue intenzioni. *Pare*, dic'egli, *che se l'idea della chiesa è di comprendere generalmente tutte le sette, si possa senza scrupolo passare dall'una all'altra; ed essere ora Greco, ora Latino, ora Riformato, ora Papista, ora Calvinista, ora Luterano*. Di questa sorta è la questione da lui proposta, dalla quale si vede, che mette insieme Latini, Greci, Papisti, e pretesi Riformati: ed in primo luogo risponde, non essere permesso di passare da una ad un'altra comunione, e *professare di credere ciò, che non si crede*, il che è verissimo. In secondo luogo poi aggiugne, non potersi fare questo passaggio, che abbiamo veduto, senza mettere in rischio la propria salvezza, *cambiando sentimento, allora che uno passasse in quelle sette, le quali nè rovinano, nè rovesciano il fondamento*.

Ibid.

Quando, per rispondere a questo passaggio, egli dice, che, per intendere la sua proposizione, conviene sapere, ch'ei parla di quelle sette, le quali in veruna maniera non rovinano il fondamento della religione, ossia negandolo ossia mescolando in esse degli errori capitali, come sono le idolatrie imputate a noi: egli è vinto, primieramente in tutti que' luoghi, ne' quali ha salvato non solamente i Greci, idolatri al pari di noi, ma anche i Nestoriani, e gli Eutichiani, i quali alle pretese nostre idolatrie uniscono degli altri errori: ed è poi vinto secondariamente da tutte le prove da noi adoperate

Lett. XI.

per

per far vedere, ch'ei pone gl'Idolatri, da lui riconosciuti per tali, non solamente nel numero de' salvi, ma in quello ancora de' santi di prima classe.

XIV. Se ciò non basta per convincerlo d'avere salvato delle altre persone della nostra comunione oltre i fanciulli, morti avanti d'essere giunti all'uso della ragione, io sono per dire, non trovarsi più nel mondo cosa veruna dimostrativa. Eccovi però un'altra prova non meno concludente delle altre. *Noi meniamo buono*, egli dice, *a mons. di Meaux, che la chiesa, di cui Gesucristo parla*, (in s. Matteo XVI. 18. ove dice, che l'inferno non avrà forza contra la chiesa), *è una chiesa, che fa confessione di fede; una chiesa, che pubblica la fede, ed in conseguenza una chiesa esteriore, e visibile. Ma neghiamo, che questa chiesa confessante, e che pubblica la fede, sia una certa comunione cristiana distinta, e separata da tutte le altre; ma bensì, ch'ella è la massa di tutte le comunioni, che predicano lo stesso Gesucristo, che annunziano la stessa salvezza, che somministrano i medesimi Sacramenti in sostanza, e che insegnano la stessa dottrina*. Anche *in sostanza!* e per quanto spetta a' punti fondamentali, com'egli dice. Imperocchè se volesse, che in tutto e per tutto s'insegnasse minutamente la stessa dottrina, egli uscirebbe visibilmente dal suo sistema, nè più potrebbe salvare, come fa, nè i Nestoriani, nè i Giacobbiti, nè i Greci: ed a questo fine aggiugne, che la chiesa, di cui parla Gesucristo, *è un corpo, che abbraccia tutte le comunioni, le quali ritengono*

Continuazione della stessa materia.

Syst.

il fondamento della fede. Ci comprende egli adunque in quel corpo, e ci pone in quella massa, come abbiamo veduto, e come dice ad ogni foglio del suo libro, ma con particolarità nel citato luogo, poichè di noi singolarmente, e della chiesa di Roma in quello si tratta. In quella massa stanno gli eletti, ed il ministro così decide con le parole che sieguono. *In questo corpo visibile, ed esteriore sta rinchiusa l'anima della chiesa, i fedeli, ed i veri santi*; ed un poco più sotto: *diasi qualunque interpretazione si voglia a questo articolo*, (è quello del Simbolo degli Apostoli, in cui si crede la chiesa Universale), *e per quanto, in forza di quello, si confessi doversi intendere di una chiesa visibile, i pretesi Cattolici non possono trarne vantaggio veruno, poichè questa chiesa visibile, che noi professiamo di credere, è quella, che si sparge in tutte le comunioni veracemente cristiane, ed in cui è rinchiusa la parte invisibile, che sono gli eletti, ed i veri santi*. Noi siamo, come si è più volte finqui veduto, una di quelle comunioni veracemente cristiane, cioè di quelle, che ritengono i fondamenti della fede, ed in conseguenza la nostra è una di quelle comunioni, nelle quali bisogna confessare, che i santi sono rinchiusi. Non sia dunque più alcuno, che ci opponga le pretese nostre idolatrie, come esclusive dalla salvezza, perchè nel fondo noi annunziamo la stessa salute annunziata dagli altri riconosciuti per Cristiani veraci; ed annunziandola noi la otteniamo, giacchè, secondo i principj del sistema, ella mai viene annunziata inutilmen-

Syst.

mente; e la parola di Dio non è infeconda. Non sia più chi ci opponga, che noi, col togliere il calice, leviamo una porzione sostanziale alla Eucaristia; perchè noi abbiamo i Sacramenti in sostanza; nè ragione alcuna generale, o particolare ci può privare della salute. Nè vale il ridursi a' fanciulli morti tra noi dopo il battesimo, ed avanti l'uso della ragione, perchè non sarebbe stato bisogno di parlare, nè della dottrina, nè della predicazione, giacchè, nello stato in cui sono, non possono di quelle participare. Sono adunque gli adulti quelli, che tra noi si salvano, come succede tra gli altri veri cristiani, i quali formano una comunione, e ne custodiscono i fondamenti. Indarno adunque si tenta di ristrignere la salvezza a' fanciulli.

In fatti, nello stesso luogo, in cui pare, che il ministro a ciò si riduca, sentendo in coscienza di non potere colà fermarsi, aggiugne, che se si dessero *alcuni eletti tra gli adulti, siccome ciò non potrebbesi assolutamente sapere, a nulla servirebbe*, quasi che si trovasse nel mondo una comunione, in cui gli eletti si conoscessero, o si sapesse esservene per un'altra strada, che per quella, che ha costretto il ministro di concedere, secondo i suoi principj, in tutte le società, ove la parola di Dio è predicata, cioè, in virtù della efficacia, e fecondità della parola medesima. *Lett. XI.*

XV. Troppo lungo sarebbe il discorrere intorno a questa materia, s'ella fosse meno importante, o se il ministro, con cui si ha a fare, volesse trattare con buona fede; ma perchè altro non cerca, se non ne-

Non può senza grande ingiustizia esserci contesa la salute, dopo d' essere

stata conceduta a tante altre Sette convinte di corruzione.

negare quanto di più chiaro ha detto, fa mestieri aggravarlo di prove. Qual ragione dovea mai essergli d'impedimento a salvare anche noi insieme con tutti gli altri, cioè, non solamente co' Luterani, i quali sono una porzione de' Protestanti, ma altresì insieme con quelli, che non sono di quel corpo, co' Greci, co' Giacobbiti, e Nestoriani, i quali non niega d' avere voluti salvi? S'incominci dal culto; punto, che si pretende essere il più essenziale. Non è controverso, che i Greci abbiano lo stesso culto de' Santi, che noi abbiamo; come noi quello delle reliquie, e delle immagini; nè che questo culto siasi convertito in dogma nel concilio Niceno, tenuto, ed approvato dalla chiesa Greca. I Nestoriani, ed i Giacobbiti fanno lo stesso; il fatto è costante, nè si trova chi lo contrasti. Eglino sono adunque Idolatri quanto noi, e quanto i Greci; eppure tra loro uno si può salvare. Passiamo alla persona di Gesucristo, ed alla sua Incarnazione. Senza disputare presentemente intorno al sentimento de' Nestoriani, e degli Eutichiani, e Giacobbiti, voi avete veduto, che Jurieu li fa salvi, concedendo anche, nella dottrina de' Nestoriani, la divisione delle persone, ed in quella degli Eutichiani, la confusione delle nature. Voi avete veduto, dico, che può salvarsi, quando anche si crede la umanità nella Natura divina confusa, e la Persona di Gesucristo in due parti divisa.

Entriamo nella dottrina della grazia, e della predestinazione. Da voi si salvano i Luterani, benchè, secondo Jurieu, sieno Semi-Pelagiani, e le-

leghino la conversione degli uomini a certi atti puramente umani, ne'quali non ha parte alcuna la grazia: vi si è ciò dimostrato nell'Avvertimento secondo.

Nello stesso luogo avete veduto, che gli stessi Luterani negano, le opere buone essere necessarie alla salute, e confessano poter salvarsi separatamente dall' esercizio delle virtù, e senza amar Iddio; male, che estingue la pietà, ma non impedisce però il giungere al porto della salute.

Parliamo alquanto de' Sacramenti. Sarebbe crudeltà, secondo il ministro, il discacciare dal corpo della chiesa, e privare di salute quelli, che ammettono degli altri Sacramenti oltre il Battesimo, e la Eucaristia; e così, ben lungi dal privare noi di salute, i quali abbiamo accresciuta la Confermazione, la Estrema unzione, e gli altri, non ne priva egli neppure i Cristiani della Etiopia, a' quali permette la Circoncisione a titolo di sacramento, comechè s. Paolo abbia detto: *se accettate la circoncisione, a nulla vi varrà Gesucristo*. Tutte queste cose hanno servito di opposizione contra di voi nel mio libro delle Variazioni, senza trovare contraddittore.

Syst.

Ad Galat. v. 2. & seg.

Variaz. lib. XV. n. 60.

Della Presenza reale, non accade parlarne più, essendo ben lungo tempo, che si è accordato in favore de' Luterani, che la dottrina, da cui eravamo per lo passato posti nel numero degli Antropofagi, si è convertita in innocente, e non velenosa. La ubiquità, dottrina pazza, e mostruosa più d'ogni altra, al dire de' vostri ministri medesimi,

nella quale si fa Gesucristo, in quanto uomo, uguale nella immensità a Gesucristo, in quanto Dio, è tollerata ne' Luterani con la Presenza reale; benchè nel fondo questa dottrina porti seco l' Eutichianismo puro, e mero, e la umanità assorta dalla Natura divina; il che, con tutto il rimanente, è passato a' Giacobbiti.

Per quanto poca fosse la buona fede, non accaderebbe più discorrere della transustanziazione, giacchè quasi tutt'i Protestanti la trovano tra'Greci; ed i dotti uomini la conoscono con tanta chiarezza nelle liturgie de' Nestoriani, e degli Eutichiani, che non si dà il caso di negarla; ed al più al più, sia anche grande la sfacciataggine quanto si vuole, non potrà negarsi, tanto tra'Nestoriani, ed Eutichiani, quanto fra'Greci, una obblazione, ed un sacrifizio nella celebrazione dell'Eucaristia, ed un sacrifizio offerto a Dio, sì per li vivi, che per li morti, e per li peccati degli uni, e degli altri. Tutto ciò passa; ed uno può nulladimeno salvarsi. Può salvarsi col culto de' Santi, e con la idolatria delle reliquie, e delle immagini; col sacrifizio propiziatorio per li vivi, e per li morti, che serve per li peccati degli uni, e degli altri. Può salvarsi con la Presenza reale, e con tutte le sue conseguenze; e ciò, ch'è ben più stravagante, con la ubiquità de' Luterani, co'Nestoriani, con gli Eutichiani, e Semi-Pelagiani. Ma che non passerebbe con questi mostruosi errori? Non sono soli i fanciulli di tutte quelle sette, che il ministro ha voluto salvare per la virtù del Battesimo ricevuto da

loro,

loro, ma sono anche gli adulti, che vivono in esse con buona fede, nè hanno pensiero veruno di uscirne; poichè, se dicesse altrimenti, verrebbe a cadere in quella crudeltà, da lui cotanto disapprovata, di dannare tanti Cristiani, che gli pajono di buona fede. Ei fu ben mestieri d'avere la fronte incallita, per escludere noi dal paradiso, dopo d'averne spalancata la porta ad una turba così numerosa di eretici!

Aggiugnete, che il ministro è anche molto più costretto a volerci salvi in forza del suo grande principio. Si è già dimostrato più volte, ch'egli si è indotto a salvare tante sette, anzi le più corrotte, per la stessa sua confessione, a cagione della fecondità, secondo lui, della parola di Dio, quand' anche fosse predicata con impurità di dottrina. Ora, giacchè questa parola di Dio viene predicata tra noi non con minore, anzi, senza dubbio con molta purità maggiore, di quello si faccia tra' Giacobbiti, e tra' Greci, Dio sarebbe crudele, secondo il parere del ministro, se ella non fosse predicata ad altro fine, che per rendere gli uomini più inescusabili; e quindi conchiude, ch' ella produce l'intero suo effetto presso tutte quelle sette, ed in esse la salvezza di alcuno. Obbligare Iddio a dover essere crudele verso di noi solamente; volere, che tra noi soli, i quali pure conserviamo i fondamenti della salute, e li predichiamo con tanta fermezza, non possa alcuno salvarsi; a noi soli doversi imputare le conseguenze, le quali pure da noi si niegano, dee chiamarsi un effetto di odio troppo iniquo, e che oltrepassa tutt' i confini dell'odio. L'

avere per capo un Pontefice, il quale mantiene la unità, ed il buon ordine, fino a temperare la sua potestà con l'autorità de' canoni, sarà dunque un delitto così detestabile, che sia espediente migliore negare, con termini formali, la grazia, rinunciare alla necessità delle opere buone, dividere la persona di Gesucristo, ed affermare, che la di lui umanità sia stata assorta dalla Natura divina? Queste sì possono dirsi arditezze impudenti, e crudeltà insieme, per sostenere le quali non ha l'uomo ardire che basti.

Per sola Politica i Riformati asseriscono, che noi non ci salviamo; e Jurieu medesimo ce ne ha rivelato il segreto.

XVI. Che se, dopo di ciò, alcuno volesse da noi sapere donde nasce, che i Protestanti ci hanno in tanta avversione, e per qual cagione Jurieu, che ci ha voluti salvi, ora fa sembiante di esserne pentito, abbiamo facile la risposta, e lo stesso ministro c'insegna ciò derivare da una falsa politica. Lo ha egli detto chiaramente nel fine della prefazione del suo sistema. Quel sistema, che nella chiesa Universale ammette tante sette, e le fa salve secondo il suo parere, è lo scioglimento delle maggiori difficoltà, le quali alla riforma possano farsi; ed il ministro dichiara, *il non essersi fatto sin qui de' grandi sforzi per sostenere quel sistema, essere l'effetto della politica del partito protestante.* In una parola ci vuol dire, essersi scoperto, che sarebbe cosa facile il condurre nella comunione della chiesa i Protestanti, amatori della pace, se venisse a confessarsi, che in essa potesse salvarsi. Ognuno desidererebbe d'assicurare per quella strada la propria salvezza. Questa è la politica, di cui

Syst. Prefat. a la fin.

si

si duole certamente Jurieu, e che ha impedito fin qui di farsi de' grandi sforzi per dar vigore a quel suo sistema.

Gli fu da me fatta questa obbiezione nel mio libro delle Variazioni, e non mi ha data risposta veruna. Possiamo ora maggiormente internarci ne' segreti della riforma. Egli è cosa certa, che, nel principio della riforma, nessuno ardiva dire, che nella comunione di Roma non potea salvarsi; anzi al contrario parea, che a quella non si volesse rinunziare assolutamente. I due partiti, cioè, i Zuingliani, e quelli della confessione di Augusta, voleano sottoporsi al concilio da tenersi dal Papa. Si è già dimostrato, che i più zelanti difensori della chiesa, e della credenza Romana, quali furono s. Bernardo, s. Bonaventura, e s. Francesco erano annoverati fra' santi; e lo stesso Lutero con parole magnifiche confessava trovar nella chiesa di Roma la salvezza, e la santità.

Variaz. lib. XV. n. 51.

Variaz. lib. III. n. 50. 59. 60. 61.

Praf. Conf. Aug. Conf. Argent. III. 6.

Tralascio gli altri autori, i discorsi de' quali sono dello stesso tenore. Se col progresso del tempo si è parlato con cautela maggiore, fu per il timore, che si ebbe di rendere la riforma meno necessaria alla salute, e di far vedere, che, potendo salvarsi nella comunione di Roma, era cosa migliore il restarvi, di quello che fosse il mettere in rischio l'eternità, cercandola in altre. Sa ognuno ciò, che occorse nel caso della conversione del re Errico IV. Sollecitati vivamente da lui i teologi della riforma a spiegarsi, la maggior parte di essi rispose con buona fede, che più perfetta era bensì

la

la loro credenza, ma che anche la nostra era sufficiente a salvare. Nessuno Cattolico parlò mai al re con tali sentimenti intorno alla credenza della pretesa riforma da lui professata. Da qui fu, ch' ei conchiuse, che, per non aversi a tenere al più sicuro partito, bisognava avere perduto il senno. Della stessa confessione de' regj teologi si servì Dio per introdurre nel cuore di quel gran principe i raggi della sua celeste dottrina. Il fatto si rese pubblico a tutta la corte; ed i vecchi, i quali da' loro padri lo hanno saputo, l'hanno a noi pure frequentemente narrato. Che se a noi non si vuol prestar fede, non può ella certamente negarsi a Sullì, il quale, tutto che zelante Ugonotto, non solamente protesta al re Errico di credere infallibilmente, che i Cattolici si salvino, ma ne riferisco in oltre i nomi di cinque tra' principali ministri, i quali non s'allontanavano dal sentimento medesimo. Un esempio tanto illustre, e la conversione d'un re sì grande, intimorì i dottori della riforma, nè più si arrischiarono quasi di profferire, che possa tra noi salvarsi. Lo stesso Jurieu, nel suo libro de' pregiudizj legittimi avea della difficoltà di spiegarsi intorno a ciò. Abbiamo già riferito il luogo, ove dice *di non voler decidere quali sieno le sette, in cui Dio possa avere, o non avere degli eletti*: *la cosa*, così prosiegue, *è troppo delicata, e troppo pericolosa*. Lo dice però nella continuazione, come si è dimostrato; ma la politica del partito lo teneva in quel tempo per anche in dubbio, e solamente, nell'altro suo libro del si-

Memoir. de Sully.

Prejug. legit. P. I. c. 1. Sopra n. X.

stema

stema della chiesa, cominciò a biasimare apertamente quella politica.

Fate, che ora ei vi dica qual'era *la cosa così delicata, e pericolosa* in quel sistema? Era forse il salvare i Greci, i Russi, i Giacobbiti, ed i Nestoriani? Temeva egli forse, che i suoi Protestanti fossero per trasferirsi nell'oriente, ed ivi sottoporsi al patriarca di Costantinopoli, o a quello de' Nestoriani? Anzi chi è, che non s'accorga, ch' esso temea di facilitare con quel modo il passaggio de' Riformati verso di noi? Più di così non fa a voi bisogno, perchè restiate convinti, che, giacchè in fine si è scosso dalla politica del partito, eravamo noi quelli, ch'egli volea salvare. Nè certamente avea la mira a' fanciulli. Non sono i fanciulli coloro, a cui debba impedirsi di cercare salvezza nelle altrui comunioni. Gli adulti soli erano l'oggetto di quella politica, da lui finalmente disprezzata, quando ci dichiarò salvi. Se ora pare, che, pentito della sua confessione, voglia disdirsi, ciò nasce, perchè la politica, da lui biasimata, s' impossessa di nuovo della di lui volontà. Per abbracciare in due parole ogni cosa, fratelli miei, egli crede di aver detto troppo, e dubita, che voi, col motivo d'assicurare la vostra salute, abbiate finalmente a cercarla in quel luogo, in cui egli stesso l'ha collocata.

Importanza della confessione del Ministro, la quale priva di ogni sorta di scusa i Protestanti.

XVII. Questo inconveniente non è da temersi, voi mi direte, mentre, quando anche abbia confessato, che uno possa salvarsi nella comunione di Roma, ci ha egli poste alcune restrizioni, che fanno

fanno spavento; nè concede a' Cattolici di camminare per la strada della salute, se non a titolo di miracolo. Tutto però è vanità, fratelli carissimi, e mal grado le odiose, ed eccedenti restrizioni del vostro ministro, grande è il vantaggio, che in tutt'i modi noi riportiamo dalla di lui confessione.

Primieramente, perchè viene in conseguenza, che la colpa della idolatria, e quella dell' anticristianesimo, di cui siamo accusati, è interamente nulla, poichè sono queste due cose manifestamente incòmpatibili con la salvezza. Nè il ministro ha potuto negare ciò, se non con la contraddizione dimostratasi tra i suoi stessi principj; segno evidente, ed inevitabile di falsità.

In secondo luogo, non si troverà chi voglia entrare nelle idee di Jurieu, per dovere, in forza di quelle, formare la chiesa Cattolica di tante sette inimiche, le quali conducono allo scisma, ed alla divisione sino a scambievolmente scomunicarsi, *e dar di mano alle spade* per parlare col ministro. L'avere questa debole idea della unità del cristianesimo, è lo stesso che distruggerlo: è lo stesso che togliere al regno di Gesucristo quel carattere di pace, che lo rende eterno, ed applicargli il carattere del regno di satanasso *vicino a cadere per essere diviso in se stesso*, secondo il detto del Figliuolo di Dio. Se adunque si aprono una volta gli occhi per conoscere la verità; se vedesi, che alla nostra non può negarsi il titolo di vera chiesa, in cui può trovarsi la salvezza da noi tutti cercata, quelli,

Prejug.

Matth. XII. 25. 26.

quelli, che la cercano veracemente, non tarderanno molto a fare delle considerazioni ulteriori. Conosceranno i vantaggi più luminosi del sole, che ha la chiesa Cattolica Romana sopra tutte le altre società, le quali si usurpano il nome di chiese. In essa vedranno l'antichità, la successione, e la costanza, che l'ha tenuta ferma nello stesso stato, senza che da verun fatto positivo si possa dimostrare, nè il tempo del principio d'alcuno de' suoi dogmi, nè atto alcuno, con cui abbia mai rinunziato a'suoi antichi maestri. In essa vedranno la Cattedra di s. Pietro, sopra di cui si sono recati a gloria i Cristiani di conservare la unità; ed in essa Cattedra la suprema, ed inviolabile autorità, con la incompatibilità di tutti gli errori, i quali tutti dalla di lei somma potestà sono stati fulminati. In essa scorgeranno finalmente tutt'i vantaggi del cattolicismo, da' quali sono violentati gli stessi nimici suoi di pubblicarlo; donde procederà poi, che tutti gli uomini assennati confesseranno, essere stata ingiustizia l'abbandonarlo, giacchè in esso è forza trovare la vita eterna; e comparirà evidentemente, che que' medesimi, allontanatisi già dal grembo della cattolicità, per assicurarsi la propria salute, sono costretti riabbracciare quel seno materno da tutti gli angoli della terra.

In terzo luogo le difficoltà, immaginate per ritrovare tra noi la salvezza, non sono fondate sopra ragioni, ma sopra la più cieca odiosità, che sia mai stata pensata, avendosi avuta la temerità di dire, essere più facile il salvarsi tra gli Ariani che tra noi,

noi, benchè coloro nieghino la Divinità del Figliuolo di Dio. Così ha detto il vostro ministro, ed in queste parole voi chiaramente vedete il solo odio che parla: nè ciò è meglio provato, se non dalla ragione da lui addotta nel preferirci gli Ariani. La ragione si è, dic'egli, che tra loro *non si niega se non questo articolo fondamentale*, cioè, *la Divinità di Gesucristo*, e tra' Cattolici se ne niegano molti. Ma voi già lo avete veduto costretto a stabilire, che da noi non se ne niega veruno. Che se dice, che li neghiamo per conseguenza, oltre l'aver egli giustificati quelli, che rigettano le conseguenze imputate loro, noi saremmo a condizione migliore degli Ariani, i quali niegano direttamente il fondamento della fede, negando la Divinità del Figliuolo di Dio. Ora, costantemente, e secondo gli stessi principj di Jurieu, quelli, che niegano direttamente il fondamento della salute, sono a condizione peggiore di quelli, che non lo niegano se non indirettamente, ed a motivo di rigettate conseguenze. Noi siamo tra questi ultimi, secondo lui, e conseguentemente, senza dubbio veruno, ed in sua sentenza, preferibili agli Ariani, a' quali egli ci fa inferiori: chiara cosa è adunque, ch'egli parla per odio, e non con ragione. Da ciò, io stabilisco in primo luogo, dica pur ciò ch'ei vuole, ch'egli altro non cerca, se non minorare l'empietà di coloro, che negano la divinità di Gesucristo; e secondariamente conchiudo, che tutti gli ostacoli, con tanto livore, e con nessuna ragione opposti alla salvezza de' Cattolici, ad altro non servono, se non a di-

Prejug. Legit. X l. c. I. Syst. Variaz. l. XV. n. 172.

a discoprire ne' loro nimici un odio ingiusto, ed insopportabile.

Ad una tanto strignente opposizione, proposta nel libro XV. della mia storia delle Variazioni, non è stata data risposta veruna. Voi vedete da una parte l' odio il più cieco, ed il più eccessivo, che mente umana possa pensare; e dall'altra, a dispetto di tutto l' odio, una confessione autentica, e formale della possibilità di salvarsi tra noi. Indarno Dio non vi procura una simile testimonianza: indarno non permette Dio, che questo Caifasso pronunzj delle profezie: ingannato, ed ingannatore, in tanti luoghi, è costretto a dire la verità per rinforzare i deboli, per ricondurre nel buon cammino le persone di buona fede, ed alla fine per rendere gli altri, tanto inescusabili, quanto sono ostinati.

Finalmente, se la confessione fatta dal ministro, che tra noi, e nella chiesa di Roma può salvarsi, non portasse con se una massima conseguenza in di lei favore, il ministro medesimo, dopo d'averla fatta con tanta solennità, e dopo d'averla tante volte confermata, nel suo libro de' pregiudizj legittimi, in quello del suo sistema, ed in altri, come si è fatto constare, non farebbe tanti sforzi, nella sua undecima lettera, per occultare una confessione tanto costante, o piuttosto per ritrattarla, se mai gli venisse fatto. Ma indarno egli s' affanna; ed affinchè voi non crediate, ch' ei sia giunto sino a quel segno, perchè a lui sia così piaciuto, o che sino a quello potrebbe ritornare, se così a lui piacesse,

se, credo, essere del debito della presente materia l'esaminare, da quale incontrastabile forza sia stato strascinato più che condotto. Breve è il racconto, ed io desidero di ripeterlo qui in compendio, benchè trovisi un poco più alla distesa, tuttavia però brevemente, nel XV. Libro della mia storia delle Variazioni.

Variaz. lib. XV. n. 33. &c.

Ragioni, che hanno obbligato il Ministro alla sopraddetta confessione, da cui non può più ritirarsi.

XVIII. Ogni cosa è fondata su la questione: *ove si trovava la chiesa avanti la riforma?* La chimera della chiesa invisibile essendo stata inutilmente tentata, e riconosciuta finalmente di nessuno valore, convenne confessare, che non solamente la chiesa sussistea sempre, ma che in oltre ella era sempre visibile, e che visibilmente traeva la sua sussistenza da una perpetua società di pastori e di popolo. Questa è quella confessione, dimostrata, ugualmente necessaria che importante, negli scritti de' ministri Claudio, e Jurieu, e che non era in fatti se non una continuazione de' principj della riforma già confessati. La questione ricominciò sempre: *in quale luogo mai del mondo si è veduta una chiesa simile a quella de' Protestanti prima della pretesa riforma?* In quella situazione di cose, dopo di essersi inutilmente cercata per tutta la terra una chiesa, che avesse la fede stessa professata dalla chiesa, che si facea chiamar riformata, bisognò confessare finalmente non ritrovarsene alcuna di quella sorta in qualunque parte si cerchi dell'universo. E quindi convenne aggiugnere, che la chiesa visibilmente sussisteva in quel Corpo di pastori, e di popolo, il quale si chiamava chiesa di Roma; in

in cui i pretesi riformatori, e tutt'i loro seguaci, erano nati, ed aveano ricevuto il battesimo. In quella comunione adunque potea salvarsi: in quella erano adunque gli eletti di Dio. Benchè fosse ella nominata idolatra, ed anticristiana, nome, che abbraccia il colmo de' mali, della empietà, e degli errori tra' Cristiani, convenne darle fino da quel tempo la gloria di generare figliuoli a Dio, senza che i delitti, e gli errori, a lei imputati, le facessero perdere la propria fecondità. Dalla controversia precedente, così terminata di consentimento della riforma, un'altra ne insorge naturalmente: *se nella comunione di Roma poteva uno salvarsi prima della riforma, chi può impedire, ch'ei non si salvi anche dopo?* Nel tempo di salvezza, si diceva in quella pure la stessa messa, si recitavano le stesse preci, si osservava lo stesso culto; cose, che oggi sono poste a calcolo d'impedimento alla salveza? Contuttociò nella chiesa di Roma potea salvarsi: e perchè mai oggi vi sarà chi dica, che in essa non può salvarsi?

Il dire, ch'ell'abbia aggiunto di poi, all'occasione del concilio di Trento, de' nuovi articoli di fede, quand' anche ciò fosse, a nulla monterebbe: egli è certo, che allora non fu nuovamente aggiunta la messa, nè alcuna di quelle cose dalla riforma chiamate idolatrie: tutto era in essere nel tempo, in cui si confessò, ch'eravamo salvi. E perchè mai, lo ripeto ancora una volta, vi sarà oggi chi dica, che in essa non può salvarsi?

Allegare ignoranza, e farla servire di scusa alle

buone intenzioni di quelli, che viveano avanti la gran luce della riforma, è in primo luogo una falsità manifesta, giacchè la riforma pretende, che della stessa luce hanno precedentemente participato i seguaci di Giovanni Hus, e di Wicleffo, i Valdesi, gli Albigesi, Berengario, ed altri; ed è secondariamente una scusa vana, fondata sopra abusi incolpati d'idolatria manifesta, essendo cosa stata confessata già da' Cristiani, com'è tuttavia confessata di nuovo da Jurieu, che mai non si è pensato, nè creduto, che un'idolatra possa salvarsi sotto pretesto d'ignoranza, o di buona fede. Lo scusare in questo modo i nostri padri col motivo della loro ignoranza, era un distruggere interamente la colpa dell'idolatria, e togliere tutto il fondamento alla riforma, ed ogni scusa allo scisma. Bisognava adunque, o dannare i nostri padri, nè lasciare per il corso di tanti secoli al Cristianesimo speranza veruna, o con loro salvare anche noi; e così l'argomento non ammetterebbe risposta. Aggiugnete a tutti costoro anche i Luterani, che la riforma vuole salvi, mal grado la loro presenza reale, la mostruosa ubiquità, mal grado il semi-pelagianismo, nimico della grazia di Gesucristo, e l'errore, che lor fa negare la necessità delle opere buone: fate il paragone tra questi dogmi, che si vogliono tollerare, e quelli, che si vogliono reputare intollerabili: unite a ciò l'ambiguità degli articoli fondamentali, enigma, che riesce indissolubile alla riforma; e poi dite, queste essere state le cagioni, dalle quali Jurieu si è trovato sforzatamente condot-

Lett. XI.

to alla confessione, che vi si è fatta vedere, e per la quale è presentemente tanto imbrogliato.

XIX. Non mi maraviglio ora più se i ministri, e generalmente tutt' i Protestanti, schivano per quanto possono, la disputa della chiesa, come lo scoglio in cui rompono. Tutti trattano sempre quella questione, quasi che non fosse cosa fondamentale della religione: ella è una disputa straniera, dicono eglino, ed un artifizio malizioso introdotto per intrigarli. Converrebbe adunque scancellare dal simbolo degli Apostoli quell'articolo, che dice: *Io credo la chiesa Universale*. Di quell'Articolo si tratta nella questione della chiesa, bene, o male ch'egli sia inteso, o per dir meglio, s'intenda, o non s'intenda. Si tratta adunque del fondamento della fede, e di un articolo principale del cristianesimo, il quale non può negarsi. Vi è di più. Non si tratta qui solamente di uno degli articoli principali, ma di un articolo, la decisione del quale si tira dietro quella di tutti gli altri. Consideriamo fino dove questo articolo conduce noi, e fino dove abbia condotto Jurieu. Non parlo io più della conseguenza, che ha egli tirata suo mal grado, e sforzato dalla verità, che nella nostra comunione può salvarsi: eccone delle altre ugualmente importanti, e sicure. Se dee sempre ammettersi una chiesa, in cui uno si salvi; e se questa chiesa è sempre visibile, ciò non può essere, se non in virtù di qualche promessa divina, e di una particolare assistenza, da cui non è mai abbandonata; poichè la ragione c'insegna, la Scrittura decide, e l'espe-

Importanza della Disputa intorno all'Articolo della Chiesa, dal quale Jurieu è sforzato di riconoscere la Infallibilità della Chiesa.

rienza conferma, *che un lavoro umano si rovinerebbe da se medesimo*. I Ministri confessano, che la chiesa visibilmente sussiste ne' suoi pastori, e nel suo popolo in virtù di quella promessa: *Io sono con voi*; di quell'altra: *le porte dell'inferno non prevaleranno*; e delle altre di natura simile. Ma la chiesa non può sussistere senza fare professione della verità, quindi è, che Jurieu affermò, dopo Claudio, la chiesa, cui Gesucristo promette durazione perpetua, essere *una chiesa confessante*, *una chiesa*, *che pubblica la fede*, e che in conseguenza di quel merito, è con modo particolare assistita. Se ne sono allegati i passi, e i due ministri ciò formalmente confessano. Ben è vero, che vi mettono qualche restrizione; imperocchè, quantunque confessino, che Gesucristo assiste la chiesa visibile, non la liberano però dalla possibilità di cadere in alcun errore, ma solamente da quello di cadere in errori capitali. Da qui nasce, che Jurieu conviene, *che la chiesa Universale è infallibile fino ad un certo grado*, *cioè*, *fino a que' confini*, *che separano le verità fondamentali dalle non fondamentali*. Il restrignere la promessa di Gesucristo è un attentato manifesto, essendo ella assoluta per tre ragioni, che alle restrizioni si oppongono, delle quali la prima è tratta da Dio, che promette; la seconda da' dogmi dallo stesso Dio rivelati; e l'ultima dalle promesse medesime. Per quel che risguarda la prima, Dio è onnipotente, *egli salva ugualmente i pochi, ed i molti*, come dice la Scrittura, nè a lui è più difficile il liberare da tutti gli errori, che da alcun

Act. V. 38. &c.

Variaz. lib. XV. n. 34. &c.

Syst. Variaz. lib. XV. n. 95.

Reg. I. XIV. 6.

er-

errore, nè il conservare tutt'i dogmi, che i principali, lasciando in quel mentre perire quelli, che sono accessorj, e dipendenze. Egli adunque tutti li conserva nella sua chiesa; tanto più, che se vogliono considerarsi i dogmi stessi, Gesucristo, che a noi gli ha rivelati, o con la sua voce, o con quella de' suoi Apostoli, non è un maestro bizzarro, che insegni dogmi inutili, e la credenza de' quali sia indifferente: anzi, tutto all'opposto, di lui leggesi in Isaia: *Io sono il Signore Dio tuo, che t'insegna le cose utili, e ti regge nel cammino, che hai a tenere*. Non ha egli adunque insegnata cosa, che non sia utile, e necessaria. Se alcuno de' suoi dogmi non è a tutti nè sempre utile, nè necessario, lo è per il numero maggiore, ed in certi casi lo è per alcuno in particolare. Che quando così non fosse, avrebbe dovuto non rivelarlo; onde per quella stessa ragione, ch'egli ha dovuto rivelarlo alla sua chiesa, ha dovuto anche conservarglielo con la perpetua assistenza del suo santo Spirito. Da ciò scorgesi, (e questa è la terza ragione), che le promesse della sua divina assistenza non hanno restrizione, mentre Gesucristo non ne adduce veruna dicendo, *Io sono con voi*; e quando dice, *le porte dell'inferno non prevaleranno*. Non ha egli detto, *io sono con voi* in alcuni articoli, e vi abbandono negli altri. Non ha egli detto, *le porte dell'inferno non prevaleranno* in alcuni punti, e negli altri io renderò vani i di lui sforzi: ma ha detto, senza restrizione veruna, *le porte dell'inferno non prevaleranno*. In queste parole non v'è

Isaia XLVIII. 17.

D 3 ec-

eccettuazione veruna, nè luogo alcuno di sua dottrina, in cui Gesucristo minacci di mettere la sua chiesa in potestà del demonio, o dell'errore; anzi ha detto, che lo spirito, che da lui sarebbe infuso ne' suoi Apostoli, *insegnerebbe loro*, non già alcune verità, ma *ogni sorta di verità*. Dovea ciò durare eternamente; perchè quello spirito non avea solamente *ad essere in loro*, ma *soggiornarvi*, e perchè Gesucristo *gli avea scelti*, non solamente *per fare del frutto*, ma anche, perchè *il frutto, che facessero, fosse permanente*, e come dice il citato Profeta, *acciocchè lo Spirito, ch'era in essi, e le parole, ch'egli ponea nelle loro bocche, passassero di generazione in generazione; dalle bocche de' padri in quelle de' figli, e de' nipoti per tutta la eternità*: queste promesse non mostrano segno veruno di eccettuazioni, o restrizioni, nè può loro affettarsene alcuna, se non delle arbitrarie, tratte dal cuore, e dallo spirito particolare; il che è la peste della pietà. Giudichi or dunque il Signore tra noi, ed i nostri fratelli; o piuttosto prevenga egli il suo giudizio, che sarebbe troppo terribile, inspirando loro la docilità verso le decisioni della chiesa, a cui Gesucristo ha promessa ogni cosa. Ma per non incalzarli oltre ogni loro desiderio, le cose, che ci concedono, sono bastevoli a togliere da loro ogni sorta di dubbio; e voi ne rimarrete convinti dalla lettura del libro XV. della mia storia delle Variazioni, il quale non voglio qui ripetere, per non difendere se non le sole cose oppugnate in esso da Jurieu nelle sue risposte.

Jo. XVI. 13.

Ibid. XV. 16.

Is. LIX. 21.

XX.

XX. Egli tratta con disprezzo i sofismi di quel libro, com'ei li chiama, nè si compiace di esaminarli. Giacchè però alcuni luoghi sono stati da lui giudicati degni di risposta, veggiamo se ha potuto difendersi da un solo. Perchè, a dire il vero, ad altro ei non pensa, se non a far difficoltà sopra ogni cosa, pretende, che il ricorrere, come da noi si fa, in occasione di controversie, alle decisioni della chiesa Universale, ci getti in imbrogli inestricabili; perchè in sua sentenza, la chiesa Universale *nulla insegna*, *e nulla decide*, *di nulla giudica*; e così non è possibile di rilevarne i sentimenti se non con immensa fatica.

Il Ministro da se risponde alle più forti opposizioni a noi fatte, ed in primo luogo all' imbroglio, in cui crede di averci posti, per conoscere la Fede della Chiesa Universale.

Syst. P. VI.

Ben si vede a qual fine tendono queste cose; si tratta di condurre gli uomini tutti, dotti, e ignoranti, e sino le più deboli femmine, alla discussione della sostanza delle controversie, col dubbio di non uscirne giammai, o d'uscirne col mezzo di una caduta; e col pericolo, immaginandosi d'avere scoperta ogni cosa da se medesimo, di lasciarsi sorprendere dalle prime impressioni. A questi termini pretende Jurieu, ed i suoi compagni, di condurre tutt'i fedeli.

Con tale oggetto il ministro ha avuto il coraggio di dire, che *la chiesa nulla insegna*, *di nulla giudica*. Come mai può egli dirlo, mentre nello stesso tempo dice, che il consenso di tutte le chiese *nell'insegnare alcune verità*, *è una spezie di giudizio*, *e di giudizio infallibile?* Tanto infallibile, secondo lui, che diventa *una dimostrazione*, sono le sue parole, e che l'audacia, di chi si opponesse,

Variaz. XV. n. 87. 88. Syst.

potrebbe considerarsi *come un segno evidente di riprovazione*: queste sono pure parole sue, delle quali non poteva immaginarsi le più possenti. Ma, egli prosiegue, il sentimento della chiesa Universale non può sapersi, se non dopo molti studj. Qual mai inganno è cotesto? Per qual fine vuol egli intrigare le più facili cose? Resta persuaso un lettore ignorante, che per sapere i sentimenti della chiesa Cattolica, sia necessario spedir de' corrieri per tutta la terra abitata, quasi che ne' più lontani paesi non si avesse il modo di assicurarsi delle faccende, che corrono, non con altra spesa, che del solo pensiero di volerle sapere. O come se ognuno, in qualsisia parte del conosciuto mondo egli abiti, non potesse facilmente informarsi, a cagione d'esempio, delle decisioni fatte da' concilj di Nicea, o di Costantinopoli intorno alla Divinità di Gesucristo, o dello Spirito santo, e così delle rimanenti. Io non so, come possano mettersi in dubbio cose tanto evidenti, nè come possa credersi difficile il sapersene le decisioni, mentre quelli, che le fanno, hanno tutta l'attenzione di renderle pubbliche in tutt' i modi possibili; onde poi divengano luminose al pari del sole, e può dirsi di esse ciò, che della predicazione dicea s. Paolo: *si è sparsa la voce per tutto il mondo, e le parole sono giunte sino all'estremità della terra*. S. Paolo scriveva a' Romani una verità conosciuta da loro, senza aver bisogno di spedire corrieri per tutto il mondo, nè d'aspettare risposte. E per servirmi di esempj, che più si avvicinano a' Protestanti, sarà forse

Rom. X. 18. Ps. XVIII. 5.

forse necessario lo spedire nel regno di Svezia per informarsi, che colà si fa professione del luteranismo; ovvero in quello di Scozia per sapere, che in quello i Puritani, e gli Episcopali sono odiati: oppure in Olanda per sapere, che gli Arminiani, de' quali il numero non è piccolo, inclinano molto alla credenza de' Sociniani? Ma giacchè il ministro è risoluto di mettere ogni cosa in dubbio, dovrebbe per lo meno ricordarsi di quanto egli stesso ha detto, che *il consentimento della chiesa Universale è la regola più d'ogni altra sicura per giudicare, quali sieno i punti fondamentali, e per distinguerli da quelli, che tali non sono: questione*, dic' egli, *tanto spinosa, e difficile a risolversi*.

Syn.

XXI. Questi sono i luoghi di Jurieu, da me oppostigli nel libro XV. della storia delle Variazioni. Eglino sono molto importanti, e sopra d'ogni altro l'ultimo, per dimostrare l'autorità infallibile de' giudizj della chiesa. Ma che pensate voi, fratelli carissimi, ch' egli risponda? Certamente una cosa singolare: ascoltatela, e vedrete in un subito, in quale altro tuono egli prende l'affare: *si desidera, che mons. Bossuet sappia, ch' egli non parla con ignoranti, ma con uomini, i quali sanno esaminare la questione de' punti fondamentali, e non fondamentali. Ma*, siegue egli a dire poco dopo, *in riguardo agl' ignoranti, questa regola non è di alcun uso*. Di qual regola dovranno adunque servirsi gl' ignoranti per risolvere questa questione *tanto spinosa, e difficile?* La Scrittura. Ma perchè dite voi, *che la regola più sicura* è il consenso delle

Il Ministro è costretto a dire, che la Disputa intorno a' punti fondamentali non risguarda per modo nessuno il Popolo. Stravaganza di tale opinione.

Lett. XI.

chie-

chiese? Vi sarebbe forse una regola più sicura oltre la Scrittura? Ma se la Scrittura è chiara, come voi dite, perchè la questione degli articoli fondamentali è dunque *tanto spinosa*, *e difficile a risolversi*? Forse ella è difficile solamente per li dotti, e non è tale per gl'ignoranti? oppure, la Scrittura, che decide per gl'ignoranti, non deciderà per li dotti? Sappiate, che accade, e non di rado, di altamente confondersi nella spiegazione delle difficoltà, quando ad altro non si pensa, che ad ingannare il volgo. Ma eccovi un bellissimo scioglimento. *Non è funzione degl'ignoranti il distinguere i punti fondamentali da' non fondamentali, nè ciò a loro è necessario per modo veruno. Che però, quando vogliono entrare in simile discussione, dee loro servire di sola regola il proprio giudizio, e la sacra Scrittura; con que' due lumi facilmente giudicheranno della forza, e della importanza d'una salutare dottrina:* ma se gl'ignoranti possono *facilmente* giudicare, perchè a' dotti sarà questa questione *tanto spinosa*, *e difficile a risolversi*? Agl'ignoranti basterà dunque *il giudizio*, *e la Scrittura*? Hanno forse i dotti una regola di credere differente dagli altri? Ma perchè vi si propone qui unitamente, *il vostro giudizio*, *e la Scrittura*? mentre si dice, *il proprio giudizio*, *e la Scrittura saranno l'unica loro regola*. Forse la Scrittura in quel caso non è bastevole? Oppure, in quella occasione occorre aver giudizio per ben intendere la Scrittura, e nelle altre occasioni il giudizio non è necessario? Oh popoli ammaliati, ed istupiditi! imperocchè io

Jur. Ibid.

qui

qui parlo a voi, lasciando da parte per un momento i superbi dottori, che vi seducono: quando mai verrà quel giorno in cui v'accorgerete, che i vostri ministri si ridono della vostra fede? Perchè mai, vi domando, allontanarvi dalla disamina degli articoli fondamentali, per riserbarla ad essi? Non è forse un articolo necessario a tutti, il sapere dovutamente, per cagion d'esempio, che *Gesucristo è il fondamento*? Ma se alcuno dicesse, che l'articolo della Divinità di Gesucristo, o quello del peccato originale, e della grazia, o quello dell'immortalità dell'anima, e dell'eternità de' tormenti, o qualchedun altro di uguale importanza, non è fondamentale, e che si dee comunicare co' Sociniani, che li negano, perchè sarà il popolo escluso dal giudicare della questione? Fingiamoci, che un ministro avesse la temerità di dire, essere necessario di ammettere alla comunione, non solamente i Luterani, ma quelli ancora, che negano tutti gli articoli riferiti, o che li pretendono non essenziali alla religione; questa non dee dirsi un'idea aerea: Jurieu sa benissimo, che da molti sono state proposte, e si propongono tuttavia, simili tolleranze: starà a' soli dottori il profferire la sentenza intorno a questa questione; saranno per questa volta infallibili; ed il popolo dovrà ciecamente rimettersi al loro giudizio? Ma se i ministri errano, mentre non vogliono essere infallibili, nè uniti, nè separati, dovrà forse il loro errore approvarsi? Popolo cieco! Dove mai si pretende condurti, mentre ti si dice dover essere tua

I. Corint. III. 11.

por-

porzione il vedere ogni cosa da te medesimo? Ed a cui meglio ponno convenire le parole del Salvatore, *se foste ciechi, non sarebbe peccato in voi; ora però, che dite, noi veggiamo, il vostro peccato rimane in voi.*

Jo. IX. 41.

Jurieu, costretto di consigliare i Fedeli, ricorre all' autorità della Chiesa, cerca poi di togliere loro questo rifugio.

XXII. Ecco un altro inganno. Niccole incalza, e stringe il ministro con la indissolubile difficoltà, in cui troverassi una donnicciuola intorno ad un qualche importante articolo. Come allorchè, per esempio, (imperocchè voglio bene sperare, che mi sia permesso di ridurre la disputa generale ad un caso particolare,) allora, dico, che un Sociniano presentandosi alla donnicciuola, dicesse, come sono soliti di fare tutti quei settarj, che l'intelligenza delle parole, con le quali a lei viene spiegata la Divinità di Gesucristo, il peccato originale, o la verità delle pene eterne, dipende dalle lingue primitive, le traduzioni delle quali, anche le più fedeli, non possono mai uguagliare la forza, nè riempiere tutte le idee. Non è piccolo senza dubbio l'imbroglio, dopo che i Protestanti credono per sicuro, che in materia di fede in altri non dee fidarsi se non in se stesso: onde questa femmina sarà agitata da un affanno terribile. Jurieu nulladimeno acquieta tutt'i di lei torbidi, con dirle, che *una femmina semplice, la quale abbia imparato il simbolo degli Apostoli, e lo intenda nel sentimento della chiesa Universale, camminerà forse per una strada più sicura di quella, ch'è battuta da' dotti, che disputano con tante cognizioni intorno alla differenza delle versioni.* Il mio libro delle Variazioni

ni proponeva al vostro ministro la stessa testimonianza cavata da' di lui scritti, ne' quali chiaramente si vede, che, per togliere dall'imbroglio questa povera femmina, ei le propone l'autorità della chiesa Universale, come un mezzo più facile di quello della discussione. Questo era un discorrere da Cattolico; questo era un insegnare alla femmina quello stesso mezzo, che da noi s'insegna a tutt'i fedeli; ed in uno stato di tanta confusione, il vostro ministro non ha potuto dispensarsi dal parlare con la nostra dottrina. Ma ora egli tenta di ritrattare la sua confessione. *Videsi mai*, rispond' egli, *cavillazione più miserabile? Il Ministro ha detto bensì, che una femmina può intendere il simbolo nel sentimento della chiesa Universale, ma non ha detto, che quella femmina possa capire quale sia il sentimento della chiesa Universale*. E poco appresso: *ella non comprenderà il sentimento della chiesa Universale dalla chiesa Universale medesima, ma dalla Scrittura. Ella discorrerà così: questo è il vero senso della Scrittura; in conseguenza egli è quello della chiesa Universale*. Oh questo si è un dubbio bene risoluto, ed una femmina bene appagata! Costei, angustiata nella coscienza per desiderio d'intendere la Scrittura, ed imbrogliata in un esame, che la confonde, trovava qualche sorta di sollievo nell'esser consigliata a ricorrere all'autorità della chiesa Universale, come ad un mezzo più conosciuto; ed ora voi le fate sapere, che per quel mezzo ella non può intender nulla. A qual fine adunque proporglielo? Chi vi obbligava ad indicarle la chiesa

Jur. Lett. XI.

in Uni-

buone intenzioni di quelli, che viveano avanti la gran luce della riforma, è in primo luogo una falsità manifesta, giacchè la riforma pretende, che della stessa luce hanno precedentemente participato i seguaci di Giovanni Hus, e di Wicleffo, i Valdesi, gli Albigesi, Berengario, ed altri; ed è secondariamente una scusa vana, fondata sopra abusi incolpati d'idolatria manifesta, essendo cosa stata confessata già da' Cristiani, com'è tuttavia confessata di nuovo da Jurieu, che mai non si è pensato, nè creduto, che un'idolatra possa salvarsi sotto

Lett. XI. pretesto d'ignoranza, o di buona fede. Lo scusare in questo modo i nostri padri col motivo della loro ignoranza, era un distruggere interamente la colpa dell'idolatria, e togliere tutto il fondamento alla riforma, ed ogni scusa allo scisma. Bisognava adunque, o dannare i nostri padri, nè lasciare per il corso di tanti secoli al Cristianesimo speranza veruna, o con loro salvare anche noi; e così l'argomento non ammetterebbe risposta. Aggiugnete a tutti costoro anche i Luterani, che la riforma vuole salvi, mal grado la loro presenza reale, la mostruosa ubiquità, mal grado il semi-pelagianismo, nimico della grazia di Gesucristo, e l'errore, che lor fa negare la necessità delle opere buone: fate il paragone tra questi dogmi, che si vogliono tollerare, e quelli, che si vogliono reputare intollerabili: unite a ciò l'ambiguità degli articoli fondamentali, enigma, che riesce indissolubile alla riforma; e poi dite, queste essere state le cagioni, dalle quali Jurieu si è trovato sforzatamente condot-

to

to alla confessione, che vi si è fatta vedere, e per la quale è presentemente tanto imbrogliato.

XIX. Non mi maraviglio ora più se i ministri, e generalmente tutt' i Protestanti, schivano per quanto possono, la disputa della chiesa, come lo scoglio in cui rompono. Tutti trattano sempre quella questione, quasi che non fosse cosa fondamentale della religione: ella è una disputa straniera, dicono eglino, ed un artifizio malizioso introdotto per intrigarli. Converrebbe adunque scancellare dal simbolo degli Apostoli quell' articolo, che dice: *Io credo la chiesa Universale*. Di quell' Articolo si tratta nella questione della chiesa, bene, o male ch' egli sia inteso, o per dir meglio, s' intenda, o non s' intenda. Si tratta adunque del fondamento della fede, e di un articolo principale del cristianesimo, il quale non può negarsi. Vi è di più. Non si tratta qui solamente di uno degli articoli principali, ma di un articolo, la decisione del quale si tira dietro quella di tutti gli altri. Consideriamo fino dove questo articolo conduce noi, e fino dove abbia condotto Jurieu. Non parlo io più della conseguenza, che ha egli tirata suo mal grado, e sforzato dalla verità, che nella nostra comunione può salvarsi: eccone delle altre ugualmente importanti, e sicure. Se dee sempre ammettersi una chiesa, in cui uno si salvi; e se questa chiesa è sempre visibile, ciò non può essere, se non in virtù di qualche promessa divina, e di una particolare assistenza, da cui non è mai abbandonata; poichè la ragione c' insegna, la Scrittura decide, e l' espe-

Importanza della Disputa intorno all' Articolo della Chiesa, dal quale Jurieu è sforzato di riconoscere la Infallibilità della Chiesa.

rienza conferma, *che un lavoro umano si rovinerebbe da se medesimo*. I Ministri confessano, che la chiesa visibilmente sussiste ne' suoi pastori, e nel suo popolo in virtù di quella promessa: *Io sono con voi*; di quell'altra: *le porte dell'inferno non prevaleranno*; e delle altre di natura simile. Ma la chiesa non può sussistere senza fare professione della verità, quindi è, che Jurieu affermò, dopo Claudio, la chiesa, cui Gesucristo promette durazione perpetua, essere *una chiesa confessante, una chiesa, che pubblica la fede*, e che in conseguenza di quel merito, è con modo particolare assistita. Se ne sono allegati i passi, e i due ministri ciò formalmente confessano. Ben è vero, che vi mettono qualche restrizione; imperocchè, quantunque confessino, che Gesucristo assiste la chiesa visibile, non la liberano però dalla possibilità di cadere in alcun errore, ma solamente da quello di cadere in errori capitali. Da qui nasce, che Jurieu conviene, *che la chiesa Universale è infallibile fino ad un certo grado, cioè, fino a que' confini, che separano le verità fondamentali dalle non fondamentali*. Il restrignere la promessa di Gesucristo è un attentato manifesto, essendo ella assoluta per tre ragioni, che alle restrizioni si oppongono, delle quali la prima è tratta da Dio, che promette; la seconda da' dogmi dallo stesso Dio rivelati; e l'ultima dalle promesse medesime. Per quel che risguarda la prima, Dio è onnipotente, *egli salva ugualmente i pochi, ed i molti*, come dice la Scrittura, nè a lui è più difficile il liberare da tutti gli errori, che da alcun er-

Act. V. 38. &c.

Variaz. lib. XV. n. 34. &c.

Syst. Variaz. lib. XV. n. 95.

Reg. I. XIV. 6.

errore, nè il conservare tutt'i dogmi, che i principali, lasciando in quel mentre perire quelli, che sono accessorj, e dipendenze. Egli adunque tutti li conserva nella sua chiesa; tanto più, che se vogliono considerarsi i dogmi stessi, Gesucristo, che a noi gli ha rivelati, o con la sua voce, o con quella de' suoi Apostoli, non è un maestro bizzarro, che insegni dogmi inutili, e la credenza de' quali sia indifferente: anzi, tutto all'opposto, di lui leggesi in Isaia: *Io sono il Signore Dio tuo, che t'insegna le cose utili, e ti regge nel cammino, che hai a tenere.* Non ha egli adunque insegnata cosa, che non sia utile, e necessaria. Se alcuno de' suoi dogmi non è a tutti nè sempre utile, nè necessario, lo è per il numero maggiore, ed in certi casi lo è per alcuno in particolare. Che quando così non fosse, avrebbe dovuto non rivelarlo; onde per quella stessa ragione, ch'egli ha dovuto rivelarlo alla sua chiesa, ha dovuto anche conservarglielo con la perpetua assistenza del suo santo Spirito. Da ciò scorgesi, (e questa è la terza ragione), che le promesse della sua divina assistenza non hanno restrizione, mentre Gesucristo non ne adduce veruna dicendo, *Io sono con voi*; e quando dice, *le porte dell'inferno non prevaleranno*. Non ha egli detto, *io sono con voi* in alcuni articoli, e vi abbandono negli altri. Non ha egli detto, *le porte dell'inferno non prevaleranno* in alcuni punti, e negli altri io renderò vani i di lui sforzi: ma ha detto, senza restrizione veruna, *le porte dell'inferno non prevaleranno*. In queste parole non v'è

Isaia XLVIII. 17.

eccettuazione veruna, nè luogo alcuno di sua dottrina, in cui Gesucristo minacci di mettere la sua chiesa in potestà del demonio, o dell'errore; anzi ha detto, che lo spirito, che da lui sarebbe infuso ne' suoi Apostoli, *insegnerebbe loro*, non già alcune verità, ma *ogni sorta di verità*. Dovea ciò durare eternamente; perchè quello spirito non avea solamente *ad essere in loro*, ma *soggiornarvi*, e perchè Gesucristo *gli avea scelti*, non solamente *per fare del frutto*, ma anche, perchè *il frutto, che facessero, fosse permanente*, e come dice il citato Profeta, *acciocchè lo Spirito, ch'era in essi, e le parole, ch'egli ponea nelle loro bocche, passassero di generazione in generazione; dalle bocche de' padri in quelle de' figli, e de' nipoti per tutta la eternità*: queste promesse non mostrano segno veruno di eccettuazioni, o restrizioni, nè può loro affettarsene alcuna, se non delle arbitrarie, tratte dal cuore, e dallo spirito particolare; il che è la peste della pietà. Giudichi or dunque il Signore tra noi, ed i nostri fratelli; o piuttosto prevenga egli il suo giudizio, che sarebbe troppo terribile, inspirando loro la docilità verso le decisioni della chiesa, a cui Gesucristo ha promessa ogni cosa. Ma per non incalzarli oltre ogni loro desiderio, le cose, che ci concedono, sono bastevoli a togliere da loro ogni sorta di dubbio; e voi ne rimarrete convinti dalla lettura del libro XV. della mia storia delle Variazioni, il quale non voglio qui ripetere, per non difendere se non le sole cose oppugnate in esso da Jurieu nelle sue risposte.

Jo. XVI. 13.

Ibid. XV. 16.

Is. LIX. 21.

XX.

XX. Egli tratta con disprezzo i sofismi di quel libro, com'ei li chiama, nè si compiace di esaminarli. Giacchè però alcuni luoghi sono stati da lui giudicati degni di risposta, veggiamo se ha potuto difendersi da un solo. Perchè, a dire il vero, ad altro ei non pensa, se non a far difficoltà sopra ogni cosa, pretende, che il ricorrere, come da noi si fa, in occasione di controversie, alle decisioni della chiesa Universale, ci getti in imbrogli inestricabili; perchè in sua sentenza, la chiesa Universale *nulla insegna*, *e nulla decide*, *di nulla giudica*; e così non è possibile di rilevarne i sentimenti se non con immensa fatica.

Il Ministro da se risponde alle più forti opposizioni a noi fatte, ed in primo luogo all'imbroglio, in cui crede di averci posti, per conoscere la Fede della Chiesa Universale.

Syst. P. VI.

Ben si vede a qual fine tendono queste cose; si tratta di condurre gli uomini tutti, dotti, e ignoranti, e sino le più deboli femmine, alla discussione della sostanza delle controversie, col dubbio di non uscirne giammai, o d'uscirne col mezzo di una caduta; e col pericolo, immaginandosi d'avere scoperta ogni cosa da se medesimo, di lasciarsi sorprendere dalle prime impressioni. A questi termini pretende Jurieu, ed i suoi compagni, di condurre tutt'i fedeli.

Con tale oggetto il ministro ha avuto il coraggio di dire, che *la chiesa nulla insegna*, *di nulla giudica*. Come mai può egli dirlo, mentre nello stesso tempo dice, che il consenso di tutte le chiese *nell'insegnare alcune verità*, *è una spezie di giudizio*, *e di giudizio infallibile*? Tanto infallibile, secondo lui, che diventa *una dimostrazione*, sono le sue parole, e che l'audacia, di chi si opponesse,

Variaz. XV. n. 87. 88. Syst.

potrebbe considerarsi *come un segno evidente di riprovazione*: queste sono pure parole sue, delle quali non poteva immaginarsi le più possenti. Ma, egli prosiegue, il sentimento della chiesa Universale non può sapersi, se non dopo molti studj. Qual mai inganno è cotesto? Per qual fine vuol egli intrigare le più facili cose? Resta persuaso un lettore ignorante, che per sapere i sentimenti della chiesa Cattolica, sia necessario spedir de' corrieri per tutta la terra abitata, quasi che ne' più lontani paesi non si avesse il modo di assicurarsi delle faccende, che corrono, non con altra spesa, che del solo pensiero di volerle sapere. O come se ognuno, in qualsisia parte del conosciuto mondo egli abiti, non potesse facilmente informarsi, a cagione d'esempio, delle decisioni fatte da' concilj di Nicea, o di Costantinopoli intorno alla Divinità di Gesucristo, o dello Spirito santo, e così delle rimanenti. Io non so, come possano mettersi in dubbio cose tanto evidenti, nè come possa credersi difficile il sapersene le decisioni, mentre quelli, che le fanno, hanno tutta l'attenzione di renderle pubbliche in tutt'i modi possibili; onde poi divengano luminose al pari del sole, e può dirsi di esse ciò, che della predicazione dicea s. Paolo: *si è sparsa la voce per tutto il mondo, e le parole sono giunte sino all'estremità della terra*. S. Paolo scriveva a' Romani una verità conosciuta da loro, senza aver bisogno di spedire corrieri per tutto il mondo, nè d'aspettare risposte. E per servirmi di esempj, che più si avvicinano a' Protestanti, sarà forse

Rom. X. 18. Ps. XVIII. 5.

forse necessario lo spedire nel regno di Svezia per informarsi, che colà si fa professione del luteranismo; ovvero in quello di Scozia per sapere, che in quello i Puritani, e gli Episcopali sono odiati: oppure in Olanda per sapere, che gli Arminiani, de' quali il numero non è piccolo, inclinano molto alla credenza de' Sociniani? Ma giacchè il ministro è risoluto di mettere ogni cosa in dubbio, dovrebbe per lo meno ricordarsi di quanto egli stesso ha detto, che *il consentimento della chiesa Universale è la regola più d'ogni altra sicura per giudicare, quali sieno i punti fondamentali, e per distinguerli da quelli, che tali non sono: questione*, dic' egli, *tanto spinosa, e difficile a risolversi*.

Syn.

XXI. Questi sono i luoghi di Jurieu, da me oppostigli nel libro XV. della storia delle Variazioni. Eglino sono molto importanti, e sopra d'ogni altro l'ultimo, per dimostrare l'autorità infallibile de' giudizj della chiesa. Ma che pensate voi, fratelli carissimi, ch' egli risponda? Certamente una cosa singolare: ascoltatela, e vedrete in un subito, in quale altro tuono egli prende l'affare: *si desidera, che mons. Bossuet sappia, ch' egli non parla con ignoranti, ma con uomini, i quali sanno esaminare la questione de' punti fondamentali, e non fondamentali. Ma*, siegue egli a dire poco dopo, *in riguardo agl' ignoranti, questa regola non è di alcun uso*. Di qual regola dovranno adunque servirsi gl' ignoranti per risolvere questa questione *tanto spinosa, e difficile?* La Scrittura. Ma perchè dite voi, *che la regola più sicura* è il consenso delle

Il Ministro è costretto a dire, che la Disputa intorno a' punti fondamentali non risguarda per modo nessuno il Popolo. Stravaganza di tale opinione.

Lett. XI.

chie-

chiese? Vi sarebbe forse una regola più sicura oltre la Scrittura? Ma se la Scrittura è chiara, come voi dite, perchè la questione degli articoli fondamentali è dunque *tanto spinosa, e difficile a risolversi?* Forse ella è difficile solamente per li dotti, e non è tale per gl'ignoranti? oppure, la Scrittura, che decide per gl'ignoranti, non deciderà per li dotti? Sappiate, che accade, e non di rado, di altamente confondersi nella spiegazione delle difficoltà, quando ad altro non si pensa, che ad ingannare il volgo. Ma eccovi un bellissimo scioglimento. *Non è funzione degl'ignoranti il distinguere i punti fondamentali da' non fondamentali, nè ciò a loro è necessario per modo veruno. Che però, quando vogliono entrare in simile discussione, dee loro servire di sola regola il proprio giudizio, e la sacra Scrittura; con que' due lumi facilmente giudicheranno della forza, e della importanza d'una salutare dottrina:* ma se gl'ignoranti possono *facilmente* giudicare, perchè a' dotti sarà questa questione *tanto spinosa, e difficile a risolversi?* Agl'ignoranti basterà dunque *il giudizio, e la Scrittura?* Hanno forse i dotti una regola di credere differente dagli altri? Ma perchè vi si propone qui unitamente, *il vostro giudizio, e la Scrittura?* mentre si dice, *il proprio giudizio, e la Scrittura saranno l'unica loro regola.* Forse la Scrittura in quel caso non è bastevole? Oppure, in quella occasione occorre aver giudizio per ben intendere la Scrittura, e nelle altre occasioni il giudizio non è necessario? Oh popoli ammaliati, ed istupiditi! imperocchè io

Jur. Ibid.

qui

qui parlo a voi, lasciando da parte per un momento i superbi dottori, che vi seducono: quando mai verrà quel giorno in cui v'accorgerete, che i vostri ministri si ridono della vostra fede? Perchè mai, vi domando, allontanarvi dalla disamina degli articoli fondamentali, per riserbarla ad essi? Non è forse un articolo necessario a tutti, il sapere dovutamente, per cagion d'esempio, che *Gesucristo è il fondamento*? Ma se alcuno dicesse, che l'articolo della Divinità di Gesucristo, o quello del peccato originale, e della grazia, o quello dell'immortalità dell'anima, e dell'eternità de' tormenti, o qualchedun altro di uguale importanza, non è fondamentale, e che si dee comunicare co' Sociniani, che li negano, perchè sarà il popolo escluso dal giudicare della questione? Fingiamoci, che un ministro avesse la temerità di dire, essere necessario di ammettere alla comunione, non solamente i Luterani, ma quelli ancora, che negano tutti gli articoli riferiti, o che li pretendono non essenziali alla religione; questa non dee dirsi un'idea aerea: Jurieu sa benissimo, che da molti sono state proposte, e si propongono tuttavia, simili tolleranze: starà a' soli dottori il profferire la sentenza intorno a questa questione; saranno per questa volta infallibili, ed il popolo dovrà ciecamente rimettersi al loro giudizio? Ma se i ministri errano, mentre non vogliono essere infallibili, nè uniti, nè separati, dovrà forse il loro errore approvarsi? Popolo cieco! Dove mai si pretende condurti, mentre ti si dice dover essere tua

I. Corint. III. 11.

por-

porzione il vedere ogni cosa da te medesimo? Ed a cui meglio ponno convenire le parole del Salvatore, *se foste ciechi, non sarebbe peccato in voi; ora però, che dite, noi veggiamo, il vostro peccato rimane in voi.*

Jo. IX. 41.

Jurieu, costretto di consigliare i Fedeli, ricorre all' autorità della Chiesa, cerca poi di togliere loro questo rifugio.

XXII. Ecco un altro inganno. Niccole incalza, e stringe il ministro con la indissolubile difficoltà, in cui troverassi una donnicciuola intorno ad un qualche importante articolo. Come allorchè, per esempio, (imperocchè voglio bene sperare, che mi sia permesso di ridurre la disputa generale ad un caso particolare,) allora, dico, che un Sociniano presentandosi alla donnicciuola, dicesse, come sono soliti di fare tutti quei settarj, che l'intelligenza delle parole, con le quali a lei viene spiegata la Divinità di Gesucristo; il peccato originale, o la verità delle pene eterne, dipende dalle lingue primitive, le traduzioni delle quali, anche le più fedeli, non possono mai uguagliare la forza, nè riempiere tutte le idee. Non è piccolo senza dubbio l'imbroglio, dopo che i Protestanti credono per sicuro, che in materia di fede in altri non dee fidarsi se non in se stesso: onde questa femmina sarà agitata da un affanno terribile. Jurieu nulladimeno acquieta tutt'i di lei torbidi, con dirle, che *una femmina semplice, la quale abbia imparato il simbolo degli Apostoli, e lo intenda nel sentimento della chiesa Universale, camminerà forse per una strada più sicura di quella, ch'è battuta da' dotti, che disputano con tante cognizioni intorno alla differenza delle versioni.* Il mio libro delle Variazio-

ni

ni proponeva al vostro ministro la stessa testimonianza cavata da' di lui scritti, ne' quali chiaramente si vede, che, per togliere dall'imbroglio questa povera femmina, ei le propone l'autorità della chiesa Universale, come un mezzo più facile di quello della discussione. Questo era un discorrere da Cattolico; questo era un insegnare alla femmina quello stesso mezzo, che da noi s'insegna a tutt'i fedeli; ed in uno stato di tanta confusione, il vostro ministro non ha potuto dispensarsi dal parlare con la nostra dottrina. Ma ora egli tenta di ritrattare la sua confessione. *Videsi mai*, rispond' egli, *cavillazione più miserabile? Il Ministro ha detto bensì, che una femmina può intendere il simbolo nel sentimento della chiesa Universale, ma non ha detto, che quella femmina possa capire quale sia il sentimento della chiesa Universale*. E poco appresso: *ella non comprenderà il sentimento della chiesa Universale dalla chiesa Universale medesima, ma dalla Scrittura. Ella discorrerà così: questo è il vero senso della Scrittura; in conseguenza egli è quello della chiesa Universale*. Oh questo si è un dubbio bene risoluto, ed una femmina bene appagata! Costei, angustiata nella coscienza per desiderio d'intendere la Scrittura, ed imbrogliata in un esame, che la confonde, trovava qualche sorta di sollievo nell'esser consigliata a ricorrere all'autorità della chiesa Universale, come ad un mezzo più conosciuto; ed ora voi le fate sapere, che per quel mezzo ella non può intender nulla. A qual fine adunque proporglielo? Chi vi obbligava ad indicarle la chiesa

Jur. Lett. XI.

in Uni-

Universale; per doverla in progresso poi maggiormente confondere? Non era egli meglio, secondo i vostri principj, senza parlarle di chiesa, o di simbolo, mandarla di primo tratto alla Scrittura, piuttosto che farle fare un giro tanto intrigato? Ma la cagione si è, che i principj della riforma vogliono una cosa, e la forza della verità, ed il bisogno premuroso di una coscienza inquieta, ne vuole un'altra.

Il Ministro c'insegna il modo facile di conoscere la Fede di tutt'i Secoli, e prova egli stesso, che il sottoporsi all'Autorità della Chiesa, non è sottoporsi agli Uomini, ma bensì a Dio.

XXIII. Che se il ministro ci domandasse, in quale maniera può uno assicurarsi del consentimento di tutt'i secoli intorno ad alcuni articoli, senza leggere molte istorie, e volgere molti libri, era quella maniera ben presto ritrovata ne' di lui principj medesimi, se avesse voluto sostenerli anche in progresso. Doveva ricordarsi, che Gesucristo, secondo lui, ha promessa una chiesa, in cui sarà sempre predicata la verità, almeno in quanto agli articoli principali; e per conseguenza, infallibile rispetto a quelli, come il ministro medesimo ha confessato. Se così è, una chiesa infallibile non erra mai; chi non erra mai, crede sempre la stessa cosa; ed in questo caso basta vedere ciò, che ora si crede per sapere quello, che si è sempre creduto. I principj sono confessati; la conseguenza è chiara; lo scioglimento della difficoltà principale, che viene a noi fatta intorno all'autorità della chiesa, è sicuro. Ci viene opposto continuamente, e tutte le volte, che ricorriamo a quell'autorità, che noi ricorriamo agli uomini in vece di ricorrere a Dio. Ma, se si concede ora, che il consenti-

mento

mento della chiesa, sia una regola certa, e *la più sicura di tutte*, evidente si è, che noi, sottoponendoci a quella, non agli uomini cediamo, ma a Dio: e la opposizione, che ci viene fatta da' Riformati viene risoluta dalla riforma.

I Ministri Claudio, e Jurieu, costretti d'abbandonare la necessità della regola della Scrittura per forma della Fede Cristiana.

XXIV. Ho già dette tutte queste cose al ministro; ed egli, senza neppure pensare alla risposta, continua così a dolersi del vescovo di Meaux: *Si è mai più veduto esempio alcuno d'ardimento simile a quello di accusare i ministri Claudio, e Jurieu; che abbiano detto, o scritto, non essere necessario agl' ignoranti il leggere, e lo studiare la sacra Scrittura? Quale spirito mai bisogna avere per imputare ad uomini, qualunque siensi, una confessione formalmente contraria a tutte le loro dispute, ed a' loro sentimenti?* Il ministro cangia alquanto i termini. Non accuso già Claudio, nè lui, perchè neghino assolutamente la necessità di leggere, o di studiare la sacra Scrittura; dico solamente, aver eglino negato, che la Scrittura sia necessaria agl' ignoranti per formare la loro fede. E qui per contrassegnare le precise parole dell' accusa contra di loro portata, io sostengo, che que' due ministri hanno positivamente insegnato, *che la Scrittura non è necessaria a' fedeli per formare la loro fede; ch' eglino possono formarsela, senz' aver letto alcun libro, e senza neppure sapere quali sieno i libri inspirati da Dio.* Io confesso bene, questa dottrina essere contraria a tutte le massime della setta; e da qui, e per la stessa ragione io sostengo, che la setta non può difendersi, perchè

Variaz. lib. XV. n. 91. Jur. Lett. XI.

Variaz. lib. XV. n. 13. 114.

alla

alla fine egli è d'uopo, che nieghi tutte le massime. Ma veggiamo la risposta di Jurieu: eccovi le sue stesse parole. *Perchè i ministri Claudio, e Jurieu hanno detto, non essere di assoluta necessità agl' ignoranti lo studiare la disputa de' libri canonici, e de' libri apocrifi, hanno adunque detto non essere loro permesso di leggere la Scrittura? Qual sorta di fiducia dovrete voi avere in un convertitore di tanto manifesta cattiva fede convinto?* Lo dico ancora una volta; egli cangia i termini dell'accusa per renderla inverisimile: imperocchè, chi potrebbe mai immaginarsi, che ministri sieno arrivati a dire, che la lettura de' sacri libri sia proibita agl' ignoranti? Nè io ho detto ciò, ma solamente, *che la Scrittura non è necessaria a' fedeli per formare la loro Fede*. Questa è l'accusa da me portata contra di loro; degna in fatti di maraviglia, per essere contro a' ministri. Contuttociò Jurieu, che si fa tante maraviglie, ne confessa ormai la metà; e, quel ch'è ben più, ei confessa una metà, che l'altra si tira dietro. Ciarli pur egli quanto vorrà, tenti pure di dissimulare la sua confessione, dicendo, *non essere di assoluta necessità agl' ignoranti lo studiare la disputa de' libri canonici*; o questa disputa è indifferente, ed i fedeli formeranno la loro fede, senza sapere quali sieno i libri divini; o, se è necessità che lo sappiano, converrà bene, o che intorno ad essi facciano dello studio, o che si fidino a' loro dottori, ed all'autorità della chiesa; o che come fanatici aspettino, che senza studio, e senza fatica, Dio da se stesso riveli lo-

Lett. XI.

ro

ro que' santi libri. Comunque la cosa siasi, e da qual parte ei si volga, costantemente, nella sostanza, egli accorda ciò, che Claudio già aveva accordato, non essere bisogno, che l'uomo studj *la questione de' libri apocrifi, e canonici*; e conferma egli stesso in termini formali, *che la questione de' libri apocrifi, e canonici, è una parte di quella scienza, che teologia è detta; ma che però non è parte dell' oggetto della fede*. Come! Non appartiene adunque alla fede il sapere, se l'Apocalisse di s. Giovanni, se l'epistola di s. Paolo agli Ebrei, e se gli altri libri, sono, o non sono divini? Puossi errare circa un tal punto, senza far ingiuria alla fede? Che succederà di quella dottrina, la quale vuole, che la chiesa di Roma sia Babilonia? Dottrina tanto importante, che in oggi è il fondamento principale della separazione; e l'articolo, senza cui non si può essere Cristiani? Che succederà di questo articolo, secondo la riforma, e quale fondamento avrà egli, se può mettersi in dubbio la divinità dell'Apocalisse? Che se poi d'altra parte è permesso agl'ignoranti di credere, per esempio, su la fede di s. Innocenzo, e del concilio di Cartagine, per tralasciar qui gli altri autori, che i libri de' Maccabei sono divini, bisognerà necessariamente ammettere il sacrifizio per li defunti, e la remissione de' peccati dopo la morte, come cose rivelate da Dio. Io credo, che allora la disputa de' libri canonici, o apocrifi diventerà materia spettante alla fede, tanto per li Protestanti ignoranti, che per li dotti; altrimenti non sarà più cosa sicu-

Syst. lib. III. c. II.

ra, ciò che dalla fede viene loro presentato come sicurissima. Che dirà la riforma a questo passo, così altamente premuta dalle stesse risposte de' suoi ministri? Confessate una volta, che siete pieni di una terribile confusione, e come diceva il profeta Salmista *l'iniquità si smentisce patentemente da se medesima*.

Ps. XVI. 17.

Ragioni indispensabili, dalle quali sono stati sforzati di assentire ad una Dottrina affatto contraria alle loro Massime.

XXV. Ma ditemi di grazia, chi fu mai, che potè obbligare ad una confessione così importante que' due ministri tanto cauti, e scrupolosi? Ve lo dirò io in poche parole: ciò venne dall'avere veduto non potersi più sostenere questo articolo di credenza de' Riformati, *che non solamente si conoscano per Canonici i libri divini dal consenso della chiesa Universale, ma anche dal testimonio, e persuasione interna dello Spirito santo*. Si sono molto bene accorti i ministri, che il voler persuadere a tutt'i fedeli la facilità di conoscere in un subito per mezzo de' sensi la divinità del Cantico de' cantici, o del principio della Genesi, o di altri libri simili, senza l'ajuto della tradizione, sarebbe stata una illusione troppo patente, o, per dirla liberamente, un aperto fanatismo. Il consigliare poi i fedeli a riferirsi al consentimento della chiesa, la quale, quando nulla si voleva attribuire all'inspirazione fanatica, avrebbesi dovuto riconoscere per lo meno in qualità di mezzo ausiliario, era cosa pericolosa; mentre si vuole ad ogni costo, che quel consentimento della chiesa, il quale ha sempre servito all'antichità di mezzo facile, sia ora tanto difficile ad esaminarsi, e cagione di tanta

Confess. de foi. art. 4.

con-

confusione, che dagl'ignoranti non possa essere inteso. Che avevano adunque a fare? Più breve fu il dire, che la questione intorno a' libri canonici, ed apocrifi, la quale stabilisce il fondamento della fede, ed è la parola, che regola tutti gli articoli, non appartiene alla fede, e non è necessaria agl' ignoranti.

Ma perchè bisognò finalmente insegnare agl'ignoranti un modo facile per distinguere dagli altri i libri divini, per non esporli a tante cadute quanti passi facessero, fu creduto spediente a' dì nostri il dire, che la fede comincia dalle sensazioni, che le cose fanno da loro stesse, e che, dal piacere, che si trae dalle cose, che si leggono, s'impara ad aver piacere de' libri, che le comprendono. Il primo a così spiegarsi fu il ministro Claudio; quello che da' Protestanti è detto il loro insuperabile Achille, seguito poscia da Jurieu con le seguenti precise parole. *La dottrina del Vangelo, e la religione verace fa sentire la sua divinità agl' ignoranti indipendentemente da' libri, che la contengono*; e conclude, aggiugnendo, *in una parola, noi non reputiamo divine le cose comprese in un libro, per la ragione, che quel libro sia canonico; ma crediamo, che quel tal libro sia canonico, perchè abbiamo sentito in noi, che le cose in esso contenute sono divine; e ciò abbiamo sentito, come sentiamo la luce quando ella si fa vedere; come il calore quando siamo vicini al fuoco; come il dolce, e l'amaro quando mangiamo.*

Def. de la Ref. P. II. c. IX.

Jur. Syst. liv. III. c. 2.

In questo modo, contro le massime dalla riforma

credute sin qui le più costanti, i fedeli non formano più la loro fede dalla Scrittura, ma dopo d'averla formata in loro stessi, indipendentemente da' Libri divini, cominciano la lettura di que' medesimi sacri Libri. Non sono eglino dunque letti da' fedeli per imparare ciò, che per mezzo di essi Dio ha rivelato; eglino lo sanno, o, per meglio dire, lo sentono. Lascio a voi il pensare se, dopo d'essere così prevenuti, troveranno in que' Libri divini altre cose oltre quelle, che fino allora hanno creduto di vedere, come si vede il sole, e come si sente il freddo, ed il caldo.

Fanatismo patente della precedente Dottrina, la quale in tutto è conforme alle proposizioni de' Quaccheri.

XXVI. Questa è per appunto la dottrina de' fanatici, siccome da' loro scritti apparisce. Eccovi ciò, che i Quaccheri, ossia, i Tremolanti, cioè a dire, i più veri fanatici, hanno detto, le cui parole sono state così trasportate. *Le rivelazioni divine, ed interne, le quali da noi si tengono per necessarie assolutamente per formare la vera fede, perchè in nulla si oppongono al testimonio esteriore delle Scritture, nè al giusto raziocinio, neppure possono a quelle giammai opporsi. Non ne siegue nulladimeno da ciò, che quelle rivelazioni debbanó essere soggette all'esame esteriore delle Scritture, come neppure a quello della ragion naturale, ed umana, in qualità di regola, e misura, la più nobile, e la più sicura. La rivelazione divina, ed il lume interno, è una cosa evidente, e chiara da se medesima, la quale, con la sua evidenza, e chiarezza, costrigne un intelletto ben disposto, ad acconsentire; che lo muove, e lo piega senza resi-*

Principes de la Verité &c. avec les Theses Theolog. imprim. a Roterd. an. 1675. Th. II.

stenza

stenza veruna ; non altrimenti che i principj naturali muovono, e piegano lo spirito ad acconsentire alle verità naturali, come sono, per cagione d'esempio; Il tutto è maggiore delle sue parti; due cose contraddittorie non possono in uno stesso soggetto essere vere, e false. Da queste procede poi una terza proposizione, ed è, che *da tali sante rivelazioni dello Spirito di Dio, sono emanate le Scritture*, delle quali fa la tesi una spezie di enumerazione, e poi siegue a dire : *Contuttociò, non essendo le Scritture, se non una dichiarazione della sorgente, donde procedono, e non già la sorgente medesima; non debbono considerarsi, come se fossero il fondamento principale d'ogni verità, e di tutte le nozioni; nè come la regola prima, e perfettissima della fede, e de' costumi; quantunque, rendendo testimonianza fedele della verità prima, sieno, e possano essere stimate, la seconda regola subordinata allo spirito, da cui traggono tutta l'eccellenza, e tutta la certezza di essere tali*.

Mentre dicono, che la Scrittura non è se non la seconda regola, simile però alla prima, in cui consiste la fede già formata nell'interno con tutta la sua certezza rivelata avanti la Scrittura, altro non fanno che dire, benchè con altri termini, ciò, che prima di leggersi i Libri divini, se n'è già sentita interiormente ogni verità, nello stesso modo che si sente il freddo, ed il caldo, d'una maniera, ch' esclude ogni sorta di dubbio. Questa è un'operazione necessaria, non perchè la Scrittura insegni a giudicare de' proprj sentimenti, i quali si riferisca-

no a quella regola in qualità di prima, e come si è sempre creduto tra' Riformatori, ma s'accomodi la Scrittura alla propria prevenzione; e questa prevenzione del proprio giudizio si chiami rivelazione dello Spirito di Dio. Mi si trovi ora il modo più sicuro di questo per creare de' fanatici! Questa era la disgrazia, a cui dovea finalmente essere condannata la riforma, per un effetto necessario di sua dottrina.

Non mi maraviglio ora più, se Jurieu ha tanto occultata l'accusa da me data a lui, ed a Claudio, e se ne tacque la metà, cioè la formazione, (per servirmi di questa frase), della fede, indipendentemente dalla Scrittura. Basta essere pressato dalla verità per mescolare in un discorso lungo cose di tale natura, le quali non si fanno sentire per essere confuse nella massa infinita delle questioni, e delle distinzioni, che le inorpellano. Ma se fosse stato bisogno di dire la cosa nella circonferenza precisa di un articolo di una lettera, si sarebbe in un subito fatta conoscere alla riforma la stravagante variazione, che si è voluta introdurre nelle più fondamentali sue massime, nè vi sarebbe stato, chi non avesse fremuto in vedere stabilirsi tanto manifestamente il fanatismo, da cui si pretende, che ogni uno giudichi della sua fede dal proprio gusto, cioè, che ogni uno attribuisca ad inspirazione tutt'i pensieri della sua mente, ed in una parola, che parli di Dio secondo il proprio capriccio.

Il Ministro, XXVII. In questa maniera, l'accusa portata contra

tra

era di loro dal vescovo di Meaux, la quale dovea mettere in cattiva fede quel *Convertitore*, (piacesse a Dio, lo dico di nuovo, ch' io avessi potuto meritare quel titolo!) si è finalmente verificata; ad ogni modo il ministro resterà sempre più coperto di confusione con l'esame dell'ultima sua lagnanza. Ella è fondata nel togliere, ch' egli fa, a' Sociniani, ed alle altre sette la qualità *di comunioni, e di comunioni cristiane, perchè non sono*, *nè antiche, nè dilatate*; dal che io ho conchiuso, ch' ei conosce, che ogni comunione cristiana dee essere antica, cioè, avere quella successione, che certamente i Calvinisti non hanno. La conseguenza è chiara, ed il raziocinio è breve, e di facile dimostrazione. Ogni comunione cristiana, secondo Jurieu, dee avere, o *l'antichità*, o la *successione*, e nello stesso tempo la sua *estensione*: ella non dee avere l'origine da se stessa, ma far vedere i suoi predecessori per tutto il tempo passato: ella non dee prodursi a guisa di una parte staccata dal tutto, nè in quel modo, che il piccolo si rivolta contra il grande, e contra l'universale; e per dire la cosa in altri termini: ogni società cristiana dee essere universale, tanto in riguardo a' tempi, che a' luoghi. Questo è il vero carattere del cattolicismo, tanto lodato da' Cristiani di tutt'i secoli: carattere inseparabile dalla chiesa verace, e che in nessun tempo mai ha potuto essere dagli eretici, di qualunque sorta si fossero, imitato: carattere dallo stesso Jurieu adoperato per convincere i Sociniani. Ma ei non si accorge, che mentre vuole convince-

togliendo a' Sociniani il titolo di Chiesa, lo ha tolto anche alla Riforma. Notabile confessione di Jurieu intorno alla successione, e dilatazione della Chiesa.

Syst. liv. III. ch. I. Variaz. lib. XV. n. 92. 93. 94.

re i Sociniani, nello stesso momento convince anche tutti i Riformati: imperocchè, avendo letta nel mio libro delle Variazioni la medesima opposizione tratta dalle di lui parole: *ciò è falso*, ei risponde. *Se il ministro ha detto, che, fra le comunioni da lui comprese nella chiesa Universale, egli intende di parlare di quelle sole comunioni, le quali hanno estensione, e durata, ciò non fu, a vero dire, se non per escluderne i Sociniani, i quali non hanno, nè durata, nè estensione. Ma non ha già voluto dire, che quand' anche quella setta avesse estensione, e durata, dovesse essere compresa nel vero cristianesimo*. Io già lo intendo. La successione, e la estensione non sono la cagione, per cui una comunione venga ad essere compresa nella chiesa. Per mancanza di queste due condizioni ella può esserne esclusa: per escluderla, queste bastano; per includerla molto di più fa bisogno: questo appunto io volea. Chi non può mostrare successione, ed estensione (questa è la proposizione di Jurieu) non ha titolo di chiesa, e di comunione cristiana. I Calvinisti, i Luterani, e tutte le altre sette, ne' loro principj aveano forse dunque *antichità*, *successione*, ed *estensione* maggiore di quella de' Sociniani? Per questa ragione erano anch' essi esclusi dalla chiesa Universale; il che è ciò, che ho preteso di dire nella mia storia delle Variazioni, ed a cui Jurieu non si è neppure sognato di rispondere, benchè abbia espressamente preso ad esaminare quel passo.

Jurieu, lett. XI.

Considera-

XXVIII. Egli è adunque vero, fratelli carissimi, che

che la verità l'opprime. Ingiustamente ha egli concepito dell'orrore per la chiesa di Roma. L'odio, ch'egli le professa, lo conduce ad asserire, poter salvarsi più facilmente tra gli Ariani, che tra' Cattolici: ma bisogna finalmente confessare, che può salvarsi nella chiesa di Roma. Fa sembiante di non avere alcuna pietà per i Sociniani, fino a metterli, senza misericordia, nel numero de' Maomettani; ad ogni modo, da' principj da lui posti, è sforzato di confessare, che il loro errore non potrebbe impedire, che la predicazione non producesse de' veri Santi nella loro comunione, se potessero giungere ad essere una comunione, ovvero una società cristiana. Imprende di far loro vedere, ch' eglino nol sono già, e che non meritano il nome di chiesa a cagione della mala condizione, in cui sono, trovandosi privi di que' due caratteri, *antichità*, o *successione*, ed *estensione*. Ma, Dio buono, chi mai può sentire un Calvinista rimproverare ad altri il difetto di successione, e di estensione! Perchè non pensa egli a se stesso; ed a quella società, di cui è ministro? Si è ella forse scordata dell' esser suo? Un secolo, o due di durata le hanno forse tolti dalla memoria i suoi principj, nè si accorgerà mai, che quella brevità la condanna? No, fratelli miei amatissimi; la verità è più forte di tutte queste considerazioni. Parla, parla, dice al ministro la verità, condanna pure i Sociniani con quella stessa pruova, che te convince; e così due sette false rimarranno trafitte da un solo colpo, e per la ferita del Sociniano passerà il coltello nel

zione intorno a questa Dottrina. La Verità, insuperabilmente vittoriosa, di quanta forza sia per farsi conoscere.

seno

seno del Calvinista. Fino nell'Avvertimento mio primo vi aveva già detto, fratelli miei, che ciò dovea succedere, ma ora il fatto dalla esperienza comprovato rimane.

Il Ministro tanto in questo luogo, che negli altri, dovea dire ciò che ha detto.

XXIX. Che, se voi foste forse per dire, che il vostro ministro si è troppo innoltrato, ed ha fatto male a servirsi di prove, dalle quali traggono i Batisti de' grandi vantaggi, disingannatevi, fratelli miei, imperocchè non aveva egli altro modo, se non quello, per escludere i Sociniani dalla unità della chiesa, e dal numero delle società veracemente cristiane. Già avete veduto quanto è stato variante nel proposito de' Sociniani; ma mentre volea escluderli dal titolo di chiesa, e poi dalla comunione cristiana, il migliore mezzo per farlo era il dimostrare loro, che per mancanza di *successione*, e di *estensione*, non meritavano neppure il nome di comunione, il quale non si potea negare a quelle società, cui attribuiva la *successione*, e la *estensione*.

Questa è la prima ragione, che l' obbligava a condannare i Sociniani per difetto di estensione, e di antichità. Una seconda ragione, ben molto più forte, lo sforzava ancora, ed è, ch'egli sentiva in coscienza, che quella prova, benchè fatale alla vostra riforma, in effetto, e da se stessa, era incontrastabile. Dica pure ognuno ciò, che a lui piace, sarà sempre, fratelli miei, un mortal mente ferire i Sociniani, e tutti gli altri, che hanno negato, o negano la Divinità del Figliuolo di Dio, tutte le volte che loro direte: „ quando voi siete

„ ve-

„ venuti al mondo, nessuno era nel mondo, che
„ credesse quello, che voi credete. Ora, se la vo-
„ stra è dottrina di verità, ne siegue, che la ve-
„ rità era spenta nel mondo, " Opposizione di ta-
le sorta è bastevole per chiudere la bocca a questi
eretici. Non hanno eglino mai potuto, non posso-
no ora, nè potranno giammai rispondervi all'accen-
nata opposizione, che loro farete; imperocchè nes-
sun cristiano avrà gli orecchi così empj, di tolle-
rare, che si dica, essere spenta nel mondo la ve-
rità sotto un Dio sì potente, tanto sapiente, e sì
buono, che lo governa. Ma sappiate, che, proffe-
rite da voi queste parole, e fatta che avrete que-
sta opposizione agli eretici, che negavano la Divi-
nità del Figliuolo di Dio, nello stesso tempo noi
ci getteremmo sopra di voi, sforzandovi a confes-
sare, che quella verità, che la riforma si vantava
di voler stabilire, era spenta prima del nascere
della riforma, al pari di quella de' Sociniani, ed
avanti di loro degli Ariani, de' Paolianisti, e d' al-
tri, che si davano il vanto di stabilirla.

Scusa vana de' Sette mila, che non hanno piegate le ginocchia alla presenza di Baal. Fatto evidente, che dimostra i Sette mila non essere mai stati.

XXX. Ciò non è vero, direte voi, *ve n' erano sette mila, che non avevano piegate le ginocchia alla presenza di Baal*. E chi impedisce agli Ariani, a' Sociniani, in una parola, ad ogni altro eretico, di dire la stessa cosa? Si convincono del contrario, facendo loro vedere, che la verità non domandava solamente di essere creduta, ma anche predicata, e che la chiesa, non solamente doveva essere, ma essere anche visibile, come si è dimostrato chiarissimamente, essere stato confessato da' vostri mi-

nistri. Ma senza ricorrere a tale argomento, benchè incontrastabile, rimangono anche convinti per una più corta via, con dire: nel tempo, in cui Artemone, Paolo di Samosata, Berillo, Ario, e gli altri, che si opponevano alla Divinità di Gesucristo, hanno dato principio alle predicazioni, se la loro dottrina fosse stata poco, o molto nota alla chiesa, in privato, o in pubblico, la di lei novità non avrebbe cagionato stupore. Non sarebbero stati quattro, o cinque solamente, nè costretti di confessare, eglino stessi, d'essere stati allevati in una credenza opposta a quella, che introdurre voleano nel mondo, senza poter nominare una sola persona, non dico, che la professasse, ma che prima di loro abbracciata l'avesse. Fate con coraggio lo stesso argomento a quegli eretici, e li ridurrete alla vergogna di non sapere trovare in tutto il mondo un uomo solo, che credesse, com' essi credono. Ma nello stesso tempo siete rovinati voi pure, perchè non sapreste liberarvi da rimprovero simile.

La prova è facile, sol tanto ch'io possa farvi un quesito. Fratelli miei, glorificate il Signore, e dite la verità. Allora ch'ebbe principio la vostra riforma, era in essere, non dico io già alcuna chiesa, (imperocchè egli è certissimo non esserne stata alcuna) ma per lo meno un uomo solo, il quale nell' unirsi a Lutero, a Zuinglio, a Calvino, o a chi più vi piace, loro dicesse: *io ho sempre credute le cose, che voi credete; non ho mai creduto alla messa, nè al papa, nè a' dogmi da voi condan-*

dannati nella chiesa di Roma? Pensateci bene, fratelli miei. Vi fu mai riferito il nome d' un uomo solo, che siasi unito con tali espressioni alla vostra riforma? Vi darà l'animo di trovarlo ne' vostri annali, in cui sono state inserite, per quanto vi è riuscito, tutte le cose, le quali poteano giustificarvi contra i rimproveri de' Cattolici, ed in particolare contra quello della novità, come il più strignente, ed il più sensibile? Dite, replico, la verità; ed, affermando di non avere giammai sentito dire simili cose, confessate di trovarvi nella medesima condizione de' Sociniani, e di quanti altri eretici sieno mai stati.

XXXI. Nel desiderio, che io ho di suggerirvi, fratelli carissimi, tutt' i mezzi proprj a convalidare le vostre pretensioni, potreste dire: *egli è vero; non è a noi stata nominata mai persona veruna, che nell'accostarsi al partito della riforma, abbia detto di avere sempre creduto ciò, che in essa credevasi; e forse questa domanda non è mai stata fatta a' nostri ministri*. Non vi lasciate rapire da tale immaginazione, fratelli miei. Cento volte fu loro fatta quella interrogazione; cento volte sono stati invitati a mostrare, che alcuno come essi credesse avanti di loro. Io stesso, l'infimo tra' vescovi, il minimo tra' servi di Dio; ho domandato a Claudio, il più sagace de' vostri difensori, che mi nominasse un sol uomo, che abbracciando la riforma, abbia detto, *io ho sempre creduto così; io non ho mai aderito alla religione Romana*. Quale credete sia stata la risposta di quel ministro, tanto

Questo fatto sottilmente sminuzzato. I Ministri Claudio, e Jurieu imbarazzati.

Confer. Refl. XIII.

to

co fecondo di sutterfugj, e tanto pronto a schermire le difficoltà? *Crede forse mons. di Meaux, che di ogni cosa siasi tenuto registro?* Voi vedete dalla risposta, ch'ei non ha saputo chi nominare. Io ho pubblicata quella risposta con la mia lettera pastorale; e dal silenzio di Claudio intorno ad un fatto così dilucidato, e ad una domanda tanto particolare, ho tratta la conclusione, solita in casi simili d'interrogatorj legittimi, che il fatto era vero, e che la domanda non ammettea risposta. Che sorta di risposta ha data Jurieu, che si vanta di distruggere quella lettera pastorale? Eccovi ciò, ch'ei disse arrivato, che fu a quel passo. *In proseguimento di ciò, mons. di Meaux entra in disputa infocata con Claudio, per provare, che la supposizione de' fedeli tenutisi occulti sia una cosa ridicola.* Voi v' ingannate, io gli rispondo; questa non è una *disputa infocata*, come vorreste dare ad intendere a coloro, che leggono gli scritti vostri, per annojarli con la difficoltà della materia: no, ve lo dico di nuovo, questa non è una *disputa infocata*. Non si tratta qui se non d'un puro fatto; cioè, se tra voi si trovi, chi sappia, che alcuno nell'unirsi a' vostri riformatori, si sia spiegato, di sempre avere creduto, siccome essi credeano. Questa è la *disputa infocata*, in cui non vorreste che mai si entrasse, per non rimanere da essa vituperati. Il fatto, di cui qui si tratta, dovrebbe essere tra voi notorio, se assolutamente falso non fosse. Risponda almeno Jurieu: egli, che si è impegnato, risponda; e, se ha notizie migliori di quelle di Claudio, egli è tem-

Mons. Claude, Rep. au Disc. de M. de. Cond.

Lett. Past. de M. de Meaux n. 8.

Jur. lett. XIX.

è tempo ormai di comunicarcele. Ma, credetelo pure a me, in vano voi ciò sperate; ed eccovi quanto ei può dirvi; *rispondendo a Niccole, ed a mons. Bossuet, si è cento volte risposto a quel sofisma: abbiamo fatta risposta con le nostre lettere pastorali, ed in ultimo luogo, quando si è confutato il terzo libro delle Variazioni.* A me non è ignoto lo stile ordinario de' vostri ministri: dicono sempre di avere data ad ogni cosa la risposta; ma però loro non prestate fede. Jurieu non ha detta una sola parola intorno a questo fatto, narrato con tanta distinzione a Claudio; e quello che più è, nulla ha detto, che alla stessa materia possa accostarsi. Sa egli molto bene, che voi non leggerete tutte le sue opere, alle quali generalmente si riferisce, senza indicarvi i passi, ove trovare possiate quella risposta, la quale si vanta di avere data. Egli è ben però vero, che vi ha nominata *la confutazione del terzo libro delle Variazioni:* nella settima lettera dell'anno corrente si trova questa pretesa confutazione, e consiste in due o tre facce di scrittura, le quali nulla hanno che fare con la questione, come vedrete a suo luogo; e dove non troverete una sola parola intorno al fatto proposto a Claudio, nè che si avvicini. Lo stesso giudizio potete formare degli altri luoghi, i quali vi consiglia leggere; e dal silenzio ostinato de' vostri ministri, circa un fatto di tanta importanza, trarre per conseguenza potrete, che lo abbiano confessato.

Jur. Lett. XIX.

Lett. VII. de la 3. an.

XXXII. Egli è d'uopo inoltre di farvi sapere ciò, che dice Jurieu a questo proposito nella sua let-

Continuazione dell'imbarazzo di Jurieu.

lettera diciannovesima, per vedere, che non sa dov'egli abbia il capo. L'opposizione, ch'ei dovea distruggere nella mia lettera pastorale, era, il non potersi negare, che non si fosse creduta la Realità, ed adorata l'Eucaristia dal tempo di Berengario insino a noi, cioè, per lo spazio di quasi settecent'anni. E così io ho detto, che secondo voi, tutti i Cristiani erano idolatri; e che, quando non possa dimostrarsi, che un sol uomo, nell'unirsi a Zuinglio, ed a Calvino, siasi dichiarato di non avere mai avuta participazione veruna alla credenza, ed al culto di Roma, sarà dunque vero, che ognuno adorava in que' tempi ciò, che idolo era chiamato: ad una così strignente questione risponde Jurieu, *che importa a noi, se il fatto sta in tali termini*? A noi non importa, che Dio sia stato adorato, almeno in segreto. Che sarà adunque di que' sette mila, de' quali si raccontano tante millanterie? Il dire, che costoro viveano nascosti, sarebbe stata una confessione troppo grande, mentre ugualmente dee essere pubblico il vero culto, e la verace credenza. Io però, volendo usare verso di voi tutta la compiacenza maggiore, vi dissi nella mia lettera pastorale, che que' sette mila, nascosti pria della riforma, *si saranno poi posti in pubblico dopo d'averla abbracciata*, ed allora almeno avranno detto: „ sia lodato Iddio, che finalmente „ ci fa vedere degli altri, i quali credono ciò, „ che noi credevamo, ed ora ci mette in libertà di „ spiegare i nostri pensieri. " Nessuno però si trova, che tenesse questo linguaggio. Nulla di ciò

Lett. Past. de Mons. de Meaux.

Jur. Lett. XIX.

Lett. Past. de Mons. de Meaux.

trovò

trovò Claudio negli archivj della riforma, nulla si vede in quell'immenso numero di scritture da lei pubblicate in sua difesa. Nulla trovò Claudio intorno ad un fatto, il quale, a sommo vantaggio della riforma, avrebbe chiaramente provato, che Dio s'era riserbati degli adoratori almeno segreti. Sarebbe stato quegli un fatto di conseguenza, il quale, una volta provato, avrebbe imposto silenzio a' Cattolici intorno a quel punto; e non provato, gli avrebbe resi invincibili. Lo stesso accadde a Jurieu, che, nulla avendo trovato più di Claudio, si è ridotto a dire, *che importa a noi*, circa un fatto, la cui importanza è tanto notoria? Il fatto è adunque sicuro, nè può darsi cosa più certa di questa, lo dico ancora una volta, che quando si voglia dire, la verità trovarsi nella riforma, la verità era estinta nel mondo.

Nè è meno chiaro ciò, che aggiugne Jurieu. *Che importa a noi*, dic'egli, *se tutti i Cristiani di que' tempi sono stati idolatri*? Aggiugniamoci noi del nostro; che importa, che fossero idolatri anche quando la riforma ebbe il suo principio? Confessate pure, che tali argomenti stringono fortemente Jurieu, e sarebbe desiderabile, per vostra difesa, il potersi trovare in que' medesimi tempi qualche cristiano, che non adorasse l'idolo adorato da tutti. Egli però, in vece di ciò affermare, siegue a dire così: *noi non l'affermiamo per timore d'essere trattati da temerarj, ad esempio di mons. Bossuet, il quale afferma, che dopo quel tempo*, (cioè dopo Berengario) *tutti i Cristiani hanno adorato il Dio della*

Jur. ibid.

messa . Questa non è la nostra credenza: egli è però più probabile , che Dio abbia liberati molti da quella idolatria. Ma se quella è costantemente una idolatria, non solamente è *più probabile* , ma egli è certo, e fuori d' ogni dubbio , che Dio n' abbia liberati alcuni; altrimenti non sarebbe cosa certa, che vi fossero stati degli eletti, e de' santi; ed in conseguenza de' veraci adoratori in ogni tempo. Verità indubitata si è, da nessuno , benchè ardito , impugnata sin qui, e da Jurieu come costante asserita in cinquanta luoghi del suo sistema , per passare sotto silenzio le altre opere sue, è verità indubitata, dico, che Dio ha avuto in ogni tempo un corpo di chiesa Universale, in cui s' è trovata la comunione de' santi, le remissione de' peccati , e la vita eterna, ed in conseguenza si sono trovati de' veraci adoratori. Se così non fosse, il simbolo degli apostoli sarebbe falso. Ciò, che in forza del principio comune di tutti i Cristiani è vero, senza neppure escluderne i pretesi riformati , diventa , non solamente, *più che probabile* , qualora i ministri vengono maggiormente incalzati ; nè sanno rispondere, come succede anche negli altri eretici tutti, a chi loro domandava, dove era la verità ne' principj delle loro eresie.

Non accade adunque più maravigliarsi, se questa sola interrogazione gli espone alle contraddizioni , che vi ho fatte vedere. Bisognò trovare degli eletti prima della riforma; imperocchè è necessario , che ve ne sieno in ogni tempo . Bisognò trovarne anche nella chiesa di Roma, anzi più in essa che

nelle

nelle altre; giacchè in quella si trovavano i fondamenti della salvezza, non solamente uguali, ma anche maggiori delle altre, onde non se le potea negare la qualità d'essere almeno una parte di quella chiesa Cattolica nel simbolo confessata. Quattro sole sorte di persone poteano comporre la chiesa di Roma: o erano di quelli, che credendo alla di lei dottrina, acconsentivano anche a quel culto; o erano degli empj manifesti, i quali apertamente si rideano d'ogni religione; o degl'ipocriti, e politici, i quali prendendola a gabbo ne' loro cuori, faceano sembiante esteriormente di comunicare cogli altri; o erano que' sette mila pretesi riformati avanti la riforma, i quali, Luterani, o Calvinisti nel cuore, aveano trovato il modo di nulla fare, o dire, che approvasse il culto, o la dottrina di Roma. Abbiamo già veduto, che quest'ultima spezie di gente è una chimera, come cento ragioni lo dimostrano: gli empj palesi, e gl'ipocriti non possono essere coloro, che vuole salvarsi; saranno adunque i Cattolici di buona fede, i quali acconsentivano ad un empio culto, e credeano ciò, che Roma credeva. A questi stretti passi siete ridotti, quando unicamente vi si domanda „ ove regnava la verità, „ ove il vero culto, la vera chiesa, ed i veri fedeli, quando Lutero gettò i primi fondamenti „ della sua chiesa „? Questa interrogazione ha confusa la riforma sino dal suo nascimento, siccome ho dimostrato nella mia Storia delle Variazioni. Ma forse, a forza di riflettere, sarà ella poi venuta in istato di non più confondersi? Nulla di ciò.

Lib. XV. n. 4. &c.

Alcune difficoltà sono di tal sorta, che quanto più si considerano, tanto maggiormente confondono. Questa è la cagione appunto, per cui Claudio, e Jurieu, i quali sono stati gli ultimi ad esaminarle, ed hanno potuto profittare delle scoperte degli altri, sono stati quelli, come già si è veduto, i quali più di tutti si sono trovati imbrogliati, e confusi. E benchè nelle sue lettere Jurieu abbia fatto l'ultimo sforzo per levarsi da tale imbarazzo, già osservaste, altro non avere egli fatto, se non sempre più inviluparsi, e più fortemente strignere il nodo, da cui si vede legato. Altro non vi rimane ora adunque, fratelli miei, se non riconoscere, e glorificare la verità, che unicamente può rompere le vostre catene.

Conclusione, e ristretto di questo Terzo Discorso.

XXXIII. Queste, fedelmente riferite, sono tutte le lagnanze fatte dal vostro ministro intorno al Libro XV. delle Variazioni. In quello vi ho registrate trenta altre stravaganze della dottrina de' Protestanti in ordine alla unità della chiesa. Non è questa una mia esagerazione; potete voi stessi restarne convinti dalla lettura dello stesso, con il solo dispendio di una mezz'ora di tempo. Jurieu, cui quelle stravaganze erano indirizzate, quella sola intraprese ad esaminare, della quale ora vi si è parlato, ed in cui, come avete veduto, restò soccombente. Ad uno di quei giornalisti di Olanda, i quali proveggono il pubblico delle notizie delle opere de' Letterati, parve di asserire, parlando del mentovato libro XV. delle Variazioni, che io, scrivendolo, non avea certamente veduto il libro

della

della unità, con cui Jurieu risponde a Niccole. Non poteva io dire in fatti d'averlo veduto, mentre, quando la mia storia uscì alla luce, quello era appena uscito da' torchi. Avendolo veduto di poi, sono certo che Jurieu non sarà per dire di avere in esso, nè toccata, nè preveduta la menoma delle osservazioni, che a me sono particolari. Ognuno hà le sue; ed oltre là differenza, che regna negli animi, differenti sono anche le strade, che conducono alla materia, ch'ei si propone. Concludiamo adunque con dire, che tutte le mie osservazioni sono senza difetto; ma concludiamo anche con più certezza, dopo tutte le addotte ragioni, di aver io chiaramente dimostrato, che per la stessa confessione del vostro ministro, può salvarsi nella chiesa di Roma; e ch'ella non è in conseguenza, nè idolatra, nè anticristiana: che ad essa è di necessità far ritorno per istabilire la propria salvezza, come a quella, in favore di cui parlano gli stessi nemici, giacchè i ministri, che l'assalgono con tanta rabbia, e che ardiscono di preferire a lei le chiese ariane, sono costretti dalla forza della verità a riconoscerla. Che sono in oltre obbligati a riconoscere in certi punti l'autorità infallibile in essa della chiesa Universale, e le promesse, sopra le quali è fondata: che non hanno ragione alcuna di limitarle, non potendo contra di esse produrre, se non delle ristrizioni arbitrie. Che il sottoporre il proprio giudizio a quello della chiesa Universale, non è sottoporsi ad un uomo, ma a Dio: che tale sommissione del proprio giudizio è il fondamento

più sicuro del riposo spirituale de' dotti, e degl' ignoranti: che, chiunque non vuole sottoporsi ad una tanto inviolabile autorità, s'incontra in continue contraddizioni, volge sossopra i principj già stabiliti, abbatte la riforma medesima, e tutto ciò, che in essa trovavasi di più certo: e che finalmente si entra nel fanatismo, e negli errori de' Quaccheri. Del rimanente, dopo d'aver posto per principio, che sia di necessità il ricevere i Sociniani nella comunione della chiesa, fino ad acconsentire, che fra loro si annoverino de' predestinati; e che si pensi poi d'escluderli dal numero delle comunioni cristiane, ciò non può seguire, se non con la esclusione di se medesimo. Con tali modi, per una parte si favorisce la chiesa, per l'altra si porge a' Sociniani la mano, e per l'altra si toglie a se stesso ogni qualunque rifugio.

AV-

AVVERTIMENTO IV.

La santità, e la concordia del Matrimonio de' Cristiani violata.

FRATELLI CARISSIMI.

I. Non ha la religione tra' suoi misterj cosa veruna cotanto sacra, che Jurieu non abbia creduto poter attaccare per difendere la vostra causa. Voi l'avete veduto negli scorsi Avvertimenti: scorgerete ne' due, che sieguono, ch'egli attacca anche i fondamenti gettati da Gesucristo per la concordia delle famiglie, e per la tranquillità degl'imperj: e vedrete, che, per venirne a capo, il vostro ministro nessuna cosa ha tralasciato.

Intenzione dell'Autore ne' due Avvertimenti, che sieguono.

II. Il sesto libro della mia storia delle Variazioni, il quale descrive la permissione data a Filippo Langravio di Assia, l'eroe, ed il sostegno della riforma, di avere due mogli ad un tempo medesimo, si rendea per Jurieu, e per tutta la riforma, un luogo pieno di spinose difficoltà. A simile permissione era contraria la disposizione del Vangelo, e la dottrina costante de' Cristiani di tutt'i secoli. Nulla potea darsi di più indecente per la riforma, e per il nome de' riformatori, quanto l'annichilare un così bell' articolo della morale cristiana, e la riforma fatta da Gesucristo medesi-

Licenza data da' Capi della Riforma a Filippo Langravio di Assia, di avere due Mogli ad un tempo istesso; e la necessità di sostenere una permissione così scandalosa.

mo intorno al matrimonio, allora quando fattosi conoscere maggiore di Mosè, e de' Patriarchi, regolò la santa unione tra il marito, e la moglie con l'esempio da Dio insegnato sino dalla di lei istituzione. In quel tempo, all'amore conjugale, benedetto come la sorgente del genere umano, non permise Dio il dilatarsi in più d' un oggetto; il che si vide succedere da poi, quando un uomo solo prese più mogli: ma avendolo ristretto alla unità delle persone, dall'una e dall'altra parte fece, che ne risultasse il sacro legame di due cuori uniti. Indi, per ridurlo a perfezione, e nel tempo istesso per renderlo degna immagine della futura unione di Gesucristo con la sua chiesa, egli volle, che quel legame fosse perpetuo a similitudine di quello della chiesa con Gesucristo. Sopra tale idea primitiva Gesucristo riformò il matrimonio, e, al dire de' santi Padri, si fece conoscere degno Figliuolo del Creatore col restituire le cose nello stato medesimo, in cui erano state nel tempo della creazione. Sopra tale immutabile fondamento, ha egli stabilita la santità del matrimonio, ed il riposo delle famiglie. Da lui fu tolta per sempre la pluralità delle mogli, permessa altre volte, o tollerata per un certo tempo, e per motivi particolari; ed insieme liberò i matrimonj, anche più santi, dalle divisioni, e dalle gelosie solite prodursi da quella pluralità. Una moglie, che dà tutto intero, e per sempre il suo cuore ad uno sposo, che l'è fedele, riceve da lui un dono simile, nè ha timore di essere per un'altra, o abbandonata, o sprezzata.

Per

Per questa via le famiglie godono la loro unione; i figliuoli sono allevati con pensieri scambievoli; ed un padre, che li scorge tutti nascere da una madre medesima, divide ugualmente fra loro tutto il suo amore. Questo è l'ordine stabilito da Gesucristo, e la regola de' Cristiani in veruna occasione giammai non venne violata.

Lutero, Bucero, e Melantone, i tre capi principali della riforma, hanno però avuto l'ardire di attaccare una regola, ed un ordine così santo. Eglino fra' Cristiani sono stati i primi, che permettessero l'avere due mogli ad un principe, che confessava la sua incontinenza. Non potea più oltre spignersi la corruttela; e perchè una permissione di simile sorta non potea scusarsi, convenne a' fedeli detestarne per sempre gli autori. Ma l'affare è troppo delicato: di qual altro errore non sarebbe capace di essere da qui innanzi rimproverata la chiesa Cattolica, se si volesse lasciare il corso ad una colpa cotanto enorme fino dal principio della riforma, considerata nel tempo della sua maggiore forza, ed in vita degli stessi suoi capi? A tale oggetto Jurieu chiama in soccorso tutta l'energia del suo ingegno per rendere scusati, alla meglio ch'ei può, i Riformatori; e mentre, intorno alle altre variazioni de' Protestanti, altro non fa se non correre la posta; o, per parlare più propriamente, altro non fa se non volgere largo a' canti, con istudio particolare s' affatica di quella difendere.

III. A primo aspetto egli vorrebbe poter mettere in dubbio il fatto. *Io dirò*, dic' egli, *qualche cosa*

Il Ministro Jurieu tenta invano

di

di porre il Fatto in dubbio.

di un fatto, intorno a cui mons. Bossuet fa grande schiamazzo: l' affare si riduce ad un consiglio, vero, o ideato, ch' ei siasi, per il Langravio. Non ha coraggio di chiamarlo falso. Ho dimostrato il fatto essersi pubblicato, dodici anni prima di questo tempo, nè mai contraddetto: gli atti sono stati prodotti interi, ed in autentica forma in una storia, in mille luoghi combattuta, anche dagli scrittori protestanti, senza che ardisca veruno attaccarla in quello. Per confermare un fatto così importante, non ho ommessa l' informazione data a Bucero dal Langravio medesimo per impetrare da Lutero, e da Melantone la tanto vergognosa dispensa: cose tutte pubblicatesi da un Elettore Palatino, e da un principe della famiglia di Assia, come ho fatto vedere nel Libro delle Variazioni. In confermazione maggiore, ho anche prodotte le lettere di Lutero, e del Langravio; cosicchè un fatto così ignominioso per la riforma, si è reso più chiaro del sole. Non accade però stupirsi, che il ministro non abbia avuto l' ardire di negarlo. Nello stesso tempo voi vedete, ch' egli vorrebbe metterlo in dubbio; ma sono deboli gli artifizj suoi; mentre se qualche cosa si fosse potuta dire contro atti sì autentici, e da me convalidati con tante prove, qualcheduno de' settarj l'avrebbe già detto in passaggio, oppure, finalmente ora il direbbe Jurieu.

Lett. VIII.

Variaz. lib. VI. n. 9.

Varillas Ist. dell' Eres. lib. XII.

Variaz. lib. VI. n. 10.

Vanità de' clamori del Ministro, e sue vergognose risposte.

IV. Abbiate adunque il fatto per vero; e rimanga solamente a vedersi con quali arti potrà da' vostri esser palliato, per conoscere una volta per sempre la vanità de' discorsi, la vanità della dottri-

trina, ed in una parola, la vanità degli artifizj del grande vostro difensore. Mostra egli a principio un sembiante sdegnoso, appunto lo stesso, che ha in uso di mostrare quando non sa come difendersi, e queste dic' egli, *sono cose, che hanno bene a fare con il titolo, e con l'intenzione finale d'un'istoria delle Variazioni!* Come? Il cambiare un articolo, contra cui nessuno tra Cristiani, e nessuno sin qui tra Riformatori aveva avuto l'ardire di dare il minimo tracollo, non dee chiamarsi innovazione, e variazione nella dottrina? Dunque il matrimonio de' cristiani diverrà simile a quello degl' infedeli, senza che, per novità cotanto inaudita, s'abbiano da condannare gli autori di variazione? *Ma ciò*, aggiugne egli, *a nulla serve per provare, che le verità venute da Dio ricevano in un subito tutta la loro perfezione*. Io non pretendo in questo luogo provare questa verità: la suppongo conosciuta, anzi provata altrove, quando mai ella avesse bisogno di prove. Qui intendo di far vedere unicamente, che la chiesa protestante è condotta dallo spirito d'innovazione, nè lascia veruna cosa inviolabile tra' fedeli, se giugne a violare la sacra unione del matrimonio. Osserviamo ora i modi, co' quali Jurieu si difende da tale rimprovero. Dallo sdegnoso sembiante passa egli alle ingiurie; altro contrassegno di debolezza, e scrive cose, ch' io m' arrossisco di ripetere, e che nulladimeno m' è forza di non passare sotto silenzio, *che la chiesa di Roma dispensa da' più enormi delitti; concede indulgenze a' concubinarj delle proprie madri, e delle*

Lett. VIII.

Ibid.

Variaz. Pref. n. 1. &c.

Jur. Lett. VIII.

pro-

proprie sorelle; permette la copula inimica della natura ne' tre mesi più caldi dell'anno; e che licenze simili sono sottoscritte dal Papa. Chi può abbastanza stupirsi, o della vergogna di un linguaggio cotanto infame, o della sfacciataggine in raccontare fatti sì atroci senza la minima prova. Qui egli tratta di dispense, e di permissioni, non già d'indulgenze da potersi concedere dopo i peccati commessi a' peccatori, veracemente pentiti, per timore, che, *oppressi da una profonda affizione*, non si diano in preda alla disperazione. Indulgenze di simile qualità non sono difficili da ottenersi, ed è noto ad ognuno, lo stesso apostolo Paolo averne di tale sorta concesse. Le indulgenze, le quali si vuole qui da' Pontefici nostri sottoscritte, non sono già di quelle, che si accordano ad un peccatore contrito per cagione de' peccati da lui commessi, ma bensì per li peccati, che di commettere gli viene permesso. Ardisce il vostro ministro con estrema audacia imputarci indulgenze d'una sorta, che ci fa orrore; noi però conosciamo i di lui artifizj. Egli s'immagina, che voi potete credere, non essere egli capace di registrare fatti sì stravaganti senza prove: ed è più che vero ciò non essere credibile; egli è però vero altresì, ch'ei non produce prova veruna de' detti suoi. Non mostra egli que' vergognosi decreti sottoscritti da' Pontefici: nè può dirsi donde gli abbia raccolti, come non può dirsi dove abbia prese tutte le sue altre calunnie. Il demonio solo, il padre delle menzogne, cui spetta propriamente il nome di calunniatore, può averle inventate. Dovete

Ep. II. ad Corint. II. 7.

però

però sapere, che il carattere dell'uomo violento, abbandonato dalla ragione, è quello appunto di ricorrere alle ingiurie; onde non è più da maravigliarsi, se tra voi si ascoltano le voci di Jurieu.

Ignoranza del Ministro intorno alla Legge del Matrimonio.

V. Ma entriamo in materia. Si tratta di sapere, se Lutero, se Melantone, e Bucero, quelle tre colonne della riforma, aveano l'autorità di dispensare il Langravio dalla Legge del Vangelo, la quale ha ridotto alla unità il matrimonio; e se in conseguenza poteano stabilire una dottrina direttamente opposta a quella di tutt'i cristiani del mondo. A questo passo il ministro s'imbroglia d'una maniera terribile, e dal suo discorso nulla si capisce, quando, per renderlo intelligibile, non si voglia ridurlo ad alcuni principj. Questo è il suo modo di discorrere. *Dalle leggi di natura*, dic'egli, *non può chicchessia dispensarsi: ma dalle positive, che tali sono quelle del matrimonio, ognuno può essere dispensato, non solamente da chi ha fatta la legge, ma anche da una forzata necessità*. *Di questa sorta*, continua egli a dire, *furono i matrimonj de' figliuoli di Adamo, e di Noè, i quali, nel primo grado di consanguinità, si maritarono tra' fratelli, e sorelle, benchè non avessero ottenuta la dispensa, nè dal Supremo Legislatore, nè da' suoi ministri; la necessità servì di dispensa*. Dissimuliamo per un poco la crassa ignoranza del ministro, che in primo luogo ardisce dire, che i figliuoli di Noè si maritarono tra fratelli, e sorelle a similitudine di quelli di Adamo. Ove ha egli sognato ciò? La Scrittura dice chiaramente, e lo ripete cinque, o sei volte, che

Lett. VIII.

i tre

i tre figliuoli di Noè aveano le loro mogli nell'arca; dalle quali ebbero de' figliuoli dopo il diluvio: nè si legge in luogo veruno, ch'elleno fossero loro sorelle. Chi poteva obbligarli a prendere le sorelle per mogli, prima di chiudersi nell'arca, posto per cosa certa, che v'entrarono maritati, in tempo che tutta la terra era piena d'uomini, e femmine? E donde potrebbe ricavare Jurieu la da lui allegata in que'tempi *forzata necessità*? Non può ciò dedursi; neppure da'tempi posteriori, mentre i figliuoli dell'uno de'tre fratelli poteano scegliere le mogli nelle famiglie degli altri due, e così senza maritarsi *tra fratelli, e sorelle nel primo grado di consanguinità*, come vuole il ministro, que'matrimonj poteano farsi tra'cugini. Donde adunque ha potuto egli dedurre l'opposto? Ma questo è un errore da nulla in confronto di quello, in cui egli cade, conchiudendo con le sue ragioni, che i matrimonj tra' fratelli, e sorelle non sono altrimenti contrarj alla legge naturale, perchè di tale sorta se ne sono fatti ne'primi anni della creazione del mondo: dal che si scorge non sapere, le leggi di natura essere così ordinate, che le minori cedano alle maggiori. Da ciò nasce, che il matrimonio tra i figliuoli di Adamo *nel primo grado di consanguinità*, non fu l'effetto di una dispensa dalla legge naturale, che lo proibisce tra fratello, e sorella; ma della subordinazione di quella ad un'altra legge più essenziale, e più fondamentale, se è lecito di parlare così, quale era quella di propagare il genere umano. Di ogni altra cosa dovrebbe parlare il vostro ministro,

se

se avesse prudenza, fuori che di dispense. Che, quand'anche a' figliuoli di Adamo, o, per parlare con Jurieu, quand'anche a quelli di Noè fosse stata necessaria qualche dispensa, ella era bastevolmente compresa in quel manifesto precetto di Dio: *crescete, moltiplicatevi, e popolate la terra*: precetto dato a' primi uomini fino dal principio del mondo, il quale, fuori di ogni dubbio, obbligherebbe in simili casi; ma precetto, che Dio si degnò di rinnovare anche a Noè, ed a' suoi figliuoli, in maniera che il rifuggire, in tale pretesa dispensa, alla sola necessità, senza riconoscere l'espressa autorità del legislatore, non è certamente se non una ben grossolana ignoranza. Altra ignoranza, di peso non inferiore, altresì è quella di non intendere in quel precetto divino la viva voce della natura, che vuol essere moltiplicata; nè vuol finire, perchè, a dover durare, dal suo autore è stata creata. Per la stessa ragione creò Dio i due sessi; per quella stessa diede loro la sua fecondità, ed una certa immagine dell'eterna generazione del suo Figliuolo; dalle quali premesse è facile di capire, che tanto l'essere uniti, quanto l'essere distinti, è un diritto della natura; e che è fuori d'ogni dovere, in simili casi, il ricorrere alle leggi positive.

Genes. I. 28.

Gen. IX. 1.

Non doveva adunque dirsi così decisivamente, le leggi del matrimonio essere leggi positive, e che il matrimonio non è se non una semplice istituzione, come se non fosse fondato sopra la natura medesima: oppure, come se la santa unione di uomo, e don-

e donna, accompagnata dalla procreazione, e dalla educazione de' figliuoli, non appartenesse al diritto della natura, per quello che le condizioni sono regolate in progresso dalle leggi positive.

Ma qui pure scopresi un altro errore. Il ministro, parlando delle leggi positive regolatrici del matrimonio, con difetto essenziale nel caso presente, si è scordato di dire, ch' elleno sono divine; ed in conseguenza indispensabili di loro natura fino a tanto che sussistono. Se Jurieu ci avesse pensato, non avrebbe già detto, che una *forzata necessità* può dispensare da leggi simili, poichè se ciò fosse, sarebbe lo stesso che dire, con dottrina tanto ridicola, quanto inaudita, che Dio comanda cose, dalle quali di sovente è forza che uno sia dispensato. Ma lasciando nell' ignoranza di tali cose il ministro, impieghiamo ogni nostro studio per iscoprire a qual termine tendano tutt' i di lui raggiri.

Novelli Articoli della Riforma proposti da Jurieu intorno al Matrimonio, ed al Divorzio.

VI. Supposto il fondamento delle dispense dalle leggi, non solamente positive, ma anche divine, prodotte da una *forzata necessità*, passa Jurieu al divorzio, che nessuna connessione ha con l'affare presente, poichè il Langravio, senza fare il divorzio con la sua, prese un' altra moglie, e seco tutte due ritenne. Ma giacchè il ministro, per confondere la materia, vuole parlarci del divorzio, sia debito della nostra pazienza lo ascoltarlo. *Le leggi*, dic' egli, *intorno al divorzio, in quanto alla necessità, non sono diverse da quelle, in cui sono i gradi de' matrimonj incestuosi: nè da quelle Dio, nè*

Lett. VIII.

nè gli uomini più dispensano; può ad ogni modo la necessità dispensare. Dice Gesucristo nostro Signore, che per l'adulterio si scioglie il matrimonio, ed un marito, che convince di adulterio sua moglie, può ripudiarla, e prenderne un'altra. Ciò non dipende dalla natura dell'adulterio, ma dalla ragione della necessità.

Non abbia il ministro nel caso presente, il piacere di divertirci con la questione dell'adulterio, e della dissoluzione del matrimonio. Trattasi della dispensa, e sappia almeno, che dee concorrervi l'autorità del legislatore, giacchè egli stesso l'attribuisce a nostro Signore.

Passiamo avanti. *L'apostolo s. Paolo*, siegue egli a dire, *ci mostra un altro caso di necessità, il quale dispensa dalle leggi del matrimonio, e consiste nel rifiuto della coabitazione*. Questa è una nuova dottrina, ed una nuova materia per rendere più voluminosa la storia delle Variazioni, se ella insegna, che il matrimonio tra fedeli, contratto dopo il Battesimo, può sciogliersi, anche in quanto al vincolo, per motivo del rifiuto di una delle due parti. Lutero l'ha detto, lo so, e me ne sono maravigliato: non avrei però mai creduto, che tali eccessi fossero per essere dalla riforma approvati. In essa i lumi crescono di giorno in giorno, onde il ministro non ha *veruna difficoltà, che un marito, la cui moglie fosse nelle mani de' barbari, senz'alcuna speranza di poter ricuperare la libertà, dopo d'avere tentate tutte le vie possibili, possa legittimamente contrarre un altro matrimonio, ap-*

Ibid.

Variaz. lib. VI. n. 11.

Lett. VIII. ibid.

punto come le leggi civili permettono ad una moglie, il di cui marito sia stato per molti anni assente, di presumerlo morto, e rimaritarsi. Principj di questa sorta ci conducono molto lungi. Una continua indisposizione, che sopravvenga ad un marito, o ad una moglie, sarà un impedimento, egualmente forte, quanto possa essere quello della lontananza, o della schiavitù: converrà dunque a tali maritati separarsi crudelmente in uno stato sì miserabile. E la incompatibilità de' genj, ch'è la più incurabile fra tutte le infermità, non sarà fors'ella un impedimento degli altri non meno grave? Continui pure Jurieu a discorrerla a modo suo, che, a forza de' suoi ammaestramenti, diverrà il matrimonio così facile, che nessuno avrà più a dolersi di rammarichi, e d'inquietudini; e gli Apostoli avranno detto contro ragione al loro maestro, quando l'udirono proibire con tanto rigore il divorzio: *Maestro, se tale è la condizione del marito, e della moglie, il migliore partito è quello di non maritarsi.* Quando così parlavano i santi Apostoli, non pensavano eglino già a' comodi, che a' maritati dovea recare il cristianesimo riformato. Queste sono le facilità, ed i piaceri alla nostra disciplina sconosciuti. Dovrebbe però la riforma cercarli nella Scrittura, da cui ella si dà il vanto di trarre tutta la sua dottrina; ed allora noi saremmo per credere, ch'ella dovesse regolare le coscienze su le cose tollerate dalla legge civile, per la maggior parte annullate.

S. Matt. XIX. 10.

Per quello che risguarda noi, è gran tempo che

che abbiamo purgato il cristianesimo da tali macchie. Regola inviolabile regna tra noi, di non permettere il passare a seconde nozze all'una delle parti, se non dopo le prove costanti della morte dell'altra. Le cattività, e le più lunghe assenze non hanno forza veruna presso di noi. I Pontefici, considerati dalla riforma come gli autori della libertà de' costumi, non hanno mai voluto, che s' infievolisca una disciplina cotanto santa. La Chiesa prega per gli assenti, nè permette, che sia posto in dimenticanza, nè che si annoveri tra' morti colui, sopra il quale il sole diffonde ogni giorno i suoi raggi. C'insegna Jurieu, *il jus comune dello stato delle Provincie Unite, e di tutti gli stati protestanti, avere deciso, che l'assenza, di cui non può aversene traccia, e la lontananza irreparabile del marito, o della moglie, dopo scorsi parecchi anni, sia considerata come una morte effettiva*. Ma come mai può giudicarsi senza *traccia* l'*assenza* di una persona, e *la lontananza irreparabile*, fino a tanto che ella gode la luce del giorno? Eppure, *questo è il jus comune di tutti gli stati protestanti*; ed in conseguenza gli esempj sono ordinarj: *un' assenza di parecchi anni* fa un tale effetto. Per quanto si vede, questi *parecchi anni* hanno un corso molto veloce; imperocchè un cristiano riformato non può aspettare lungo tempo la liberazione di sua moglie, benchè sappia, ch' ell'è ancora in vita; a lui basta, che lo stato de' suoi affari gliela persuada perduta senza riparo. Se da' negozj egli è chiamato a Batavia, o anche più lungi, e che

Ext. cap. in prasentia de Sponsalibus lib. 4 Decretal. Tit. I. c. 19.

Lett. XXI.

gl'incomodi del mare non permettano alla moglie di seguirlo, Jurieu, e se a lui debbesi aver fede, *il jus comune della riforma* permetterà dopo *parecchi anni* a quel marito di prendere un'altra moglie. Dopo ciò, chi potrà più dubitare dell'impedimento di una incurabile infermità? Non si dà assenza più irreparabile di quella; ed è più facile il liberarsi dalla schiavitù, per quanto crudele se la possa uno immaginare, di quello che sia il guarire da simili malattie. Jurieu è rimproverato di troppa facilità da uno de' suoi confratelli; egli però, ridendosi della critica, lo tratta d'ignorante. *Questo autore*, dic'egli, *nulla sa, e vuole criticare ogni cosa*. Per quanto concerne a' Pontefici, eglino in tali occasioni danno per consiglio; che si prieghi, che si digiuni, e che s'abbia pazienza; e giacchè Gesucristo ha detto assolutamente, che *l'uomo non dee separare ciò, che Dio ha unito*, noi non troviamo veruna necessità, che ci dispensi da quella legge. Che se poi la riforma ha corretta quella legge, a così caro prezzo a noi non piace d'essere Riformati. Ma lasciamo a Jurieu tutte queste sue cose, e procuriamo di vedere, come finalmente ei sarà per conchiudere in favore della licenza data al Langravio.

Risp. di un Ministro intorno alle Profezie del Delfinato. Jur. lett. XXI.

S. Matth. XIX. 6.

VII. *Bisogna osservare*, dic'egli, *dopo tutto ciò, che il divorzio è una spezie di poligamia*. Questa sì è un'idea stravagante! Il divorzio adunque, da cui si spezzano i legami del matrimonio, si convertirà ora in un mezzo atto a protraerlo, ed a stabilire la poligamia? Ascoltiamone pure dal mini-

Stravagante Idea intorno al Divorzio: Continuazione di stravaganze.

Jur. lett. VIII.

stro

stro la prova. *Imperocchè*, prosiegue egli, *colui che prende una seconda moglie, fino a tanto che vive la prima, possiede attualmente due mogli, benchè egli non abiti con tutte due unitamente*. Sia così: si permetta dunque al Langravio il divorzio, giacchè vuol darglisi un'altra moglie. Sarà questo senza dubbio un attentato contra il Vangelo, ma molto minore di quello, che sia l'autenticare fortemente la poligamia all'uso de' Maomettani, ponendo nello stesso talamo nuziale due mogli ugualmente legittime.

Jur. ibid.

VIII. Qui lascio correre per un poco di tempo la stravagante proposizione, se una moglie, che così è ripudiata, e sopra cui non ha il marito più diritto veruno, com'ella non lo ha più sopra di lui; dopo sciolto da ambe le parti il matrimonio, possa tuttavia chiamarsi con il nome di moglie. Lascio, dico, correre tutto ciò; per la premura, che confesso tenere, di finalmente capire ove tendano le conclusioni, che dal ministro si pretende cavare da così lucidi principj: eccole. *Tutte queste considerazioni fanno vedere, che i teologi luterani, i quali si compiacquero di permettere al Langravio di prendere una seconda moglie, vivente ancora la prima, si sono molto più ingannati in fatto, che in ragione*. La cosa è tutta all'opposto. Il fatto era, che il Langravio si spiegava con molta libertà, e senza equivoci, e con voci, ch'io mi arrossisco di riferire, che *nè volea, nè potea bastargli una sola moglie*; e la ragione poi era il giudicare, quello essere un mezzo per averne un'altra. Si sono adunque

Applicazione de' principj di Jurieu all'affare del Langravio.

Jur. ibid.

Inform. del Langr. riferita nel Lib. VI. delle Variaz.

que meno ingannati nel fatto, che in certa maniera potea dipendere dalla buona fede del principe, di quello che si sieno ingannati nella ragione, la quale dovea accordarsi costantemente col Vangelo, in cui è detto, che non si può avere più d' una moglie, e contro la cui regola nessuno ha giammai dubitato. Andiamo avanti. *Il principio, sopra cui eglino si sono fondati* (Lutero, e gli altri consultori), *è stato, che le leggi del matrimonio, essendo leggi positive, la necessità potea dispensare in alcuni casi.* Doveva aggiungere, benchè elleno fossero divine; e l'errore in quel caso sarebbe stato di riconoscere delle necessità contro quelle leggi, quasi dessero il modo di eluderle, e di credersi così maggiori di Dio. Seguitiamo: *hanno eglino preso per massima fondamentale la permissione data da Gesucristo, e da s. Paolo, di frangere in certi casi i vincoli del matrimonio.* Tutto il contrario. Ben lungi dall'avere fondata la loro risoluzione sopra la permissione di sciogliere il matrimonio, hanno tanto fermamente creduto, non essere quello il caso di romperlo, che hanno dato al Langravio un'altra moglie, senza separarlo dalla sua prima. In quel modo non erano più *due persone, ed una sola carne*, come Gesucristo avea comandato, ma tre, contra il precetto, e contra il sacro misterio del matrimonio de' cristiani, il quale acconsente al marito una sola moglie, a similitudine di Gesucristo, cui è data una sola chiesa in isposa. Veggiamo ora la conclusione, forse più ridicola, e più indegna di quanto si è fin qui detto. *Possono forse*, dic'egli, *essersi un poco*

Jur. ibid.

Jur. ibid.

S. Matth. XIX. 5.

Ibid.

troppo

troppo inoltrati con il loro principio, estendendolo alla poligamia formale. In ciò si sono ingannati; e nasce il loro errore, come ho detto, perchè il divorzio è una spezie di poligamia; ed hanno confusa la poligamia diretta con la indiretta; ma questo non è poi, se non un errore umano. Se, per burlarsi d'una legge espressa di Gesucristo, basta il confondere il discorso, e spingere l'ambiguità fino all'ultimo eccesso, il ministro ha guadagnata la sua causa. Affatichiamoci noi, per quanto sia possibile, a rischiarare l'affettata oscurità del di lui discorso.

I termini usati dal Ministro sono incompatibili. E la sua Dottrina viene distrutta dalla medesima sua Dottrina.

IX. La poligamia suppone due mogli, con le quali un uomo viva in unione di matrimonio, perchè abbia a chiamarsi diretta, e formale. Indiretta poi si è quella, per cui un uomo dopo il divorzio ha una moglie, ch'è vera moglie, e sopra la quale ha un maritale diritto; ne ha poi un' altra da lui abbandonata, sopra la quale non gli rimane diritto veruno. Dimando io, se alcuno si è mai pensato di dare a questa il nome di poligamia? Ma, perchè tutto sia permesso a' riformatori in atto di propria difesa, ci conviene confondere le cose, quando non sanno ch' altro mettere in pratica, e quando il debole della loro causa è in procinto di farsi conoscere da' più ignoranti. Che qualora voglia ristrignersi a' termini comuni il discorso del ministro, altro non vuole egli dire, se non che Lutero, e gli altri consultori, persuasi, che in certi casi, cioè, come in quello dell'assenza, o in quello dell' adulterio, si potea sciogliere il matrimonio, con togliere al marito ogni diritto da lui avuto sopra la mo-

moglie, sono degni di scusa per avere creduto, sopra un tale fondamento, potersi dare ad un tempo stesso ad un solo marito un diritto legittimo sopra due mogli. Bisognava però trarne una conclusione del tutto contraria; giacchè, dagli esempli di divorzio, dal ministro allegatici, quando anche fossero approvati, si scorge, non potersi dare ad un marito una novella moglie, se prima a lui non si toglie ogni sorta di diritto posseduto sopra la precedente. E così nessuna cosa è più ridicola, quanto l'immaginarsi le necessità del Langravio, alle quali altro rimedio non potesse applicarsi fuori di quello di avere due mogli. Questo è il modo manifesto di sciorre la briglia alla sfrenatezza, e mandare il Vangelo in rovina.

Discorsi del Ministro intorno alle Leggi Divine, ed intorno a quelle del Matrimonio, convinti di falsità.

X. Facciamo ora ritorno, per un poco, alle proposizioni lasciate addietro. Dico io, che le leggi positive divine, finattantochè sussistono, sono tanto indispensabili, quanto le naturali. Dico, che non può addursi necessità veruna, più contra le une, che contra le altre; e che, finattantochè una legge divina sussiste, l'allegare necessità per esserne dispensati, è lo stesso, che voler essere maggiori di Dio medesimo. Dico, che Jurieu, il quale insegna l'opposto, per quanto abbia potuto dir Grazio, della cui autorità egli si serve, non ha compresa la forza della legge naturale, la quale in somma è inviolabile a cagione, ch'ella è divina. Dico, che senza entrar in disamina, se Gesucristo, o s. Paolo abbia permesso il divorzio in certi casi, è un empio attentato lo spingere tant'oltre la permissione.

ne. Dico finalmente, che il divorzio nulla ha di comune colla poligamia, e che sarebbe un burlarsi di Dio, quando anche avesse permesso di abbandonare una moglie, il voler conchiudere, che senza licenza sua potesse alcuno averne due nello stesso tempo.

False idee del Ministro intorno al Divorzio, ed alla separazione de' Mariti.

XI. Questo discorso del ministro, *che la relazione di marito a moglie non può essere annichilata, come appunto non può essere quella di padre a figlio, per essere fondata sopra azioni realissime, le quali non possono non essere state fatte*, è una prova costante di non intendere ciò, ch'egli dice: imperocchè, per quanto poco inteso lo avesse, avrebbe potuto risparmiare al lettore il fastidio di esaminare quell'*azione tanto reale*, a cui attribuisce tanta possanza, mentre, per parlare con ischiettezza, non è già ella, che fa il matrimonio; che se così fosse, ella mariterebbe tutte le donne impudiche. Il matrimonio consiste nella fede, nel vincolo, e nel dritto reciproco, che uno ha sopra dell' altro. Qualora però quel diritto si toglie, quando manca la fede maritale, e quando si scioglie tra le due parti il contratto, l'uno cessa di essere più marito, l'altra di essere moglie, come se mai nol fossero stati per lo innanzi. Allegandosi dal ministro, in questo caso, *la separazione di corpo, e di beni*, altro non apparisce se non, ch' egli non intende la materia, di cui si tratta. La sussistenza del matrimonio, in uno stato tale, non nasce, come dice il dottore, *a cagione, che quell' azione tanto reale, non può essere mai annichilata*; ma perchè ciò, che si chiama fede, contratto, ed in una

Jur. ibid.

parola, vincolo di matrimonio, sempre sussiste: Che se altrimenti dovesse la cosa andare, ognuno de' maritati avrebbe la libertà di provvedere a se stesso; il che infallibilmente non è l' effetto della separazione di corpo, e di beni.

A dispetto di Jurieu, i Capi della Riforma resteranno perpetuamente infamati.

XII. A che servono dunque tutti questi raggiri, e gl' inutili discorsi contenuti nella lettera di Jurieu? Non ad altro certamente, che ad ingannare gl' ignoranti, e con le sue frivole distinzioni prendere un aspetto d' uomo sapiente. Manifesta debolezza del ministro, e degna di compassione è stato, il pretendere, di dare a credere alle persone assennate, tanto cattoliche, quanto protestanti, che que' dottori, i quali hanno permesso espressamente la poligamia, non si sono ingannati, se non nel fatto, nè hanno distrutto un dogma costante della religione Cristiana, nè stabilito un errore da' Giudei, e da'Maomettani seguito. A qual fine mai fece egli tutte queste cose? Ei lo fece per provare in ogni evento, che que' dottori non erano *genti scellerate*: nè altro appunto pretese. E non è questo un bel frutto degli studj suoi? E non è questo un illustre elogio fatto a riformatori del genere umano?

Jur. ibid. Variaz. lib. V. n. 4. &c.

Ma, giacchè egli ci stimola sino a quel segno, di qual nome vuol egli, che noi chiamiamo, e di quale vorrà egli stesso chiamare quelle contaminate persone, adulatrici della intemperanza di un principe, giunte sino a permettergli la poligamia, benchè n'avessero un interno rossore, come si vede dalle tante precauzioni prese per tenere nascosta quella permissione? Persone, che avendo vergogna

di

di quanto erano per fare, lo hanno ad ogni modo fatto per timore di offendere un principe, ch'era il sostegno della riforma? Di un principe, che minacciava ad alta voce que' dottori di voler avere per tale affare ricorso all'imperadore? Che loro facea dubitare, non essere difficile, che anche il Papa potesse interessarvisi? Che per quelle ragioni li metteva in sospetto di non forse uscire del loro partito? Di un principe, che per nulla tralasciar di quanto giovasse a guadagnare quell'anime venali per la strada de' profitti più vili, fece loro proporre, per prezzo della sperata iniquità, quanto avessero saputo chiedere, *o fossero i beni de' monasterj, o altre cose simili a quelle?* In questa maniera furono que' dottori trattati dal Langravio, che li conosceva; ed eglino, in vece di rispondere con quel vigore, e con quell' alienazione dall' interesse, che meritava il nome di riformatori, dicono con voce tremante: *la nostra povera chiesa, nascente, miserabile, ed abbandonata, ha bisogno di principi, che virtuosamente la reggano.* Tale in fatti era quel principe, che tutto prometteva alla riforma, protestandosi di voler essere a lei fedele, a condizione di avere molte mogli con la coscienza sicura, e con libertà di soddisfare alle sue voglie impudiche all'esempio de' Pagani, e de' Maomettani.

Inform. del Langr. nel lib. VI. delle Variaz. n. 4.

Consult. de' Luter. ibid. n. 7.

Di questa sorta sono coloro, che il vostro ministro pretende scusare. *Per quello che risguarda il Langravio, Dio tolga dal mio pensiero*, dic' egli, *ch' io voglia giustificarlo di avere avuto un desiderio sì smoderato, come fu quello di prendere una se-*

Lett. VIII.

seconda moglie in compagnia della prima. Ma se il principe non può difendersi, molto minore difesa avrà Lutero, e gli altri capi della riforma, per avere trovato il modo di scusare il delitto del principe, e di autenticare la di lui impenitenza. Da ciò si scorge, che in vece di essere riformatori, sono *di que'* (ciechi) *condottori di ciechi*, de' quali parlò Gesucristo, *i quali cadono nel fosso, e seco loro fanno precipitare gli altri da essi guidati*. Non mi credo già in necessità di più oltre esagerare contra l'enorme prostituzione della teologia riformata. Il fatto parla da se medesimo; e per quanto sin qui si è detto, ardisco di affermare, ch'ei sarà anche per sembrare più odioso, ed orrendo, quando voglia leggersene la storia intera, fedelmente da me riferita nel mio libro delle Variazioni.

S. Matth. XV. 14.

Contra questo libro ha prese le armi tutta la riforma. Burnet ha interrotte le grandi sue occupazioni per rispondergli, ovvero piuttosto per dire, ch'ei volea rispondere. Parlo così, perchè so non doversi chiamare risposta un piccolo volume di quaranta, o cinquanta pagine, da lui opposto alla già detta mia storia, senza però aver avuto l'ardire d'impugnare, neppur uno de' fatti in essa narrati. Combattere una storia, e lasciare nel loro essere intero tutti i fatti, è certamente una maniera moderna. Gli altri tutti, che si sono rivoltati contra di quella, l'hanno egualmente lasciata intatta. Si grida, si biasima, si minaccia, ma in quanto a' fatti, nessuno fin qui ha potuto notarne un solo, ed accusarlo di falsità. Burnet singolarmente

mente ha lasciato scorrere tutto ciò, che si è detto intorno al suo Cranmero, ed agli altri riformatori. Quindi è, che per l'avvenire non saranno sicuramente considerati Lutero, Bucero, e Melantone i soli adulatori de' principi incontinenti. Tra questi dee annoverarsi anche Granmero, l'eroe di Burnet, ed il capo della riforma dell'Inghilterra. Può bene Burnet paragonarlo agli Atanasj, a' Cirilli, a' Gregorj, ed agli altri Santi di prima sfera; ma non può già purificarlo dalla viltà, che renderà eternamente infame il di lui nome, e dalla vergogna di avere prostituita la sua coscienza, sacrificandola a' piaceri di un principe scellerato. Avremo occasione di parlare di lui in altro tempo; non volendo per ora togliere la chiarezza a queste, con la mescolanza di altre materie.

Un Ministro procura, benchè inutilmente, di contraddire a Jurieu.

XIII. Per altro ho poi motivo di rallegrarmi in vedere, che le massime, con le quali tenta Jurieu di oscurare la santità del matrimonio, non sieno universalmente approvate da tutt'i riformatori. Mentre stavamo scrivendo queste cose, avevamo avanti gli occhi una lettera, di cui sopra facemmo breve menzione, di un ministro, che prese, come noi, in sinistra parte, che Jurieu *non voglia ascoltare i consigli* della moderazione, ma ardisca dire, che un marito, la cui moglie è ritenuta da' barbari in cattività, senza speranza di riscattarla, possa rimaritarsi, perchè la necessità non ha legge; e dica, che sia più tollerabile il doloroso rimedio della poligamia, di quello sia la incontinenza inevitabile in una perpetua separazione, per coloro, che non

Rep. de M... Ministre sur le Sujet des prét. Proph. du Dauphiné &c.

hanno

hanno il dono di un casto *temperamento*: Arrossisce questo ministro a nome del suo confratello nella considerazione di quelle necessità opposte al Vangelo, e di quella inevitabile incontinenza, a cui non sia capace di rimediare, nè il digiuno, nè la orazione. Vede egli, come noi veggiamo, che in vigore dell'inconvenienza di così infame dottrina, s'introdurrebbe, non solamente il divorzio; ma anche la poligamia, subito che l'uno de' maritati fosse incomodato da qualche infermità, non voglio dire incurabile, ma lunga; o quando avesse qualche altro impedimento, da cui fosse costretto a vivere separato. Se cotesta dottrina pigliasse piede, qual' altra sarebbe, o più crudele, o più bestiale, quanto la società maritale? Permettendosi di abbandonare la moglie, oppure, il che è poi degno di maggiore detestazione, di prenderne un'altra, vivente la prima in cattività; se succedesse il caso, che, contra ogni speranza del marito, la moglie ricuperasse la libertà, quale, dic' io, in caso tale, dovrebbe essere la vera moglie? O sarebbe forse permesso ad un cristiano di averne due? Basnagio se ne vergogna, nè vorrebbe, che si tollerasse un simile eccesso. Ma Jurieu non bada, e la fa da superiore, e trattalo d'ignorante. La riforma però non vuole, che i di lei capi restino abbandonati, nè che sieno considerati i più corrotti, o i più infami di tutti gli uomini. Sarà in ogni tempo più stimato Jurieu, che gli scusa, benchè miserabilmente, di quello che sia per essere Basnagio, che si prepara a condannarli. Da qui è, che tacciono i concistori, ed

i si-

i sinodi si stanno muti: Basnagio medesimo corregge l'errore a mezza bocca, e tremando, come fa uno, che teme l'avvelenata collera d'un inimico pronto a fare una vendetta mortale. Con questi sentimenti parla Basnagio; Jurieu canta il trionfo; e la verità rimane conculcata.

AVVERTIMENTO V.

Il fondamento de' principati rovinato da Jurieu.

FRATELLI CARISSIMI.

I. Dio Signore, padre, e protettore della società umana, il quale, per la di lei conservazione, ha creato i Re, gli ha chiamati suoi cristi, gli ha eletti suoi luogotenenti, ed ha posta nelle loro mani la spada, perchè esercitassero la sua giustizia; ha anche voluto, a dir vero, che la religione fosse indipendente dalla loro possanza, e che prendesse radici ne' loro stati a dispetto degli sforzi, ch' eglino avessero potuto fare per distruggerla. Ha però voluto nello stesso tempo, che la religione, ben lungi dal turbare il riposo de' loro imperj, o d' indebolire la loro autorità, servisse a quella di mezzo per renderla più inviolabile, e, con l'esempio della pazienza ispirata a' suoi difensori, insegnasse, che l'ubbidienza dovuta a' principi non è circonscritta da confine veruno. Da qui si rende

Caratteri differenti del Cristianesimo Antico, e del Cristianesimo preteso Riformato.

evi-

evidente, che il peggiore carattere, ed il più odioso effetto proceduto dalla nuova riforma, si è quello, di avere armati i sudditi contra i principi, e contro la loro patria, e di aver empiuto il mondo tutto di guerre civili. Peggiore, e più odioso carattere si è poi quello, di avere tutto ciò fatto, e stabilito per via di massime, il che siegue a fare tuttavia Jurieu co' suoi principj, che tendono a sovvertire tutti gli stati, e a degradare tutti i principi stabiliti da Dio. Nulla può darsi di più contrario alla natura del cristianesimo, che dalla riforma si pretendea correggere, quanto la disposizione alle sollevazioni; come all'incontro nulla può darsi di più glorioso per la chiesa antica, quanto l'essere stata tormentata, e perseguitata fino agli ultimi eccessi per lo spazio di tre secoli interi. Ne' tempi, a quegli anche posteriori, sofferse più volte simili persecuzioni da' principi eretici, ovvero infedeli, conservando però ugualmente nelle prime, e nelle susseguenti violenti oppressioni un'inalterabile mansuetudine, una pazienza istancabile, ed una fede inviolabile verso i suoi sovrani. E fu un evidente miracolo, che per tutto quel lungo corso di tempo non si sieno vedute fra' Cristiani, nè sedizioni, nè sollevazioni, nè lagnanze: e ciò, che più osservabile si rese nel loro modo di reggersi, fu la pubblica dichiarazione da essi fatta, con cui solennemente protestavano di praticare tale ubbidienza verso i principi persecutori, non come una cosa, che dinotare dovesse perfezione in loro, o perchè a ciò fare fossero consigliati, ma perchè

n'erano

non erano astretti da' precetti, e dalle obbligazioni, dalle quali non sapeano dispensarsi. In quegl' incontri, non solamente allegavano gli esempj, ma anche gli espressi comandamenti di Gesucristo, e degli Apostoli; da ciò conchiudendo, che nè l'imperio, nè gl' imperadori, avrebbero mai avuto di che temere da' Cristiani, fossero pure eglino pervenuti a formare un gran corpo, o si vedessero esposti ad atrocissime persecuzioni. *Quanto più numerosi saranno i Cristiani*, dicevano essi a' loro tiranni, *tanto meno avrete a temere*. Nulla dunque, m'è forza ripeterlo un' altra volta, nulla può darsi di più contrario al cristianesimo antico del cristianesimo riformato. In questo, le ribellioni sono state, e sono tuttavia, un punto di religione; in quello fu massima religiosa l' ubbidienza, e la fedeltà.

Tertul. Apolog. 37. 42.

II. Non s' immagini la riforma di vedersi in alcun tempo mai libera dalla colpa d' aver fatte, e sostenute guerre civili di religione con quelle sue massime, per quanto possano avere scritto contra di esse, anche condannandole in Francia, ed in Inghilterra, i di lei più famosi scrittori. Biasimare in un tempo un errore commesso per ricommetterlo poco appresso, fa ben vedere, che se n'ha della vergogna, ma nel medesimo tempo dimostra, di non volersi correggere. Questi, in una parola, sono i mezzi, trattandosi d'un articolo tanto importante alla pubblica tranquillità, di accrescere il cumulo delle variazioni, di cui la riforma è oramai convinta.

Intenzione dell' Autore in questo suo Quinto Discorso.

Questo è appunto quello, fratelli miei, ch' io

m' apparecchio a dimostrarvi in questo discorso. Pretendo, io dico, dimostrarvi, che la vostra riforma non è cristiana, per essere stata infedele a' suoi principj, ed alla sua patria. Non vi dia noja, nè vi irriti per ora questa proposizione: sospendete la vostra collera finattantochè non ve l'abbia interamente provata; o riserbatela per quel tempo, in cui vedrete essermi riuscito di toglervi da ogni dubbio nelle cose da me prodotte; ed in questo mentre, spogliati di ogni passione, leggete ciò, che per vostro bene vado esponendovi. Dirò tutte le cose con ordine: e benchè fosse natura della materia lo sviluppare le cose in un solo discorso filato, e non interrotto, giacchè la materia viemmi da un solo, e stesso principio, ho risoluto, a maggiore vostra facilità, dividere il presente discorso in più particelle, il titolo delle quali vi dinoterà il contenuto.

Massima di Jurieu. Che si può fare la guerra contra il principe, e contro la patria per motivo di religione. Questa massima ha avuto origine tra gli eretici. Variazioni della riforma.

Le Guerre Civili, sotto pretesto di Religione, hanno avuto la loro origine, per la prima volta, dall' Eresia.

III. La colpa, che peggiora il delitto della riforma tante volte ribelle, si è quella di vedersi da un canto nascere una chiesa con inclinazioni di fedeltà, e di ubbidienza nel mezzo delle più violenti oppressioni; e dall' altro vedersi le inclinazioni contrarie, di sedizione, e di ribellione, na-

sce-

scere, e perpetuarsi nell'eresie. I primi tra Cristiani, i quali hanno sediziosamente, e furiosamente prese le armi, a titolo di persecuzione, sono stati i Donatisti: questa è una verità fuori d'ogni questione. E' poi più che vero, i Manichei, i più insensati, ed i più empj di tutti gli uomini, essere stati i primi, che, per la stessa cagione, si sieno messi in guerra ordinata contra i loro sovrani. Per quello risguarda i Donatisti, chi è, che non sappia i furori de' loro Circoncellioni, riferiti in tanti luoghi da s. Agostino, il quale nota, che le violenze di quel sedizioso partito hanno potuto paragonarsi alle stragi, fatte in que' tempi medesimi da' barbari nelle più belle provincie dell'imperio. Quanto a' Manichei, abbiamo narrato noi stessi le guerre sanguinose nel libro XI. delle Variazioni. Esempio così pernizioso fu seguito dagli Albigesi; onde abbiamo pur anche dimostrato, esser eglino stati degni rampolli di setta così abbominevole. I seguaci di Wicleffo non hanno avuto veruna vergogna di calcare la stessa strada: ed in ciò sono stati imitati da' seguaci di Hus, e di Tabor, chiamati perciò Hussiti, e Taboriti. E giacchè finalmente conviene discendere alle sette degli ultimi secoli, nota è la storia de' Luterani, e de' Calvinisti.

Epist. III. ad Victor.

Variaz. lib. XI. n. 13. 14.

Terribile pregiudizio fu quello, che recò alla riforma nascente, il non aver potuto vestirsi delle inclinazioni del cristianesimo antico, che da essa si pretendea ristabilire; e di avere all'opposto abbracciato lo spirito torbido, e sedizioso, nato, ed allevato fra l'eresie. Da un canto scorgeasi, ch'

ella non potea prendere le inclinazioni insegnate da Gesucristo; dall'altro, ch'ella prendea quelle opposte, cioè, quelle di sedizione, da Gesucristo indicateci essere quelle del demonio, e del suo regno; dal che ne siegue pure, secondo la parola del Salvatore, la desolazione degl'imperj, e di tutta la società umana, da Dio formata con le sue leggi, e tenuta sotto la sua protezione.

S. Matth. XII. 25. & 26.

Variazioni della Riforma intorno a questo Articolo.

IV. Non è facile a spiegarsi, quanto la riforma restasse sconcertata da accusa cotanto strignente. In un tempo si mostrò rispettosa, ed ubbidiente; in un altro spiegò le massime sanguinolenti, che ispiravano a prendere l'armi contra de' principi, senza avere verun riguardo al loro nome, ed autorità. Nel principio affettò sembianze modeste; e così dovea fare in effetto quand'era per anche debole. E come poteva ella fare altrimenti se volea sostenere il carattere di cristianesimo riformato? A questo fine in que' primi tempi, all'esempio de' Cristiani, d'altro non si parlava che di mansuetudine, di pazienza, e di fedeltà! *E' meglio patire*, diceva Melantone, *ogni sorta di estrema calamità, che prendere le armi per difesa del Vangelo*, (intendeva egli parlare del nuovo Vangelo), *ed eccitare guerre civili: ogni buon Cristiano, ogni uomo dabbene deve impedire le leghe, che si vanno tramando secretamente sotto pretesto di religione*. Lutero istesso, come che fosse un uomo violento, proibiva il prendere le armi per tale cagione; anzi fece un discorso intorno alla stessa materia, il quale ebbe per titolo. *Che gli abusi debbono togliersi, non con*

Lib. III. Ep. 16. Lib. IV. Ep. 35. 110. & 111.

Variaz. lib. V. n. 32. & & 33.

Variaz. lib. I.

Variaz. lib. I. n. 9.

con la mano, *ma con le parole*. Il regno del Papa dovea rovinare fra poco; e ciò dovea seguire col solo fiato delle predicazioni di Lutero, *in tempo che si sarebbe divertito bevendo birra*, *e discorrendo di cose allegre nel canto del suo focolare in compagnia de' diletti suoi Melantone*, *ed Amesdorfio*. Non erano meno modesti in apparenza i Calvinisti. Basta leggere la lettera scritta l'anno 1536. da Calvino, e registrata nel principio del suo famoso libro, cui diede il nome d'*Istituzione*, con cui si duole col re di Francia, Francesco I., che gli si facea sacrificare alla vendetta pubblica i più fedeli tra' suddici di S. M., protestando a nome suo, e de' suoi una costanza invincibile. Altro non accade, se non ascoltare Beza trent'anni dopo, ed insino alla vigilia delle guerre civili, e leggere la comparazione magnifica, ch'ei fa della chiesa, e dell' ancudine, fabbricata per ricevere de' colpi, non già per renderne; ma che con tutto ciò nel ricevere que' colpi, non di rado si vede ella frangere i martelli, che la percuotono. Queste sono le colombe, e gli agnelli, di cui è proprio carattere il gemere, l'umiltà, e la pazienza. Questa era la purità dello spirito, ed il modo perfetto di far risorgere l' antico cristianesimo. Non era però possibile, che lungamente potessero durare sentimenti, che non aveano le loro radici nel cuore. Nel più forte delle modestie di Lutero, si udivano ad ogni modo minacciose, e violenti parole, da cui non poteva astenersi. Quelle, ch' egli scrisse a Lione X. sommo Pontefice, dopo la sentenza, che lo citava a dover

Ist. di Beza lib. VI.

Variaz. lib. X. n. 47.

Variaz. lib. I. n. 25. Lut. adv. Ant. Bull. T. 2.

comparire avanti di lui, ne fanno autentica fede, mentre dicea sperare di comparirvi al più tosto con venti mila fanti, e cinque mila cavalli, e sarebbe allora creduto. Sin qui ogni cosa si riduceva a nude parole; si venne però ben presto a' fatti. Le leghe avute in tanta detestazione da Melantone si videro formarsi, con suo grave dolore, da' consigli di Lutero. Il Langravio, ed i Protestanti presero le armi con vani pretesti. Melantone se ne vergognava a nome del partito; ed ebbe l'ardire di minacciare il principe Giorgio di Sassonia, della casa stessa de' suoi padroni, che farebbe volgere contra di lui le armi de' principi, ed uniti a se stesso manderebbe in esterminio anche tutti quelli, che fossero alla riforma contrarj. Finalmente, nulla lasciò addietro di quanto potea servire ad ispirare coraggio a' suoi; e adirato contra la chiesa di Roma, che a dispetto delle sue prediche, e delle sue profezie, avea regnato oltre il tempo da lui prefisso alla di lei durazione, pubblicò la sanguinosa proposizione, con cui sosteneva, il Papa essere *un lupo arrabbiato, contra il quale era di necessità sollevare i popoli, é neppure avere riguardo alcuno per que' principi, che imprendessero la di lui protezione, quando fra questi si annoverasse anche l'imperadore medesimo.* Alle parole si videro seguire gli effetti. L' Elettore di Sassonia, ed il Langravio impugnarono le armi contra Carlo V.; ma l' Elettore, di coscienza più scrupolosa di quello che portava il bisogno della riforma, non sapea in qual modo conciliare col Vangelo una guerra da farsi contra il capo dell'

im-

Variaz. lib. IV. n. 1. &c.

Variaz. lib. II. n. 44. &c.

Disp. 1540. Propos. 59. &c. Sleid. lib. XVI.

Variaz. lib. I. n. 25. & lib. VIII. n. 1.

imperio: la qualità d' imperadore era quella appunto, che turbava la coscienza dell'Elettore; e perciò fu giudicato spediente, in un manifesto, di trattare Carlo V. non col nome d'imperadore, ma come quello, *che facea chiamarsi imperadore*, quasi fosse stato un usurpatore, o fosse stato in potere de' ribelli lo spogliarlo dell'imperio. Da questa illusione restò autorizzata ogni licenza; e la dichiarazione, conceputa in que' termini, de' principi collegati, servì a perpetuare nella memoria di tutti i secoli, essere da loro stessi considerata ingiusta quella guerra, che imprendeano contra un principe, riconosciuto per imperadore da tutto il mondo.

Sleid. lib. XVII.

Variaz. lib. VIII. n. 1. 2. 3.

V. Poco bisogno avrei di parlare degli affari di Francia. Ognuno è sufficientemente informato, che le violenze del partito riformato, tenute in dovere sotto i regni di Francesco I., e di Errico II., principi di petto forte, scoppiarono poscia sotto quelli di Francesco II., e di Carlo IX., principi di spirito debole. Ogni uno sa, io dico, che la riforma, conosciute le proprie forze, a nulla meno volse il pensiero che a dividere l'autorità, ad impadronirsi della persona del re, e a dare la legge a' Cattolici. Non vi fu città, non provincia, che non ardesse di guerra. Da ogni parte furono invitati i forestieri ad entrare nel seno della Francia, come in un paese da conquistarsi; e così quel florido regno, l'onore del cristianesimo, videsi alla sua rovina vicino. Nè finì di farsi la guerra, se non quando la riforma, spogliata delle più forti sue piazze, si trovò ridotta all'impotenza di più lungamente continuarla.

Mali cagionati alla Francia dalla Riforma.

Spezie di Soldati, i quali furono, da Lodovico XIV. Re di Francia, spediti in tutte le provincie del suo Regno per convertire, o estirpare i Calvinisti.

Coloro, che non parlano se non de' dragoni, e credono, con l' averli semplicemente nominati, d'aver fatta l'intera apologia della loro causa, debbono tollerare, se alternativamente tocca ora loro, che si rappresentino i danni apportati da quelle violenze al regno di Francia sino quasi a' dì nostri, da' loro proprj atti, e decreti, che appresso di noi si conservano originali, rimangono convinti di aver eglino commessi effettivamente, con usurpata possanza, mali maggiori di quelli, che ora si lamentanò di soffrire dalla legittima potestà. Il fatto, provato nella mia storia delle Variazioni, non ha trovato chi lo contraddica. In essa ho detto, custodirsi da noi gli ordini originali de' generali, e quelli de' governatori delle città a richiesta *de' concistori*, per obbligare *i papisti* ad abbracciare la riforma; *minacciandoli di tasse, di alloggi* di Soldati, di smantellare le loro case, o *discoprirne i tetti*. A quelli, che per liberarsi da tali violenze, si assentavano, erano confiscati tutti gli averi. Di tali decreti sono pieni gli archivj pubblici delle città di Nimes, di Montauban, di Alais, di Mompellieri, e di altre città dipendenti dal partito della riforma. Fu anche fatto molto di più. Per ordine della regina Giovanna fu trucidato un numero infinito di preti, di religiosi, e di Cattolici d' ogni condizione, per sola colpa della loro religione, o della loro osservanza. Vivono tuttavia gli atti autentici degli abitanti della Rocella, ne' quali si legge essersi ricominciata la guerra, a motivo di ventisei, o ventisette preti da loro precipitati nel mare, in mo-

Variaz. lib. X. n. 51. Ibid.

do

do che coloro, i quali a noi millantano la loro pazienza, ed i loro martiri, sono effettivamente gli assalitori; anzi fanno conoscersi tali nella più sanguinosa maniera. Que' dragoni, del furore de' quali si fa tanto schiamazzo, sono eglino mai arrivati ad eccessi da potersi a questi paragonare? Tutte le violenze, delle quali sono accusati i dragoni di avere commesse di proprio capriccio, di quanto non cedono elleno a quelle de' Protestanti, eseguite con ordini positivi, ed autentici? E tutti questi fatti non sono eglino stati esposti alla universale notizia? Da Jurieu, o da alcun altro, sono eglino mai stati negati? Trovasi alcun fin oggi, che per togliere loro il vigore, abbia neppure aperta la bocca? Nulla di tutto ciò. Sanno molto bene i Riformati, tali fatti essere a cognizione di tutto il cristianesimo; sanno, che di essi parlano tutte le storie, e che si riscontrano negli atti pubblici comprovati. Quelli erano, dicono essi, tempi di guerra, non occorre parlarne più; come se loro appartenesse unicamente il diritto di querelarsi delle violenze, nè fosse all' opposto una prova contro la loro riforma l' avere intraprese, per massima di religione, guerre, che hanno prodotti effetti tanto crudeli.

Spiegazioni dell' Apocalisse tendenti alla Sedizione.

VI. A tutte queste cose debbono anche aggiugnersi le spiegazioni, grondanti sangue, date all' Apocalisse, da cui la riforma, prendendo in suo favore, ed interpretando contra la chiesa, e la corte di Roma quel comandamento, che dice *uscite di Babilonia*, applicava a se stessa quell' altro, registrato nel medesimo luogo, *fate a lei lo stesso, che ell'*

ba

ha fatto a voi. Da qui abbiamo veduto, che, per conclusione, ella deducea non solamente esserle comandato di uscire di Roma, ma inoltre di rovinarla a mano armata, insieme con tutti i di lei seguaci in qualsisia luogo fossero stati trovati, con sicura speranza di riportarne vittoria.

Altre Variazioni della Riforma. Sforzi inutili della stessa per pruovare, che le Guerre Civili non sono state Guerre di Religione.

VII. Ecco la riforma convinta di avere non solamente intraprese le guerre, ch' ella fingea di detestare nel principio, ma di averle anche intraprese per massima, e come se il farle quasi nascesse da un precetto divino. Se però ell'avea del rossore in tempo del disegno formato d'intraprenderle, n' ebbe parimente anche dopo di averlo posto in esecuzione. Quindi è, che non potendo negare il fatto, nè condurre il mondo a scordarsi le sanguinose sue guerre, quando la riforma s'immaginò, che le cagioni potevano essere cadute, col passare del tempo, in dimenticanza, adoperò i più valenti tra suoi scrittori, perchè sostenessero, che le guerre, a lei cotanto rimproverate, non erano state guerre derivate da' motivi di religione. Nè furono soli, ad impiegare tutta la loro industria nel sostenere quel paradosso, Bayle nella sua critica al P. Maimburgo, e Burnet nella sua storia della riforma dell' Inghilterra; ma fece lo stesso anche Jurieu, nella sua apologia della riforma, quantunque in oggi se ne disdica.

Variaz. lib. X.

Variaz. lib. X. n. 42. &c.

Parole osservabili di Jurieu, che condanna le Guerre Civili della Riforma.

VIII. Nulla può leggersi di più strano quanto la difesa, ch' ei fa de' Riformati intorno la congiura di Amboise, e da cui ebbero principio tutte le guerre. *La tirannia de' principi di Guisa non potea*, dic'

dic' egli, *abbassarsi se non per mezzo d' un grande spargimento di sangue. Lo spirito del cristianesimo non lo permette; se però vuol giudicarsi con le regole della morale del mondo, l' attentato non ha in se reità veruna*; e conchiude, che *in ogni caso, egli non ripugna, se non alle regole del Vangelo*. Da qui si scorge chiaramente in primo luogo, che tutte le guerre de' pretesi riformati, secondo Jurieu, erano ingiuste, ed opposte allo spirito del cristianesimo; ed in secondo luogo, ch' egli si consola, perchè essendo contrarie a quello spirito *ed alle regole del Vangelo in ogni caso*, per quanto da lui si pretende, sono però conformi *alle regole della morale del mondo:* quasi non fosse il colmo di tutti i mali, l' andare mendicando scuse nelle sregolatezze del corrotto genere umano, il quale ad ogni modo non è corrotto a segno di lodare tali attentati, come si è da noi dimostrato altrove. In questo modo è difesa la riforma da Jurieu; e ciò fa egli per confermare quello, che avea già detto, *essere stato puro accidente, che la religione si sia mescolata in quelle contese, alle quali puramente servì di pretesto*.

Apolog. de la Ref. P. I. ch. XV.

Variaz. lib. X. n. 40.

Variaz. ib.

Jur. Apol. de la Ref. ibid. ch. 10.

IX. Il convincerlo non ha costato molta fatica; imperocchè, oltre l' essere stata azione molto vergognosa per la riforma il colorire di un pretesto una guerra, dal ministro confessata contraria in que' tempi allo spirito, ed alle regole del cristianesimo, egli è chiaro più della luce del giorno, che la religione era il fondo di tutte le guerre. Ciò si vede chiaramente dal mio libro delle Variazioni;

Jurieu non ha saputo che cosa opporre alle pruove, con le quali si è dimostrato, che le Guerre della Riforma sono state intraprese per Massima di Religione.

Variaz. lib. X. n. 25. n. 26. &c.

zioni; dalla propria storia di Beza; dalle consulte; dalle suppliche, da' decreti, e da' trattati in quella riferiti. Apparisce chiaro, dico io, più della luce del giorno da tutte queste cose, che dalla riforma s'intraprese la guerra per espressa deliberazione de' ministri, di tutto il partito riformato, e per un principio di coscienza. Cose tutte necessarie di leggersi nel decimo libro delle Variazioni, ove questa materia è trattata, ed a cui Jurieu non ha detto per risposta, se non queste poche parole.

Jur. lett. IX.

Non tocca a me di parlare intorno a questa materia; si risponderà, quando il bisogno lo chiegga: in quanto a me, voglio che basti ciò, che ho detto nella mia risposta al Gesuita Maimburgo: egli se ne applaude; basta così; nè vuole riflettere, che quanto è da lui stato detto in questo proposito viene riprovato evidentemente dagli atti, non da' discorsi; e senza ripetere qui il rimanente dettosi già nella storia delle Variazioni, ogni cosa è riprovata da' decreti formalissimi del sinodo nazionale di Lione dell'anno 1563., e fin nel principio di quelle guerre.

Variaz. lib. X. n. 30.

Decreto decisivo del Sinodo Nazionale di Lione, il quale obbliga Jurieu a disdirsi.

X. Ad un abbate riformato fu permesso di comunicarsi secondo il nuovo rito per il merito, che avendo per se ritenuta la sua Badia, la di cui rendita a lui piacea, *ne avea consegnati alle fiamme i titoli, e non avea voluto, che per il corso di sei anni, in essa si cantasse la messa; anzi si era sempre fedelmente portato, ed avea prese le armi in difesa del Vangelo.* Questo non fu un pretesto: furono armi apertamente portate in difesa del Vangelo riformato; l'azione fu onorata dal partito de'

Variaz. ib. n. 37.

ri-

riformati, premiata, e confermata, col ricevere l'autore alla comunione.

Dopo tutto ciò, il dirvi, che quella non fu una guerra di religione, è lo stesso, fratelli miei, che dirvi, che per darvi ad intendere tutte le cose, che uno vuole, non abbisogna, nè ragione, nè buona fede, nè probabilità, che al verisimile si accosti. Eccovi però un caso ancora più strano, ed un decreto degno di maraviglia maggiore, emanato dallo stesso sinodo. *Un ministro, che per altro si era portato bene*, cioè, che avea fatto il suo debito per ispirare la ribellione, per rimediare al suo errore, *avea scritto alla regina madre, di non avere mai acconsentito a portare le armi* (*quantunque avesse acconsentito, e le avesse portate*), *fu obbligato, in una giornata di comunione, a pubblicamente confessare il suo errore in presenza di tutto il popolo, ed* a titolo di somma audacia, *a notificare alla regina il suo pentimento, e la sua penitenza*, per timore, che la regina, in allora reggente del regno, non si desse a credere, che il sinodo fosse, per usare veruna rispettosa misura verso di lei, e del re. E non è questo un modo di dichiarare la guerra? E non è egli un modo di dichiararla alla persona stessa della reggente, ed a nome di tutto un sinodo nazionale, e di tutto il partito, perchè non vi sia chi dubiti, quella essere una guerra di religione? Ma qui non si ferma la cosa. Per torre di mezzo lo scandalo dato alla sua chiesa dal ministro col pentirsi del suo delitto, e significare alla regina le sue umiliazioni, viene concesso al sinodo pro-

Variaz. ib. n. 36.

vin-

vinciale *di cambiarlo di luogo*, affinchè più non si vegga un suddito fedele in quel luogo, in cui era nato lo scandalo. Aliena affatto la riforma dal pentirsi di avere prese le armi, si pente di essersi pentita di averle prese; ed in vece di vergognarsi di tali eccessi, Jurieu arrogantemente risponde: *Dee sapere mons. di Meaux, che noi non ci vergogniamo delle decisioni de' nostri sinodi.*

Contraddizioni della Riforma. Jurieu è ora costretto di approvare le Guerre Civili condannate nel passato.

XI. Che se la riforma non si vergognava d'avere fatta la guerra col velo della religione, perchè mai Jurieu non ha avuto il coraggio di confessarne il fatto prima di questi tempi? E perchè aver egli scritto, che la religione *per puro accidente* si è mescolata in quelle contese? Il proccurare di nasconderle, com'ei faceva, era in certo modo un emendare l'errore dell' attentato: ora però si cava la maschera. Parlando dello stato de' suoi Riformati di Francia, dice, che *bisogna ben essere cieco per non vedere, che persone, cui si pianta nel cuore la verità a colpi di spranga, si scuoteranno, quanto più presto verrà loro fatto, e per tutte le strade possibili*. Da ciò conchiude, che *tra pochi anni si vedrà un grande scoppio di quel fuoco, che senza estinguerlo si rinserra*. Il parlare in questa maniera non è solamente predire, ma istigare la ribellione. Non tace egli, che i pretesi Riformati non abbiano *furore, e rabbia nel cuore, che avvalora l'odio, che aveano contra la idolatria*; e rende di ciò la ragione, dicendo, che *le passioni umane*, come sono la rabbia, ed il furore, *sono di grande soccorso alle virtù cristiane*. Questo è un modo nuovo di fortificare

Accompl. des Proph. Avis a tous les Chret.

Ibid.

ficare le virtù, ma le *virtù cristiane*, non conosciute dagli Apostoli. San Paolo ha posto la carità per fondamento di tutte le cristiane virtù, e parlando di essa così ce l'ha definita, *la carità è benigna, è paziente; non si pasce nè di ambizione, nè d'invidia; non è collerica, nè superba*. Non dice il nostro dottore, ch'ella debba essere furiosa. Quale virtù, quale verità, qual religione è mai quella, che per mantenersi ne' cuori, impiega il furore? Eppure queste sono le disposizioni de' Riformati al parere di Jurieu; e tali appunto ei li vuole. A questo effetto ha egli posto in uso ogni suo studio per nudrire in loro quelle disposizioni medesime alla ribellione; e per eccitarli scrive una lettera intera, in cui senza più palliare, come per lo innanzi, il delitto delle guerre civili, imprende apertamente a giustificarle. Jurieu, quello che per il passato esitava, o che piuttosto senza esitare, come abbiamo veduto, decidea, che le guerre contro il proprio paese, e contra il principe suo legittimo *erano contrarie allo spirito del cristianesimo, ed alle regole del Vangelo*, troppo fortunato di poterle scusare *con le regole della morale* corrotta del mondo, dice ora, in faccia di tutta la terra, ed a nome di tutta la riforma. *Noi non ci vergogniamo delle decisioni de' nostri sinodi*, i quali hanno sostenuto, essere giusto, per difendere la religione, di fare la guerra al suo re, ed alla sua patria. La riforma è simile alla donna prostituita, la quale, dopo di avere per molto tempo tentato di celare il suo disonore, e dopo di avere mendicate inutili scuse alla

Corint. I. XIII. 4.

Jur. lett. IX.

sua infedeltà, vedendosi finalmente convinta d' impudica, scioglie ogni freno, e con somma audacia; al dire della sacra Scrittura, pronuncia arditamente: *Ho amati gli stranieri, e sarò sempre con loro*:

Jerem. II. 25.

Per confondere la riforma nulla più si richiederebbe, se non da una parte la sua vergogna, e dall' altra la sua sfacciataggine. Che avrà dunque a dirci Jurieu, che dopo di avere condannate quelle guerre, oggi vuole difenderle? Ma non è egli confuso dalle proprie sue variazioni? Non lasciamo però di ascoltare la debolezza de' suoi discorsi.

Risposte di Jurieu all' esempio della chiesa antica. Disputa, se l' ubbidienza de' primieri Cristiani nasca da consiglio, oppure da precetto stabilito per un tempo determinato.

Sentimenti de' Martiri; e le risposte date ad essi da Jurieu.

XII. Le risposte del ministro sono tratte da un dialogo di Giorgio Bucanano (scozzese) intitolato, *del diritto di regnare in Scozia*. In esso parlò quell' autore con tal eccesso di sentimenti, che ha mossi i più dotti tra riformati a detestarlo. Oggi però Jurieu, poichè altra via non gli rimanea per rovinare, e mettere sossopra i fondamenti, ed il diritto de' principati, prende lo spirito di Bucanano.

Prima di ogni altra cosa conviene ascoltare ciò, che viene dato per risposta all' esempio de' santi Martiri. Ogni uno sente commuoversi in rappresentarseli tormentati, fra le mani, e sotto a' colpi de' persecutori, pregare i proprj carnefici, *per la salvezza, e per la vita dell' imperadore*, come per una

cosa

cosa sacra, perchè consolassero le brame, che aveano di patire per Gesucristo. *Non permetta Dio, dicevano eglino, che noi offeriamo per gl' imperadori quel sacrificio, che a nome loro ci domandate. A noi è stato insegnato l' ubbidirli, non l' adorarli.* L'ubbidienza, che loro prestavano, serviva di prova a quella, che voleano prestare a Dio. *Sono stato*, dicea s. Giulio, *sette volte alla guerra, ho sempre ubbidito a' principi, non ho mai fatto un passo addietro ne' combattimenti, e mi sono sempre cacciato innanzi al pari di ognuno de' miei compagni. Che, se sono stato fedele in tale sorta di combattimenti, siete forse per credere, ch' io non voglia ugualmente esserlo in questo, che è d' importanza molto maggiore?* Gli atti de' Martiri sono tutti pieni di simili discorsi: il volere in mezzo de' supplizj conservarsi fedeli a' loro sovrani in tutto ciò, che non fosse opposto alla legge di Dio, facea la gloria del loro martirio, e la sigillavano col proprio sangue, come anche faceano delle altre verità da loro predicate. Ascoltiamo ora ciò, che risponde Jurieu: *Tolga Dio*, dic' egli, *ch' io volessi rendere minore il merito de' martiri, e togliere la minima delle lodi, che loro si attribuiscono; vorrei però, che mi si mostrasse essersi eglino trovati in istato di resistere alle violenze degli imperadori romani. Che potea mai fare un numero così piccolo di gente dispersa quà e là in tutto quel grande imperio, che mantenea sempre armate poderose a custodia delle sue vaste frontiere? Erano adunque anzi prudenti che pii que' primi Cristiani, se soffrivano un piccolo*

Act. Jul. Act. Marc. & Nicand. &c. Act. Phil. Epist. Heracl. &c.

Act. Jul.

Jur. Lett. IX. 67. 2.

male per liberarsi da uno maggiore. Questa è la sua prima ragione tratta dal suo Bucanano: veggiamo ora quelle, con le quali procura difenderla. *Oltre di ciò, nessun vantaggio saprebbe cavarsi dalla direzione de' primi Cristiani intorno al prendere le armi. Molti erano quelli, che credeano non essere loro permesso d'adoperare per qualunque motivo si fosse la spada, nè in guerra, nè in giustizia per punizione de' rei. Quella era una severità condotta all' eccesso, ed una massima riconosciuta universalmente in oggi per falsa; e così la loro pazienza procedea da un inganno, e da una morale sinistramente intesa*. Questa è la seconda cagione della pazienza de' martiri: la prima era la loro debolezza; la seconda era il loro inganno. In questo modo Jurieu tratta coloro, cui non vuole in nulla scemarne il merito.

Id. ibid.

Sa però egli in coscienza, il sentimento della chiesa non essere stato quello professato da quelle certe persone portate dal genio agli eccessi, le quali condannavano generalmente l'uso delle armi. Abbiamo sentito poco fa un martire, che si facea gloria di aver adempiuto al proprio dovere nelle armate, ed in servizio degl' imperadori: altri cento hanno fatto lo stesso, e dalla chiesa ugualmente sono stati posti nel ruolo de' Santi. Tertulliano, le cui massime eccedenti sarebbero da temersi, non esitò di dire al Senato, ed a' magistrati di Roma a nome di tutti i Cristiani. *Noi stiamo in esercizio continuo al pari di tutti gli altri cittadini: noi ci affatichiamo, navighiamo, facciamo in compagnia* vo-

Apolog. 37. 40.

vostra la guerra. Di noi è piena la città, il foro, il senato, il mercato, la campagna, e le armate: i soli tempj sono quelli, che a voi lasciamo. Voleva egli dire, che, esclusane la religione, ogni altro affare era comune tra' Cristiani, ed il rimanente de' sudditi dell'imperio. Legioni intere si sa essere state composte di soldati cristiani. E' memorabile quella, che con le sue preghiere fu tanto vantaggiosa all'imperadore Marc' Aurelio; e quella pure, che comandata da s. Maurizio, volle sacrificarsi alla fede. Si sa bene, ch' io parlo della famosa legione Tebana, il cui martirio glorioso seguì sotto Diocleziano, e Massimiano.

Ibid. 45.

A Jurleu non erano ignoti que' grandi esempj, onde aggiugne: *in sostanza non fu delicatezza di coscienza, quella che ritirò i primi Cristiani dal difendersi contra i loro persecutori; imperocchè gli uomini pii tra loro, dotati di una morale tanto severa, erano scarsi di numero in confronto degli altri*. Avrebbe però fatto meglio se avesse taciuta quella ragione, giacchè a lui stesso pareva invalida. Ma ciò nasce dal non essere egli capace, se non d'imbrogliare la materia, ammassando cose inutili, affine d'infievolire un poco l'autorità della chiesa antica, da' quali esempj si vede oppresso.

Egli va poi seguitando, e per dimostrare, ch'era piccolo il numero di que' falsi devoti, i quali credeano proibite le armi a' Cristiani, per unica prova dice così. *Mentre i padri della chiesa si dolgono delle male opere de' Cristiani del loro secolo, egli è facile di capire, che persone di costumi tanto*

Ibid.

irregolari, com' erano parecchi di que' Cristiani, si lasciavano uccidere non per coscienza, ma per debolezza, e per impotenza. Con tale linguaggio parlerebbero gli empj, quando volessero indebolire la gloria de' martiri, e gli attestati della religione. Per altro poi egli è chiaro, che tutto ciò nulla potea giovare a Jurieu. Egli avea, come si è veduto, molti modi per giustificare i Cristiani de' primi secoli, senza produrne i loro cattivi costumi: ma non ha potuto negare a se stesso quel tratto di sdegno contro la chiesa primitiva, la cui autorità gli viene opposta con troppa frequenza.

Finalmente, conchiude, *quando anche i primi Cristiani per delicatezza di coscienza non avessero presa la risoluzione di difendersi, non avrebbero fatto assolutamente male; ad ogni uno è permesso di rinunziare al proprio diritto: ogni uno fa del suo ciò, che più gli aggrada: colui però non pecca, che vuole usar di sua ragione. Tra il buono, ed il migliore*, siegue egli a dire, *passa della differenza. Colui, che dà marito a sua figlia, fa bene, e colui, che lascia la sua senza marito fa meglio. Supposto, che i Cristiani abbiano fatto meglio a non prendere le armi per liberarsi dalla persecuzione*, il che però Jurieu non concede, *non ne siegue però, che quelli, che fanno il contrario, non facciano bene, o che forse in alcune circostanze non facciano meglio.* Altro non rimaneva al ministro, se non proporre un modo di collocare la riforma, non solamente armata, e minacciosa, ma anche pubblicamente ribelle a' suoi re, al di sopra della chiesa

an-

antica, umile, e tormentata, e che altre armi non conoscea se non quelle della pazienza.

XIII. Di tal sorta sono le risposte di Jurieu. Per cominciare dall'ultima, fondata sopra la distinzione di perfezione, e di consiglio, e del bene di necessità, e di obbligazione, il ministro ci porta il detto di s. Paolo. *Colui, che dà marito a sua figlia, fa bene; e colui, che lascia la sua senza marito, fa meglio*. Ma, per applicare quel passo alla materia di cui si tratta, bisognerebbe, che in qualche luogo si trovasse scritta, oppure, che si potesse attribuire agli Apostoli, ed a' primitivi Cristiani questa dottrina. *Fanno bene i sudditi perseguitati a prendere le armi contra i loro principi; ma è poi anche meglio il non prenderle*. Avrebbe coraggio Jurieu di attribuire questa dottrina agli Apostoli? Ma in qual luogo de' loro scritti potrebbe egli trovarne il più minimo vestigio? Quando que' primi Cristiani ci hanno fatto vedere, ch'erano fedeli alla loro patria, quantunque ingrata, ed agl'imperadori, benchè empj, e persecutori, si sono mai eglino lasciati uscire di bocca la minima parola, che significasse essere loro permesso di operare altrimenti, e che ne aveano la libertà? All'opposto, quando imprendono di provare l'intera loro fedeltà, si protestano di non mancare in nulla, *nè verso Dio, nè verso l'imperadore, e la sua famiglia*: *di pagare esattamente le pubbliche imposizioni secondo il comandamento di Gesucristo*: *date a Cesare ciò, ch'è di Cesare*; di porgere continui voti a Dio per la prosperità dell'imperio, degl'

Prima Glosa di Jurieu; che la ubbidienza proposta a'Cristiani in tempo delle Persecuzioni, era di perfezione, e di consiglio, e non di obbligo, e di precetto. S. pruova il contrario.

Athenag. legat. pro Christ. Just. Apolog. 2.

Just. ibid.

degl'imperadori, de'loro uffiziali, del senato, di cui erano il capo, e delle loro armate. Finalmente loro diceano que'buoni cittadini, fedeli a Dio, ed agli uomini, *toltane la religione, in cui la nostra coscienza non ci permette di unirci con voi, noi vi serviamo con piacere in tutto il rimanente; pregando Dio, che vi dia insieme con la suprema potestà anche sante le intenzioni*. In questa maniera nulla lasciavano addietro per rendere famosa verso i principi la loro fedeltà: e perchè non rimanesse dubbio, ch'essi non la credessero d'obbligo indispensabile, hanno voluto parlarne come di un debito di religione. La chiamano *pietà, fede, religione verso la seconda maestà; verso l'imperadore, stabilito da Dio, di cui esercita le veci sopra la terra*. Da qui è, che quando sono accusati di mancare di fedeltà verso il principe, si difendono, non solamente come se quell'accusa fosse un delitto, ma come se fosse un sacrilegio, con cui la Maestà di Dio rimanesse violata nella persona del suo vicario; allegando tanto gli Apostoli, quanto Gesucristo medesimo, che loro ha detto, *date a Cesare ciò, ch'è di Cesare, ed a Dio ciò, ch'è di Dio*. Da qui si scorge, che il Salvatore pone in una medesima linea, per nostro modo d'intendere, il debito, che ci corre verso il principe, e quello, che ci corre verso il medesimo Dio; e ciò affinchè ugualmente nell'uno, e nell'altro conosciamo, che tale obbligazione non dee violarsi. Lo stesso insegnava il principe degli Apostoli con quelle parole: *temete Dio, e rispettate il re*; donde si vede, che

Tertull. Apolog. 3. 10.

Tertull. Apolog. 32. 34. 35. 36.

S. Matth. XXII. 21.

S. Petr. I. 2. 17.

ap-

appresso, coll'esempio del suo maestro, faceva egli camminare d'un passo uguale due cose unite, ed inseparabili. Il costrignersi poi, che facevano, in forza di quella obbligazione, sino ad essere ubbidienti anche a dispetto delle più violenti persecuzioni, procedea, perchè Gesucristo, il quale certamente sapea, che i suoi discepoli dovevano essere perseguitati da' principi, avendolo predetto loro le tante volte, nulla detraea per questo dalla cieca ubbidienza loro prescritta. Al contrario, predicendo loro, che sarebbero *strascinati alla presenza de' prefetti, e re, ed in suo nome odiati da tutti*, gli avvertisce nel medesimo tempo, *che li manda quasi agnelli trà' lupi*, disarmati, ed in istato di non far resistenza; non permettendo loro se non *di fuggire da una in un'altra città*. Le armi, ch'ei concedea loro di possedere, per porre in sicurezza la vita, e la libertà, ed in una parola per vivere tranquillamente, erano la pazienza: *in virtù della vostra pazienza*, diceva il Redentore, *possederete le anime vostre*. Di questa sorta erano gl'insegnamenti, ed i precetti dati da Gesucristo a' suoi soldati, e gli effetti accompagnarono le parole. Gli Apostoli, non solamente prevedeano le persecuzioni, ma le vedeano cominciare, onde s. Paolo dicea. *Per voi ci troviamo continuamente vicini alla morte, e siamo considerati, come agnelli destinati al macello*. Non perdettero i Cristiani con tutto ciò il carattere di agnelli, dato loro da Gesucristo; e sbranati in conseguenza delle sue parole, da lupi, di altro non si servivano, per difendersi, se non della pa-

Matt. X. 18. & 21.

Luc. XXI. 12. & 19.

Ibid. 19.

Ad Rom. VIII. 36.

pazienza da lui ricevuta in eredità. Questa era la dottrina insegnata loro anche dagli Apostoli, quando videro, che gl' imperadori, e tutto l'imperio di Roma, entrando in furore, disegnavano di rovinare il cristianesimo. Bene addottrinati dallo Spirito santo di ciò, che dovea succedere, per timore, che il rispetto de' Cristiani non fosse smosso da oppressioni lunghe, e violenti, raccomandavano loro con maggiore attenzione, e forza che mai, l' ubbidienza verso i re, ed i magistrati. *Egli è tempo*, dicea s. Pietro, *che cominci il giudizio dalla casa di Dio. Nessuno sia tra voi, che abbia a soffrire come omicida, o ladrone. Ma s' egli soffre come Cristiano, non se ne vergogni; anzi con quel nome dia gloria a Dio.* La stessa cosa ripete egli tre, o quattro volte con le stesse parole, per timore che non restassero sorpresi dalla oppressione, in cui si trovava la chiesa allora, e da quelle maggiori, in cui dovea trovarsi nel tempo avvenire. Nè con minore sollecitudine ripete egli *il debito di ubbidire a' re, ed a' magistrati*; come anche, per non lasciare nulla addietro, inculca doversi ubbidire *a' padroni crucciosi*, ed inesorabili, per dare a vedere quanto egli temesse, che alcuno fosse per mancare al proprio dovere, in un tempo che da ogni parte la pazienza, e la fedeltà poteano credersi virtù ridotte all'estremo. Non rimane adunque più dubbio, se que' precetti di rispetto, e di pazienza si riferissero particolarmente al tempo delle persecuzioni. In quello appunto, ed in tale incontro l' apostolo Paolo, cinto già di catene, e vi-

Petr. I. IV. 15. 16. & 17.

Id. ibid. II. 19. & 20. III. 14. & 17. V. 9. &c.

e vicino al colpo, che gli stavano preparando i persecutori, comandava la fedeltà, e l'ubbidienza, e che fervorosamente si pregasse per essi.

Ad Tit. III. 1. & 2. ad Tim. I. II. 1. & 2.

Bucanano ebbe l' ardire di ridersi della forza di quel precetto apostolico, dicendo, che con esso era ordinato di pregarsi per i ladri, affine che Dio si degni di convertirli. Empio, che vomitando bestemmie contra i principi stabiliti da Dio, non ha voluto nè vedere, nè intendere, che per i ladri non si prega, nè loro si rende ubbidienza, ma bensì a' principi tuttochè empj, e persecutori, come a persone stabilite da Dio, ed alle quali si deve ubbidire per amor suo. In conseguenza di tale intenzione si prega Dio a voler concedere *a tutti gl' imperadori*, (e qui notate quella parola, *tutti*, la quale comprende buoni, e cattivi, amici, e persecutori), *lunga vita, imperio felice, pace nella famiglia, coraggiose armate, senato fedele, sudditi giusti, ed ubbidienti, e che l' universo tutto, sotto il loro comando, viva tranquillo*. Può desiderarsi questa tranquillità al mondo, ed agl' imperadori, anche ne' tempi fastidiosi, da coloro, che credono aver il diritto di tenere in inquietudini l' uno, e gli altri?

Tertull. Apolog. 12.

Finalmente s. Giovanni medesimo, che aveva veduto, e patito persecuzione, e ne vedea nella sua Apocalisse le sanguinose conseguenze, considerava, che i soli pazienti potevano essere coronati, e glorificati. *Qui*, dic'egli, *si conosce la Fede, e la pazienza de' Santi*; segno evidente, che i testimonj, ed i martiri da lui veduti, non erano que' testimo-

Apoc. XIII. 10. XIV. 12.

nj

nj guerrieri della riforma, pronti a prendere le armi, tutte le volte, che si conoscessero provveduti di forze sufficienti a ciò fare. Eglino erano di que' testimonj, che non avevano altre armi se non la croce di Gesucristo, nè altra disciplina militare se non i di lui comandamenti, ed esempj: martiri, come dice s. Paolo, *i quali resistono sino all' effusione del sangue*; prodighi a versare il loro, non quello degli altri, nè disposti a mettere le armi in mano a' sudditi contra i principi, benchè nessuno tra' privati debba arrogarsene la forza, o il diritto. Questo è il grande fondamento della ubbidienza, che siccome la persecuzione non toglie a' Santi perseguitati la qualità di sudditi, così secondo la dottrina di Gesucristo, e degli Apostoli, lascia loro l'ubbidienza in partaggio. Fisso aveano questo pensiero nel cuore i primi Cristiani; questo è l'esempio dato loro da Gesucristo, allora che, ubbidiente a Cesare, ed a' suoi ministri, a norma di quanto aveva insegnato, rispetta in Pilato, ministro dell'imperadore, *una podestà sopra di lui statagli data dal cielo*. Da qui fu, che interrogato giuridicamente da Pilato, egli risponde, come precedentemente era stato dal pontefice, ricordandosi d'essere venuto in terra per rappresentare il personaggio di umile, ed ubbidiente; non si degnò di rispondere una sola parola ad Erode, che nella dignità sostenuta, egli non avea potere alcuno, ove era, sopra di lui. Per quella via diede Gesucristo compimento ad ogni giustizia, come sempre avea fatto, ed insegnò a' suoi Apostoli i loro doveri ver-

Ad Hebr. XII. 4.

S. Joh. XIX. 11.

so il principato, quand'anch'egli usasse male della sua autorità, e li opprimesse. Egli è adunque chiaro, che gli Apostoli non ci suggeriscono l'ubbidienza a' principi, come una cosa di puro consiglio, o di sola perfezione, ed in una parola, come un bene migliore, secondo l'opinione di Jurieu; ma come un necessario bene, che obbligava, giusta le parole di s. Paolo, *in coscienza*; o come dicea s. Pietro, che dopo d'aver detto, *siate ubbidienti al re, ed a' magistrati per piacere a Dio*, soggiugne, *perchè tale è la volontà di Dio*, che comanda d'imporre silenzio per tale strada a coloro, che calunniosamente vi considerano come nemici dell' imperio. Ammaestramenti di tal sorta aveano ricevuti que' primi Cristiani in grado di precetti positivi da Gesucristo, e dagli Apostoli; quindi è, che dicevano essi a' persecutori, per bocca di Tertulliano, come si legge nella più santa, e più dotta apologia presentata a' tiranni, non già *a noi per consiglio è dato il non rivoltarci*, ma *vetamur*, *ci è proibito*, nè tampoco *questa è una cosa, che risguarda la perfezione*, ma *praeceptum est nobis*, *lo abbiamo per comando*; come neppure *egli è cosa buona il servire agl' imperadori*, ma *debita imperatoribus*, *siamo tenuti a ciò fare*; e quello, che importa più, *siamo tenuti*, come altrove abbiamo fatto vedere, *a ciò fare a titolo di religione, e pietà*, *pietas, & religio imperatoribus debita*; nè solamente *egli è cosa ben fatta l'amare il principe*, ma, *l'amarlo è di obbligazione*, dalla quale uno non può dispensarsi, senza lasciare nel tempo stesso di amare

I. II. 13. 14. 15.

Tertull. Apolog. 30.

Id. ibid. 32.

Id. ibid. 30.

amare Iddio, da cui il principe è stabilito: *Necesse est ut diligam*. Per lo spazio di trecent'anni, nulla fu fatto, nulla fu detto, che recasse timore veruno all'imperio, alla persona degl'imperadori, o alle loro famiglie. E Tertulliano dicea, come si è dimostrato, che non solamente l'imperio nulla dovea temere, ma che in virtù delle costituzioni del cristianesimo, non potea per loro colpa nascere motivo alcuno di dubitare, *a quibus nihil timere possitis*; per quello, che la religione de' cristiani non permette loro di vendicarsi de' privati, e molto meno di sollevarsi contra la pubblica Potestà.

Tertul. ad Scap.

Apolog. 36. & 37.

Di questa fatta era ciò, che s' insegnava al di dentro, ciò, che si predicava al di fuori, e ciò, che dalla chiesa era posto in pratica, come un precetto dato da Dio a' Cristiani. Tali erano le prediche, tale la pratica, in consonanza de' tempi in cui si trovavano, cioè, ne' tempi della più ingiusta, e violenta persecuzione. In simile stato appunto si fissava l'obbligazione di vivere perfettamente soggetti, senza nulla attentare contro l'imperio. Nè può qui esserci allegato, siccome farà ben tosto Jurieu, il carattere, portato agli eccessi, di Tertulliano, nè le di lui massime furiose, che vietavano il prendere le armi per qualsisia immaginabile pretesto: imperocchè la chiesa non si fondava su quelle massime da lei condannate, come abbiamo veduto; nè avrebbe giammai tollerato, che si fosse inserita una dottrina straniera, ó particolare nelle apologie presentate in suo nome. Da tutto ciò bisogna necessariamente concludere, che i Cristiani si mantene-

vano

vano nell' ubbidienza, non già a cagione di opinioni particolari condannate dalla chiesa, ma da' principj comuni al cristianesimo.

XIV. Non si può adunque più dire, che tutte quelle cose si facessero per consiglio, e per il meglio. Glosa di tale sorta viene confutata, non solamente dalle proprie parole di Gesucristo, e degli apostoli, ma dall'uso fattone da loro, e da' Cristiani de' primi secoli. Così altra glosa non resta a Jurieu, se non quella proposta in primo luogo; che la pazienza de' Cristiani era fondata sopra la loro debolezza, mentre il loro scarso numero non permettea, che tentassero cosa alcuna contra la potenza di Roma.

Altra Glosa di Jurieu, e di Bucanano; che l'ubbidienza de' Cristiani era fondata sopra la loro debolezza, ed il Precetto di ubbidire, accomodato al tempo.

Della stessa glosa si serve anche Bucanano, che sostiene, che i precetti di Gesucristo, e degli apostoli, co' quali si comandava a' Cristiani di tollerare ogni cosa, erano precetti proporzionati a que' tempi, in cui la chiesa, per anche debole, ed impotente, nulla era in istato d' imprendere contra i principi suoi persecutori; di modo che la pazienza, tanto lodata de' martiri, è un effetto più del loro timore, che della loro virtù. Questa glosa però non è meno empia, nè meno stravagante dell' altra. E per capirne la stravaganza, altro non occorre, se non aggiugnere all' apologia de' Cristiani, con la quale si faceano gloria della loro inviolabile fedeltà, le cose, che da Jurieu, e da Bucanano si vuole, ch' essi abbiano avute nel cuore. „ Egli è vero, „ sacri imperadori, non avete nulla a temere da

„ noi

„ noi finattantochè saremo privi di forze; ma se „ una volta elleno crescono bastevolmente per farvi „ fronte con l' armi, non vi date già a credere, „ che vogliamo più oltre lasciarci scannare. A noi „ piace per ora essere paragonati ad agnelli; ci „ contentiamo di servirci delle loro querule voci, „ ed andare coperti della loro pelle finattantochè „ ci conosceremo deboli; ma non sì tosto ci accorgeremo d'avere ugne, e denti, quasi giovanetti „ lioni, ed avremo imparato a sbranare gli uomi„ ni, e a desolare le campagne, sapremo noi pure „ farci sentire, nè saremo più impunemente assali„ ti „. E l'avere simili sentimenti, non è forse lo stesso, che covare nel seno la ribellione, e la violenza sotto la bella apparenza di ubbidienza, e modestia? E che mai dovremmo dire, se trovassimo la stessa ipocrisia, non dico ne' discorsi de' Cristiani, ma ne' precetti degli apostoli, ed in quelli di Gesucristo medesimo? „ sì, sì, Fra„ telli miei „ *dirà s. Pietro*, *dirà s. Paolo* „ dite „ pure che bisogna ubbidire a' principi stabiliti da „ Dio, e credete pure inviolabile l'autorità loro; „ ma non dite ciò se non finattantochè vi trovate „ in picciol numero. A questa condizione, ed „ in questo stato, vantate pure arditamente la vo„ stra ubbidienza: intanto moltiplicatevi; e quando „ vi troverete più forti, darete principio alla in„ terpretazione de' nostri precetti, dicendo, che „ noi gli abbiamo adattati a' tempi „ come se l' ubbidire, e lo stare soggetti altro non fosse che

che guadagnar tempo per acquistar nuove forze, e congiunture più favorevoli, o come, se l'essere soggetto fosse una mera politica.

Secondo gli addotti principj converrà poi anche fare, che Gesucristo parli con lo stesso linguaggio, così: „ Ebrei, voi, che con tanto dolore portate „ il giogo de' Romani, rendete a Cesare ciò, che „ da voi gli si deve; cioè, guardatevi bene dall' „ irritarlo, finattantochè non vi trovate in istato „ di potervi gagliardamente difendere. „ Che se una glosa tale fa orrore ne' precetti di Gesucristo, e degli apostoli, egli è giusto di confessare, che i Cristiani, da' quali que' precetti erano allegati per provare, che nulla dovea temersi da loro, in qualunque numero fossero stati, per quanto fossero state grandi le loro forze, non volevano essere considerati ubbidienti per effetto di mondana prudenza, la quale, al dire di Jurieu, *preferisce ad uno maggiore un male minore*, ma per un principio di fedeltà, e religione verso le potenze stabilite da Dio; virtù, che da' tormenti, per quanto aspri si fossero, capaci non erano di rimanere avvilite, nè scosse.

XV. Lasciamo adunque da parte queste empie glose di Jurieu, e di Bucanano, le quali con la Scrittura conformarsi non possono. San Paolo ci fa sapere, che, non solamente per prudenza mondana, e per ischivare un male maggiore bisogna ubbidire a' principi, dicendo, *siate necessariamente soggetti, non tanto per cagione della collera, ma anche a cagione della coscienza*; il che potrebbe far dire, che

Le due Glose di Jurieu distrutte da una sola parola di San Paolo.

Ad Rom. XIII. 5.

che l'apostolo vedeva in lontano quelle due glose de' Protestanti per condannarle con due parole. Che, se si vuol farci credere, che i Cristiani rimaneano soggetti unicamente per via di consiglio, s. Paolo distrugge questa glosa con aver detto, *siate necessariamente soggetti*. Ma se poi si vuol persuaderci, che per verità conviene essere soggetti per necessità, ma per quella necessità, ch'è madre della cautela, e per timore di essere ben tosto oppressi da una potenza maggiore, s. Paolo si getta, anche con più energia, sopra questa glosa, chiaramente insegnando, questa necessità non essere quella del timore, la quale non ha bisogno della dottrina di un apostolo, ma bensì di quella *della coscienza*.

A dir vero, necessità di altra sorte non dovea essere quella, che con quelle parole intendeva s. Paolo di stabilire. La necessità di essere fatti morire non era quella, che gli apostoli voleano far temere a' cristiani: anzi all'opposto volevano eglino invigorire i Cristiani contro una tale necessità, con l'esempio di Gesucristo, che loro detto avea: *non vi rechino spavento coloro, cui non è permesso di dare la morte se non a' corpi, nè hanno potere alcuno contra le anime*. Per tutte queste ragioni la necessità, di cui parla a chiare note s. Paolo, altra non poteva essere se non quella *della coscienza*: necessità superiore ad ogni cosa, e che ci tiene soggetti a' principi, e quando possono opprimerci, e quando maggiormente siamo in istato di nulla temere da loro.

Luc. XII. 4. & 5.

Si confer-

XVI. Ma quando anche fosse vero, che i Cristiani

stiani avessero avuti sentimenti da questi diversi; e se, come dice Jurieu, dalla debolezza, o dalla prudenza fossero stati moderati, anzi che dalla religione, e dalla coscienza, si sarebbe veduta crescere col loro numero anche l'audacia; ma si è osservato tutto il contrario. Jurieu dà a Tertulliano il titolo di declamatore, e di spirito esagerante, perchè dicea, che *de' Cristiani erano piene le città, le fortezze, le armate, il foro, le pubbliche piazze, ed ogni altro luogo, eccettuatine i tempj*, ne' quali sacrificavasi agl'idoli. Qual ragione mai vuole, che non si creda la pronta, e prodigiosa moltiplicazione del cristianesimo, se da quella dipendeva il compimento delle profezie antiche, e di quelle di Gesucristo medesimo? Appena erasi principiato a predicar il Vangelo, che gli Ebrei, comechè riprovata nazione, a migliaja si convertivano. *Osservate fratello mio*, diceva a s. Paolo s. Giacomo, *quanti migliaja di Ebrei hanno creduto*. Ben era maggiore il numero de' credenti fra' Gentili, i quali erano i Popoli chiamati da Dio, come pure nella circonferenza dell'imperio di Roma, in cui secondo l'ordine de' disegni di Dio, la sede principale stabilire doveasi. S. Paolo non era declamatore, nè del numero di quelli, che hanno in uso di aggrandire le cose; eppure così scriveva a' Romani, *La vostra fede è annunziata in tutto il mondo*; e de' Colossesi dicea: *il Vangelo, da voi abbracciato, dura, fa frutto, e cresce in tutto il mondo, appunto come cresce nel mezzo di loro*. Che se la chiesa, tanto dilatata a' tempi degli Apostoli, andava ogni giorno

ma la verità delle cose addotte, dalle Massime, e dalla Pratica della Chiesa in tempo di Persecuzione.

Lett. IX. *Tertul. Apolog.* 37.

Act. XXI. 20.

Ad Rom. I. 8.

Ad Coloss. I. 6.

crescendo, malgrado il ferro, ed il fuoco de' tiranni, com'era stato predetto, non era esagerazione di Tertulliano il dire, ducent'anni dopo le apostoliche predicazioni, che de' Cristiani tutto il mondo era pieno. Quegli era un fatto da lui prodotto in faccia di tutti gli uomini. Le cose, che in favore de' Cristiani si diceano nelle apologie presentate a' Gentili, per indurli a risparmiare un sì gran numero di uomini, si dicevano anche agli Ebrei per far loro vedere il compimento delle profezie antiche. Tertulliano, dopo s. Giustino, stabiliva come un fatto, che i Cristiani empivano tutto il mondo, e perfino quelle parti abitate dalle più barbare nazioni, che l'imperio di Roma, padrone di tutto, non avea per anche potuto domare. Il fatto adunque conosciuto da tutti, veniva ugualmente allegato a' Gentili, ed agli Ebrei. Gli stessi Gentili in ciò si accordavano. Eglino erano quelli, dice il citato Tertulliano, i quali si querelavano trovarsi in ogni luogo de' Cristiani; *che le campagne, le isole, i castelli, le città stesse erano in loro potere*. Per quanto millantatore voglia credersi Tertulliano, la chiesa, a nome di cui ei parlava, gli avrebbe ella permesso di servirsi di simili esagerazioni per timore di essere convinta di falsità, e con le sue ostentazioni guadagnarsi le risate altrui? Quando però lo stesso Tertulliano disse a' Gentili, che i Cristiani erano in istato di rendersi terribili all'imperio, quanto erano per lo meno i Parti, ed i Marcomanni, qualora la religione loro concedesse di farsi temere da' loro sovrani, e dalla loro patria;

Tertull. adv. Jud. S. Just. adv. Thryp.

Apolog. c. 1.

Apolog. 37.

tria; se quella espressione era forte, e violente, non era ad ogni modo una millanteria. Chi mai avrebbe potuto impedire a' Cristiani d'ottenere la libertà di coscienza a forza delle loro armi? Forse il loro piccolo numero? Abbiamo veduto, che de' Cristiani tutto il mondo era pieno. *La parte maggiore di tutte le città è composta di noi*, dicea Tertulliano. Si avvicinavano eglino ad un numero così grande i Protestanti, allorchè con la forza hanno strappato di mano a' nostri re tanti editti? Non erano forse uniti di sentimenti que' Cristiani, che sino dal nascere del Cristianesimo, non aveano se non un solo cuore, ed un'anima sola? Forse mancava il coraggio in coloro, che si rideano della morte, e de' più crudeli supplizj, emulando la costanza degli uomini anche le femmine, ed i fanciulli, ond'erano chiamati, e questi, e quelle, creature di bronzo, insensibili a' tormenti? Non erano forse ridotti all'ultima disperazione, se non trovavano quiete, nè il giorno, nè la notte; non nelle proprie case, non ne' deserti, non negli avelli; non servendo loro di asilo neppure il sepolcro? *Che non avrebbe dovuto temersi*, siegue a dire Tertulliano, *da gente sì unita, sì coraggiosa, o, diciamo piuttosto, sì intrepida, e nello stesso tempo sì maltrattata?* Ma forse era ignoto il maneggio dell' armi a coloro, de' quali erano pieni gli eserciti, e composte le intere legioni? Erano forse sprovveduti di capi, come se capi mancassero a chiunque è capace di lasciarsi guidare dalla necessità, o per meglio dire dalla disperazione? Per ottenere un

Tertull. ad Scap.

Apolog. 19.

trattamento più dolce poteano pure valersi almeno della congiuntura di tante guerre civili, e straniere, da cui fu travagliato il Romano imperio? Nulla affatto di ciò. I Cristiani per lo spazio di tre secoli hanno vissuto con uguale tranquillità in qualunque costituzione siasi trovato l'imperio. Nè solamente non si sono fatti capi di partito, ma neppure si videro mescolati in quelli, che si andavano giornalmente formando. *Tra noi*, aggiugne Tertulliano, *non si è trovato non dico un Nigro, un Albino, o un Cassio, ma neppure si sono trovati de' Nigrini, de' Cassiani, o degli Albiniani*. In vano speravano gli usurpatori dell'imperio di farsi degli aderenti fra' Cristiani; eglino ad altri non ubbidivano, se non a quelli, che da Roma, e dal senato venivano riconosciuti. Questo è un fatto, che, insieme cogli altri, è da loro posto in vista di tutto il mondo, senza temere di essere di menzogna accusati. Hanno adunque ragione di volere, che la loro suggezione a debolezza non sia attribuita. A Tertulliano, se esagera, parlando della moltitudine de' fedeli, nulla cede s. Cipriano, poichè scrive così a Demetriano, uno de' maggiori nimici de' Cristiani. *Siavi di stupore la nostra pazienza: un popolo sì numeroso non pensa neppure a vendicarsi della vostra ingiusta violenza*. Se i Cristiani parlavano con tanta energia ne' tempi di Severo, e di Decio, che mai avrebbero detto, cinquant'anni appresso, di Diocleziano, allora quando il numero loro era talmente cresciuto, che i tiranni erano costretti *da una finta pietà a rallentare*

Apolog. 35. ad Scap. 2.

S. Cypr. ad Demetr.

Euseb. lib. VIII. 14.

le

le persecuzioni per compiacere al popolo di Roma, del quale in quel tempo costituivano una porzione tanto considerabile? Le conversioni erano sì frequenti, ed i convertiti in numero così grande, che le apparenze mostravano, che tutti sarebbero divenuti Cristiani. Ne' teatri si udivano le voci del popolo, stupefatto o dalla costanza, o da' miracoli de' martiri, prorompere in questi accenti: *il Dio de' Cristiani è grande!* Si annoverano delle intere città, in cui tutto il popolo, e tutti gli ordini del governo adoravano Gesucristo; ed in un giorno istesso, con un sacrifizio solo, a lui tutti tutti senza distinzione, e confusamente si consecrarono, ricchi, e poveri, femmine, e fanciulli. Vive tuttavia la memoria di quella santa legione Tebana, di cui tanti animosi soldati, i quali nelle battaglie sempre intrepidi contra i nimici, seguendo l'esempio del loro comandante s. Maurizio, porsero come agnelli il collo alla mannaja de' manigoldi. *Noi siamo*, dicevano eglino, *o imperadore, al vostro soldo; ma siamo però servi di Dio: noi siamo bensì tenuti di servirvi alla guerra; ma a Dio siamo debitori della nostra innocenza: siamo pronti ad ubbidirvi, come fatto abbiamo in ogni tempo, a condizione però, che non vorrete obbligarci ad offendere il Signore. Potreste mai persuadervi di trovarci fedeli a voi, se mancassimo di fede a Dio? Il primo giuramento di fedeltà da noi è stato prestato a Dio; il secondo a voi: se avessimo cuore di violare il primo, come potreste fidarvi poi del secondo?* In tali voci epilogarono le ultime loro ri-

Serm. S. Euch. pass. Agaun. Mart. act. Martii.

gi, che li condannavano, ed obbligavano i persecutori a mutarle. L'imputare a debolezza l'ubbidienza, ed a timore la modestia di tali persone, non si chiama solamente disonorare il Cristianesimo; ma anche voler annerire la medesima verità, più chiara del sole. All'opposto manifestamente apparisce, che quanto più la chiesa andava fortificandosi, tanto più faceva ella risplendere la sua ubbidienza, e la sua modestia.

Stato della Chiesa sotto Giuliano Apostata.

XVII. Ciò spicchò più che mai sotto Giuliano l'apostata, in cui il numero de' Cristiani era talmente accresciuto, e la chiesa divenuta così potente, che tutta la gran moltitudine de' precedenti regni, parve piccola in confronto di quella sotto quell'imperadore vedutasi. Da qui è, che disse s. Gregorio Nazianzeno. *Non pensò Giuliano, che le precedenti persecuzioni non potessero suscitare gravi perturbazioni, perchè la nostra dottrina non era per anche molto dilatata, e pochi erano quelli, che conoscessero la verità*; il che fa mestieri intendere in paragone del prodigioso accrescimento succeduto sotto i regni pacifici di Costantino, e Costanzo. *Ma ora*, siegue il santo dottore, *che la salutare dottrina s'era diffusa in ogni parte, e che principalmente regnava tra noi, il voler cambiare la religione di Gesucristo, altro non era se non imprendere di dare un crollo all'imperio di Roma, e mettere a ripentaglio ogni cosa.*

Orat. 3. in Jul.

La chiesa non era debole, giacchè avea dominio, e si trovava in istato d'intimidire l'imperadore: la chiesa era attaccata in una maniera tanto vio-

 lente,

lente, che tutti si accordano in asserire non essere mai ella stata in maggiore pericolo. Con tutto ciò la chiesa, nello stato di quella sua possanza, si fece vedere tanto ubbidiente, quanto lo era stata sotto Nerone, e Domiziano, quand' era appena nel suo nascimento. Concludiamo adunque, che la suggezione de' Cristiani era un effetto delle massime della loro religione; senza di che avrebbero potuto obbligare i Severi, i Valeriani, e i Diocleziani ad avere per essi riguardi maggiori, e ridurre Giuliano in istato di temerli, come nimici più terribili de' Persiani medesimi. Da questo esempio, tutti coloro, che attribuiscono la soggezione della chiesa a debolezza, o a prudenza mondana, anzi che a religione, sono costretti a tacere.

Nè occorre immaginarsi, che la religione non avesse autorità solamente tra il popolo, oppure, che fosse debole tra la milizia: mentre all'opposto si osserva, che, dopo la morte di Giuliano, avendo i soldati offerto l'imperio a Gioviano, che lo ricusava, dicendo di non voler comandare se non a' Cristiani, tutto l'esercito gridò ad alta voce. *Noi siamo tutti Cristiani, ed allevati nella fede sotto Costantino, e Costanzo*. Quindi sei mesi appresso, morto Gioviano, l'esercito innalzò in di lui vece al grado d'imperadore Valentiniano, che non solamente era Cristiano, ma, nella sua confessione di fede, avea generosamente rinunziate tutte le insegne del militare comando avute sotto Giuliano.

Socr. III. 22. Soz. VI. 3. Theod. III. 1.

Anche dal pentimento dimostrato da' soldati, dopo di avere, piuttosto per sorpresa che deliberata-

men-

mente, incensata la statua di Giuliano, e degl'idoli, si scorge fino a quale alto segno giugneva il loro affetto verso di Gesucristo. Il fatto è riferito da s. Gregorio Nazianzeno, in cui leggesi, che a Giuliano restituirono il donativo, da lui poco prima ricevuto per prezzo di quel culto dubbioso, esclamando. *Noi siamo, noi siamo Cristiani, ed il dono da te ricevuto non è un dono, ma una morte.* Soldati però tanto fedeli a Gesucristo, si mostrarono nel tempo medesimo ubbidientissimi anche agl'imperadori. *Quando Giuliano dicea loro, incensate gl'idoli, negavano il farlo; e quando loro dicea, marciate, e combattete, ubbidivano ciecamente*, e come dice s. Agostino, *distinguevano il re celeste dal re terreno per amore del re celeste: perchè*, continua a dire il medesimo santo Padre, *anche i re scellerati sono eletti da Dio per tenere in esercizio il suo popolo: e così non può farsi a meno di non rendere loro il dovuto rispetto.* Dalle cose già dette rimangono distrutte tutte le glose di Jurieu; mentre il dire, che non si può fare altrimenti, non è solamente escludere la nozione di un puro consiglio, ma introdurre un precetto, di cui l'obbligazione è permanente, e perpetua.

Orat. III.

In Ps. 124.

Nè qui può rispondersi, che l'imperadore Giuliano non era persecutore. Oltre l'autorizzare, ed animare di nascosto il furore delle città, che de' Cristiani faceano strazio, e ch'egli stesso, per non parlare de' suoi artificj più terribili delle sue violenze, avrebbe versato molto sangue cristiano sotto falsi pretesti; si sapeva avere promesso in voto

a' suoi

a' suoi dei il sangue de' fedeli, se de' Persiani vittorioso tornava. Contuttociò i Fedeli medesimi, destinati vittime di que' dei, combatteano sotto i di lui stendardi, e contribuivano con tutto lo spirito a quella vittoria, il cui frutto doveva essere la loro morte. Giuliano stesso non sospettò mai de' soldati perseguitati da lui; perchè, bene ammaestrato com'era ne' comandamenti di Gesucristo, ed informato del genio della chiesa, sapea, che la fede de' Cristiani verso le supreme potestà, era sperimentatissima, e come dicea s. Agostino, *non potea farsi a meno di non render a' principi il dovuto rispetto*. Quel tiranno fécene anche la prova, allorchè Gioventino, e Massimino, personaggi distinti fra la milizia, tormentati sino alla morte d'ordine suo, spirarono, rimproverandogli le sue idolatrie, e dicendogli nel tempo medesimo, che, *toltene quelle, altra cosa non era, che loro spiacesse sotto il suo imperio;* e da qui davano a divedere che sapeano distinguere ciò che Dio avea posto nell'imperadore, da ciò, che facea l'imperadore contra di Dio; ch'erano per altro pronti a servirlo in ogni altra cosa.

Ibid.

Theod. III. 15.

In questo modo, ossia che si vogliano considerare i precetti contenuti nella Scrittura, o la maniera, con cui gl'intese la chiesa, e li pose in esecuzione, la massima, che prescrive intera l' ubbidienza a' re, non può essere nè un semplice consiglio, nè un precetto proporzionato a' tempi di debolezza, poichè trovasi ella stabilita sopra principj aggiustati ugualmente ad ogni tempo, quali sono l' or-

ordine di Dio, ed il rispetto per suo amore, e per la tranquillità del genere umano, dovuto al principe: principj, che essendo tratti da' precetti di Gesucristo, doveano durare quanto il suo regno; cioè secondo l'espressione del Salmista, quanto il sole, la luna, ed il mondo.

XVIII. Ciò, che si vide succedere nella chiesa sotto i principi infedeli, continuò pure sotto i principi eretici. Egli è facile a dimostrarsi, e noi l' abbiamo fatto vedere nel primo Avvertimento, che il numero de' Cattolici è stato senza paragone maggiore di quello degli Ariani. L'imperadore Costanzo si pose alla testa di quell'empio partito. Perseguitò così crudelmente i Cattolici col confiscare, col bando, con la prigione, con sanguinose esecuzioni, ed anche cogli estremi supplizj, (come furono quelli, per suo ordine, e consentimento, imposti da uno di Siria, e dagl' altri suoi uffiziali), che quella persecuzione fu riputata più crudele di quelle de' Decj, e de' Massimiani, e per dire tutto in una parola, come un presagio di quella dell'Anticristo. Nulladimeno, nel medesimo tempo che a Costanzo venivano rimproverate le sue furiose persecuzioni, vivea sempre più costante il sentimento, che non fosse permesso di nulla imprendere contra di lui, *perchè il regno, e l' autorità di regnare viene da Dio, e bisogna rendere a Cesare ciò, ch' è di Cesare*. Così insegnava s. Ilario; questa era la dottrina di Osio, non già ne' tempi di debolezza, ma in quello della forza, della gloriosa sua confessione, quando scriveva all' imperadore a no-

Stato della Chiesa sotto Costanzo.

Hil. lib. const. Const. Ath. Ap. ad Const.

Hil. loc. cit.

me

Ap. Athan. Apolog. ad Const.

me di tutti i vescovi. *Ha Dio posto tra le vostre mani l'imperio, e tra le nostre la chiesa; e siccome i discorsi insidiosi e maligni indeboliscono il vostro imperio, e si oppongono agl'ordini divini, così guardatevi, che proccurando di usurpare per voi ciò, che appartiene alla chiesa, non vi rendiate rei di grave delitto. Rendete a Cesare ciò, ch'è di Cesare, e ciò, ch' è di Dio a Dio: e così, nè l' imperio è nostro, nè il turibolo, nè l' altre cose sacre sono vostre*. Può stabilirsi con chiarezza maggiore come un principio sicuro del Vangelo, la necessità di ubbidire al principe, auch' eretico, e persecutore? Non altrimenti sentiva s. Atanasio, quando protestava al medesimo imperadore di essergli sempre ubbidiente, e lo assicurava, che tanto egli, quanto i Cattolici, in tutte le loro adunanze gli desideravano vita lunga, e regno felice. La stessa cosa diceano tutti i vescovi, e con loro i concilj ancora. Lucifero, vescovo di Cagliari, quel coraggioso confessore di Gesucristo, dedicò all' imperadore un libro di cui era il titolo: *Che non debbesi perdonare a coloro, che offendono Dio col rinnegare il suo figliuolo*: e contuttociò, egli in esso stabilisce come un principio costante, *il debito, che rimane verso i principi, secondo il precetto dell' Apostolo*; di modo che null' altro dee tentarsi contra l'imperadore, *se non disprezzare gli empj comandi, ch' ei desse contra Gesucristo, ed al più al più liberamente intimargli di essere scomunicato*.

Apolog. ad Const.

Athan. lib. de Syn.

Socr. VI. 22.

Può qui aggiugnersi, con l' autorità degli antichi storici ecclesiastici, che nel principio della perse-

Sozom. III. 2. Theod. III. 1. 2.

cu-

cuzione, in cui Costanzo perseguitava s. Atanasio, e gli altri vescovi ortodossi, co' bandi, e con minacce di morte, il partito de' Cattolici era così forte, che in suo favore avea due imperadori; cioè, Costantino, e Costante, ambidue fratelli di Costanzo; de' quali il primo minacciò di essere pronto a muover guerra a Costanzo quando non avesse voluto ristabilire s. Atanasio. Ciò nonostante, i Cattolici, che viveano sotto Costanzo, neppure pensarono a muoversi; ed il Santo, accusato di aver inaspriti gli animi de' due fratelli contra Costanzo, si purga dell'impostura, come di un delitto, facendo vedere a Costanzo, di cui era suddito, che gli era sempre stato fedele.

Apolog. ad Const.

XIX. Persecuzione più violenta fu quella di Valente, imperadore in oriente, Ariano come Costanzo. Di lui fu scritto, che *parve diventasse più mite quando cambiò in bando la pena di morte*; e malgrado ciò i Cattolici, benchè più forti anche nel di lui imperio, non gli diedero mai la menoma occasione di temere, nè pensarono a servirsi delle lunghe e difficili guerre fatte da lui, nelle quali miserabilmente poscia perì. L'ubbidienza all'opposto era predicata, e posta in pratica da' santi vescovi. San Basilio usò a Modesto, speditogli dall' imperadore, gli atti tutti di maggiore rispetto. S. Eusebio vescovo Samosatense, temendo qualche popolare sollevazione contra colui, che gli recava l' ordine di allontanarsi, lo consigliò a partirsene cheto cheto, e pacificò il popolo accorso in ajuto del suo pastore, con recitare quel comandamento degli

Stato della Chiesa sotto Valente, Giustina, ed in Africa sotto la Tirannia de' Vandali.

Greg. Nazianz. Orat. XX. Soz. lib. IV. 37. Greg. Nazianz. ibid.

Theod. lib. IV. 14.

degli Apostoli, *bisogna ubbidire a' principi; ed a magistrati*. Non la finirei mai, se volessi annoverare tutti gli esempj di simil sorta. Benchè in Milano s. Ambrogio fosse il più forte quando l'imperadrice Giustina, Ariana di religione, pretese usare tante violenze in favore degli eretici, non fu però per questo meno soggetto, nè ritenne per questo con forza minore il popolo ne' suoi doveri. Egli dicea continuamente. *Io non debbo ubbidire a' comandi ingiusti, ma non per questo debbo combattere: tutte le mie forze stanno raccolte nelle mie orazioni: tutte le mie forze si ristringono nella mia debolezza, e nella mia pazienza: il sagrifizio della mia vita, e lo spargimento del sangue mio, sono quelli, che formano tutta la mia forza*. Il popolo così bene ammaestrato dal santo suo vescovo, alzò le voci gridando. *Cesare, noi non combattiamo; ma vi preghiamo: non abbiamo timore alcuno di voi, ma vi preghiamo*; ed Ambrogio il santo aggiungea: *così debbono parlare, così operare i veri Cristiani*. Jurieu avrebbe certamente predicato altrimenti, ed avrebbe insegnato loro, che uno non ha debito di usare moderazione, se non quando sa di essere inferiore di forze. Ma s. Ambrogio, e con lui tutto il popolo, parlò così in quel tempo medesimo, in cui i soldati dell'imperadore, tutti cattolici, si erano in ordinanza ritirati nel tempio insieme col loro vescovo, ed in occasione appunto, che l'imperadore, minacciato da Massimo tiranno, avea più bisogno del santo vescovo, che il santo vescovo ne avesse di lui, come l'evento

Orat. de Basil. trad. lib. V. post Ep. 32. Ep. 33. ad Marcell. nova edit. 14.

to fece ben tosto vedere. Ciò dovrebbe essere a sufficienza; ad ogni modo, di tutti gli esempj, che mi si affacciano in folla alla memoria, altri a me non piace di riferire se non quelli de' Cattolici di Africa, al tempo di Genserico, ed Unerico, re Ariani. *Fecero resistenza*, lasciò scritto s. Gelasio, *ma a forza di tollerare pazientemente gli ultimi strapazzi*: altra sorta di resistenza non conosceano que' Cristiani. E per provare, che in loro quel sentimento non era un effetto di debolezza, ma di fede, e di religione, s. Fulgenzio, lo splendore dell'Africa, e della Chiesa di que' tempi, scriveva ad uno di que' re eretici: *Perchè noi vi parliamo con libertà intorno alla nostra fede, non dovete però sospettarci, o di ribelli, o d'irriverenti, mentre stà sempre viva nella nostra memoria la reale maestà, nè ci fuggono dal cuore i precetti degli Apostoli, i quali c'impongono d'ubbidire a' re.*

Epist. XIII.

Ad Thrasim. lib. I. c. 2.

XX. Trovo, che una tale dottrina erasi radicata in tutti que' luoghi, ove il cristianesimo si era annidato. Nel quarto secolo, Sapore re di Persia fece un' orribile carnificina de' Cristiani, poichè il numero de' martiri, *de' quali si sa il nome, giugne sino a sedici mila, per tacere di quelli, che la quantità sterminata ha impedito di annoverare*. Fu a principio imputato al loro arcivescovo *di passare d' intelligenza co' Romani*, nimici dell' imperio Persiano. Ma i Cristiani se ne giustificavano come d' un delitto, e sosteneano, quella essere una calunnia. La così mal fondata accusa non ebbe proseguimento maggiore; anzi per distruggerla affatto, un Cristia-

I Cristiani in Persia, perseguitati dal Re Sapore, ed i Goti in Ispagna da Atanarico.

Sozom. H. 2. &c.

stiano ottenne da Sapore, che prima di essere tratto al supplicio, *restasse dichiarato con bando pubblico, ch' egli non moriva per essere stato infedele al principe, nè avere altra colpa, se non quella di essere cristiano.*

Ibid.

I Cristiani, avvegnachè tanto numerosi, e certamente superiori di forza *in una provincia delle più riguardevoli, e delle più vicine a' Romani*, si lasciavano contuttociò strascinare a guisa di agnelletti al macello, senza fare alcun uso di quella vicinanza, nè delle continue guerre, che passavano tra' Romani, e Persiani. Contenti di trovare un asilo sicuro nell' imperio di Roma, non faceano risuonare delle loro grida que' luoghi di rifugio, affinè d'incitare tutti i popoli, e gl' imperadori contro la loro patria; non istendeano le mani contra di quella; nè mai furono veduti combattere contra il loro principe.

Ibid.

Anche i Goti, Cristiani pieni di zelo, perseguitati crudelmente dal re Atanarico, si appagarono di potersi ricoverare presso i Romani; ma non per questo pensarono a renderli nimici del loro re. L' amore verso la patria, e l'ubbidienza verso il principe naturale, non si estinse mai ne' loro cuori: restò sempre nel suo vigore la massima, che l' ubbidienza doveva esser intera, il che confermava la tradizione di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, tanto fra' Barbari, quanto fra' Romani, ed ogni uno, che si onorava del nome di Cristiano, la conservava. E' superfluo di andare qui ricercando i perniziosi esempj introdottisi nella disciplina cristia-

Paul. Oros. lib. VII. 32. S. Aug. de Civ. Dei. XVII. 51.

stiana, dopo che il di lei vigore incominciò a rilassarsi, poichè dalla chiesa non sono mai stati approvati; e la fede de' primi secoli restò sempre stabile. Quand' anche la chiesa (il che tolga Dio) avesse degenerato dalle antiche massime, sopra le quali è stata fondata la religione, spettava forse a certi Cristiani, che Riformati si fanno chiamare, il purgare il Cristianesimo dagli errori? La chiesa in ciò, ch' è essenziale, non ha mai smentita l'antica tradizione, Se negli ultimi tempi si sono veduti de' cattivi esempj; se si è veduto qualche miscuglio di bene, e di male, la chiesa non ha mai autenticato il male; ed, in una parola, ella co' suoi decreti ha sempre condannata la ribellione colorita dalla persecuzione. I soli Protestanti sono quelli, che hanno fatto decreti in favore della ribellione, e presa la qualità di dogmi, sino a dichiarare con essi, per parlare così, la guerra a' principi. Noi condanniamo vigorosamente simili attentati, in qualsisia luogo, ed in qualsisia tempo vedutisi; nè si trova, chi non abbia notizia de' decreti de' nostri concilj Ecumenici emanati in favore dell' inviolabile regio carattere. La riforma però tuttavia sostiene i decreti de' suoi sinodi, giacchè Jurieu ardisce dire, non farsene ella vergogna alcuna. Non sono baje queste da farla arrossire, ma attentati sostenuti dalla riforma.

XXI. Da quì si scorge la sterminata contraddizione, che passa tra' primi Cristiani, e gli odierni Cristiani riformati. Tra' primi Cristiani altro non si trovava se non carità, mansuetudine, ed ubbidien-

Considerazioni intorno al precedente Discorso. I Cristiani An-

tichi differenti da' Cristiani Riformati.

dienza: tra' Cristiani, che si sono dato il nome di riformati, ogni cosa è piena di violenze, e di rabbia. Gli scrittori medesimi della loro setta ci hanno narrato, che sino dal principio, altro non spiravano *se non vendetta*, *servendosi nelle loro imprese di gente stimolata dalle proprie passioni*. Il loro ministro ce li rappresenta anche in oggi, come gente, *in cui lo sdegno, ed il furore* fortificano l'affetto disordinato per la loro religione; ma nel zelo de' primi Cristiani, nè amarezze, nè violenze si ritrovavano. Dicevano eglino anche liberamente, nè si trovò tra gl'infedeli, chi ardisse smentirli, *noi non eccitiamo tumulti*, *nè co' sediziosi discorsi ci tiriamo il popolo dietro*. Tutto all'opposto, dalle prime predicazioni de' Riformati ebbero origine le sedizioni, e le ruberie. Confessavano gl'infedeli medesimi, che da' primi Cristiani *non erano bestemmiati i falsi Dei de' Gentili*, quantunque con somma libertà ne discoprissero l'ignominia. Ciò nascea, perchè parlavano senza collera, nè altro diceano, che la verità, non mescolata di calunnie. Al contrario, ne' Cristiani riformati ogni cosa era piena d'ira, e di false accuse; nè mai cessarono di deformare la nostra dottrina, e di empiere tutto il mondo di satire piene di veleno, concepite col disegno di svegliare contra di noi l'odio pubblico. I primi Cristiani non si sono mai dimostrati, nè superbi, nè minaccevoli: i Riformati, non trovando bastanti le violenti minaccie, sono finalmente venuti agli effetti sin dal principio della riforma. Egli è ben vero però, che i Cristiani ri-

Variaz. lib. X. n. 32. 39.

Att. XXI. 37.

for-

formati sono stati in qualche luogo angustiati, e da ciò la riforma ha procurato di appropriarsi il carattere del martirio. Abbiamo però veduto, che i martiri sopportavano i tormenti con umiltà, e gli altri, per la loro stessa confessione, dispettosamente li soffrivano; gli uni assistiti dalla loro sola fede, e gli altri dalle loro passioni. Quindi è, che tanto varj principj hanno prodotto effetti contrarj. Trecent'anni continui di crudele persecuzione non sono stati bastanti ad alterare la mansuetudine de' primitivi Cristiani: gli altri perdettero subito la pazienza, e la loro violenza gli ha condotti agli ultimi eccessi. Tre, o quattro sole si annoverano le persone punite a cagione del luteranismo; e con tutto ciò la Germania vide ben presto formarsi delle leghe; e provò le armi de' riformati. Trent'anni, o circa, interrottamente durò la pazienza di quelli di Francia sotto i regni di Francesco I. e di Errico II. Le prove date della loro sofferenza non passarono oltre quel tempo, ed appena si accorsero della debolezza di quel governo, che fecero gli ultimi loro sforzi contro lo stato.

Vano pretesto delle Guerre Civili addotto da Jurieu. Vere cagioni delle medesime.

XXII. Per giustificare il titolo dell'armi prese da' Francesi, assegna Jurieu la strage di Vassì, nè dice una parola in risposta de' testimonj irrefragabili, anche degli scrittori protestanti, con l'autorità de' quali abbiamo provato, che quella pretesa strage non fu se non un incontro casuale, ed un pretesto per far succedere la ribellione già decretata. Dispensandoci noi però dal ripetere le prove riferite contra quel ministro, ci rimane ancora di

Variaz. lib. X. n. 42.

che confonderlo con le sue stesse parole. *La strage di Vassì*, dic'egli, *avea servito di segnale a tutta la Francia; perchè se sotto i regni di Francesco I. e di Errico II. si trattava della morte di alcuni pochi*, qui, ed in occasione di quel macello, *si trattava del pericolo d'un popolo intero*. Ma, se dunque si aspettava quel segnale, perchè aversi lavorata la cospirazione di Amboise, con positivo decreto della riforma, come da noi fu dimostrato con cento prove, e con la confessione di Beza medesimo? E perchè essersi stabilito di porsi in possesso del palazzo, in cui era il re? Perchè aver disposto di levarlo dalle mani de' suoi ministri, d'impadronirsi della sua persona, di contrastargli la sua maggiorità, deputargli per forza i consiglieri, ed accendere la guerra civile in tutto il regno di Francia, finattantochè un così iniquo disegno fosse ridotto a compimento? Tutto è provato chiarissimamente nella mia storia delle Variazioni, senza che Jurieu abbia dato, nè potuto dare veruna risposta. In quanto poi a ciò, che dice il ministro intorno all'avere pensato a prendere le armi, quando videro, che un popolo intero si trovava in pericolo, mentre prima, cioè sotto Francesco I., ed Errico II., non si trattava, se non di alcuni privati; Beza fu più sincero, poichè confessò, la cagione delle gravi turbolenze di quel regno essere stata; *perchè i Grandi considerarono, che i re Francesco, ed Errico non aveano mai voluto attentare alle persone di qualità, contentandosi di prendersela con la gente bassa, ed usando rispetto a' no-*

Lett. IX.

Variaz. lib. X. n. 26. &c.

Ibid.

Ibid. n. 27.

a' nobili; *battendosi il cane* (come si suol dire) *alla presenza del lupo*; e la plebaglia al cospetto de' grandi signori, *e che allora faceasi tutto all' opposto*. Da qui fu adunque, che la nobiltà *si risvegliò*, per servirmi delle parole di Beza; *come da un profondo letargo*, e commosse il popolo, i mali del quale avea posto in dimenticanza, finattantochè da que' mali medesimi non si vide anch' essa aggravata. In ciò però; tanto Beza, quanto Jurieu, tacquero l'essenziale. I Protestanti condannati alla morte per cagione di eresia, con editti, e decreti sotto Francesco I., ed Errico II., metteano certamente in maggiore pericolo tutta la riforma, e doveano senza dubbio maggiormente temersi, di quello, che fosse l'incontro accidentale di Vassì. In questo era cosa certa, che non si era avuto cattivo disegno, e che nulla si era lasciato addietro per impedire, che si venisse alle mani. L'interesse de' nobili non fu neppure la sola ragione, che obbligasse la riforma a muoversi sotto Francesco II. ovvero sotto Carlo IX.; imperciocchè si sarebbero mossi sino sotto Francesco I., e sotto Errico II., mentre sapeano molto bene, che il dichiararsi sotto que' principi, ed il tirarsi addosso i castighi, era una cosa medesima; e sapevano in oltre, in quei tempi, che alla loro sola dissimulazione doveano la propria salvezza. Neppure si trattava nelle guerre civili di Francia della vita de' Protestanti, poichè abbiamo già dimostrato, ed è cosa certa, che l'avere tante volte prese le armi non fu per la sicurezza delle lor vite, cui nessuno da gran

tempo pensava più, ma bensì affine di aver parte negli onori, e godere di una maggior libertà nell' esercizio della loro religione. Per rimanerne convinti, basta leggere i loro trattati, e le loro deliberazioni: Beza, Beza medesimo non dubitò di asserire, che per colpa de' predicatori della riforma, furono quasi sciolti tutt'i trattati, che si andavano maturando, a motivo di alcuni articoli di così poco valore, che sono vergognosi da leggersi. Così la cagione verace delle sollevazioni, accadute sotto Francesco II., Carlo IX., e sotto i re successori di quelli, si è stata, perchè la pazienza, nè concepita, nè mantenuta da sentimenti pii, non è di lunga durata; ed il furore, frenato al tempo di regni forti, rompe qualunque ritegno, quando s'incontra ne' deboli. Col progresso, la riforma divenuta delicata, ha nominato persecuzione ciò, che da' primi Cristiani non sarebbe stato neppure annoverato fra' mali; cioè, l'essere privati di qualche dignità pubblica, o di qualche facilità, come abbiamo veduto. Per lo più anche le loro lagnanze altro non erano, che pretesti. Se quegli spiriti sediziosi avessero potuto risolversi a starsi tranquilli, i re di Francia, stati loro più degli altri contrarj, non avrebbero mai pensato a sturbarli. Egli è certo, che sotto Lodovico XIII. i Riformati erano giunti a tanta delicatezza, e tanto si lamentavano nelle loro politiche riduzioni, e più ancora ne' loro sinodi, che ad ogni momento erano pronti a fuggire; talmente che nulla potevasi imprendere contra quelli di fuori, finattantochè trovavasi al di den-

Ist. lib. VI.

dentro un partito così turbolento, e minaccioso. Questa per verità, il che sanno tutt'i Francesi, è la cagione delle nostre guerre civili; e questa per appunto è la differenza, che passerà, sino al compire de' secoli, tra' primitivi Cristiani, ed i Cristiani riformati. Non potrà mai Jurieu liberarsi da tale difficoltà. Imbrogli pur egli ogni cosa; confonda pure con la terra il cielo; cangi pur anco i precetti in consigli; e le regole eterne, fondate su gli ordini di Dio, e su la tranquillità degli stati, in precetti proporzionati a' tempi; converta pur egli a suo arbitrio in debolezza la pazienza de' primi Cristiani; attribuisca a necessità la loro ubbidienza; cerchi pure da ogni parte pretesti per coonestare la ribellione de' suoi predecessori, dovunque ei si volga, resta oppresso dalla Scrittura, dalla tradizione, dagli esempj della Chiesa antica, e dagli storici stessi della sua setta; nè si vide mai causa in situazione più deplorabile.

Primo esempio prodotto da Jurieu, in favore delle guerre civili, tratto da Gesucristo,

XXIII. Ascoltate ora attentamente, fratelli miei, gli esempj, de' quali si fa uso tra voi, onde permettere a' Cristiani oppressi di difendere la loro religione con le armi contra de' principi. Grande inganno! Jurieu ha avuto l'ardire di porre in campo l'esempio di Gesucristo medesimo, e ciò, che più importa, tratto da' tempi della sua passione, in cui

Pretende Jurieu, che Gesucristo abbia data autorità a' suoi Apostoli di servirsi dell' armi contra i Ministri della Giustizia, da' quali era preso.

I. Petr. II. 23. cui altro non fece, come lasciò scritto s. Pietro, che lasciarsi in preda ad un giudice scellerato, a similitudine di un agnello debole, e muto, senza

Is. LIII. 7. neppure aprire la bocca in sua difesa. Veggiamo ora da ciò qual argomento il ministro forma. *Il*

Lett. IX. *Vangelo*, dic'egli, *non ha privato nessuno del diritto di difendersi contra gli assalitori violenti. Ciò senza dubbio volle significare il Signore, quando nell'andare all'orto, ove sapea dovere gli Ebrei venire per prenderlo a forza, e venendogli detto:*

Luc. XXII. 38. *ecco qui due spade, rispose, elleno sono abbastanza.* Sopra la base di queste parole, il ministro fonda il seguente discorso. *Non erano abbastanza per rintuzzare la violenza; imperocchè due soli uomini armati non potevano in niun modo resistere alla masnada condotta da Giuda; erano però abbastanza per il fine propostosi da Cristo, il quale era di far capire a' suoi discepoli, che in una tale occasione avevano il diritto di servirsi dell'armi. Ed invero, quale altro senso potrebbero avere quelle parole: prendete le vostre spade?* Non bisognava far mutazione veruna alle parole del Figliuolo di Dio, che non parlò in tali termini. Ma per penetrare il sentimento, e lo spirito di quelle parole, considera egli ciò, ch'ei dice, discorrendo così? Considera egli, dic'io, che coloro, i quali venivano per prendere Gesucristo erano ministri della giustizia, e

S. Matth. XXVI. 47. che *il consiglio*, ossia il senato di Gerusalemme, da cui erano mandati, avea nelle sue mani una porzione della pubblica potestà? Egli potea fare arrestare chiunque avesse voluto; a lui era dato in custodia

stodia il tempio; ed avea sotto di se dell'altra gente anche armata, pronta ad ubbidire a' comandi suoi. Quindi è, che negli atti degli Apostoli tanto spesso leggiamo, che *gli Apostoli sono stati arrestati per ordine de' Pontefici, e de' magistrati del tempio, e posti nelle prigioni pubbliche, per dover presentarsi innanzi al consiglio*; cui in effetto rispondono giuridicamente senza disputargli l'autorità. Nello stesso modo, il Salvatore, nell'atto di essere preso, ben lontano dall'accusare gli Ebrei di potestà usurpata, si compiacque solamente di dire. *Voi siete venuti a prendermi armati, come se fossi un assassino: era pur io sempre tra voi nel tempio ammaestrandovi, nè mi avete mai preso*. Conosceva egli chiaramente il diritto, e lo mostrò in appresso ancora, correggendo s. Pietro, che avea ferito uno de' soldati, cui con un miracolo guarì la piaga. Invece adunque di conchiudere da questo passo, con l'esempio di s. Giangrisostomo, *che bisogna tollerare le persecuzioni, con pazienza, e mansuetudine, come con quell'atto il Redentore ha voluto insegnarci*, Jurieu conchiude all'opposto, avere il Signore voluto insegnarci, *che in tali occasioni si ha il diritto di servirsi dell'armi*. Chi gli ha data la libertà di così travolgere il senso della Scrittura, e spargere il suo veleno perfino sopra le azioni di Gesucristo medesimo? *Qual senso*, dic' egli, *potrebbero avere quelle parole, prendete le vostre spade? e di qual uso sarebbero elleno, quando ci fosse vietato il servircene?* Non sa egli neppur capire quelle parole di Gesucristo profferite nell'

Act. IV. V.

S. Matth. ibid. 55.

S. Joann. XVIII. 11.

Homil. 83. in Jo.

nell' ordinare a' suoi Apostoli di fare provvisione di una spada. *Vi dico però, essere necessità, che rimanga adempiuto quanto è stato scritto di me: egli è stato annoverato tra gli scellerati*. Questo era il disegno di Gesucristo, non già, come dice Jurieu, quello d'insegnare a' Cristiani, maltrattati da' principi, a pigliare le armi contro di loro. Il vero fine di Gesucristo era bensì quello, che rimanesse adempiuta la profezia, in cui fu detto, *che sarebbe annoverato tra gli scellerati*: ma in che modo? Forse facendosi accompagnare, alla maniera de' ladri da gente facinorosa da opporre a chi lo volea prendere? Forse impugnando le armi contra i ministri della giustizia, per liberarsi da quelle mani? Gesucristo esaminava adunque la resistenza che in suo favore potea farsi, non come una difesa legittima, secondo il giudizio di Jurieu, ma come una violenza, ed un manifesto attentato, per cui dal popolo *sarebbe stato annoverato tra gli scellerati*. Per la stessa ragione egli riprese s. Pietro per essersi servito del suo coltello, dicendo, ed a lui, ed agli altri, che si dimostravano pronti ad imitarlo: *basta così: chiunque ferirà di coltello, morrà di coltello*; non già proibendo di servirsene in occasioni legittime, ma bensì in quelle di simil sorta, e particolarmente contro de' principi. Non ha rossore di dire Jurieu, che Gesucristo non per altro riprese s. Pietro dall'essersi servito di quell'arma, se non a cagione del tempo, in cui, per ordine del suo Padre celeste, dovea morire; come se in un'altra occasione avesse voluto il divino Maestro permettere

S. Luc. XXII. 37.

Is. LIII. 12.

S. Luc. XXII. 49. 50. S. Matt. XXVI. 52. S. Jo. XVIII. 10. 11. Jur. loc. cit.

a' suoi

a' suoi discepoli di opporsi con la forza a' legittimi principi. Ecco ciò che attribuisce Jurieu a Gesucristo.

Socrate, quantunque Pagano, ha ben conosciuta l'obbligazione di ubbidire alle leggi, ed a' magistrati del suo paese, anche quando ingiuste fossero le loro sentenze; senza di che, dic'egli, non si darebbe più popolo, nè giudice, nè legge, nè repubblica. Col fondamento di queste solide massime, quel filosofo avrà piuttosto voluto perire, che con la sua resistenza distruggere la forza de' pubblici giudizj; nè avrà voluto fuggire di prigione, e così disubbidire all'autorità delle leggi, per non cadere dopo la morte tra le mani delle leggi eterne, quando prenderanno la vendetta delle leggi civili offese, che di quelle sono sorelle. Così parlava il filosofo. E Gesucristo, che non vuole riconoscere coloro, la cui giustizia non è superiore a quella degl'infedeli, sarà stato meno giusto, e meno paziente di un filosofo, ed avrà voluto insegnare a' suoi discepoli, essere legittima la difesa, che si fa contra il principe? Chi ha mai udito un simile attentato? E non è questo un far predicare a Gesucristo medesimo la ribellione? Ma chi è, che chiaramente non vegga, che ciò, che Jurieu biasima in tale occasione, non è solamente una resistenza fatta nel tempo, in cui volea l'eterno Padre, che il Figlio morisse; il che non risguardava se non i suoi discepoli, cui avea rivelato quel secreto di Dio; ma generalmente una resistenza, che l'avrebbe fatto registrare *fra' cattivi, e tra gli scellerati*; in

Plato Crito,

in una parola, una resistenza contro la pubblica potestà, verso la quale un privato, ed un suddito (imperocchè quella era la figura, che Gesucristo volea fare nel mondo) non ha di difendersi ragione alcuna. Per la stessa cagione rispose giuridicamente al consiglio di Gerusalemme, come si è detto, e pronunziò, che *l'autorità di vita, e di morte*, di cui Pilato lo minacciava, *era a lui stata data dall' alto*, come legittima, e *da Dio stabilita*, siccome, dopo di lui, disse anche l'Apostolo Paolo. Aggiunse poscia che *il regno suo non era di questo mondo*, come non erano que' ministri, dalla cui forza avrebbe potuto essere difeso contra l'ingiustizia degli uomini, e tutto ciò per far intendere a' suoi discepoli, ch'esso voleva onninamente lasciarsi trattare da suddito, e nello stesso tempo insegnar loro il proprio debito verso i magistrati, anche ingiusti, e persecutori.

S. Jo. XIX. 10. 11.

Ad Rom. XIII. 1l. ad 1.

S. Joan. XVIII. 36.

Nè si vergogna Jurieu di allegarci il citato esempio, e di stabilire la difesa della sua religione, sopra un manifesto attentato: attentato, dico, dichiarato per tale da' profeti, che l'hanno predetto, che, Gesucristo, che lo ha veduto, lo ha condannato, e che lo ha voluto anzi correggere con un miracolo, per timore, che in alcun tempo mai a lui potesse essere imputato. Un esempio di tale natura è egli altra cosa, se non una perfetta dimostrazione della dottrina opposta a quella, che dal ministro sostener si voleva? E che altro sono i modi, co' quali Jurieu va involgendolo, se non una manifesta profanazione delle parole di Gesucristo?

Secondo esempio tratto da' Maccabei.

XXIV. Più sicura vittoria però si promette il ministro dall' esempio de' Maccabei, ovvero Asmonei; cosa certa essendo, ch' eglino scossero il giogo de' re di Siria, da' quali erano perseguitati a motivo di religione. Non chiede egli di più, per uguagliare la riforma, e la nuova repubblica di Olanda al nuovo regno della Giudea formato dagli Asmonei. Contuttociò per rimanere disingannati intorno ad un simile paragone, altro non bisogna che leggerne la storia, e porsi davanti gli occhi lo stato del popolo di Dio.

Sei circostanze della Storia de' Maccabei, le quali provano legittime le loro Guerre, ed averle intraprese per un' inspirazione particolare.

Lett. IX.

Egli è vero, in primo luogo, che Antioco, e gli altri re di Siria, niente meno s'erano proposti, che l' estèrminio degli Ebrei. Avevano deliberato di passare a fil di spada tutta la gioventù, ed agli stranieri vendere tutti quelli, che rimaneano; nello stesso tempo consegnare a quegli stranieri la terra, da Dio promessa a' Patriarchi per tutta la loro posterità; distruggere la nazione insieme con la religione da lei professata, ed estinguerne perfino la memoria; profanare il tempio, scancellarne il nome di Dio, e stabilirvi l'idolo di Giove olimpico. Erano questi i disegni intrapresi, e si eseguivano contra gli Ebrei con una violenza, che non avea confini.

Machab. I. c. II. & III.

Ib. II. c. V. VI. VIII.

Non è neppure certo, in secondo luogo, che la religione, e tutta l' antica alleanza era annessa al sangue di Abramo, a' suoi figliuoli secondo la carne,

ne, alla terra di Canaan data loro per abitazione da Dio, al luogo scelto da Dio per istabilirvi il suo tempio, al ministerio di Levita, ed al sacerdozio, annesso al sangue di Levi, e di Aronne, nella stessa maniera, che tutta l'alleanza in generale era annessa a quello di Abramo: cosicchè senza tutte le accennate condizioni non si faceano sagrifizj, non solennità, non verun altro esercizio di religione. Da qui è, che il popolo Ebreo, secondo le profezie antiche, non doveva essere cacciato da quel paese se non due volte; la prima sotto Nabuccodonosorre, e nella cattività di Babilonia, per ordine espresso di Dio, recatogli dal profeta Geremia, con promessa di essere ben presto richiamato appresso, per non più uscirne, secondo quanto venivagli promesso da Geremia, e dagli altri profeti. Così per la prima volta uscì dal suo paese il popolo di Dio. La seconda, ed ultima trasmigrazione si è quella, che dovea succedere, secondo l'oracolo del profeta Daniele, dopo di aver messo a morte l'Unto di Dio, ed il Santo de' Santi. Quella dovea durare per sempre, e portava seco l'intera condanna dell'alleanza, e religione Giudaica.

Jer. XXI. XXV. XXVIII. XXIX. XXXI. &c.

Dan. IX.

Da ciò rilevasi per cosa certa, in terzo luogo, che, finattanto che rimaneva in essere l'antica alleanza, tanto non era permesso agli Ebrei il lasciarsi trasferire fuori del loro paese, quanto era loro vietato il rinunziare a tutto il culto esteriore della loro religione; e che, l'acconsentire alla totale rovina della famiglia di Abramo, in cui si com-

comprendeva anche quella di Aronne, era un acconsentire nello stesso tempo alla estinzione della religione, dell' alleanza, e del sacerdozio.

Quindi manifestamente siegue, in quarto luogo, che, se Dio non avesse dato al popolo Ebreo comando veruno di abbandonare la terra promessa, in cui avea stabilita la sede della religione, e dell' alleanza; o, se non gli avesse mostrato alcun altro mezzo di conservare la stirpe di Abramo, se non quello di un' aperta resistenza, come sperimentò nella crudele persecuzione de' re di Siria, il difendersi sarebbe stata una necessità assoluta, ed una conseguenza indispensabile della di lui religione.

Contuttociò, in quinto luogo, gli Ebrei non si sono mai indotti, se non una sola volta, ad un tale estremo, e fatale rimedio, e dopo una manifesta dichiarazione della volontà di Dio. Per quanto crudelmente fossero oppressi sotto l'imperio superbo de' Babilonesi, eglino vi stettero *pacifici, ed ubbidienti*, porgendo voti continui a Dio per quell'imperio, e per li suoi re, secondo l'ordine ricevuto da Dio per bocca di Geremia, e di Baruc. Quando comparve Ciro, che dovea essere il loro liberatore, benchè non solamente fosse stato predetto, ma anche espressamente nominato da' loro profeti, non si mossero in suo favore, ed aspettarono pazientemente la sua vittoria, da cui dipendea la loro liberazione. Quando Assuero, uno de' successori di Ciro, sedotto dagli artifizj di Amanno, volse il pensiero alla distruzione di tutta la nazione ebrea, ed

Jer. XXIX. 7. Bar. I. 11. 12.

Esth. III. IV. XIII. XVII.

ed a ridurre al nulla per tutto il mondo il Culto divino, non fecero sforzo veruno per opporsegli; perchè Mardocheo, profetando come un uomo inspirato manifestamente da Dio, facea loro vedere, che la sicura sperata protezione d'altronde dipendere non potea se non dalla persona della regina Ester. Su tale fondamento, altro loro non rimanea, che pregare il Signore, vestiti di sacco, e ricoperti di cenere, perchè conducesse ad effetto i disegni della regina. Che se nel progresso presero le armi per punire l'ingiustizia de' loro nimici, ciò fu per decreto positivo del re; e Dio volle così per dimostrare, che di loro natura i suoi fedeli non inquietavano gli stati, e che nulla imprendeano senza il comando de' principi. Ugualmente umili, ed ubbidienti sarebbero stati anche sotto il regno di Antioco, se Dio avesse data loro simile speranza, ed un mezzo tanto naturale per ammollire il cuore del re. Ma giunto era quel tempo, predetto da' profeti Daniele, e Zaccheria, in cui Dio avea decretato di salvarli per altre strade. Allora pertanto Matatia inspirato da Dio, ed animato dallo spirito manifesto di Dio; da quello stesso, in forza di cui Mosè uccise l'Egiziano, che maltrattava uno del popolo d'Israele, come ci riferiscono, dopo l'Esodo, gli Atti apostolici; dallo stesso spirito, che eccitò Aod ad immergere il pugnale nel seno di Eglon re de' Maobiti, e Jaele moglie di Eber a consigliare Sisara di ricovrarsi in sua casa, per trapassargli da un canto all'altro con un chiodo le tempie; da quel medesimo, che

Ibid. V. VII. VIII. XVI.

Dan. VII. XVIII. X. I. XII. Zach. XI. 7. & seq. Mach. I. II. 24. & seq.

Exod. II. 12. Act. VII. 24. 25. Judic. III. 15. Ibid. IV. 17. 21. V. 24. Judit. VIII.

che diede forza a Giuditta di spiccare il capo ad Oloferne: Matatia, dico, animato da quello spirito, trafisse di pugnale un ebreo, che trovò preparato a sacrificare agl'idoli, e lo rese vittima a quel Dio straniero sopra l'altare medesimo, su cui disegnato avea di fare il suo sacrifizio. Con un colpo simile privò di vita nel tempo stesso colui ancora, che per comando di Antioco sforzava il popolo ebreo a quegli empj sacrifizj, ed inalberò lo stendardo di libertà; dicendo, *me segua chiunque dal zelo della legge si sente pungere*. Fu questa patentemente un'inspirazione straordinaria, simile a quelle, che di frequente si leggono nella Scrittura, ed altrove. Gli empj soli negare potrebbero tali straordinarie inspirazioni; e se gl'ipocriti, ed i fanatici se ne vantano falsamente, non dee dirsi per questo, che i veri profeti, e le persone veracemente eccitate dallo spirito di Dio, se le attribuiscano contra ragione. Matatia è da annoverarsi tra quelli veracemente inspirati: ne portò egli il carattere fino alla morte, e divise tra' suoi figliuoli le operazioni, cui Dio destinati li avea, con manifesto presagio de' grandi avvenimenti, che loro erano preparati. Da' successi accaduti in appresso restò pienamente provata l'inspirazione di Matatia; imperocchè oltre l'apparizione di prodigj, e di *splendori* maravigliosi, e miracolosi nel cielo, furono veduti gli angeli combattere in favore del popolo eletto, e *fulminando* gl'inimici, empiere *il loro esercito di confusione, e disordine*. Apparve a Giuda Maccabeo il profeta Geremia *in un sogno degno di tutta fede*, e po-

Mach. I. II. 23. 24. 25.

Ibid. 27. & seq.

I. Mach. II. 49. 64. & seq.

II. Mach. X. 29. 30.

II. Mach. V. 11. 15. 16.

e posegli tra le mani una spada, con cui avrebbe disfatti gl'inimici del suo popolo, dicendogli. *Ricevi questa santa spada in dono, che ti fa Iddio; con essa metterai in rovina gl'inimici del popolo mio d'Israele.* Tante miracolose vittorie, riportate dopo quella celeste visione, provarono molto bene ella non essere stata falsa. La vendetta divina scaricatasi sopra Antioco, da lui medesimo riconosciuta, fu così strepitosa, che lo sforzò ad adorare, comechè troppo tardi, nel suo castigo la mano di Dio. Che se i Riformati non vogliono confessare que' prodigj divini, perchè sono tratti da' libri de' Maccabei, per canonici da loro non ricevuti; senza voler qui loro opporre l'autorità della chiesa, la quale da tanti secoli gli ha posti nel suo canone, a me vo che basti la confessione de' loro autori medesimi, che portano riverenza a que' libri, perchè comprendono una storia verace, e degna di ogni rispetto, nella quale Dio ha fatta pompa magnifica della forza del suo braccio, e de' consigli della sua provvidenza per la conservazione del suo popolo eletto. Che se Jurieu, o altri, al pari di lui stravaganti, negassero a' libri tanto antichi la dovuta venerazione, altro non avrebbe a farsi, se non domandar loro, donde abbiano presa la storia de' Maccabei, della quale si servono per contrapporre a noi? Ma, se poi sono costretti di confessare, i libri da noi citati essere gl'indubitati originali, da' quali Giuseppe, e tutti gli Ebrei hanno tratta quella storia maravigliosa, o bisogna rigettarla, come favolosa, o riceverla con tutte le

I. Mach. VI.

II. Mach. IX. 12, 13.

prodigiose circostanze, che l'accompagnano. Nè accade stupirsi, se Giuseppe ne ha taciuta una parte; mentre si sa, che o dissimulava, o mascherava i più certi miracoli, per timore di spiacere a' Gentili, per li quali scrivea. Se i Protestanti vogliono, unendosi agl' infedeli, negare di credere a' miracoli, de' quali Dio si è servito per ispiegare la sua volontà al popolo eletto, noi non vogliamo imitarli; anzi, col fondamento della storia originale delle guerre de' Maccabei, noi sosteniamo essere quelle state intraprese per manifesta inspirazione di Dio.

Finalmente, in sesto luogo, Dio, che avea decretato di fare un cumulo di tutt' i diritti per lo stabilimento del nuovo regno, eretto nella Giudea, sotto i Maccabei, fece, che i re di Siria concorressero in quel disegno. A tal effetto concessero eglino a Gionatan, ed a Simone, con la libertà del popolo, non solamente tutte le insegne, ma anche tutti gli effetti della sovranità, il che fu dall' assenso universale di tutti gli Ebrei accettato, e confermato.

I. Mac. XI. XII. & seq.

XXV. Voglio ben io concedere a Jurieu, ed anche alle Provincie Unite, che in esse in certo modo siasi veduto succedere ciò, che si è veduto nel nuovo regno della Giudea; giacchè poi finalmente da' re di Spagna hanno ottenuta la libertà. Dirò ben più, acciò la comparazione cammini di passo migliore: se vuole considerarsi quelle provincie, come imitatrici del nuovo regno della Giudea, bisogna considerare ancora i principi di Oranges in

Differenza massima tra' Maccabei, ed i Protestanti, e per quel che risguarda la Religione, e per quello che risguarda le Persone.

qualità di nuovi Maccabei, che a quello stato hanno dato l'esistenza. Dicasi pure, ch'io non mi oppongo, che, con l'esempio degli Asmonei, que' principi si sono resi padroni di quel popolo, a cui hanno acquistata la libertà, e che possono chiamarsi re in effetto, giacchè, buono o mal grado degli Olandesi, si sta nelle loro mani la potestà assoluta. Se mai a questa sovranità le Provincie Unite vengono ad acconsentire, si verificherà pur troppo, che il fine de' principi di Oranges sarà quasi simile, da quel canto, a quello de' Maccabei; con una differenza infinita però ne' principj degli uni, e degli altri. Per quanto possa alcuno avere della stima per la casa di Oranges, non avrà cuore per dir da dovero, nè che il principe di Oranges Guglielmo I. sia stato un uomo patentemente inspirato, come fu un Finee, un Matatia, ed un Giuda Maccabeo, i cui sentimenti fossero pieni di pietà; nè che l'Olanda, di cui egli comandava le armate, fosse il solo popolo, in seno del quale, con alleanza particolare, Dio avea stabilito di collocare la religione, ed i sacramenti. Neppure dirà, che la religione, da lui professata, fosse la sola cagione, che gli facesse prendere le armi; mentre, per tacere i suoi ambiziosi pensieri, chiaramente delineatici da tutti gli storici, seppe egli tenere lungamente nascosta la sua religione, e coprì di tutt'altro pretesto le sue intraprese. Come non dirà neppure, che non solamente il principe già nominato, ma anche i suoi successori, non abbiano mai nulla tentato per soggiogare quel popolo, che a loro avea confidata la

di-

difesa della propria libertà. Bisognerebbe pertanto lasciare da parte l'esempio de' Maccabei; e, per non più lungamente parlare in questo luogo della vanità delle adulazioni, con le quali Jurieu tratta le Provincie Unite, io sostengo, che le azioni de' Maccabei, e degli Ebrei, che a quelli si unirono, essendo state affatto straordinarie, e procedute da un comando preciso di Dio, in un caso, ed in uno stato particolare, non possono servire di regola in altri casi, ed in altri stati. Imperocchè per dir tutto in una parola, nessuna proporzione può darsi tra gli Ebrei di quel tempo, ed i Riformati d'oggidì, tanto se consideriamo lo stato della religione, o la condizione delle persone. La religione di Gesucristo non ammette, nè luogo, nè nazione, che per debito della propria conservazione possa lasciar perire la religione, e l'alleanza. Gli Ebrei poteano dire con le opere, *ci bisogna salvare le nostre vite per salvare la nostra religione*; noi, secondo la dottrina di Gesucristo, dovremmo dire, *ci bisogna morire per dilatarla*; la morte, e la corruzione fanno moltiplicare questo grano; nè il sangue, che scorre per le vene di molte discendenze, si è quello, che rende fruttifero il Vangelo, ma quello bensì, che si sparge per confessarlo. Per queste ragioni non può in alcun tempo ritrovarsi la religione nello stato, in cui era sotto i Maccabei. Più differente poi dallo stato della religione è quello delle persone. Vedevano i Maccabei tutta la loro nazione attaccata, e vicina a perire interamente quasi da un colpo solo; ed i Riformati, ben lungi

dal combattere in favore di tutta la loro nazione; erano di essa la parte minore, che erasi posta in pensiero di sottomettere l'altra, e darle la legge. I Maccabei, e gli Ebrei loro seguaci, ben lungi dal volere sforzare quelli della loro nazione a migliorare la religione, in cui erano nati, altro non domandavano, se non di vivere in quella, che avevano appresa da' loro padri: ed i Riformati ribelli, condannando i secoli trascorsi, non ricercavano, se non di distruggere la religione, in cui i loro maggiori erano morti, quantunque eglino stessi l'avessero succhiata col latte. I Maccabei combattevano affine di perpetuarsi il possedimento del sacro Tempio, in cui i padri loro adoravano Dio: i Riformati ribelli rinunziavano a' tempj, ed agli altari de' loro padri, benchè in quelli il vero Dio si adorasse; oppure, volendo averne, li toglievano a' loro antichi, e legittimi possessori, e ne cambiavano perfino l'intero culto, distruggendo la struttura di que' sacri edificj, la quale mostrava a qual uso erano destinati. Non erano in ciò simili a' Maccabei difensori del tempio, ma a' Gentili, che li profanavano: imperciocchè, se questi li profanavano collocandovi i loro idoli, anche i Riformati, per avere motivo di profanare i tempj de' loro antenati, fingeano di scordarsi d'essere quelli dedicati al Dio vivente; e per quanto stava in loro, li convertivano in tempj d'idoli, chiamando con tal nome le immagini postevi da' nostri padri, in onore, ed in memoria de' misterj di Gesucristo, e de' suoi Santi. Nè può già dirsi, che il ministero della religione siasi viziato, ed inter-

terrotto da' Maccabei; perchè anzi l'antico Sacerdozio della nazione era in loro, ed in quello erano stati allevati con l'ordine di naturale successione, e come esigea l'autorità delle leggi. I Riformati al contrario diceano, che, senza aversi verun riguardo alla successione, nè a quelli, ch'ella metteva in possesso del sacro ministerio, bisognava erigerne un altro. Ciò era un proscrivere la linea sacerdotale, ed il proseguimento della religione; ovvero, con più verità un rinunziare all'essenziale della religione, giacchè senza la continuazione, ella non può sussistere. Secondo gli addotti principj si vede bene, che ne' Maccabei, discendenti legittimi giusta la serie stabilita da Dio, regnava un istinto particolare dello Spirito santo, che guidavali ad intraprendere qualche cosa di straordinario; all'opposto lo spirito, da cui erano mossi coloro, che guidavano i Riformati alla guerra, e ne comandavano gli eserciti, essendo interamente separato dalle ordinazioni stabilite da Dio, e dalla successione del sacerdozio, non poteva essere se non uno spirito di ribellione, e di scisma. Infatti lo spirito di Dio si facea tanto poco vedere ne' capitani della riforma, che ben lungi dal dire, che fossero uomini ripieni dello spirito del Signore, come era Matatia, ed i suoi figliuoli, Jurieu non ha avuto coraggio di nominarli persone veracemente dabbene secondo le regole del Vangelo, nè dar loro, al più, se non il titolo, com'ei dice, di eroi lavorati all'uso del secolo: onde, chi volesse riconoscere in costoro la minima apparenza d'istinto divino, e

profetico si burlerebbe manifestamente, per così dire, della pubblica fede. Da tutto ciò chiaro apparisce, non potersi addurre nè segno, nè veruna necessità, nè, in una parola, nessuna conformità tra i Maccabei, ed i Protestanti, se non quella unicamente di aver prese l'armi.

Esempj della riverenza professata dal Popolo Antico a' Re empj, e persecutori. Quelli essere gli esempj presi dalla Chiesa per regola stabile della di lei direzione ordinaria.

XXVI. Per questa ragione, non leggiamo, che la chiesa perseguitata da' principi infedeli, ovvero eretici, siasi immaginata di servirsi dell'esempio de' Maccabei per incoraggirsi a resistere. Non era se non troppo evidente, che un tal esempio era affatto straordinario, dall'essersi veduto in un caso, ed in uno stato particolarissimo, e dall'essere patentemente divino nelle sue cagioni, e ne' suoi effetti, di modo che, per servirsene, bisognava poter dire, e provare una manifesta, e particolare inspirazione di Dio. Per conoscere poi la tradizione verace del popolo antico, la quale dovea servire di fondamento a quella del nuovo, bisognava considerare il lungo uso di essa fattosene fino dal suo principio. E per cominciare dal tempo della schiavitù di Egitto, egli è certo, che il popolo Ebreo non adoperò, per liberarsene, se non i gemiti, e le preghiere. Nè ad altro fine impiegò Dio mezzi più vigorosi, se non per dare a divedere, che quelli erano effetti della mano sua onnipotente, e del suo forte braccio, secondo il linguaggio della Scrittura, senza che il popolo, o Moisè, che n'era il condottiero, pensasse mai a difendersi con la forza, o a fuggire da se medesimo, o coll'armi alla mano, di Egitto. Così lasciò Dio il suo popolo

Exod. V. & seq.

polo sotto l'ubbidienza di que' re, ne' cui regni si era ricoverato, riserbando ad un tratto del suo supremo potere il volernelo mettere in libertà. Esamineremo in altro luogo la condotta del popolo Ebreo sotto i suoi re, ed i diritti della monarchia a lui destinata. Puossi frattanto ad ogni modo considerare qual fosse l'ubbidienza, che tanto gli Ebrei, quanto i profeti, credettero sempre dover prestare a que' re. Sotto quegli empj re, come furono Acabbo, Acazo, e Manasse, quantunque facessero morire i profeti, e sforzassero il popolo ad un empio culto, ad un punto che i fedeli erano costretti a starsene nascosti, in tempo che tutte le città, e Gerosolima stessa, erano inondate di sangue innocente, il che succedette sotto Manasse, nè Elia, nè Eliseo, nè Isaia, nè Osea, nè verun altro di que' santi profeti, benchè tanto gridassero contro gli errori di que' principi, mai pensarono, neppure per ombra, di persuadere il popolo a mettere in dubbio l'ubbidienza loro dovuta. Abbiamo veduto con quanta pazienza il popolo eletto sopportasse il ferreo giogo babilonese, onde, per non ripetere il già narrato, e per non dire pria del tempo ciò, che m'avanza in questa materia, ora dirò solamente, vedersi quel popolo aver avute le medesime massime da' Cristiani state abbracciate, cioè, di prestare a' suoi re, di qualunque sorta si fossero, un' inviolabile, e fedele ubbidienza. Da queste maniere praticate dal popolo di Dio, bisognava pronunziare giudizio intorno al diritto stabilito da conferirsi agli Ebrei da Dio medesimo. Se volle

Dio

Dio dispensarne una sola volta il suo popolo in tempo de' Maccabei, con le restrizioni, e nelle congiunture particolari, che si sono vedute, ha egli chiaramente dimostrato, che ciò non nascea dall' istabilito diritto, ma era l'eccezione di quel diritto medesimo fatta dalla suprema sua destra. Da qui è, che, senza piantarsi sopra quel caso straordinario, la chiesa cristiana si formò una regola da praticare costantemente per tutt'i tempi avvenire; ond'è, che può assegnarsi come verità incontrastabile, la dottrina, che obbliga noi ad essere fino all' estremo fedeli a' principi, per essere stabilita ugualmente tanto nell'antico, quanto nel nuovo popolo.

Terzo esempio tratto da Davide.

Secondo i principj del Ministro, l' esempio di Davide non dee imitarsi.

XXVII. Rimane ora da esaminarsi il terzo esempio di Davide prodotto da Jurieu, per provare, che può difendersi la propria vita impugnando l' armi contro il suo principe. Il ministro frequentemente ripete, che se si può prendere le armi contra il suo re per salvare la vita, con più forte ragione possono prendersi per salvare la religione, e la vita insieme. Incontanente, e senza esitare, io concedo la conseguenza: veggiamo però in qual modo stabilisce egli il fatto, donde la trae. *A qual fine*, dic'egli, *avea raccolto Davide, sotto di se quattro, o cinquecento Uomini tutti coraggiosi, ed armati? Non per altro certamente, se*

Lett. XVII.

Lett. IX.

non

non per difendersi, per opporre alla forza la forza, e per resistere contro il suo re, che voleva ucciderlo? Se da Saule fosse stato assalito con numero uguale di gente, se ne sarebbe fors' egli fuggito? O piuttosto non avrebbe Davide combattuto per assicurare la propria vita, quand' anche si fosse trattato di qualche pericolo di quella di Saule medesimo, mentre si sa, che nelle battaglie non possono misurarsi i colpi? Davide conosceva il suo dovere, era di coscienza delicata, e rispettava i re come Unti di Dio; contuttociò ei non credette, che ripugnasse al dovere il fare talvolta resistenza contra di loro. Aggiugniamo, che Davide era in un caso, in cui noi non vorremmo permettere di resistere contro il principe coll' armi in mano. In sostanza Davide era solo, ed era un semplice privato. Noi non dilatiamo la potestà di resistere sino a quel segno. Chi però ha creduto, che stesse in mano di un privato il rispignere con la forza la forza, ha creduto con più forte ragione, che tutta una nazione potea fare altrettanto. Ho voluto riferire tutto intero il discorso di Jurieu, acciò si vegga, ch' egli stesso distrugge il suo raziocinio; mentre conosce in effetto, di provare più di quanto egli vuole. Pretende egli provare, che tutto un popolo, cioè, non solamente un regno intero, ma anche una parte considerabile di un regno, com' era il popolo cristiano sotto l' imperio Romano, ovvero, tutt' i Protestanti di Francia, potevano armarsi contra il loro sovrano. Ciò voleva egli provare; ma la sua prova va più lungi di quanto ei vuole, mentre,

qua-

qualora fosse buona, ella proverebbe, non solamente che tutto un gran popolo, ma anche ogni privato, può armarsi contra il suo principe nel caso di ricevere da lui violenza; il che dal ministro vien rigettato, non tanto in questo passo, come apparisce dalle già addotte parole, quanto in altri ancora. Nulladimeno egli prova ciò; ed in conseguenza, secondo lui, la sua prova è falsa; nulla di più certo potendosi dare in forza di buona dialettica, di quello che sia questa regola, *chi prova troppo non prova nulla*. Con evidenza maggiore ciò anche si scorge nell'attributo da lui dato a Davide, cioè, *di aver creduto, che un privato potesse respignere a mano armata la forza*, senza escludere quella del proprio re, di cui in quel luogo si parla: il che è un attribuirgli una colpa grossolana, e da non tollerarsi; ed in conseguenza condannare tutta l'azione fondata sopra una massima tanto visibilmente erronea. In questo modo, non solamente Jurieu biasima in Davide ciò, che dalla Scrittura non è biasimato, ma inoltre confondesi da se medesimo, allegandoci un autore, che, secondo lui, ha errato, e proponendoci per modello un esempio, che, secondo i suoi principj, è cattivo.

Let. XVIII.

Fondamento della direzione tenuta da Davide: Errore del Ministro, che l'attribuisce ad un altro particolare.

XXVIII. Se io volessi rendere mutolo Jurieu, dovrei, servendomi delle sue stesse parole, dirgli, che Davide, il quale operava con falsi principj, non dee in quell'azione imitarsi. La verità però a me non permette di profittare dell'ignoranza, o dell'inavvertenza del mio avversario. Tutta la

Scrit-

Scrittura m' insegna, che Davide, nell'accennata congiuntura, operò sempre inspirato da Dio: che in ogni una delle sue imprese implorava la dichiarata volontà del Signore; che si consigliava co' suoi oracoli; ch'era da' profeti avvisato, ch' era egli stesso profeta; e che lo spirito di profezia, di cui era dotato, non lo abbandonava giammai. Non mi fanno mentire i salmi da lui composti in quella occasione, trovandosi presso il re Achis, ed in mezzo al paese straniero, in cui si era ricoverato: salmi, che quotidianamente da noi si cantano, come inspirati da Dio. Protesto io adunque nulla essere da biasimarsi nella condotta di Davide; e ciò, che ha ingannato Jurieu, che ha fatto un mal uso di quell'esempio, fu il non avere voluto considerare chi fosse in quel tempo Davide. Se avesse pensato, che quel Davide, da lui preso *per un privato*, era effettivamente un re consacrato per ordine di Dio, avrebbe manifestamente veduta sparire tutta la difficoltà. Nel tempo stesso avrebbe dovuto rinunziare ad ogni sua prova, imperocchè non avrebbe potuto negare, quello essere stato un caso affatto particolare, mentre, da Saule re, difendeasi con l'armi Davide re parimenti anch'esso. E senza farsi ad esaminare, se si possa affermare, che in effetto Davide era legittimo re, e che Saule era un re tollerato, o al più un re precario, e come un semplice usufruttuario, quasi rispettandosi nella di lui persona il titolo, che aveva avuto di re; quando anche la consecrazione di Davide non dovesse prendersi se non per una semplice preordinazio-

I. Reg. XXII. 3. 5. XXIII. 2. 4.

ne

ne al futuro suo regno, converrebbe dire contuttociò, giacchè quel presagio procedea da Dio, che da Dio pure, da cui avea ricevuto il diritto al trono, derivava ad un tempo stesso la potestà necessaria per conservarselo. Effettivamente il diritto di Davide era tanto legittimo, che lo riconobbe Gionata figliuolo di Saule, come pure Saule medesimo; quindi fu, che Gionata altra grazia non domandava a Davide, se non di occupare il primo posto dopo di lui. Anchè il popolo era bene informato del diritto di Davide, il che si prova con il discorso di Abigaile. Ed in questo modo non poteva alcuno dubitare, che il difendersi di Davide non fosse legittimo; e lo stesso Saule lo confermò, quando, in vece di trattarlo come ribelle, e traditore, gli disse, *tu sei più giusto di me*, e quando lo considerava come fa un uguale il suo uguale, pregandolo d'avere a cuore la conservazione della sua discendenza.

I. Reg. XXIII. 17.

Ibid. XXV. 25. & seq.

Ibid. XXIV. 18. XXVI. 25.

Davide nulla ha tentato, nè contra il suo Principe, nè contra la sua Patria.

XXIX. Non voglia però darsi a credere chicchè sia, aver voluto Dio valersi di Davide per introdurre nelle forze del suo popolo la divisione; nè che le sue armi, sempre fatali a' Filistei, dovessero in alcun tempo mai rivolgersi contro la patria, e contra il suo principe. In primo luogo, in quel tempo, in cui egli raccolse que' quattrocent' uomini, l'intenzione di Davide non era di fermarsi nel regno d'Israele, ma bensì in quello de' Moabiti, con il cui re avea patteggiato, per sicurezza della sua vita. Che se poi campeggiava con il suo esercito, e vivea guardingo, l'usare tali cautele era necessario

con-

contro gente non autorizzata, ma che potea facilmente attaccarlo: oltre di che avea Davide posti nelle mani del re de' Moabiti il padre, e la madre sua, *finattantochè Dio gli avesse rivelata la sua volontà*. Alieno pertanto dal voler combattere contro il suo paese, andava egli cercando la sicurezza della sua sacra persona in terre straniere. E se finalmente ne uscì per ritirarsi in quelle della tribù di Giuda, *la* quale, perchè gli avea data la vita, gli dava anche meno a temere, ciò non seguì senza un espresso comando di Dio, recatogli dal profeta Gad, che lo costrinse ad uscire. Entrato Davide nel regno di Saule, non solamente non fece alcun danno a quegli abitanti, ma anzi all' opposto, nel sito più fertile di tutto quel regno, come era il monte carmelo, e nel mezzo delle tenute di Nabal, il più ricco personaggio di quel paese, non toccò nulla, nè de' suoi effetti, nè *del suo gregge, nè insorse contesa veruna neppure per una sola delle sue pecorelle*; bensì all'opposto la gente di Nabal protestava a' soldati di Davide, *che ben lungi dal ricevere da loro molestie, eglino le servivano di argine, e di sicura difesa*. Davide mortalmente perseguitato, se ne fuggiva da un luogo deserto in un altro per ischivare d' incontrarsi con le milizie di Saule, e per porre in sicuro la sua persona, da cui dipendea la salute dello stato, senza mai avere versata una sola stilla di sangue de' suoi cittadini, e senza avere mai tratto verun vantaggio, nè contra loro, nè contra Saule. Si fece vedere per lo contrario sempre inclinato al bene della sua patria, e con-

Ib. XXII. 3.

Ib. XXII. 5.

Ibid. XXV. 15. 16.

e contra l'opinione di tutt' i suoi, liberò la città di Ceila da' Filistei, che erano in cammino per prenderla, dopo d'aver posto a sacco tutto il paese all'intorno. Oppresso ad ogni modo sì stranamente, ad altro non pensava Davide se non ad essere benefico al suo principe, ed alla sua patria. Ed i maneggi finalmente, che fu costretto ad avere co' suoi nimici, ad altro fine non abbracciò, che per assicurarsi la propria vita. Non fece mai veruna scorreria se non sopra gli Amaleciti, e sopra gli altri nimici della sua patria. Nè l'estremità, a cui si vide ridotto, lo fece mai tentare cosa veruna indegna, o di un Israelita, o di un suddito fedele. Il trattato poi, ch' ei fece cogli stranieri, fu vantaggioso alla sua patria, perchè unì al dominio del popolo di Dio la città di Siceleg, a lui da' Filistei stata ceduta, come luogo in cui ricoverarsi.

Ib. XXIII. 1. & seq.

Ib. XXVII. 9. 10. 11.

Il Ministro attribuisce a Davide sentimenti empj contra Saule, e da Davide sempre avuti in abborrimento.

XXX. Se Jurieu avesse saputo quale sia la spiegazione, che alla Scrittura dee darsi, avrebbe esaminate ben bene tutte queste circostanze, nè avrebbe detto, o che Davide fosse un semplice privato, o che avesse talvolta alcuna cosa tentata contra la pubblica potestà. In vece di ponderare esattamente in qualità d'interpetre, e di teologo quelle importanti circostanze, entra egli a discorrere in aria, e domanda a noi, se per altro fine Davide si teneva armato, *che per quello di difendersi contra il suo re*? Come se non avesse avuti cento altri particolari a temere, da' quali, per rendersi cari a Saule, potea restare attaccato; oppure, come se, libero da ogni disegno di venire contro Saule a qual-

ch'

ch' estremo cimento, non avesse potuto avere in idea di far comprendere a quel principe ciò, che sia capace d'inspirare a persone valenti, ridotte alle strette, la necessità, e la disperazione. Jurieu però va più oltre, nè vuole che si creda, che Davide *con forze uguali avesse dovuto fuggire davanti Saule*. E perchè no, anzi che trovarsi costretto a combattere contra il suo re? Oh questo no: coraggioso Jurieu non può darsi a credere, che si abbia a fuggire. Si compiaccia egli almeno di permettere a Davide di fare in presenza dell' inimico una bella ritirata, e gloriosa. No, dic' egli, bisogna combattere; e Davide avrebbe combattuto, con il pericolo della vita del re suo suocero; *imperocchè i nomi di re, e di suocero*, siegue pur egli a dire, *a nulla montano presso Davide*. Come mai può essere, che Jurieu non abbia fremuto nello scrivere tali parole? essendosi Davide incontrato in Saule, in figura di superiore, dopo d' avergli risparmiata la vita, malgrado le istanze di tutti i suoi, si sentì tutto penetrato di orrore, per avere solamente tagliato a Saule il lembo della veste, ed aver posta la mano, benchè con modo cotanto innocente, sopra la di lui sacra persona. E potrà dirsi, che quello, in cui un'ombra d' irriverenza verso il suo re ha fatta tanta impressione, non avrebbe lasciato di combattere, quando si fosse trattato di prendersela contra la di lui vita? In questo modo insegnano i ministri della riforma ad usare del sangue de' re. Contuttociò Jurieu fa sembiante di avere in orrore gli attentati contra de' principi,

Jur. lett. XVII.

I. Reg. XXIV. 5. 6.

come avremo occasione di vedere; ma in questo luogo, contraddicendo a se stesso, vuole, che un privato possa presentare battaglia al suo sovrano, col pericolo di vederlo rimanere nella mischia trucidato. Era però Davide alieno da un sentimento così empio, allorchè disse: *Dio mi liberi dal fare alcun danno al signor mio, l'Unto del Signore*. E quando così parlava a Saule. *Non vogliate prestar fede a coloro, che calunniosamente vi dicono, ch'io tento di farvi del male. Voi vedeste cogli occhi vostri, che Dio vi ha lasciato in mio potere* (oggi) *nella spelonca. Io però fra me stesso ho detto: non permetta Dio, ch'io stenda la mano per far oltraggio all'Unto del Signore. Sia giudice Dio tra voi, e me, e prenda sopra di me quella vendetta, che più gli aggrada; ma non sia mai vero, ch'io nulla tenti contra di voi*. Da ciò si vede, che Davide non conosceva altra possanza fuori di quella di Dio, da cui attendere giustizia contro Saule. Più chiaramente si spiegò poscia, allorchè diventato per la seconda volta padrone della vita di Saule, disse ad Abisai, ch'era con lui. *Guardati di non ucciderlo; imperocchè ognuno, che stenderà la mano contra l'Unto del signore, non rimarrà senza colpa. Viva Dio; se Saule non è punito da Dio, o se non giugne al termine de' giorni suoi, o se non perisce in un fatto d'armi* (il che effettivamente succedette in una battaglia contra i Filistei) *egli non ha di che temere, poichè io non istenderò contra di lui la mia mano, ed altrimenti facendo, non mi sia propizio il Signore*. Con tali parole ricorre Davide a Dio, come

Ibid. 7.

Ibid. 10. 11.

Ibid. 13.

Ib. XXVI. v. 10. 11.

come a quello, da cui attende unicamente vendetta. Anzi, parlando di vendetta, altro non pretendea se non di far capire a Saule ciò che dovea temere; e non già di spiegarsi intorno a ciò, che desiderava Davide, che fosse fatto a Saule. Quindi è, che ben lontano dal desiderarla, Davide pianse amaramente la morte di quel principe, e ne punì con castigo esemplare l' autore, che la notizia recata gli avea. Un uomo, che tiene un tale linguaggio, ed opera in tal modo, a tutt'altro pensa, che a volere combattere contra il suo re, nè a prendersela contra la di lui vita in qualunque siasi altra maniera. In fatti, se Davide avesse creduto cosa legittima l' attaccare Saule, o se si fosse immaginato di avere sopra di lui qualche altro diritto, oltre quello di non lasciarsi prendere, il che schivava nascondendosi, avrebbe potuto oltraggiare il suo re ugualmente in una battaglia, ed in una sorpresa; cose ambedue dal diritto della guerra permesse. E quando anche avesse voluto risparmiare il sangue di Saule, potea per lo meno assicurarsi di sua persona. Sapeva egli però, che un suddito non ha nè diritto, nè forza contra la persona del proprio principe. Ad ogni modo il ministro attribuisce a Davide il diritto di farlo perire in una battaglia! Non solamente a Jurieu fuggì di mente tutta la Scrittura, ma si è anche scordato il dovere de' sudditi. Non si ricorda più quale sia il rispetto dovuto alla maestà, alla persona sacrata, ed alla sacra unzione de' re. Non me ne fo maraviglia. Si è già scordato per fino di essere na-

II.Reg.I.17.

Ibid. 15.

to Francese, parlandoci con disprezzo della legge salica, nominandola *verace*, *o pretesa*, come farebbe un uomo venuto dalle Indie, o dal Malabar; segno evidente, che gli è uscito dal cuore ciò, che da tempo immemorabile, e dall'origine della nazione, sta profondamente impresso ne' cuori di ogni Francese.

Ora per ripigliare la tralasciata materia, rimane a conchiudere, non potersi assegnare esempio alcuno più male a proposito di quello di Davide; mentre, tanto è falso il considerarlo in grado di semplice privato, quanto è vero, che Dio, nel cui nome era stato unto re, volea, che fosse considerato come un personaggio pubblico, la cui conservazione era necessaria allo stato. Oltre di che altro non ha egli fatto che provvedere, come doveva, alla sua sicurezza, non tanto senza tentare cosa veruna contra il suo re, e contra la sua patria, quanto procurando sempre d' essere profittevole all' uno, ed all' altra, benchè nello stato di una così crudele oppressione. Questo è un fatto, che non ammette contraddizione. Ma Jurieu, che non ha potuto accusare Davide di alcun attentato, ricorre a questioni aeree, e si riduce a cercare, non già ciò, ch'egli ha fatto, essendo cosa indubitata nulla aver desso fatto contra il suo principe, ma ciò, che avrebbe fatto in quello, o in quell' altro caso non succeduto. Che se bisogno fosse di rispondere a tali sue immaginazioni, potremmo dire in una parola; che que' santi uomini, condotti dalla loro fede, e postisi tra le mani della provvidenza divina,

na, da quella imparavano ad ogni momento ciò, che loro conveniva operare, ed in essa trovavano de' rimedj per liberarsi dagl'inconvenienti, ne' quali parevano imbarazzati senza scampo veruno, come in modo particolare leggiamo in tutta la storia di Davide. Da qui è, che l'angustiarsi lo spirito intorno a ciò, che avrebbero fatto que' personaggi illustri ne' casi, ne' quali da Dio non fossero stati assistiti con la sua provvidenza, è lo stesso che dimandare a Dio quali dovevano essere le sue inspirazioni; e temere, che il fonte della di lui sapienza già fosse esausto.

Eccoci finalmente giunti al punto di avere tolta ogni qualunque speranza al ministro, poichè, per difendere i suoi maggiori dall'avere prese le armi, a lui non rimane nè autorità, nè esempio veruno. Bensì, all'opposto, da tutti gli esempj egli è condannato, e tutti i martiri combattono contra di lui.

Discorso di Jurieu in favore delle guerre civili nate a motivo di religione.

XXXI. Non pensiamo di trarre il minimo vantaggio dall'attaccare la vanità delle massime, chiamate dal ministro in suo soccorso; e gl'inutili discorsi, co' quali egli tenta di sostenerle. *Il diritto*, dic' egli, *della propria conservazione, è un diritto, che non può alienarsi*. Se così è, ogni particolare ingiustamente attaccato nella vita dalla pubblica po-

Stravaganti delirj del Ministro contra de' Principi.

Lett. IX.

testà, ha il diritto di prendere le armi, senza che si trovi, chi possa rapirglielo. A nulla vale il rispondere, ch'egli parla di un popolo: imperocchè, senza fermarsi a discorrere intorno una tale da lui proposta chimera, cioè, circa ciò, che potrebbe farsi contra un tiranno, che volesse la morte di tutto il suo popolo, per essere poi re di arbori, e di case vote di abitatori, il ministro conferisce chiaramente lo stesso diritto *ad una grande porzione di popolo*, che vedesse la propria vita ingiustamente attaccata. Per questa ragione sostiene egli, che i Cristiani avrebbero potuto armarsi contra i loro sovrani, se loro non fossero mancati i mezzi; e per la stessa, che i Protestanti hanno potuto farlo, benchè gli uni, e gli altri, non solamente non erano tutto un popolo, ma di esso non faceano se non la parte minore. Che sarà de' principati, se tali massime prendono piede? Che sarà de' principati, replichiamolo anche una volta? Eglino si cambieranno in macelli, ed in teatri perpetui, e sanguinosi di guerre civili. E siccome l'opinione fa lo stesso effetto, che suole fare la verità, nello spirito degli uomini, qualora una parte del popolo s'immaginerà di avere qualche ragione contra il principe, e che l'essere punito della sua ribellione sia un volerla alla sua vita, egli si crederà autorizzato a prendere le armi, e sosterrà, che non può essergli conteso il diritto della propria conservazione. Ci si mostri, se mai a' Cristiani perseguitati è venuto in pensiero questo preteso diritto. Ma per non dire neppure una parola di cose accadute

dute ne' tempi delle persecuzioni, o per motivi di religione; Antiochia, la terza fra le principali città del mondo, nominata l'occhio dell'oriente, e per eccellenza, Antiochia la popolata, si trovò in pericolo di andare in rovina sotto il grande Teodosio, di cui erano state gettate a terra le statue. Poteasi chiamare col nome d' ingiustizia la punizione di un'intera città, per l'attentato di pochi particolari, i quali erano anche stranieri, e co' rei confondere gl'innocenti. In fatti s. Giovanni Grisostomo lasciò scritto, che sostenuto da tale ragione, parlasse Flaviano Patriarca di Antiochia, quando a nome di tutto il popolo andò a chiederne perdono all'imperadore. Frattanto non si dicea già...; ma che dico io, non si dicea? non si trovava neppure, cui entrasse in animo di pensare, che fosse permesso di difendere la propria vita contra quel principe. Al contrario altro non si predicava al popolo, che l'obbligo di rispettare il magistrato: gli si dicea, che bisognava temere il principe, di tutta la terra il maggiore, e che a Dio conveniva ricorrere, come a quello, che solo era superiore a Teodosio. Tanto veniva dal Grisostomo assiduamente inculcato; ed ancora leggiamo di quell'oratore cristiano intorno a tale materia delle omelie, degne dell'antica Grecia per la eloquenza, e del secolo degli Apostoli per la pietà, che contengono. Ma a che servirmi degli esempj de' Cristiani addottrinati dalla rivelazione celeste? I Gentili medesimi col semplice lume della naturale ragione, hanno chiaramente compreso, ch'era necessario il tollerare

Hom. III. ad Pop. Antioch.

Hom. VI.

Hom. II.

le violenze de' principi scellerati; desiderarne de' migliori; soffrirli quali essi fossero; sperare la serenità nel tempo della tempesta; e considerare, che la provvidenza, la quale non vuole la rovina del genere umano, nè della natura, non tiene perpetuamente un popolo oppresso da un cattivo governo, come neppure vuole agitato il mondo tutto da una continua burrasca. I tempi felici potranno risarcire i danni fatti dagli sventurati; ed è un odiare troppo le cose umane, l'applicare a' mali di un cattivo governo un rimedio più mortale del male medesimo, siccome sono le divisioni intestine. Per le stesse ragioni i Gentili non permettevano a tutto un popolo ciò, che Jurieu ardisce permettere alla parte minore contra la maggiore. Ma che dico io? Ciò, ch'egli ardisce permettere ad ogni privato: *un tal uomo*, il quale dicesse, che un Principe *ha titolo di usare violenza contra la vita di una parte del suo popolo, e che i sudditi non hanno quello di difendersi, e di opporre alla violenza la forza, sarà confutato da tutti; mentre ognuno crede aver diritto di conservarsi per qualunque via, quando si vede attaccato da ingiusta violenza.* Ecco adunque, non solamente tutto un popolo, o una parte del popolo, ma anche ogni privato legittimamente armato contra la pubblica potestà, in diritto di difendersi contra di quella *per qualunque via*, senza eccettuarne veruna, e neppure quella, che in pensarla, fa inorridire. Jurieu ci parla in questo luogo degli adulatori de' principi; e lascia da parte gli adulatori de' popoli. Ogni adulatore, qua-

Lett. IX.

lun-

lunque siasi, è sempre un animale traditore; e degno d'essere odiato. Ma se bisognasse fare comparazione tra gli adulatori de' re, e quelli, che s'insinuano ne' cuori de' popoli, tra quel secreto principio d'indocilità, e quella feroce libertà, cagione delle sollevazioni, non so quale sarebbe la colpa degna di maggior biasimo. Jurieu si è attaccato all'ultimo partito; nè poteva egli nè con modi più vili, nè più indegni farsi adulatore della plebe, attribuendo prodigalmente a tutto un popolo, ad una parte di esso, e perfino a' privati il diritto di armarsi contra il principe. Ma questa è la conseguenza de' suoi principj. *Inutili*, dic' egli, *sono i discorsi intorno a' diritti de' principi. Questa è una disputa, in cui non vogliamo entrare, e di cui basta unicamente sapere, che i diritti di Dio, quelli del popolo, e quelli del re, sono inseparabili. La prudenza lo insegna; ed in conseguenza un principe, che riduce a nulla il diritto di Dio, o quello de' popoli, riduce a nulla per conseguenza i suoi proprj diritti.* In questa maniera egli non è più re, nè a lui si dee più veruna ubbidienza; imperocchè siegue a dire il sedizioso ministro. *Nessun rispetto deesi a chi non ne rende ad alcuno; nè a Dio, nè agli uomini.* Non può la temerità andare più oltre. Questo si chiama un rinnovare, al cospetto di tutto il mondo, la tanto abbominata dottrina di Giovanni Wicleffo, e di Giovanni Hus, i quali diceano, che chiunque cessa di essere soggetto a Dio, non merita più di avere soggetti. Osservate in qual modo il ministro schivasi d'entrare nella disputa *in-*

Ibid.

Ibid.

torno

torno a' diritti de' principi, mentre però frattanto ei decide sì arditamente contro que' sacri diritti. Un rimasuglio di rimorso di coscienza lo ritenea, nè ardiva di entrare in una materìa, intorno a cui ei sentiva l'eccesso delle opinioni; ma finalmente, strascinato dal demonio, da cui è ossesso, decide in disavvantaggio de' re nella più insultante maniera. Ei conchiude temerariamente nel suo principio, che i Cristiani, sudditi dello imperio Romano, potèano resistere a Diocleziano con le armi, *poichè*, dic' egli, *quand' anche dagl' imperadori, per qualunque altra cagione, che per quella della religione, fossero stati nello stesso modo oppressi, avrebbero avuto il diritto di difendersi*. Ponderate quelle parole; *per qualunque altra cagione*. Non è adunque la sola religione, e la coscienza, che mette nelle mani de' sudditi le armi? Entravi pure *qualunque altra cagione*. E quale mai altra cagione non è compresa da espressioni sì generali? Questo è lo spirito del ministro, il quale, benchè, vergognandosi de' suoi eccessi, abbia procurato in altri passi di temperare, debolmente però, le sediziose sue massime, il loro principio ad ogni modo sussiste. Per disgrazia però della di lui causa, que' Cristiani, tanto oppressi sotto Diocleziano, ben lontani dal ricorrere alla difesa, che dal ministro si vuole far credere legittima, hanno smentite tutte le ragioni, colle quali si pretende di autorizzarla, non solamente co' loro discorsi, ma anche con la loro pazienza; onde può dirsi, ch' eglino hanno col sangue sottoscritta nello stesso tempo la fede loro, ed il

Van-

Vangelo, come pure i sacri diritti della legittima autorità, sopra i quali ha Dio stabilito il riposo del genere umano.

XXXII. Nè s'immagini alcuno, che il ministro se la prenda contra de' principi soli. Co' suoi principj egli attacca ogni altra sorta di potestà pubblica, o vogliamo dirla sovrana, o subordinata, con qualunque nome ella si chiami, o in qualunque altra forma sia amministrata. Ciò, ch' è permesso di operare contra un re, lo sarà per conseguenza contra un Senato, contra tutto il corpo de' magistrati, contra Assemblee degli stati, e contra un Parlamento, quando in alcuno di essi verranno formate leggi, le quali saranno, o si crederà che sieno contrarie alla religione, o alla sicurezza de' sudditi. Se contra quell'assemblea, o contra quel corpo non può eccitarsi ad una sollevazione il popolo tutto, basterà sollevare una città, o una provincia, la quale sosterrà, che non solamente il re, ma anche i giudici, i magistrati, i pari (*a*), se così piace, come pure i suoi deputati, posto che di questi alcuno sia intervenuto a quell'assemblea, sosterrà, dico, ch' eglino, acconsentendo a leggi inique, sono usciti da' limiti della potestà data loro

Ogni forma di Governo, e tutte le Riduzioni Legittime dal Ministro attaccate.

(a) *Pari si dicono in Francia gli uffiziali della corona, i quali sono i primi consiglieri del parlamento, che da loro è anche denominato la corte de' Pari. Sono eglino dodici; sei ecclesiastici, e sei secolari. La loro istituzione da alcuni è riferita sino a Carlo Magno, ma con errore patente: da altri ad Ugo Capeto; da altri poi a Lodovico il giovane; e da altri a Roberto il savio.*

ro dal popolo, o che l'hanno perduta col cessare di rendere a Dio, ed al popolo ciò, che spettava all'uno, ed all'altro. Sino a qual eccesso s'inoltra Jurieu co' suoi sediziosi discorsi! Questo principio di ribellione, che si tiene nascoso ne' cuori de' popoli, non può sradicarsi, se non togliendo sino da' fondamenti, almeno da' cuori de' particolari, in qualunque numero ch'eglino sieno, la speranza, che rimanga loro più alcuna sorta di opinione, di forza, o altra cosa tale, contro la pubblica potestà, oltre le preghiere, e la tolleranza.

Stato della Questione inconvenientemente proposto; All'allegata e utorità di Grozio senza sussistenza.

XXXIII. Per altro poi si cruccia invano il ministro per provare, che il principe non ha il diritto di opprimere il popolo, o la religione. E chi si è mai posto in capo, che un tale diritto potesse trovarsi tra gli uomini, nè che si desse un diritto, che distruggesse il diritto medesimo? cioè, una ragione per operare contra ragione; mentre il diritto altro non è, che la stessa ragione, ma anche la più ferma ragione; per essere quella, che ha meritata l'approvazione universale degli uomini. Che se il ministro volea provare, che nessuno ha il diritto di operare il male, perchè il popolo, da cui ogni diritto dipende, non essendo in possesso di quello, non può dare ciò, ch'ei non ha, dovea dire, per parlare con più giustizia, e con fondamento maggiore, che il popolo non può dare ciò, che non esiste. Il punto adunque della questione si è di sapere, se il principe ha il diritto di operare il male, cosa da nessuno giammai sognata. Ed in caso, ch'ei l'operasse, e si allontanasse dalla ragione,

gione, se la ragione permette a' privati di prendere l'armi contra di lui; o se più giova al genere umano, che i privati rimangano privi di ogni diritto contra la pubblica potestà. Il ministro, che sostiene il contrario, altro non sa allegare se non l'autorità sola di Ugone Grozio in quel luogo, in cui permette alla parte oppressa di uno stato il difendersi contro il principe, e contra ognuno, senza eccettuare, nè so io per quale cagione, da tale difesa, la sola della religione. *Non ardisco io quasi*, dice quell' autore, (parla dubbioso, nè ha in questo passo la fermezza dimostrata negli altri). *Non ardisco quasi*, dic'egli adunque, *condannare i privati, o la parte minore del popolo, che si sarà difeso in un' estrema necessità costituito, senza perdere il rispetto, che al pubblico deesi avere.* Da Grozio ha raccolti Jurieu gli esempj di Davide, e de' Maccabei, la insussistenza de' quali fu da noi dimostrata. Dopo di avere distrutte tutte le prove da Grozio somministrategli, esamini adesso Jurieu, se è bastante l'autorità di quell'autore a convalidare la sua opinione, mentre a lui non basta nè l'autorità, nè gli esempli della chiesa primitiva. Io, per quanto a me si appartiene, sostengo, senza esitanza, che l'armare, con Grozio, contra il pubblico i privati, e l'imporre loro nello stesso tempo la condizione di *non perdere il rispetto*, sia una contraddizione, ed un inganno patente. Questa è la via di confondere tutte le idee, ed un voler unire in lega due cose contrarie; mentre il vero modo, con cui i particolari *non perdono il*

Grot. de Jur. Belli, & Pacis lib. I. c. 4. 7.

vi-

rispetto al pubblico, nel sacrificare le proprie vite risiede. E così, senza fermarci nella opinione, o ne' dubbj di un autore, il quale, benchè valent' uomo per altro, e di buona intenzione, non ardisce in tale occasione seguire i proprj principj, noi concluderemo, che il solo principio, da cui prende fondamento la stabilità de' principati, si è, che ogni privato, con pericolo anche della propria vita, *non dee perdere il rispetto* all'esercizio della pubblica potestà, ed alla forma de' giudizj pubblici. E per parlare con maggiore chiarezza, nessun particolare, nessun suddito, ed in conseguenza nessuna porzione di popolo, qualunque ella siasi, giacchè questa porzione di popolo, rispetto al principe, ed all'Autorità superiore, non è mai altro, che una combinazione di privati, e di sudditi, nessuno, dico, ha titolo di difesa contra la legittima potestà. Lo stabilire un altro principio, è lo stesso, che urtare, e crollare di fronte, con Jurieu, il fondamento degli stati, e dichiarare la guerra alla pubblica tranquillità.

Alle nuove pruove degli Assassinj resi legittimi dalla Riforma, non si è trovato chi abbia data risposta.

XXXIV. Con questa mia dimostrazione, condotta a termine, rimane convinta la riforma di avere avuto sino dal suo principio uno spirito opposto a quello del Cristianesimo, ed a quello de' martiri. Possono unirsi a tutto ciò gli assassinamenti visibilmente concertati dal partito riformato, uno tra' quali fu quello del Duca Francesco di Guisa. Vorrebbe Jurieu farci credere, queste essere cose dette, e ridette, di cui non dovrebbesi altro parlarne. Sarebbe ciò forse vero, se nella mia storia delle

Va-

Variazioni non avessi stabilito il fatto con incontrastabili prove, non mai per l'addietro state poste così chiaramente. Eppure non erano affari molto segreti, mentre ho potuto prenderli dalla storia di Beza, dagli altri scrittori della riforma, e da una dichiarazione sottoscritta da Beza, e dall'ammiraglio, ed alla regina indirizzata. I fatti, confessati dalla riforma, erano: che nelle predicazioni de' ministri si parlava pubblicamente del Duca di Guisa, come di un nimico, di cui era desiderabile che la riforma rimanesse priva: che Poltrot non tenne occulto il disegno concepito di assassinare il Duca a qualunque costo, e che ne parlava liberamente, come di una cosa interamente approvata: che quello scellerato non era il solo dell'esercito, il quale si spiegasse intorno a simile disegno; ma che ben altri ancora diceano le stesse cose, udite, e sapute da' generali, e da' ministri, perchè sapeasi, che l'attentato era costantemente approvato: che in fatti, i ministri ben alieni dallo sgridare Poltrot, o gli altri, di cui era notorio l'empio disegno, si lasciavano operare, pronunziando continuamente prediche scandalose contra il Duca: che l'ammiraglio ne sapea tutta la trama: ch'ei non ne manifestò l'autore: che anzi aveano lodato lo scellerato disegno nel tempo appunto, e nelle circostanze, in cui soggiacque alla sentenza di morte: che avea soccorso di danaro il traditore per facilitargli l'impresa, e la fuga: che lo stesso ammiraglio, e gli altri capi del partito, lo animavano con astute risposte, le quali sotto colore di sconsigliarlo, nullameno inspi-

Variaz. lib. X. n. 54. 55.

spiravano nel cuore di Poltrot una forte, e segreta disposizione di mandare ad effetto il pensiero: cose narrate nella sua storia dall' Aubignè, testimonio di veduta, e degno per altro di fede: che con lo stesso Poltrot in fatti si teneano discorsi di vocazioni straordinarie, per fargli credere, che l' istinto, da cui era portato ad un assassino sì nero, fosse di quella natura, che Beza ce lo rappresenta, come un uomo condotto da Dio, con un movimento secreto, nel punto di fare il colpo: e che, quando si pubblicò la notizia del succeduto attentato, l' allegrezza si fece sentire perfino dentro de' tempj, con rendimenti di grazie: e ben dimostrò l' universale applauso, che ben lungi dal ritrovarsi alcuno, il quale avesse in orrore l' azione, il che non si dice, che succedesse, ognuno si sarebbe fatto onore di un simil colpo. Questi sono i fatti stabiliti, nella storia delle Variazioni, con prove così convincenti, le quali al ministro non hanno lasciato l' animo di combatterle. Ora, chi non vede quale sia lo spirito del Cristianesimo riformato? Vedesi forse qualche cosa di simile in veruna delle storie del vero Cristianesimo antico? In quelle non si veggono le predizioni di Anna di Borgo, quel martire tanto millantato fra' Riformati; nè quella nuova massima di far avere alle profezie il compimento con così ben orditi omicidj.

Variaz. ib. D'Aubignè T. I. lib. III. c. 17.

Tutti questi fatti, sostenuti da prove invincibili nella storia delle Variazioni, non hanno avuto, nè avranno mai, dica pure ciò che voglia ognuno, chi loro faccia risposta; o le risposte, voglio dirlo

Variaz. lib. X. n. 51.

senza

senza timore, finiranno di convincere la riforma. Potrebbe dirsi lo stesso dell'assassinio crudelmente commesso da' ministri Puritani nella persona del cardinale Beton, senza troppo affaticarsi per mascherarlo. Notoria troppo è la storia per doverla in questo luogo ripetere. Quale nuova spezie di Riformatori, e di martiri ha mai prodotti il nuovo Vangelo? Ma se vogliamo farci a considerare l'odio, il dispetto, la disperazione, e tutto ciò, che di più ardente hanno in se le passioni umane sino al furore, annidato nel cuore de' Riformati, e postoci dinnanzi gli occhi da' loro scrittori, e dallo stesso Jurieu; vedremo, quelli, e non altri, dover essere i frutti, che si attendeano.

Que' Riformati, tra' nostri fratelli dispersi, che hanno la coscienza meno erronea, ed hanno il cuore lontano da simili atrocità, non si persuaderanno, ch'io voglia a loro imputarle. Guardimi Dio da ciò. Il veleno stesso non è sempre nocivo ugualmente a tutti quei, che lo beono. La cosa medesima accade circa lo spirito di un partito; ed io conosco molti de' nostri pretesi riformati lontanissimi da' sentimenti da me sin qui descritti. Se da ciò vogliono conchiudere, questo non essere lo spirito della setta, esaminino eglino le risposte, che vorranno fare alle prove da me prodotte. Ma quando nulla avessero a dire, come appunto non n'ebbe Jurieu; rendano grazie al Signore, che gli ha liberati da tutte le conseguenze delle massime del partito; e, confessando anche maggiormente le loro obbligazioni, si disingannino una volta di una re-

religione, da cui, sotto il nome di riforma, si sono stabiliti principj di tale sorta, e nel cui seno furono nudriti simili mostri.

Come possono accordarsi tali dimostrati eccessi co' sentimenti di Religione. Esempio de' Donatisti.

XXXV. Si troverà forse qualche curioso di sapere, come possano stare in lega sentimenti sì neri con l' opinione di essere Riformati, ed anche martiri. E' ormai però tempo d' insegnare a quelli, che non sono informati di tali misterj d' iniquità, e di tali astuzie del diavolo, d' insegnare, dico, con un esempio terribile, quanta forza abbia sopra gli spiriti ostinati la riforma presa nel suo senso contrario. Pretesero i Donatisti di restituire alla chiesa la sua primitiva purità. Quella cieca prevenzione ispirò loro tanta superbia, e tant' odio contra la chiesa, tanto furore contra i ministri di quella, che non possono leggersene gli effetti senza stupore. Ciò però, che voglio io qui osservare, sieno l' estremità, alle quali si lasciarono trasportare, allorquando, repressi dalle leggi degl' imperadori ortodossi, in vantaggio della loro religione, dissero, ch' ella era perseguitata; e diedero a' Cattolici il titolo di persecutori. Nulla tralasciarono per obbligare gl' imperadori ad aggiugnere la pena di morte alla privazione delle radunanze, e del culto, ed a' moderati castighi, che si ponevano in uso per ridurli a ravvedimento. Il loro furore, sfogatosi contra i Cattolici, dice s. Agostino, si rivolse finalmente contra loro medesimi. Si davano da per se la morte, che veniva loro negata, ora precipitandosi dalle alte rupi, ed ora appiccando il fuoco ne' luoghi, in cui volontariamente si racchiudeano. Ciò

Aug. Epist. nov. edit. 173. 185. 204. ad Donat. post collat. c. 17.

fece

fece appunto un vescovo nominato Gaudenzio, il quale, dopo di essere stato impedito dalla carità de' Cattolici di perire con una parte del suo popolo in un'impresa sì furibonda, scrisse un libro per sostenerla. Da quel libro impariamo, che nello spirito della setta regnava un cieco desiderio di crearsi della gloria da una pazza costanza, e nello stesso tempo di gettare sopra la chiesa l'odio, che potea nascere dalla morte di que' tanti disperati, come se ad incontrarla fossero stati sforzati da' cattivi trattamenti usati verso di loro. Tutte cose incredibili, ma certe. Possono in questo esempio vedersi la falsa gloria, il falso spirito della riforma, la falsa religione, la ostinazione del partito, e le cieche passioni, che ogni cosa circondano; tutti funesti, e secreti ordigni, che muovono il cuore umano. Dio poi, allentando le redini al furore degli uomini, talvolta permette, che si scorgano tali eccessi, per far capire a coloro, che si danno in preda a quelli, lo stato infelice, in cui si ritrovano; e nel tempo istesso fare, che scintilli in tutta la sua estensione l'immensità della differenza, che passa tra il coraggio forsennato, che suole inspirare il furore, e la costanza verace, la quale si regola con prudenza, è sempre affabile, sempre pacifica, e sempre ubbidiente agli ordini pubblici, come fu quella de' martiri.

Retract. II. 50. Lib. I. in Gaud. I. 10. & seg.

Dell' autorità popolare: principio della politica di Jurieu, il quale per sostenerla, profana la sacra Scrittura.

Intenzione, che ha il Ministro di provare con la Scrittura la Sovrana Autorità de' Popoli di tutto il Mondo.

XXXVI. Se volessimo discorrere intorno alla politica di Jurieu, dovremmo entrare in troppo lunghi discorsi, e troppo lontani dal vero; onde senza prendere per mano questa materia, e molto meno ancora senza ingerirci nella discussione di tutti i governi, che sono infiniti, io pretendo di esaminare unicamente il grande abuso della Scrittura fatto dal ministro, allorquando ei se ne serve per istabilire in ogni luogo una specie di governo popolare dominante, da lui regolato a suo modo.

Di questa materia tratta egli nelle sue lettere XVI. XVII. e XVIII., e dopo di avere perduto il tempo in varj discorsi, e distinzioni inutili, finalmente si riduce alla storia sacra, non solamente come *ad una più certa regola*, ma anche, come alla sola, che dee seguirsi, *poichè*, dic' egli, *la sola autorità divina far dee qualche impressione sopra gli spiriti*. Da quella altresì vantasi egli di poter dimostrare, che in qualunque sorta di governo, il popolo è il sovrano principale, o piuttosto il solo sovranamente sovrano; mentre in lui stà sempre ferma la sovranità, non solamente come nel suo principio, ma anche come nel primo, e principale soggetto, in cui ella risiede. Da qui comincia il ministro le sue pruove.

Lett. XVII.

XXXVII.

XXXVII. *Dio*, dic' egli, *si era quasi fatto re immediato del popolo Ebreo*; *e quella nazione*, *per lo spazio di circa trecent' anni*, *non conobbe sovrano alcuno sopra la terra*, *nè re*, *nè giudice*, *nè governatore*. Oh ell' è pure la bella cosa il sapere spacciarsi da franco! Il parlar con franchezza fa credere, che uno sia dotto, ed abbaglia il lettore. Io però qui domando a Jurieu, che cosa significhino quelle parole da tutto il popolo dette a Giosuè. *Noi vi ubbidiremo in ogni cosa*, *siccome abbiamo ubbidito a Mosè*: *chiunque non vi ubbidirà*, *morrà*. Ciò prova la suprema autorità, non solamente nella persona di Mosè, ma anche in quella di Giosuè. Chiámasi questo non avere alcun giudice, nè alcun magistrato sovrano? E gli altri giudici suscitati di tempo in tempo da Dio, ebbero forse autorità più limitata? Non erano forse inappellabili le loro sentenze? Coloro, che non acconsentirono alla volontà di Gedeone, ebbero per castigo una morte crudele. Samuele non solamente giudicò il popolo con un'autorità non contraddetta da alcuno, ma la trasfuse anche ne' suoi figliuoli. La legge stessa comandava, sotto pena di morte, d'ubbidire al giudice, che fosse eletto. Egli è adunque un grand' errore il volerci dire, che il popolo di Dio non ebbe giudici sovrani, o governatori per lo spazio di trecent' anni. Ben è egli vero, che questi non erano regolati dall' ordine della successione. Secondo i bisogni Dio provedeva. E benchè si legga, che *in un certo tempo*, ed avanti che il popolo fosse governato da' re, *operava ognuno a proprio talento*, cio

Errore di Jurieu intorno a' primi tempi dell' Ebraismo.

Lett. XVII.

Jos. I. 17. 18.

Jud. VIII.

I. Reg. VII. 15. VIII. 1.

Deuteron. XVII. 12.

Jud. XVII. 6. XVIII. 1. &c.

Deut. XII. 2.

ciò si legge parimente anche de' tempi di Moisè; e tanto gli uni, quanto l' altro passo, debbono intendersi con quelle restrizioni, le quali in questo luogo a nulla conta di esaminare.

Altro errore del Ministro, che pretende Saule fatto primo Re dal Popolo, perchè era in Diritto di farlo.

XXXVIII. Lo stato del popolo di Dio, sotto il governo de' giudici, è più importante di quello, che qualcuno si pensi: e se Jurieu vi avesse fatta riflessione, non avrebbe al popolo attribuito lo stabilimento della dignità reale ne' tempi di Samuele, e di Saule. *Allorchè*, sono sue parole, *il popolo voleva avere un re, Dio gliene diede uno. Fece però Dio ogni suo potere per togliere dal cuore del popolo un tale pensiero: il popolo continuò nelle istanze, e Dio si arrese. E che altro significa ciò, se non che l'autorità de' re dipende da' popoli, e che i popoli di loro natura sono padroni del governo; potendo ad esso dare quella forma, che più loro aggrada?* Io lo concederei, quando volessimo considerare il popolo in tempo di anarchia. Ma egli n'era tanto lontano, quanto in Samuele riconosceva un magistrato supremo; e Jurieu ha commesso un grandissimo errore, e di una grandissima conseguenza, in voler far padrone del suo destino il popolo costituito in uno stato di soggezione. Anzi, ben lontani gli Ebrei dal pretendere di crearsi un re, o di cambiare da per loro stessi la forma del governo, s' indirizzarono a Samuele, dicendogli. *Voi siete ormai fatto vecchio, ed i vostri figliuoli non sieguono le orme vostre: dateci un re, come hanno le altre nazioni, il quale ci giudichi.* Praticarono in altra maniera con Gefte. *Venite*, gli dissero, *e piacciavi di*

Jur. Lett. XVII.

I. Reg. VIII. 5.

Jud. XI. 6.

di essere il nostro principe: perchè in quel tempo era, per così dire, sede vacante di giudici, e poteva il popolo disporre della sua libertà. Non erano però in quello stato sotto di Samuele; ond'è che, per tale ragione, a lui s'indirizzarono nel desiderio, che si mutasse il governo. In altra occasione avea detto lo stesso popolo a Gedeone. *Abbiate sopra di noi dominio voi, ed il vostro figliuolo*. Dal qual passo, benchè paja, che il popolo volesse disporre del governo sotto un principe già stabilito, deesi osservare però, ciò essere fatto in di lui favore, mentre, in vece di levargli l'autorità, anzi voleano conferirgliela maggiore, e renderla ereditaria in quella famiglia. Contuttociò, non si trattava qui, se non di una pura proposizione fatta a nome del popolo a Gedeone; cosicchè, perchè dovesse avere il suo effetto, può dirsi, che si richiedea non solamente, che quel principe l'accettasse, ma nello stesso tempo, che volesse permetterla. Con più forte ragione queste condizioni erano necessarie per togliere al principe medesimo l'autorità, ch'egli avea. Quindi si scorge, ch'ebbe ragione il popolo d'indirizzarsi a Samuele dicendogli: *dateci un re*, e Dio stesso vide il diritto di Samuele quando gli disse. *Esaudisci le voci del popolo, e dagli un re*, e poco dopo: *così parlò Samuele al popolo, che domandavagli un re*; a Samuele adunque, e non ad altri, domandava continuamente il popolo un re. Che, se poi Samuele consigliò l'affare con Dio, non per altro il fece, se non perchè del governo aveva egli tutto il peso, ed imitò

Ib. VIII. 22.

I. Reg. VIII. 5.

Ibid. 22.

Ibid. 16.

in ciò tanti altri re, che lo hanno fatto in cento occasioni. Consacrò Samuele il nuovo re: Samuele insegnò al popolo ciò, ch' ei dovea fare: Samuele congregò le tribù, e le famiglie con l'ordine loro; e distribuì tra esse le sorti, scelte da Dio, come il mezzo per ispiegare la sua volontà intorno a quello, che doveva essere destinato al trono: ed operò tutto ciò, siccome lo stesso Samuele diceva, in conseguenza della domanda statagli fatta: *Dateci un re*. Jurieu confonde le cose anche qui al suo solito. *La sorte* dic' egli; *è una spezie di elezione, ch' è libera; imperocchè, quantunque la volontà non concorra liberamente nella scelta del soggetto, sopra cui cade la scelta; liberamente però ella concorre a lasciare l'operazione alla sorte, ed a confermare ciò, che ha fatto la sorte*. Sottigliezza condannata di falsità dal sacro testo, mentre quella sorte non è qui scelta dal popolo, ma comandata da Samuele. Quindi è, che dopo la decisione della sorte, e dopo che Saule comparve, Samuele non disse altrimenti al popolo: *Eccovi quello, che avete scelto*, ma gli disse: *eccovi quello, che ha scelto il Signore*. Da questo passo rimane distrutta l'idea del ministro, che ci vorrebbe far credere, Dio avere lasciata al popolo la libertà, o l'autorità *di confermare ciò, che avea fatto la sorte*: quando per altro Samuele, senza chiedere al popolo voto o conferma, decisivamente dice quanto abbiamo già riferito: *eccovi quello, che ha scelto il Signore*. Samuele fu pure quello, *che spiegò al popolo le leggi del regno, che le scrisse in un libro, e le pose alla* pre-

Ibid. X. 1.

Ibid. 21. 22.

Jur. lett. XVII.

Reg. I. X. 24.

presenza di Dio. In tutto ciò altro non fece il popolo, che ubbidire agli ordini datigli in tale occasione, come fatto aveva in tutte le altre, dal suo legittimo magistrato. Anzi questa ubbidienza era in tanto poco arbitrio del popolo, che la Scrittura ci avvisa con chiare note, *che da' figliuoli di Belial fu Saule unicamente disprezzato*; come s'ella dicesse, che a Saule non per altro poteasi non ubbidire, se non per motivi di uno spirito di ribellione.

Ibid. 27.

XXXIX. Bisogna adunque non avere in veruna considerazione quel grand' esempio, con cui ha voluto Jurieu provare indeffinitamente, che il popolo crea i re, e che a lui appartiene il cambiare la forma del governo. Abbiamo però veduto tutto l' opposto. Il ministro nulladimeno accortosi, come si è dimostrato, di essere così male riuscito nell' esempio del primo re Saule, non si serve di raziocinio migliore in quello del secondo, ch'è Davide. *Avea Dio*, dic'egli, *fatto ungere Davide re da Samuele; non volle però violare il diritto del popolo nell' elezione de' re, cosicchè, malgrado la scelta fatta da Dio, ebbe bisogno Davide di essere scelto dal popolo*. Oh questo sì è uno stravagante teologo, il quale pretende, che un uomo, da Dio eletto re, abbia tuttavia bisogno del popolo per portarne il titolo! La prova, ch'egli produce è ben anche miserabile. *La ragione si è*, dice il ministro, *che Davide, entrato che fu nel castello di Hebron, e venutivi anche quelli della tribù di Giuda, da loro fu unto, acciò regnasse sopra la famiglia di Giuda*.

Continuazione degli errori del Ministro. Esempio secondo tratto dalla Storia di Davide, e d'Isboset.

Jur. lett. XVII.

II. Reg. II. 2. 4. *da*. Ma chi gli ha detto, che quella non era una conferma, ed un modo di riconoscere un re di già stabilito, o almeno destinato da Dio con diritto sicuro alla successione? Poichè, come si è veduto, il popolo tutto, Saule stesso, e Gionata suo figliuolo maggiore lo aveano riconosciuto. Davide medesimo si condusse talmente da re, subito dopo la morte di Saule, che, in qualità di re, vendicò il suo predecessore, e beneficò gli abitanti di Giabes Galaad. Anzi pare, che Davide sarebbe stato riconosciuto re da tutto Israele, se non gli si fosse opposto Abner Generale dell'armi di Saule, *il quale operò, che Isboset, figliuolo dello stesso Saule, regnasse sopra le dieci tribù*.

Ibid. I. 16. 18.

Ibid. II. 6. 7.

Ibid. 8. 9.

Vuole il Ministro, che si creda, Isboset essere stato legittimo re, per avere avuto dalle dieci tribù la suprema potestà, *e che i popoli sono i padroni della loro sovranità, e la possono dare, a chi più loro piace*. Come? Contra l'ordine espresso di Dio, che a Davide tutto il regno di Saule conferito avea? Questo è troppo; ed il ministro perde tutto il rispetto. Esaminiamo però le cose sopravvenute dopo, che fu scelto Davide. Quando Abner volle, che Davide comandasse a tutte le dieci tribù, così ordinò, che da' suoi gli fosse parlato. *Di chi è questo paese, se non è vostro? Unitevi di amicizia meco, ed io ridurrò in vostro potere tutto Israele*, siccome appunto riduce il pastore gli armenti suoi, ed il re i sudditi. E che altro poi non disse lo stesso Abner agli anziani d'Israele, i quali ad Isboset ubbidivano? *Jeri, ed il dì innanzi a jeri*

Jur. loc. cit.

II. Reg. III. 12.

Ibid. 17.

voi

voi desideravate, che Davide regnasse sopra di voi. Correa già l'anno settimo del regno d'Isboset, e con tutto ciò si scorge, che anche negli ultimi giorni, nelle dieci tribù a lui ubbidienti, sussisteva il desiderio di porsi sotto Davide come loro re, e come re dato da Dio, appunto come replicatamente diceva Abner. Ciò prova, ch'elleno si stavano per forza sotto Isboset, e per timore di Abner, e delle milizie da lui comandate. Da qui fu, che alla prima proposizione, tutto Israele, e la stessa tribù di Beniamino, di cui usciva Isboset, unanime acconsentì di sottoporsi a Davide, come a suo legittimo re, dicendo Abner. *Io ridurrò tutto Israele sotto l'ubbidienza del re mio signore*. La storia nel suo progresso è nota, e si sa, che i due capitani delle guardie d'Isboset, i quali portarono il di lui capo troncato a Davide, ebbero il meritato castigo, e simile a quello dell'Amalecita, che fattasi gloria di avere ammazzato Saule, fu senza misericordia fatto morire. Differente però fu il linguaggio tenuto da Davide con l'uno, e cogli altri. All'Amalecita, glorioso per la morte data a Saule, egli disse. *Perchè non hai tu avuto timore di stendere la mano, ad uccidere l'Unto del Signore? Cada il tuo sangue sopra il tuo capo, per avere avuto ardire di pronunziare, io ho ammazzato l'Unto del Signore*. Parlò egli forse così a que' due capitani, che si vantarono di avere privato di vita Isboset? Nulla di ciò. *Viva Dio*, disse loro, *se ho fatto ammazzare colui, che pensò recarmi una lieta nuova, dicendomi: io ho privato di vita Saule con le*

Ibid. 18.

Ibid. 19. 20. 21.

Ibid, I. 14. 16.

Ibid. IV. 9. 10. 11.

le mie mani; quanto più non userò io di rigore verso due scellerati, che hanno ucciso, addormentato, un uomo innocente? Egli nulla si scorda, come si osserva, per dimostrare l'enormità del loro delitto. Non è però, che a que' due traditori rimproveri Davide, come per altro fece all'Amalecita, di aver tentato contro l'Unto del Signore. Ha forse detto almeno, che aveano fatto morire il loro legittimo re? Rinfacciò all'Amalecita di avere versato il sangue di un re; ed agli altri di avere versato quello di *un uomo innocente*, rispetto a loro; che l'avevano ucciso, mentr' ei dormiva, nè facea danno ad alcuno; e che, per prendere la cosa da una più alta origine, non era salito sopra quel trono, se non persuaso da Abner, e secondo il nostro costume di parlare, in vigore di un titolo, che avea per colore l'essere figliuolo di Saule. Jurieu nulla vede di tutto ciò, ed in vece di ponderare ogni cosa, contenuta in un libro così chiaro, e così dotto, per tacere della sua divinità, com'è la sacra Scrittura, egli se ne va di gran passo, gonfio della sua potestà popolare, cercando esempj. Cred' egli d'aver avuta un'intera vittoria quando c'interroga, *se la Scrittura tratta, o il figliuolo di Saule da re illegittimo, o le dieci tribù da ribelle*, per essersi assoggettate al suo imperio: quasi che non potessimo noi interrogarlo a vicenda, se la Scrittura tratta di ribelle quelle stesse tribù, quando a Davide si assoggettarono? Potevano elleno abbandonare Isboset, se Isboset fosse stato *re, figliuolo di re, ed erede legittimo di suo padre, eletto se-*

Jur. loc. cit.

Jur. ibid.

con-

condo il costume de' regni ereditarj, come parla Jurieu? E Davide fors'è trattato da usurpatore *per avere privato* del regno un re con tanta legittimità stabilito? mentre certamente un legittimo re non può essere abbandonato senza colpa di fellonia, nè Davide avrebbe potuto privarlo senz'acquistare il titolo di usurpatore. Tale però sarebbe stato, secondo il ministro, nel ricevere sotto il suo dominio Abner, e le dieci tribù, in tempo che Isboset legittimo re ancora vivea. Se così è, nè le dieci tribù furono certamente infedeli, assoggettandosi a Davide; nè Davide, unto re per ordine di Dio, fu usurpatore, o tiranno. Chi non vede ora adunque, che bisogna necessariamente affermare, Davide essere stato legittimo re d'Israele, nè potersi riconoscere Isboset re, se non equivocamente, e per attentato?

XL. Non so ciò, che più possa pensarsi da Jurieu dopo di essersi tanto allontanato dal vero cammino. Eccovi nulladimeno il terzo de' suoi esempj, il quale empie la misura di errori: benchè Assalonne ribelle fosse rimasto vinto, ed ucciso, Davide non ardiva fidarsi ad un popolo ingrato, in cui il timore del castigo della sua infedeltà potea tuttavia nudrire lo spirito di ribellione. In fatti, i ribelli costernati, in vece di chiedere perdono al re, e seguire come doveano, le insegne reali, si erano ritirati nelle loro case con dimostrazioni di sdegno: alcuni parlavano in favore di Davide, ma però debolmente; e fu sì grande la commozione, che poco dopo, Seva, figliuolo di Bocri, sollevò il po-

Terzo esempio di Assalonne. Degli errori del Ministro, sempre più cresce il cumulo.

II. Reg. XIX. 8.

Ibid. XX. 6.

popolo in modo che, se tosto quel tumulto non si calmava, sarebbe stato più rovinoso di quello accaduto sotto Assalonne. Mentre le cose erano in quello stato, Davide non volle ritornare in Gerusalemme, senza prima spiare la disposizione del popolo; ond'è, che faceva introdurre discorsi ora cogli uni, ed ora cogli altri, per invitarli all' esercizio de' loro doveri. Questo basta per far dire al ministro, che *Davide non volle rimontare sul trono, se non in virtù di quella stessa autorità, che prima lo avea fatto ascendere*, cioè di quella del popolo. Ma, non era forse Davide rimasto re a dispetto della ribellione? ed Assalonne non era forse un usurpatore? *Sì*, dice Jurieu, *era Assalonne un usurpatore scellerato, iniquo, ed il popolo era ribelle*. Che cosa dunque aspettava Davide, secondo il ministro? Avea forse bisogno dell'*autorità* di un popolo ribelle per riascendere sul suo trono, e rientrare nel suo reale palazzo? No senza dubbio; ed è chiaro, che s'ei andava dilazionando, ciò seguiva per meglio assicurarsi delle cose, prima di riporsi interamente tra le mani di que' ribelli. Questa ragione però è troppo naturale per contentare il nostro ministro. *Davide*, dic'egli, *volea piuttosto confessare*, così facendo, *che i popoli sono padroni delle loro corone, e le tolgono, e danno a chi loro piace*. Come! Anche i popoli ribelli hanno un tale potere, e lo hanno in tempo di un re legittimo? Ed in caso di un attentato così scellerato, com'era quello di un figlio contro del padre, doveasi rispettare tuttavia il diritto del popolo? Nè un

Ibid.

mo-

modo tale di operare sarebbe stato un fomentare la ribellione, anzi che estinguerla, e sollevare un popolo, anzi che raffrenarlo? Il ministro non si vergogna di un tanto eccesso. Egli n'è avvisato da' suoi confratelli, ed in vece di correggersi, ostinato resiste: la ragione si è, perchè *il popolo* dic'egli, *ha il diritto*, e quantunque di esso il popolo *abbiane fatto un uso cattivo*, di modo che ciò, ch'egli ha fatto sia un manifesto attentato, che per conseguenza lo rende meritevole di castigo, e faccia, che ciò, ch'egli ha tentato, sia di niuno valore, egli è però necessario di venerare un tale attentato. Un principe scacciato dal suo regno, e poi vittorioso, non ardirà di servirsi del suo diritto se non con l'assenso, e con l'autorità de' ribelli; ed in vece di prendere sopra di loro vendetta, sarà anche in debito di domandar loro perdono di averli vinti. Queste, fratelli miei, sono le massime, che vi si predicano; in questo modo trattasi la sacra Scrittura. Che sarà mai di noi, se si presta fede a tali chimere?

Lett. XXI.

XLI. Trovo poi anche in quarto luogo un altro esempio nella lettera diciottesima. *Il regno*, dice il ministro, *spettava piuttosto che a Salomone ad Adonia, ch'era il maggiore. Contuttociò il popolo lo fece passare da Adonia a Salomone*. Se Jurieu avesse voluto una sola volta considerare il passo da lui citato, mi avrebbe dispensato dalla fatica di confutarlo. Se in tutta la tessitura di questo affare, il popolo avesse detta una sola parola, pure vorrei usare verso di lui della compiacenza; ma ben-

Quarto esempio è quello di Adonia.

Lett. XVIII.

benchè la sacra storia ci narri ogni cosa minutamente, si scorge all'opposto, che Bersabea disse a Davide. *Mio signore, e mio re, da voi tutto Israele aspetta, che dichiariate chi debba dopo di voi sedere sul vostro trono:* si scorge adunque, che il popolo, in vece di decidere, pendea dalla volontà del re. Frattanto dà il re gli ordini suoi, e fa, che Salomone sia unto, dicendo: *sia egli* (Salomone), *re, si conduca a me, ed io gli comanderò che regni*. Nel punto medesimo andò disperso tutto il partito di Adonia, cui Gionata figliuolo di Abiatar sacerdote venne ad annunziare: *Il re Davide nostro supremo signore ha eletto re Salomone*. Appena scopertosi in Adonia il pensiero di regnare, il profeta Natan andò a visitare Davide, e dissegli. *Ha forse ordinato il re mio Signore, che Adonia debba regnare dopo di lui?* E poco dopo: *avete voi comandato così? e perchè mai non avete avuta la bontà di comunicare il vostro volere a me vostro servo?* Non cade neppure in pensiero al popolo di prendere interesse in quella faccenda, nè la Scrittura fa di ciò veruna menzione.

III. Reg. I. 40.

Ibid. 34.

Ibid. 24. 27.

Quinto, ed ultimo esempio, tratto da' Maccabei.

Lett. XVII.

XLII. Il quinto, ed ultimo esempio è quello de' Maccabei. *Chi mai*, vien detto, *si è opposto a quanto fecero gli Ebrei dopo di avere scossa la servitù de' re di Siria? Perchè, in vece di dare a' Maccabei il regno, non lo restituirono eglino alla famiglia di Davide?* La risposta non è difficile. Erano quattrocento, e più anni, che lo scettro d' Israele, non solamente era uscito della famiglia di Davide, ma che quel trono era andato sossopra, ed

ed il regno fatto soggetto di un altro popolo. Dai re di Assiria, da que' di Persia, e da quei di Siria era proceduta la prescrizione del possesso contra la famiglia di Davide, la quale avea rinunziato alle pretensioni del regno dopo il tempo di Sedecia; nè più si sperava di vederlo in essa ristabilito, se non al tempo del Messia. Così il popolo, postosi in libertà coll'assenso de' re di Siria, ultimi loro sovrani, potea, senz'avere alcun riguardo alla prescrizione del diritto, già perduto dalla famiglia di Davide, conferire l'imperio a quella degli Asmonei, la quale godeva anche il sommo Sacerdozio. Che se alcuno volesse dire, benchè senz'alcuna apparenza di verità, che le famiglie reali non soggiacciono a prescrizione, e particolarmente quella di Davide a cagione delle promesse di Dio ad essa fatte, seguirebbe, che i Romani sarebbero stati usurpatori. Inoltre, che Gesucristo, quando disse, *rendete a Cesare ciò, che spetta a Cesare*, avrebbe giudicato in favore dell'usurpatore contra la sua famiglia, e contra se stesso, giacchè, fuori di qualsisia dubbio, egli era discendente di Davide. Concludiamo adunque, che, se si considera l'imperio temporale della famiglia di Davide, la prescrizione avea luogo contra di essa; che in lei la durata del regno non doveva essere eterna, se non presa spiritualmente nella persona di Cristo, e che, fino alla sua venuta, poteva il popolo farsi soggetto degli Asmonei.

Il Testo Sacro dal Ministro falsificato. Sba-

XLIII. Veggiamo ora, se il ministro sarà più fortunato nel distruggere le obbiezioni, di quello che

 sia

sia stato nel proporre le sue massime, ed i suoi esempj. Gli si oppone quel passo famoso, in cui Dio, per rimuovere il popolo dal disegno di avere un re, così parlò a Samuele. *Narra al popolo il diritto del re, che dovrà regnare sopra di lui: e Samuele disse al popolo; tale sarà il diritto del re.* Ognuno sa ciò, che siegue, ma il ristretto è questo. *Il re vi priverà de' vostri figli, e de' vostri schiavi; introdurrà de' tribuni (e de' centurioni) ne' vostri poderi, sopra gli armenti, sopra la vostra messe, e sopra le vostre vendemmie, e sarete suoi sudditi.* Queste cose Dio fece dire al suo popolo, prima di acconsentire alla sua volontà. E quando fu eletto il re, *Samuele spiegò al popolo il jus regio, e lo registrò in un libro, che pose avanti il Signore*, cioè avanti l'Arca, in qualità di cosa sacra.

gio inter-no all'ottavo, ed il decimo Capitolo del Primo Libro de' Re.

I. Reg. VIII. 9. 10. 11. & sequ.

Ibid. X. 25.

Pretende Jurieu, che questi due passi non abbiano che fare l'uno con l'altro. *Coloro*, dic'egli, *che spingono ogni cosa all'estremità, e che nulla comprendono, credono, che questa descrizione della tirannia de' re (cap. VIII. vers. 9. & 11.) sia la stessa cosa col diritto de' re, di cui si parla nel cap. X. vers. 25.* Allora Samuele spiegò al popolo il jus regio, e lo registrò in un libro, che pose avanti il Signore. Ecco secondo il ministro, come parlano quelli, *che spingono ogni cosa all'estremità, e nulla intendono.* Ma Jurieu, che non va agli eccessi, ed intende ogni cosa, prende un'altra strada; ed eccovi il perchè. *Non ha*, dic'egli, *che da osservarsi la differenza de' termini, de' quali Samuele si serve per conoscere la differenza delle co-*

Jur. Lett. XVII.

se

se. *Nell'ultimo passo (cap. X. v. 25.) ciò, che Samuele propose al popolo è chiamato il jus regio, e nell'ottavo capitolo, le minaccie enunciate si chiamano il regio trattamento.* Narra al popolo il diritto del re, che dovrà regnare sopra di lui, e non già *in quale maniera avrà il diritto di trattarlo*. Samuele stesso disse: questo è il trattamento che avrete dal re; nè disse già: *questo è il trattamento, che il re avrà diritto di farvi*.

Nel sentire a parlare il ministro con distinzioni, e risoluzioni tanto precise, voi direste, ch'egli ha letti nell'originale i passi presi a spiegare. Ma non è così; imperocchè in vece di dire decisivamente, che lo Spirito santo ha impiegate voci diverse nell'ottavo, e nel capitolo decimo, per ispiegare quelle da lui traslatate, sotto nome di *trattamento*, e *diritto*; bastava aprir gli occhi, e saper solamente leggere per vedere, che dallo Spirito santo in ogni uno di que' passi è adoperata la stessa volontà: *narra al popolo il diritto del re.* (cap. VIII. v. 9. Mischpath.) *Questo sarà il diritto del re.* (ibid. 11.) Anche qui Mischpath.: *narrò Samuele al popolo il diritto del regno* (cap. X. 25.) per la terza volta Mischpath; ed i Settanta hanno pure ne' tre luoghi citati la stessa voce, ed in ogni luogo δικαίωμα, che significa *diritto*, ovvero *sentenza*; o trasportisi come si voglia, qualche cosa, che tenga luogo di legge. Lo stesso significato ha pure naturalmente la voce ebrea, come da cento passi potrebbe provarsi.

XLIV. Bisogna dunque, secondo i principj del mi-

Quale fosse il Diritto di

regnare tra gli Ebrei. Indipendenza de' loro Re nella loro Monarchia prima.

ministro, prendere l'opposto de' suoi sentimenti. La conformità del capitolo ottavo, e del decimo è chiara. Il diritto del capitolo decimo non consiste nella condotta particolare de' re; non è il trattamento giusto, o ingiusto, ch'eglino faranno al popolo, e che Dio ordinò fosse registrato in un libro pubblico posto sopra li suoi altari; egli è un regio diritto. Il diritto adunque, di cui si parla nel capitolo ottavo è similmente un regio diritto. Nè convien opporre, che ne seguirebbe, che il regio diritto fosse una tirannia. Non deve già intendersi, che Dio permetta a' re ciò, che si legge nel capitolo ottavo, se non in casi di certe estreme necessità, in cui a vantaggio dello stato, ed alla conservazione di quelli, che lo servono, quello de' privati sacrificare si deve. Dio vuole adunque, che il popolo sappia, appartenere a' re il giudizio di que' casi; e che, s'egli oltrepassa i confini della sua autorità, non deve ad altri renderne conto se non a lui; talmente che il diritto, che ha il re non è di operare lecitamente le cose cattive, ma di operarle impunemente, rispetto alla giustizia degli uomini, a condizione però di renderne conto a quella di Dio, alla quale tanto più rimane soggetto, quanto più è indipendente da quella degli uomini. Questo con tutta ragione si chiama il jus regio, riconosciuto ugualmente da' Protestanti, e da' Cattolici; e tale certamente era quello del regno degli Ebrei. Ma quand'anche bisognasse prendere questo diritto, come vuole Jurieu, per il trattamento dovutosi fare da' re a' popoli, non sarebbe

per

per questo lo stesso Jurieu a condizione migliore, perchè rimarrebbe la proposizione sempre stabile, non avere Dio insegnato rimedio veruno al popolo contra il trattamento de' proprj re. Non ha già detto Dio, *voi ci porrete rimedio*, ovvero, *voi avrete il diritto di porlo*; ma bensì all'opposto altro non ha detto, se non: *voi con le vostre grida mi chiamerete a cagione del vostro re, che avete desiderato, ed io non vi ascolterò*; facendo con ciò vedere essergli tolta ogni altra speranza contra l'abuso della reale potestà, nè rimanergli se non quella di ricorrere all'ajuto divino, che non sarebbero per ottenere dopo d'averne disprezzate le ammonizioni.

I.Reg.VIII. 18.

Pretendono alcuni, che la legge regia, di cui si parla nel primo libro de' re, sia la stessa che quella registrata nel Deuteronomio, con la quale Dio modera la superbia de' re, e regola i loro diritti. Ma per qual fine s'aveva a scriversi un'altra volta quella legge, scritta già così bene in quel libro divino, che passava per le mani di tutto il popolo? Erano ben differenti gli oggetti di quelle due leggi. Quella del Deuteronomio insegnava al re ciò, che da lui farsi dovea; quella del Libro de' re insegnava al popolo, quale doveva essere la sua soggezione allorchè domandavano un re. Prendasi nulladimeno la cosa in qual modo si voglia, piccola è la vittoria, mentre la legge del Deuteronomio intorno a' re, non prescrive pena veruna contra di loro se mancano a' proprj doveri; tutto all'opposto di quanto si scorge in ogni altro luogo della Scrittura, in cui la pena della trasgressione è sempre una conse-

I.Reg.X.25.

Deuter. XVII. 16.

 guen-

guenza dello stabilito precetto. Ma quando Dio comanda a' re, non prescrive alcuna pena contra di loro; e quantunque non abbia egli nulla lasciato addietro nella sua legge per bene istruire il suo popolo, non si trova contuttociò traccia alcuna di autorità sopra i re, attribuitagli dal ministro, come l'unico fondamento della sua libertà. Al contrario ogni cosa tende visibilmente a fare i re indipendenti. La pratica costante, e perpetua del popolo Ebreo, che nulla si è arrogato contra de' re, è una prova dimostrativa, che tale è lo spirito della legge, e la condizione di chi tra gli Ebrei dovea regnare. Vi era una legge positiva che condannava alla morte gli adulteri; Dio solo però punì Davide in quella colpa caduto. Altra legge condannava alla morte colui, che avesse indotto il popolo all'idolatria; e che tutta una città incorsa nello stesso delitto alla stessa pena fosse soggetta: nessuno però attentò contra Geroboamo, *che peccò, e fece peccare Israele*, che innalzò il Vitello d'oro, che fu cagione dello scandalo di Samaria, e della colpa delle dieci tribù, come dal sacro Testo, venti, o trenta volte, vien detto. Dio lo punì, ma, in riguardo al popolo, non ebbe veruna molestia, e rimase pacifico possessore del regno a lui da Dio conferito. Seguì lo stesso di Acabo, e di Gezabela; di Acaz, di Manasse, e di tanti altri re, che idolatrarono, ed invitarono, o sforzarono il popolo all'idolatria. In forza de' termini precisi della legge erano tutti condannati alla morte; e quelli, che univano all'idolatria l'omicidio, come fecero

Deuter. XXII. 22.

Ibid. XIII. v. 21.

III. Reg. XII. 26. XIII. 34. XIV. 16. &c.

Aca-

Acabo, e Manasse, doveano mortalmente essere puniti, anche per la legge particolare, che condannava gli omicidi alla morte. Malgrado ciò, nè i grandi, nè gl'inferiori, nè tutto il popolo, nè i profeti, che, mandati da Dio, doveano farsi con più alta voce degli altri sentire, e che così liberamente parlavano in effetto a' re più temuti, non rimproverarono loro mai la pena di morte, in cui erano incorsi secondo la legge. Perchè mai ciò? Appunto perchè si sapeva, che in tutte le leggi, a proporzione delle pene da esse ordinate, davasi una sottintesa eccezione in favore de' re; in modo che era certo, ch'eglino non avevano a rendere conto ad altri che a Dio. Quindi è, che quand'egli volea prendere di loro vendetta per le vie ordinarie, creava un re in loro luogo, siccome fece creando Jehu, per punizione di Gioram re di Samaria, dell'empia Gezabela sua madre, e di tutta la loro posterità. Di questa pretesa potestà popolare, e di questa sovranità, che naturalmente se gli vuole attribuire, non si legge alcun atto, nè si vede vestigio veruno, come neppure il minimo sospetto in tutta la sacra storia, in nessuno de' libri profetici, nè in verun altro de' sacri libri. Dovutamente adunque intese il popolo Ebreo questo regio diritto, che rimetteva a Dio solo il giudicare i re. Nè ciò solamente ne' casi registrati nel primo libro de' re, i quali erano i più comuni, ma anche negli straordinarj, come pure ne' più importanti, com'è l'adulterio, l'omicidio, e l'idolatria. Non può così dubitarsi, che i re non regnassero con un tale di-

Exod. XXI. 12.

Deuter. XIX. 11.

IV. Reg. IX 10.

ritto, mentre l'interpetre più sicuro del jus pubblico, e generalmente di tutte le leggi, è la pratica.

Ascoltate però anche un altro interpetre del jus regio. Sia questo il più sapiente di tutt' i re, il quale nella bocca del popolo mette le seguenti parole. *Io ascolto attentamente le parole del re; egli fa ciò, ch' ei vuole, e le sue parole sono piene di forza; nè si trova chi possa dirgli, perchè fate voi così?* Questo è un modo così giusto per dinotare la regia indipendenza, che con termini migliori non saprebbe spiegarsi quella di Dio. *Nessuno*, dice Daniele, *può opporsi alla sua volontà, nè gli dice, perchè fate voi ciò?* Dio adunque è indipendente da se, e di sua natura; ed il re è indipendente in riguardo agli uomini, e sottoposto a' precetti di Dio, che solo può domandargli conto di ciò, ch' ei fa; e da qui è, che lo chiamiamo il Re de' re, e de' signori il Signore. Vuole poi entrare Jurieu a spiegar Salomone, facendogli dire, *non essere lecito il censurare le operazioni de' re, quando i loro comandi non giungano alla distruzione della società, benchè spesse volte rechino de' disturbi*. Il ministro fa parlar Salomone a suo modo: ma pure, con quale autorità, con qual'esempio, con che testo della Scrittura, ha egli avvalorata la glosa da esso dettata? A quale mai di que' re crudeli, ed empj è stato domandato conto di loro condotta, benchè la facessero andare visibilmente alla rovina della religione, e dello stato? In un regno, che durò cinquecent'anni, non se ne sa trovare indizio veruno; e nulladimeno sussistea lo stato, era nel suo vi-

Eccles. VIII. 4.

Dan. IV. 32.

Jur. Lett. XVII.

vigore la religione, senza che mai si parlasse di questo preteso ricorso al popolo, in cui si vuole depositare la speranza degli stati.

XLV. Nè serve l'immaginarsi, che gli altri regni di oriente avessero costituzioni da quelle degl' Israeliti diverse. Quando questi domandarono un re, non voleano già stabilire una monarchia di una forma particolare. *Dateci un re*, dicevano eglino, *come hanno le altre nazioni, e saremo*, aggiugnevano essi, *come sono tutti gli altri popoli*. E sino dal tempo di Moisè: *voi vorrete avere un re, come hanno gli altri popoli vostri vicini*. I regni d'oriente, ne' quali fiorivano le più antiche, e le più celebrate monarchie del mondo, aveano le medesime costituzioni. In essi non era conosciuta, come non era in Israele, questa suprema autorità del popolo: e quando Salomone diceva, *il re parla con l'imperio, e nessuno può dirgli, perche fate voi ciò?* egli non solamente intendea di parlare della forma del governo tra gli Ebrei, ma anche della costituzione de' regni conosciuti in que' tempi, e per modo di dire, del jus comune de' principati.

Il Diritto di regnare fra gli Ebrei non era particolare a quel Popolo; neppure indipendente fra le altre Nazioni.

Reg. I. VIII. 5. ibid. 20. Deuter. XVII. 14.

XLVI. Questa indipendenza era per altro talmente del genio della monarchia degli Ebrei, che riprese la stessa forma nel rinnovarsi sotto de' Maccabei. Quantunque non fosse dato a Simone il titolo di re, preso dopo da' suoi figliuoli, n' avea però la potestà sotto il nome di supremo Pontefice, e Capitano. Nell'atto, in cui i sacrificatori, e tutto il popolo trasferiscono in Simone, ed in tutta la sua famiglia la suprema potestà sotto que' titoli, fu

L'indipendenza de' Sovrani è ugualmente stabilita nella Monarchia rinascente degli Ebrei sotto de' Maccabei. Atto del Popolo in favore di Simone Maccabeo.

fu detto, che in loro potere si rimetteano le armi, i presidj, le fortezze, le gabelle, i governi, ed i magistrati: dopo ciò anche le riduzioni; non potendosene fare alcuna senza la loro permissione, ed in una parola, *la potestà di provvedere al bisogno del popolo di Dio*; il che generalmente comprende le occorrenze tutte di uno stato ne' tempi di pace, e di guerra, *senza poter essere contrariato da chicchessia, sacerdote, o chiunque altro, in pena di essere dichiarato colpevole*. Nulla in somma fu ommesso in quell'atto; e ben lungi, che il popolo riserbasse per se la suprema potestà, rinunziò anzi a tutte le cose, che potessero metterlo in istato di opporsi al principe, come sono gli eserciti, le riduzioni, ed ogni altra immaginabile autorità, null' altro conservando, che l'ubbidienza.

I. Macab. XIV. 41. & seq. ibid. 44.

Ibid. 42. 43. 45.

Considerazioni intorno a quell' atto. Intera indipendenza de' Principi successori di Simone Maccabeo.

XLVII. Vorrei dimandare a Jurieu, che tanto francamente ritrova nella Scrittura ciò, che gli piace, quali sieno le cose dal popolo Ebreo riserbatesi con quell'atto? Forse l'autorità di formare le leggi, perchè di essa non si fa menzione in quell' atto? Egli sa molto bene, che di quell'autorità il popolo Ebreo era stato spogliato dalla legge Mosaica. Noi aggiugneremo a tutto questo, con sua licenza, le stabili tradizioni, ed antiche più della memoria degli uomini, le quali scaturivano dalla sorgente medesima: e per quello facesse mestieri nell' applicazione delle interpetrazioni legali, la legge stessa avea fatti i dovuti provvedimenti col mezzo de' sacerdoti pontualmente spiegati da Malachia sul fondamento della dottrina di Moisè; nè se ne parlò

Malach. II.

lò nell' atto fattosi in favore di Simone, a cagione, che quell' istesso diritto nella qualità sua di Pontefice era compreso. Ogni altra cosa era specificata; e qualora il popolo avesse voluto riserbarsi parte alcuna del governo, per quanto piccola fosse stata, non avrebbe certamente trascurata quella delle assemblee, mentre nessuna cosa più di quella dimostra l'esercizio della legittima autorità di un popolo, di modo che coloro, i quali ad esse rinunziano, come nel caso nostro fece il popolo Ebreo, rinunziano nel tempo medesimo ad ogni legittima potestà.

La sola restrizione, ch'io trovo nell' atto di cui si parla, si è, che la potestà conferita a Simone, ed a' suoi figliuoli, non dovea durare se non *finattantochè nascesse un profeta fedele*, o vogliasi sotto questo nome intendersi Gesucristo, o qualch'altro fedele interpetre della volontà di Dio. Quella restrizione però espressa con tanta chiarezza, non significa solamente, che non ve ne fosse qualcun'altra ancora, mentre quest'altra sarebbe pure stata dichiarata come la prima; ma esclude positivamente anche quella, che Jurieu vorrebbe stabilire. Vorrebbe Jurieu stabilire, che in tutte le monarchie, e sino nelle più assolute, sia riserbata al popolo l'autorità di cangiare, secondo le occorrenze, il governo. Ora, ben lungi che tale autorità sia al popolo riserbata, ella gli viene tolta, mentre ogni sorta di cambiamento di governo è a Dio riserbato, e ad un profeta, che deve venire in suo nome. Ed eccovi nella nuova sovranità di Simone, e della sua famiglia espressa in ottima forma l'indipendenza,

I. Mac. XIV. 41.

ed

ed insieme la più assoluta potestà, che possa vedersi.

Riflessioni generali circa la precedente Dottrina, e manifesta rovina del gran principio del Ministro.

XLVIII. Ciò, che da' moderni Rabbini è stato inventato intorno alla possanza del Grande Sanedrim, o sia del Consiglio perpetuo della nazione, in cui pretendono, che si giudicassero i delitti de' re, non si trova nell'atto citato, nè nella legge: non ha esempio veruno per fondamento, sia nell' antica, o nella nuova monarchia: nè se ne vede la minima traccia nella sacra storia, in Giuseppe (Ebreo), in Filone, o in alcun altro scrittore: al contrario tutto vi ripugna; nè si è mai veduto in Israele giudizio alcuno degli uomini contra i re, se non fosse dopo la loro morte per decretare l'onore de' regj funerali, o per privarneli: costume derivato dagli Egizj, e di cui qualche vestigio si vede nel popolo santo; quando alcuni re scellerati erano seppelliti in luoghi particolari, e non nelle regie tombe. Di questa sorta erano i giudizj pronunziati contra de' re; ma però dopo la morte, e con l'autorità de' re successori; ed era un indizio, che, mentre viveano, la loro maestà era riputata inviolabile. Tale fu il regno degli Ebrei; la stessa assoluta indipendenza dominò sempre in loro, e sotto i re istituiti da principio, ed in tempo della monarchia rinascente sotto i Maccabei. Ma qual bisogno ho io di perdermi qui dietro a' vani discorsi del vostro ministro? Eccovi un fatto costante, da cui rimangono tutti distrutti. Che serve allegare in aria, non essere nè possibile, nè verisimile, che un popolo abbia potuto conferire un potere,

Jur. lib. XVI. & XVII.

che

che gli era tanto nocivo? Eppure un popolo lo ha conferito; e quel popolo era il popolo di Dio: il solo, che lo conoscesse, e lo servisse: il solo in conseguenza, che possedesse la vera sapienza; ma il solo governato da Dio, ed a cui dettasse le leggi. Questo è quel popolo, che non si è riserbato veruna autorità contra i suoi sovrani. Mi si allega quella famosa legge, in cui vien detto, che la legge de' sovrani è la salute del popolo; io ne convengo. Ma quel popolo ha collocata la sua salvezza nel riunire in un solo tutta la sua autorità; ed in conseguenza si è obbligato a non poter operare cosa veruna contra quel solo, in cui avea trasferita ogni cosa. Non è già, che non si fossero veduti gl'inconvenienti prodotti dall'indipendenza del principe, mentre si erano già veduti tanti re scellerati, e tant'intollerabili tiranni; ma si era ben anche veduto poter nascere meno inconvenienti dal tollerarli quali essi si fossero, che dal lasciare alla moltitudine la minima potestà. Che se lo stato andava in perdizione sotto que' re, ch'avevano abbandonato Dio, non si trovava però chi pensasse, ciò procedere dall'esser rimasta qualche autorità nel popolo, mentre tutta la Scrittura prova, che il popolo non avea più senno de' re. *Abbiamo peccato*, dicea Daniele, *noi, i padri nostri, ed i nostri re, i nostri principi, i nostri sacerdoti, e tutto il popolo della terra*. Lo stesso dicevano Esdra, e Neomia: non era chi s'immaginasse di trovare nel popolo il rimedio agli sregolamenti, o il riparo alle pubbliche calamità; tutto all'opposto vi bisognava opporre alle insolenze del

Jur. ibid.

Dan. IX. 5. 6.

popolo una possanza da lui indipendente; e se quel rimedio non produceva il suo effetto, tutta la speranza doveva aversi nella potenza di Dio. Per la stessa ragione, ad onta dell' esperienze avutesi nell' antica monarchia, non si lasciò di fondare sopra gli stessi principj la monarchia rinascente. Ella finì a cagione delle discordie accadute nella famiglia reale; ed il popolo, che ne vedeva il male, neppure pensò di poter porvi rimedio. Del regno s' impadronirono i Romani, dandolo ad Erode, sotto cui nessuno s' immaginò, che l' autorità suprema fosse nel popolo. Quando i Romani la ripigliarono sotto i Cesari, non credette il popolo di avere la minima autorità di governarsi da se, ben lontani dal pretenderla sopra de' suoi padroni. Questo è lo stato d' indipendenza suprema sotto de' Cesari, confermata da Gesucristo allorchè disse, *rendete a Cesare ciò, ch' è di Cesare*.

Nulla pertanto può darsi di più certo, se non che si trovino delle monarchie, in cui il popolo, invece di avere la sovrana autorità sopra i suoi re, non ne ha immaginabilmente veruna. Non pretendo io già con ciò di asserire, non poter esservi qualche altra forma di governo; o di esaminare se questa è la migliore in se stessa: al contrario, senza perdermi in vane speculazioni, io venero in ogni popolo la forma del governo stabilita dall' uso, e ritrovata la migliore con l' esperienza. E così non mi oppongo, che alcuni popoli non abbiano fatto, o potuto fare delle eccezioni contra il jus regio comune, o anche pensare ad un' altra forma di

re-

regio governo, e moderarlo più, o meno, secondo il genio delle nazioni, e le differenti costituzioni degli stati. Comunque siasi, si è ormai dimostrato, che tali eccezioni, ovvero restrizioni del jus regio, ben lontane dall'essere il jus comune delle monarchie, non sono state neppure conosciute in quella del popolo eletto. Non avendo essa avuta cosa veruna di particolare, anzi al contrario si vede stabilita sopra la forma di tutte l'altre, o della maggior parte, la dimostrazione passa più innanzi, ed ascende fino alle più antiche, e più celebri monarchie del mondo. E da qui può conchiudersi, che tutte quelle monarchie non hanno neppure conosciuto quella pretesa autorità popolare, e che non la conobbero gl'imperj da Dio medesimo approvati, e da Gesucristo.

Principj della politica di Jurieu, e loro assurdità.

XLIX. Ho difeso il diritto de' re, e di tutte le potenze sovrane, perchè le ho vedute tutte attaccate; s'egli è vero, come si pretende, che il popolo abbia in ogni luogo dominio, e che lo stato popolare, ch'è il peggiore di ogni altro, sia il fondamento di tutt'i principati. Ho data risposta a' passi della Scrittura prodotti in contrario; eglino sono di un gran peso, ed ogni volta, che la Scrittura parla, o che in via di opposizione si recano in mezzo le di lei decisioni, il rispondere è necessario. Da' frivoli discorsi adoperati dagli speculativi per re-

Definizione del Popolo dal Ministro fatto Sovrano: Sovranità collocata nell'Anarchia.

golare il diritto delle potenze, che governano il mondo, si difende la loro stessa maestà, nè altro accaderebbe, che ridersi di quella specie di vana politica, la quale, senza intendere le cose mondane, o i pubblici affari, crede avere la potestà di soggettare il re alle leggi da essa registrate ne' suoi libri, o dettate nelle sue scuole. Lascerei pertanto ben volentieri discorrere Jurieu intorno a' diritti del popolo, nè vorrei impedire, ch'egli diventasse l'arbitro de' re con lo stesso titolo ch'è profeta; ma perchè il mondo, che si maraviglia della di lui audacia, rimanga convinto anche della sua ignoranza, voglio, prima di ridurre a fine questo ragionamento, fra le infinite stravaganze degl'inutili suoi discorsi, prenderne in esame quattro, o cinque delle più enormi.

Col disegno, che aveva Jurieu di fare l'apologia degli affari dell'Inghilterra, sembrava cosa naturale, di voler considerare la costituzione particolare di quel regno. In fatti, s'egli a quella parte rivolto avesse il pensiero, avrei io ad altri lasciata la cura di confutarlo. Protesto un'altra volta ancora, che nè le leggi particolari degli stati, nè i fatti, che risguardano le persone, sono l'oggetto, che mi sono proposto. Il ministro però ha presa altra strada; sia l'avere egli creduto, che la sola Inghilterra dovesse riuscirgli un soggetto poco degno de' suoi studj, ovvero l'essersi immaginato di trovare maggiore facilità nel parlare in aria del diritto de' popoli, di quello fosse il riandarne le storie, che facessero conoscere la costituzione di quel popolo

da

da lui preso a difendere, ha lavorata una politica adattata a mettere in iscompiglio ad un tempo istesso tutti gli stati. Eccovela per tanto ridotta in compendio. *Il popolo fa i sovrani, e dà la sovranità; adunque il popolo possiede la sovranità, e la possiede in grado eminente. Quello, che conferisce, dee certamente possedere la cosa conferita in maniera più perfetta; e quantunque un popolo, che ha creato un sovrano, non possa più esercitare da se medesimo la sovranità, quella però, ch'è esercitata dal sovrano è la sovranità del popolo; e l'esercizio della sovranità di uno solo non toglie, che la sovranità non sia nel popolo, come nella sua sorgente, e come nel suo primo soggetto.* Questi sono i principj da lui stabiliti nella lettera decimasesta. Nelle due seguenti egli conchiude, che il popolo può in certi casi usare della sua sovranità, anche sopra de' sovrani; può giudicarli, fare contra di loro la guerra, privarli del regno, cambiare l'ordine delle successioni, ed anche la forma del governo.

Lett. XVI.

Le prime cose, che si rendono sensibili nel citato discorso, sono le contraddizioni delle quali è pieno. *Il popolo*, in esso è detto, *dà la sovranità; adunque egli la possiede*. Da ciò dovrebbe conchiudersi tutto il contrario, mentre, se il popolo l'ha ceduta egli non più la possiede; ovvero al più, per servirmi delle parole di Jurieu, il popolo non la possiede se non nel principe da lui creato. Ciò è stato confessato dal ministro medesimo, quando disse, *che un popolo, che ha creato un sovrano, non può più esercitare da se medesimo la sovranità*, e che la so-

sovranità è *esercitata* dal sovrano creato da lui.
Questo basta per distruggere l'intero sistema del ministro. Altro egli non cerca co' suoi principj, se non che il popolo possa dare la legge in certi casi al suo principe, perfino a dichiarargli la guerra, a privarlo, come si è detto, del regno, e cambiare le successioni, ed il governo; cose tutte contrarie a quanto suppone il ministro. Non farà certamente il popolo al suo sovrano la guerra, nè gli torrà il regno con le armi del suo sovrano medesimo; ma sarà il popolo da se stesso che eserciterà quegli atti di sovranità, benchè sia stato supposto, non poter egli esercitarne alcuno.

Ma senza più lungamente esaminare le conseguenze del sistema, portiamoci al principio, e prendiamo la politica del ministro nella più singolare sua parte. Egli si è immaginato, che il popolo sia di sua natura sovrano, oppure, per parlare con la sua frase, che il popolo possegga naturalmente la sovranità, poichè la dà egli a chi più gli piace. Questo si chiama errare ne' principj, e non capire i termini. Se vogliamo considerare quali sono gli uomini di loro natura, e prima dell'origine de' governi, altro non ritroverremo, che l'anarchia, cioè, una certa libertà feroce, e selvaggia in ognuno, con cui può ciascuno fare ogni cosa, ed intorno a tutto contendere. Questa tiene tutto in sospetto, ed in conseguenza in perpetua guerra contra di tutti: ella fa, che la ragione non ha più luogo, perchè ognuno chiama col nome di ragione la passione, da cui è invasato: da essa rimane snervato lo stesso

jus naturale, perchè, anche la ragione n' è priva; indi ne siegue, che non si dà, nè proprietà, nè dominio, nè beni, nè sicuro riposo, nè a vero dire, diritto alcuno, se non quello del più forte, senza sapersi chi egli sia, mentre ognuno a vicenda può diventarlo, secondo che le passioni faranno minore, o maggiore congiura di gente. Bisognerebbe sapere, se giammai il genere umano si è ritrovato tutto interamente in questo stato; o quali popoli, e sotto qual clima, in quello stato sonosi ritrovati. Per darne però una giusta definizione, converrebbe misurare l'infinito, e penetrare ne' pensieri capaci d'annidare ne' cuori umani. Comunque ciò siasi, quest' è lo stato, in cui si crede, che vivessero gli uomini, prima che alcuna forma di governo fosse introdotta. L'immaginarsi ora con Jurieu, nel popolo, considerato in quello stato, una sovranità, ch' è una spezie di governo, è lo stesso che stabilire governo prima del governo, e condannare di contraddizione se stesso. Tanto è falso, che un popolo in tale stato costituito sia sovrano, quanto non si dà popolo in quello stato. Possono ben darsi delle famiglie, e queste anche mal governate, e mal sicure. Può ben darsi una turba di uomini, una unione di gente, una confusa moltitudine, ma non può darsi un popolo, mentre questo nome porta seco qualche cosa, che lo tenga unito, qualche regolata direzione, e qualche prefisso diritto. Nè accade ciò se non a coloro, che hanno già cominciato a sottrarsi da quell' infelice stato, cioè dall' anarchia.

Dall' anarchia nulladimeno sono uscite tutte le forme di governo; la monarchia, l'aristocrazia, lo stato popolare, e le altre; ed è appunto ciò, che hanno voluto significare coloro, i quali dissero, ogni sorta di magistrati, o di potenze legittime, originalmente discendere dalla moltitudine, ovvero dal popolo. Non occorre però da ciò conchiudere con Jurieu, che il popolo, in qualità di sovrano, abbia distribuita ad ognuno la potestà; imperocchè, per poter ciò farsi, bisognerebbe, che fra esso, o si trovasse un sovrano, o che il popolo fosse regolato, il che veggiamo non essere. Neppure dee immaginarsi, che la sovranità, o la potestà pubblica sia una cosa sostanziale, la quale sia necessario di avere per poterla dare. Ella si forma, e nasce dalla cessione de' privati, che infastiditi dello stato, in cui ognuno è padrone, e nessuno è padrone, si sono lasciati persuadere di rinunziare, in grazia d' un governo, in cui regna la concordia, a quel diritto, che riempie tutto di confusione, ed a quella libertà, che tiene tutti in sospetto di tutto.

Se Jurieu vuol chiamare sovranità quella indocile libertà, che si fa cedere alla legge, ed al magistrato, può egli farlo; ma ciò è un confondere colla sovranità l'indipendenza di ogni uomo nell' anarchia. Da qui appunto nasce la cagione della sua distruzione. Ove tutti sono indipendenti, nessuno è sovrano: imperocchè il sovrano ha il dominio per diritto, e nell'altro caso il dominio deve ancor nascere. Non si dà dominio se non sopra coloro, che sono dipendenti; nè alcuno si suppone essere in tale stato;

to; ed ognuno è indipendente, non solamente da ogni altro, ma dalla moltitudine ancora; poichè la moltitudine stessa, finattantochè si converta in popolo regolato, non ha altro diritto, che quello della forza.

Il sovrano formato da Jurieu, come voi vedete, è quello, che ha più di forza nell'anarchia; cioè, la moltitudine, ed il numero maggiore contra il minore. Fa egli padrone, e sovrano il popolo, superiore a' re, e ad ogni altra potenza legittima: a quello dà egli il titolo di *tutore*, e natural difensore della vera religione; il popolo è quello, in una parola, il quale, secondo lui, *non ha bisogno di aver ragione per render valevoli gli atti suoi*, poichè egli ha già detto, *tale autorità non ritrovasi se non nel popolo*; e già si vede a chi egli dà il nome di popolo. Non si scordi il lettore questa pellegrina politica, ed in progresso avrà occasione di scoprirne le stravaganze, che io ora non voglio mostrarne, se non le bellezze.

Lett. XVI.

Lett. XVIII.

L. Spiega il ministro la dottrina de' patti con questi termini. *Egli è cosa contraria alla ragione, che un popolo si dia nelle mani di un principe senza qualche patto; ed un tale trattato rimarrebbe nullo, e contro natura.* Non si tratta, come si vede, della particolare costituzione di qualche stato, si tratta del diritto naturale, ed universale, che il ministro vuole trovare in tutti gli stati. *E' alla ragione contrario*, dic'egli, *il darsi nelle mani senza qualche patto*, cioè, darsi senza riserbarsi il diritto sovrano. Questo è il patto, ch' egli stabilire vorrebbe, come se dicesse, è alla ragione con-

Dottrina di Patti, e di Relazioni di Jurieu piena d'inconvenienti. Della Servitù in primo luogo.

Lett. XVI.

trario l'arrischiare qualche cosa per liberarsi dalla più terribile di tutte le condizioni, com' è l' anarchia; è alla ragione contrario il fare ciò, che hanno fatto altri popoli, come abbiamo veduto. Ma lasciamo da parte tutte queste ragioni. Come que' patti più non si trovano, e se n' è perduto l'originale, non sarà gran cosa domandare al ministro, di provare ciò, ch' egli adduce. Egli lo fa in effetto nel modo, che siegue. *Non si dà relazione alcuna nel mondo, la quale non sia fondata sopra un patto reciproco, o tacito, o espresso, eccettuatane la schiavitù, com' era presso i Gentili, in vigor della quale un padrone aveva il jus della vita, e della morte sopra il suo schiavo senza formazione di processo. Quel diritto era falso, tirannico, puramente usurpato, ed opposto a tutti i diritti della natura.* E poco dopo. *Egli è adunque certo, non darsi relazione veruna di padrone, di servo, di padre, di figlio, di marito, di moglie, che non sia stabilita sopra un patto scambievole, e sopra obbligazioni reciproche; di modo che quando una delle parti distrugge quelle obbligazioni, elleno si distruggono anche dall' altra.* Per quanto bello generalmente sia questo discorso, se uno vuole però esaminarlo da vicino, si vede contenere tante ignoranti inezie, quante sono le parole, che lo compongono. Cominciamo dalla relazione di padrone, e servo. Se il ministro ci avesse fatta qualche riflessione, avrebbe veduto, che l' origine della servitù viene dalle leggi delle guerre giuste, in cui il vincitore, avendo tutta la ragione sopra il vinto, sino quella di potergli

Ibid.

tor-

torre la vita, nulladimeno gliela conserva; da qui anzi, come ognuno sa, nacque la voce *servi*; questa, divenuta odiosa in progresso, è stata a principio un termine per ispiegare un benefizio, ed un atto di clemenza, disceso dalla voce *servare*, che significa conservare. Il pretendere, che lo schiavo in quello stato patteggi col vincitore, ch' è il suo padrone, è un andare direttamente contro la nozione della servitù. Quello, ch' è il padrone, fa la legge qual' egli la vuole, e l' altro, ch' è lo schiavo, la riceve quale gli viene presentata; il che è una cosa del tutto opposta alla natura de' patti, ne' quali ognuna delle parti è libera, e la legge dell'una diventa reciprocamente la legge dell' altra.

Tutte le altre servitù, procedenti da vendita, da nascita, o d'altre cagioni, prendono dalla citata la loro forma, e le loro definizioni. Generalmente, e prendendo la servitù nella sua origine, lo schiavo non può nulla con chicchessia, se non con l'assenso del suo padrone. Le leggi dicono, ch'egli non ha stato alcuno, ch'egli non ha capo, *caput non habet*; e vogliono significare, ch'egli non fa figura di uomo nello stato; cosicchè nè alcun bene, nè diritto alcuno può appartenergli. Non ha voce ne' giudizj, nè azione, nè forza, se non quanta il padrone vuole, ch'egli abbia; con più forte ragione non può averne contra il padrone. Chiunque volesse condannare uno stato simile, entrerebbe ne' sentimenti, da Jurieu medesimo chiamati stravaganti; cioè, ne' sentimenti di coloro, che dicono in-

giusta ogni sorta di guerra: condannerebbe non solamente il jus delle genti, che ammette la servitù, come affermano tutte le leggi, ma condannerebbe lo Spirito santo, che per bocca di s. Paolo, comanda agli schiavi di rimanersi nel loro stato, nè obbliga i padroni a metterli in libertà.

I. Corinth. VIII. 4. Ephes. VI. 5. & seq.

Il Ministro da se stesso si contraddice, parlando del Diritto di Conquista, come di una violenza.

LI. La cosa va più lontana di quello, che Jurieu può pensare. Mette egli in derisione il jus di conquista sino a dire, che *la conquista è una pura violenza*; ch' è lo stesso che dire apertamente, che non passa differenza alcuna tra guerra, e guerra; ed in conseguenza, contro i principj del ministro, che non può darsi guerra giusta; mentre non si dà cosa, che meno si accordi, quanto la giustizia, e la violenza. Ma se il diritto di servitù è vero, perchè è quello del vincitore sopra il vinto, giacchè tutto un popolo può essere vinto, sino ad essere costretto di arrendersi a discrezione, tutto un popolo adunque può essere servo, talmente che il suo padrone possa di esso disporre come di cosa sua, sino a darla ad un altro senza da lui chiederne il consentimento, come fece Salomone di venti città della Galilea ad Iram re di Tiro. Non insisterò di vantaggio in questo luogo circa il diritto di conquista, perchè so, che in fatto non può negarsi da Jurieu. Converrebbe condannare Gefte, che lo sostenne con tanta forza contra il re de' Moabiti. Converrebbe condannare Giacobbe, che donò a Giuseppe le conquiste dell' arco suo, e della sua spada. So, che Jurieu non sarà per sostenere tali stravaganze, e riferisco con chiarezza queste cose con il

Lett. XVI.

III. Reg. IX. 11.

Jud. XI.

Gen. XLVIII. 22.

solo

solo fine, che si sappia, che abbagliato da vane apparenze, egli scaglia al vento parole sonore, delle quali non pesa il senso, come gli è occorso, quando confuse le conquiste con *le pure violenze*.

LII. La seconda relazione, stabilita dal ministro sopra un patto espresso, o tacito, è quella di padre a figlio; cosa di cui non può darsi la più insensata nel mondo. Chi è quello, che ha stipulato per tutti i figliuoli con tutti i padri? I figliuoli in culla hanno forse anch' essi fatto patto co' loro padri per obbligarli ad alimentarli, e ad amarli più della loro vita medesima? Ed i genitori hanno forse avuto bisogno di patteggiare co' loro figliuoli per obbligarli ad essere loro ubbidienti? Allegare simili patti, si chiama scrivere, e non riflettere.

Altri assurdi circa la relazione di Padre a Figlio, e di Marito a Moglie. Errore solenne del Ministro, che confonde i doveri co' patti.

Più verisimile sarebbe lo stabilire sopra un patto la relazione tra marito, e moglie; mentre in effetto tra loro passa un contratto. Se si volesse però considerare, che il fondo del diritto, e della società conjugale, e quello dell' ubbidienza dalla moglie dovuta al marito, è stabilita sopra la natura, e sopra un comando espresso di Dio, non avrebbe così inutilmente tentato di stabilirlo sopra un patto. Chi è, che non riconosca in tutto il discorso un uomo trasportato da un' ingannatrice apparenza, il quale ha confuso il termine di patto con quello di obbligazione, e dovere? Egli confonde in fatti troppo grossolanamente quelle due voci, dicendo, che le relazioni, di cui si è parlato, di servo a padrone, di figlio a padre, di moglie a marito, sono stabilite *sopra patti scambievoli, ed obbligazioni*

re-

reciproche, senza voler considerare, esservi bensì delle obbligazioni reciproche, le quali vengono, a vero dire, da convenzioni tra le parti; e questo si chiama patto; ma esservene anche di quelle, stabilite dalla volontà del superiore, cioè, da Dio, e che non sono nè patti, nè convenzioni, ma leggi supreme, ed inviolabili, precedenti di tempo a tutte le convenzioni, ed a tutt'i patti. Chi ha mai udito dire, che, per ubbidire alla legge, e sopra tutto alla legge di Dio, abbisogni una convenzione, o che se ne sia mai fatta alcuna? Come se la legge di Dio prendesse la sua forza ad imprestito dal consenso delle parti, cui prescrive le obbligazioni. Fu il difetto di aver intesa una cosa tanto manifesta, che ha fatto parlare il ministro nel seguente miserabile modo. *Nessuna cosa è più inviolabile, o più sacra de' diritti de' padri sopra i figliuoli; nulladimeno possono i padri servirsi con tanto abuso della loro autorità, che giungano a perderla*. Si è mai udito parlare di un tale prodigio; che il padre rimanga privo del jus suo paterno, per averne abusato? Ciò si verificherebbe, se il padre non avesse il diritto sopra il figliuolo, se non per mezzo di un patto scambievole. Nello stesso modo, che il debito di un figliuolo è fondato sopra qualche cosa più elevata, cioè, sopra la legge del superiore, ch'è Dio; legge da lui inserita ne' cuori prima di averla incisa ne' marmi, o registrata in carta, se un padre perde il suo jus, come dice Jurieu; così Dio medesimo perde il suo. Ugualmente ridicola cosa è il dire col ministro, *che un*

ma-

marito, il quale faccia mal uso della sua autorità sopra la moglie, mette la moglie in diritto di chiedere protezione dalle leggi, di rompere ogni legame, ed ogni comunicazione, ed, in una parola, di opporsi ad ogni sua volontà. Non direbbesi che il matrimonio è sciolto, e che non è il solo adulterio, che lo distrugge, secondo la riforma, ma anche ogni altra sorta di violenza del marito? Che se, malgrado tutto ciò, il matrimonio sussiste, chi può dire, senz'avere perduto il senno, che *ogni legame, ed ogni comunicazione* sia rotta, e che *la moglie* entri in possesso del diritto *di opporsi ad ogni volontà del marito?* Ma non è forse vero, dic' egli, che i figliuoli, e le mogli, per autorità delle leggi divine, ed umane, possono opporsi agl'ingiusti voleri di un marito, e di un padre? Non è egli vero, che l'autorità de' padroni sopra degli schiavi, anche i più vili non è illimitata? E chi è mai, che ciò non sappia? Ma chi è, che non sappia nel tempo stesso; ciò non nascere dalla forza di qualche volontario contratto, che non fu mai, che non mai ha potuto essere, ma da quella di un superiore comando? Ha Dio dati alcuni precetti alle mogli, a' figliuoli, ed agli schiavi. Ne ha dati alcuni altri a' padroni, a' padri, a' mariti. La pubblica potestà, che abbraccia nella sua tutte le altre potestà, ha regolate le azioni, ed i diritti degli uni, e degli altri: ove legge veruna non regna, la ragione, ch'è la sorgente delle leggi, tiene luogo di legge imposta da Dio a tutti gli uomini. I più legittimi doveri, quali sono quelli di una moglie, o

di

narchie nel Popolo di Dio, contrarie a quanto pretende Jurieu. Nuove considerazioni intorno al Cap. VIII. del lib. I. de'Re. Erezione della Monarchia de' Medi.

po in proposizioni generali, ritrovo nella sacra storia la erezione di due monarchie nel popolo di Dio, in cui, ben lontano dall'osservare in esse quei pretesi trattati reciprochi, tra il re, ed il popolo, con la condizione di nullità in caso di contravvenzione dal canto de' re, veggo patentemente la clausula opposta, la quale da Jurieu non potrà mettersi in dubbio. Secondo la dottrina del ministro, *il trattamento*, come dichiarò Samuele, che il popolo avrebbe ricevuto dal re, era tirannico; ed un abuso manifesto della potenza. Questo è il principio di Jurieu; in conseguenza di ciò dee egli confessare, che la dignità regia venne subito proposta al popolo Ebreo insieme col suo abuso. Con tutto ciò quel popolo passò avanti; ed invece di riserbarsi la menoma spezie di diritto contra il bramato re, neppure volse a ciò il pensiero, come abbiamo chiaramente veduto. Quel popolo, piacemi replicarlo, mai pensò di aversi riserbato diritto alcuno sopra il suo sovrano; non dico io nel tempo de' piccoli abusi della possanza regia proposta da Samuele, ma neppure in quello de' maggiori eccessi della tirannia, come furono quelli da noi vedutisi nella storia santa, sotto i più empj, e crudeli re, senza che mai pensasse il popolo a redimersi con la forza da tanti mali. Vi è di più. Lo stesso popolo, dopo di avere provati que' tanti mali, con tutte le più funeste conseguenze, che poteano trarsi dietro, ricuperò sotto i Maccabei la libertà di dare la forma al proprio governo; nè lo fece con altre leggi, nè con indipendenza minore dalla parte

Sup. n. 41. *Sup. n. 44.*

de'

de' principi, se non con le precedenti: l'atto è stato da noi riferito. Questi sono fatti positivi, non già discorsi in aria, o vane speculazioni.

Sapien. 48.

Scorgo in Erodoto il modo, con cui sotto Dejoce si formò la monarchia de' Medi, nè vi trovo trattato veruno da una, o dall'altra delle parti; e molto meno lo scioglimento del trattato nel caso di contravvenzione. Egli è però certo, che l'imperio de' Medi ha dovuto essere nella sua origine il più indipendente di tutti quelli di oriente; mentre in esso vedesi, sino dalla nascita, una indipendenza tanto manifesta, che da tutto il mondo fu conosciuta. Da qui risulta, che tutti questi titoli primitivi non giovano a quanto pretende il ministro, ond'è, ch'egli cade nell'inconveniente di conferire a' popoli un diritto sovrano sopra di loro stessi, e sopra i loro re, senza che i popoli, a' quali ei lo conferisce, n'abbiano avuta mai la menoma ombra di pretensione.

Risposta alla interrogazione di Jurieu, che chiede per qual ragione i Popoli avrebbero dovuto dare a'Re tanta autorità.

LV. Ci domanda Jurieu, qual possa essere stata la ragione, per cui un popolo abbia voluto crearsi un padrone, dalla cui potestà potea essere tanto malamente trattato? La risposta è facile. Fu la ragione medesima, che obbligò i popoli più liberi di rinunziare alla propria libertà, dando a' loro generali un potere assoluto sopra di loro, ogni qualvolta accade di essere condotti alla guerra. Credesi miglior espediente l'arrischiar di perire, anche ingiustamente, sotto la direzione di un generale, che l'esporsi con la confusione a ricevere una rotta sicura dalla mano de' nimici ordinati in battaglia.

Dall' anarchia nulladimeno sono uscite tutte le forme di governo; la monarchia, l'aristocrazia, lo stato popolare, e le altre; ed è appunto ciò, che hanno voluto significare coloro, i quali dissero, ogni sorta di magistrati, o di potenze legittime, originalmente discendere dalla moltitudine, ovvero dal popolo. Non occorre però da ciò conchiudere con Jurieu, che il popolo, in qualità di sovrano, abbia distribuita ad ognuno la potestà; imperocchè, per poter ciò farsi, bisognerebbe, che fra esso, o si trovasse un sovrano, o che il popolo fosse regolato, il che veggiamo non essere. Neppure dee immaginarsi, che la sovranità, o la potestà pubblica sia una cosa sostanziale, la quale sia necessario di avere per poterla dare. Ella si forma, e nasce dalla cessione de' privati, che infastiditi dello stato, in cui ognuno è padrone, e nessuno è padrone, si sono lasciati persuadere di rinunziare, in grazia d' un governo, in cui regna la concordia, a quel diritto, che riempie tutto di confusione, ed a quella libertà, che tiene tutti in sospetto di tutto.

Se Jurieu vuol chiamare sovranità quella indocile libertà, che si fa cedere alla legge, ed al magistrato, può egli farlo; ma ciò è un confondere colla sovranità l' indipendenza di ogni uomo nell' anarchia. Da quì appunto nasce la cagione della sua distruzione. Ove tutti sono indipendenti, nessuno è sovrano: imperocchè il sovrano ha il dominio per diritto, e nell'altro caso il dominio deve ancor nascere. Non si dà dominio se non sopra coloro, che sono dipendenti; nè alcuno si suppone essere in tale stato;

to; ed ognuno è indipendente, non solamente da ogni altro, ma dalla moltitudine ancora; poichè la moltitudine stessa, finattantochè si converta in popolo regolato, non ha altro diritto, che quello della forza.

Il sovrano formato da Jurieu, come voi vedete, è quello, che ha più di forza nell'anarchia; cioè, la moltitudine, ed il numero maggiore contra il minore. Fa egli padrone, e sovrano il popolo, superiore a're, e ad ogni altra potenza legittima: a quello dà egli il titolo di *tutore*, e natural difensore della vera religione; il popolo è quello, in una parola, il quale, secondo lui, *non ha bisogno di aver ragione per render valevoli gli atti suoi*, poichè egli ha già detto, *tale autorità non ritrovasi se non nel popolo*; e già si vede a chi egli dà il nome di popolo. Non si scordi il lettore questa pellegrina politica, ed in progresso avrà occasione di scoprirne le stravaganze, che io ora non voglio mostrarne, se non le bellezze.

Lett.XVI.

Lett. XVIII.

L. Spiega il ministro la dottrina de' patti con questi termini. *Egli è cosa contraria alla ragione, che un popolo si dia nelle mani di un principe senza qualche patto; ed un tale trattato rimarrebbe nullo, e contro natura.* Non si tratta, come si vede, della particolare costituzione di qualche stato, si tratta del diritto naturale, ed universale, che il ministro vuole trovare in tutti gli stati. *E' alla ragione contrario*, dic'egli, *il darsi nelle mani senza qualche patto*, cioè, darsi senza riserbarsi il diritto sovrano. Questo è il patto, ch' egli stabilire vorrebbe, come se dicesse, è alla ragione con-

Dottrina di Patti, e di Relazioni di Jurieu piena d'inconvenienti. Della Servitù in primo luogo.

Lett.XVI.

trario l'arrischiare qualche cosa per liberarsi dalla più terribile di tutte le condizioni, com' è l' anarchia; è alla ragione contrario il fare ciò, che hanno fatto altri popoli, come abbiamo veduto. Ma lasciamo da parte tutte queste ragioni. Come que' patti più non si trovano, e se n' è perduto l'originale, non sarà gran cosa domandare al ministro, di provare ciò, ch' egli adduce. Egli lo fa in effetto nel modo, che siegue. *Non si dà relazione alcuna nel mondo, la quale non sia fondata sopra un patto reciproco, o tacito, o espresso, eccettuatane la schiavitù, com' era presso i Gentili, in vigor della quale un padrone aveva il jus della vita, e della morte sopra il suo schiavo senza formazione di processo. Quel diritto era falso, tirannico, puramente usurpato, ed opposto a tutti i diritti della natura.* E poco dopo. *Egli è adunque certo, non darsi relazione veruna di padrone, di servo, di padre, di figlio, di marito, di moglie, che non sia stabilita sopra un patto scambievole, e sopra obbligazioni reciproche; di modo che quando una delle parti distrugge quelle obbligazioni, elleno si distruggono anche dall' altra.* Per quanto bello generalmente sia questo discorso, se uno vuole però esaminarlo da vicino, si vede contenere tante ignoranti inezie, quante sono le parole, che lo compongono. Cominciamo dalla relazione di padrone, e servo. Se il ministro ci avesse fatta qualche riflessione, avrebbe veduto, che l' origine della servitù viene dalle leggi delle guerre giuste, in cui il vincitore, avendo tutta la ragione sopra il vinto, sino quella di potergli

Ibid.

tor-

torre la vita, nulladimeno gliela conserva; da qui anzi, come ognuno sa, nacque la voce *servi*; questa, divenuta odiosa in progresso, è stata a principio un termine per ispiegare un benefizio, ed un atto di clemenza, disceso dalla voce *servare*, che significa conservare. Il pretendere, che lo schiavo in quello stato patteggi col vincitore, ch' è il suo padrone, è un andare direttamente contro la nozione della servitù. Quello, ch' è il padrone, fa la legge qual' egli la vuole, e l' altro, ch' è lo schiavo, la riceve quale gli viene presentata; il che è una cosa del tutto opposta alla natura de' patti, ne' quali ognuna delle parti è libera, e la legge dell'una diventa reciprocamente la legge dell' altra.

Tutte le altre servitù, procedenti da vendita, da nascita, o d'altre cagioni, prendono dalla citata la loro forma, e le loro definizioni. Generalmente, e prendendo la servitù nella sua origine, lo schiavo non può nulla con chicchessia, se non con l'assenso del suo padrone. Le leggi dicono, ch'egli non ha stato alcuno, ch'egli non ha capo, *caput non habet*; e vogliono significare, ch'egli non fa figura di uomo nello stato; cosicchè nè alcun bene, nè diritto alcuno può appartenergli. Non ha voce ne' giudizj, nè azione, nè forza, se non quanta il padrone vuole, ch'egli abbia; con più forte ragione non può averne contra il padrone. Chiunque volesse condannare uno stato simile, entrerebbe ne' sentimenti, da Jurieu medesimo chiamati stravaganti; cioè, ne' sentimenti di coloro, che dicono in-

giusta ogni sorta di guerra: condannerebbe non solamente il jus delle genti, che ammette la servitù, come affermano tutte le leggi, ma condannerebbe lo Spirito santo, che per bocca di s. Paolo, comanda agli schiavi di rimanersi nel loro stato, nè obbliga i padroni a metterli in libertà.

I. Corinth. VIII. 4. Ephes. VI. 5. & seg.

Il Ministro da se stesso si contraddice, parlando del Diritto di Conquista, come di una violenza.

LI. La cosa va più lontana di quello, che Jurieu può pensare. Mette egli in derisione il jus di conquista sino a dire, che *la conquista è una pura violenza*; ch' è lo stesso che dire apertamente, che non passa differenza alcuna tra guerra, e guerra; ed in conseguenza, contro i principj del ministro, che non può darsi guerra giusta; mentre non si dà cosa, che meno si accordi, quanto la giustizia, e la violenza. Ma se il diritto di servitù è vero, perchè è quello del vincitore sopra il vinto, giacchè tutto un popolo può essere vinto, sino ad essere costretto di arrendersi a discrezione, tutto un popolo adunque può essere servo, talmente che il suo padrone possa di esso disporre come di cosa sua, sino a darla ad un altro senza da lui chiederne il consentimento, come fece Salomone di venti città della Galilea ad Iram re di Tiro. Non insisterò di vantaggio in questo luogo circa il diritto di conquista, perchè so, che in fatto non può negarsi da Jurieu. Converrebbe condannare Gefte, che lo sostenne con tanta forza contra il re de' Moabiti. Converrebbe condannare Giacobbe, che donò a Giuseppe le conquiste dell'arco suo, e della sua spada. So, che Jurieu non sarà per sostenere tali stravaganze, e riferisco con chiarezza queste cose con il

Lett. XVI.

III. Reg. IX. 11.

Jud. XI.

Gen. XLVIII. 22.

solo

solo fine, che si sappia, che abbagliato da vane apparenze, egli scaglia al vento parole sonore, delle quali non pesa il senso, come gli è occorso, quando confuse le conquiste con *le pure violenze*.

Altri assurdi circa la relazione di Padre a Figlio, e di Marito a Moglie. Errore solenne del Ministro, che confonde i doveri co' patti.

LII. La seconda relazione, stabilita dal ministro sopra un patto espresso, o tacito, è quella di padre a figlio; cosa di cui non può darsi la più insensata nel mondo. Chi è quello, che ha stipulato per tutti i figliuoli con tutti i padri? I figliuoli in culla hanno forse anch'essi fatto patto co' loro padri per obbligarli ad alimentarli, e ad amarli più della loro vita medesima? Ed i genitori hanno forse avuto bisogno di patteggiare co' loro figliuoli per obbligarli ad essere loro ubbidienti? Allegare simili patti, si chiama scrivere, e non riflettere.

Più verisimile sarebbe lo stabilire sopra un patto la relazione tra marito, e moglie; mentre in effetto tra loro passa un contratto. Se si volesse però considerare, che il fondo del diritto, e della società conjugale, e quello dell'ubbidienza dalla moglie dovuta al marito, è stabilita sopra la natura, e sopra un comando espresso di Dio, non avrebbe così inutilmente tentato di stabilirlo sopra un patto. Chi è, che non riconosca in tutto il discorso un uomo trasportato da un'ingannatrice apparenza, il quale ha confuso il termine di patto con quello di obbligazione, e dovere? Egli confonde in fatti troppo grossolanamente quelle due voci, dicendo, che le relazioni, di cui si è parlato, di servo a padrone, di figlio a padre, di moglie a marito, sono stabilite *sopra patti scambievoli, ed obbligazioni*

re-

reciproche, senza voler considerare, esservi bensì delle obbligazioni reciproche, le quali vengono, a vero dire, da convenzioni tra le parti; e questo si chiama patto; ma esservene anche di quelle, stabilite dalla volontà del superiore, cioè, da Dio, e che non sono nè patti, nè convenzioni, ma leggi supreme, ed inviolabili, precedenti di tempo a tutte le convenzioni, ed a tutt'i patti. Chi ha mai udito dire, che, per ubbidire alla legge, e sopra tutto alla legge di Dio, abbisogni una convenzione, o che se ne sia mai fatta alcuna? Come se la legge di Dio prendesse la sua forza ad imprestito dal consenso delle parti, cui prescrive le obbligazioni. Fu il difetto di aver intesa una cosa tanto manifesta, che ha fatto parlare il ministro nel seguente miserabile modo. *Nessuna cosa è più inviolabile, o più sacra de' diritti de' padri sopra i figliuoli; nulladimeno possono i padri servirsi con tanto abuso della loro autorità, che giungano a perderla*. Si è mai udito parlare di un tale prodigio; che il padre rimanga privo del jus suo paterno, per averne abusato? Ciò si verificherebbe, se il padre non avesse il diritto sopra il figliuolo, se non per mezzo di un patto scambievole. Nello stesso modo, che il debito di un figliuolo è fondato sopra qualche cosa più elevata, cioè, sopra la legge del superiore, ch'è Dio; legge da lui inserita ne' cuori prima di averla incisa ne' marmi, o registrata in carta, se un padre perde il suo jus, come dice Jurieu; così Dio medesimo perde il suo. Ugualmente ridicola cosa è il dire col ministro, *che un*

ma-

marito, il quale faccia mal uso della sua autorità sopra la moglie, mette la moglie in diritto di chiedere protezione dalle leggi, di rompere ogni legame, ed ogni comunicazione, ed, in una parola, di opporsi ad ogni sua volontà. Non direbbesi che il matrimonio è sciolto, e che non è il solo adulterio, che lo distrugge, secondo la riforma, ma anche ogni altra sorta di violenza del marito? Che se, malgrado tutto ciò, il matrimonio sussiste, chi può dire, senz'avere perduto il senno, che *ogni legame, ed ogni comunicazione* sia rotta, e che *la moglie* entri in possesso del diritto *di opporsi ad ogni volontà del marito?* Ma non è forse vero, dic' egli, che i figliuoli, e le mogli, per autorità delle leggi divine, ed umane, possono opporsi agl' ingiusti voleri di un marito, e di un padre? Non è egli vero, che l' autorità de' padroni sopra degli schiavi, anche i più vili non è illimitata? E chi è mai, che ciò non sappia? Ma chi è, che non sappia nel tempo stesso; ciò non nascere dalla forza di qualche volontario contratto, che non fu mai, che non mai ha potuto essere, ma da quella di un superiore comando? Ha Dio dati alcuni precetti alle mogli, a' figliuoli, ed agli schiavi. Ne ha dati alcuni altri a' padroni, a' padri, a' mariti. La pubblica potestà, che abbraccia nella sua tutte le altre potestà, ha regolate le azioni, ed i diritti degli uni, e degli altri: ove legge veruna non regna, la ragione, ch'è la sorgente delle leggi, tiene luogo di legge imposta da Dio a tutti gli uomini. I più legittimi doveri, quali sono quelli di una moglie, o

di

di un figlio, possono bensì restare interrotti verso un marito, e verso un padre, nel cuore de' quali l'ingiustizia, e la violenza chiuda l'ingresso; ma, senza stravaganza non si dirà, che possa alterarsi la sostanza dell'obbligazione, o che la disposizione del cuore possa cambiarsi.

Applicazione a' Diritti de' Re, e de' Popoli: Proposizione temeraria di Jurieu.

LIII. Secondo questi principj, io concedo a Jurieu, che passino delle scambievoli obbligazioni tra principe, e suddito; onde, avuto riguardo a ciò, non vi è potestà, che non sia limitata, mentre ogni potestà è limitata dalla legge di Dio, e dall'equità naturale. Ma ben lungi, che Jurieu abbia provato, che tali obbligazioni siano fondate sopra un patto reciproco, egli, per provare, altro non allega, se non falsi principj, che non può in sua coscienza sostenere internamente, ed in conseguenza non gli ha intesi nel tempo, che li propose.

Da che si fa professione di scrivere, credo, che nulla di più temerario sia stato scritto di quanto ha scritto Jurieu. *Non si vede*, dic'egli, *erezione alcuna di monarchia, se non per via di trattati, in cui si sono espresse l'obbligazioni de' sovrani, ed insieme quelle de' sudditi*. Chi non direbbe, in sentirlo così parlare, ch'egli abbia letti molti trattati di tale natura? Dovea però riferirne alcuno; e prima di ogni altro se avesse trovato quello primitivo tra il re, ed il popolo, che si pretende violato dal re d'Inghilterra, non avrebbe dovuto nasconderlo. In esso ci avrebbe dimostrata la convenzione, a cagione di cui prende la difesa di una cosa sommamente inviluppata: ci mostrerebbe se in es-

Lett. XVI.

sa

sa è detto, che quel trattato s'intenda nullo in caso di contravvenzione di una, o dell'altra parte, e se il popolo ritornerebbe nello stato, in cui sarebbe, se non avesse mai avuto alcun re. Ma per disavventura, Jurieu, che dice non vedersi *alcuna erezione di monarchia*, in cui non si trovino tali trattati, non solamente non ha trovato quello, ma non ne ha trovato verun altro, e neppure tenta di provare con qualche fatto positivo, che se ne sieno trovati. Prend'egli in derisione, in qualche passo, il dotto Grozio, perchè, col suo bel greco, e col suo elegante latino, crede persuaderci tutto ciò, ch'ei vuole; ed ha forse ragione di riprendere quel valente scrittore dell'eccesso delle sue citazioni. Ma che il ministro, non dirò senza latino, o greco, ma senza esempio, senz'autorità, senza testimonio, nè di poeta, nè di oratore, nè d'istorico, nè di chi altri siasi, abbia avuto ardire di assicurare, *non vedersi erezione alcuna di monarchia*, la quale non sia fatta con trattati del genere, ch'egli s'immagina: che tutt'i popoli antichi, o moderni, e perfino quelli, che riguardano i loro re come tante deità, o, che piuttosto, non ardiscono riguardarli, nè conoscono altre leggi, che i loro voleri, si sieno riserbati sopra di loro un sovrano potere, senza conoscerlo, e senza di esso averne la minima tintura, oh questo sì può con verità chiamarsi un altro eccesso, che non si sa come nominare si debba, nè più di così si può disprezzare la fede pubblica.

LIV. In quanto a me, per non perdere il tempo

Erezione di due Mo-

narchie nel Popolo di Dio, contrarie a quanto pretende Jurieu. Nuove considerazioni intorno al Cap. VIII. del lib. I. de'Re. Erezione della Monarchia de' Medi.

po in proposizioni generali, ritrovo nella sacra storia la erezione di due monarchie nel popolo di Dio, in cui, ben lontano dall'osservare in esse quei pretesi trattati reciprochi, tra il re, ed il popolo, con la condizione di nullità in caso di contravvenzione dal canto de' re, veggo patentemente la clausula opposta, la quale da Jurieu non potrà mettersi in dubbio. Secondo la dottrina del ministro, *il trattamento*, come dichiarò Samuele, che il popolo avrebbe ricevuto dal re, era tirannico; ed un abuso manifesto della potenza. Questo è il principio di Jurieu; in conseguenza di ciò dee egli confessare, che la dignità regia venne subito proposta al popolo Ebreo insieme col suo abuso. Con tutto ciò quel popolo passò avanti; ed invece di riserbarsi la menoma spezie di diritto contra il bramato re, neppure volse a ciò il pensiero, come abbiamo chiaramente veduto. Quel popolo, piacemi replicarlo, mai pensò di aversi riserbato diritto alcuno sopra il suo sovrano; non dico io nel tempo de' piccoli abusi della possanza regia proposta da Samuele, ma neppure in quello de' maggiori eccessi della tirannia, come furono quelli da noi vedutisi nella storia santa, sotto i più empj, e crudeli re, senza che mai pensasse il popolo a redimersi con la forza da tanti mali. Vi è di più. Lo stesso popolo, dopo di avere provati que' tanti mali, con tutte le più funeste conseguenze, che poteano trarsi dietro, ricuperò sotto i Maccabei la libertà di dare la forma al proprio governo; nè lo fece con altre leggi, nè con indipendenza minore dalla parte

Sup. n. 43.

Sup. n. 44.

de'

de' principi, se non con le precedenti: l'atto è stato da noi riferito. Questi sono fatti positivi, non già discorsi in aria, o vane speculazioni.

Sup. n. 48.

Scorgo in Erodoto il modo, con cui sotto Dejoce si formò la monarchia de' Medi, nè vi trovo trattato veruno da una, o dall'altra delle parti; e molto meno lo scioglimento del trattato nel caso di contravvenzione. Egli è però certo, che l'imperio de' Medi ha dovuto essere nella sua origine il più indipendente di tutti quelli di oriente; mentre in esso vedesi, sino dalla nascita, una indipendenza tanto manifesta, che da tutto il mondo fu conosciuta. Da qui risulta, che tutti questi titoli primitivi non giovano a quanto pretende il ministro, ond'è, ch'egli cade nell'inconveniente di conferire a' popoli un diritto sovrano sopra di loro stessi, e sopra i loro re, senza che i popoli, a' quali ei lo conferisce, n'abbiano avuta mai la menoma ombra di pretensione.

Risposta alla interrogazione di Jurieu, che chiede per qual ragione i Popoli avrebbero dovuto dare a'Re tanta autorità.

LV. Ci domanda Jurieu, qual possa essere stata la ragione, per cui un popolo abbia voluto crearsi un padrone, dalla cui potestà potea essere tanto malamente trattato? La risposta è facile. Fu la ragione medesima, che obbligò i popoli più liberi di rinunziare alla propria libertà, dando a' loro generali un potere assoluto sopra di loro, ogni qualvolta accade di essere condotti alla guerra. Credesi miglior espediente l'arrischiar di perire, anche ingiustamente, sotto la direzione di un generale, che l'esporsi con la confusione a ricevere una rotta sicura dalla mano de' nimici ordinati in battaglia.

glia. Videsi per la stessa ragione un popolo liberissimo, qual era il Romano, creare, anche in tempo di pace, un magistrato con potere assoluto affine di procurarsi certi beni, e schivare certi mali, che non poteano nè schivarsi, nè proccurarsi se non a quel prezzo. Per quella, lo stesso popolo volle astringersi a certe leggi, alle quali egli stesso si era obbligato di non poter derogare; mentre sovente accade, che un popolo libero abbia bisogno di porre a se stesso il freno contra se stesso; poichè accadono tal volta de' casi, in cui i ripari, che lo difendono, non sono bastantemente forti, s' egli può romperli. Quella stessa ragione operò, che Tito Livio si maravigliasse della prudenza del popolo Romano, tanto capace di portare il giogo di un comando legittimo, che metteva a fronte della sua libertà, perchè non degenerasse in licenza, qualche cosa d'incompatibile con la natura della libertà stessa, ond'ebbe a dire: *adeo sibi invicta quædam patientissima justi imperii civitas fecerat*. Nasce dalle stesse ragioni, che un popolo, il quale ha sperimentati i mali, le confusioni, e gli errori dell'anarchia, per uscirne, rinunzia ad ogni cosa. E perchè non può conferire ad altri una potestà sopra di se, che non possa convertirsi contro di se, egli sceglie piuttosto di mettersi in pericolo di essere qualche volta maltrattato da un sovrano, che porsi in istato di lacerarsi furiosamente da se, col riserbarsi qualche potere. Egli non crede, dopo tutto ciò, di conferire a' suoi sovrani una potestà senza limiti: imperocchè, senza parlare de' limiti

miti della ragione, e dell'equità, se gli uomini non si lasciano per troppo senso rapire, vi si conoscono i limiti del proprio interesse, che sempre si fa vedere, e che mai si trascura, quando è veduto. Da ciò hanno avuto il principio tutt'i diritti de' principi; nè sono eglino meno i diritti de' principi, di quello che sieno i diritti de' popoli.

L'interesse scambievole de' Sovrani, e de' Popoli è il limite più naturale della Sovranità.

LVI. Il Popolo, costretto dal suo proprio bisogno a crearsi un padrone, nulla può fare di migliore, che mettere a parte di sua conservazione quello, che sopra di se ha stabilito. Mettere lo stato tra le mani del principe, acciò gli sia da lui conservato, come suo proprio bene, è un modo fortissimo d'interessarlo. Egli è anche un modo d'impegnarlo a fare il servigio del pubblico per via di legami più stretti, il conferire il dominio alla sua famiglia, acciocchè ami lo stato come sua eredità, e quanto si amano i proprj figliuoli. Egli è anche vantaggio del popolo, perchè la forma del governo diviene più facile; e col perpetuarsi con le stesse leggi, che rendono perpetuo il genere umano, egli cammina, per così dire, di pari passo con la natura. Così que' popoli fra' quali il regno è ereditario, pare che si sieno spogliati di una facoltà, qual'è quella di eleggere i loro principi, ma in fatto si hanno eglino proccurato un bene maggiore. Deve il popolo considerare, come un grande vantaggio, il ritrovare sempre creato il suo principe, nè essere obbligato di quando in quando a nuove elezioni. Il crearsi de' padroni possenti non è imprudenza, nè balordaggine; anzi l'oprare così, secon-

do l'inclinazioni de' popoli, e la costituzione degli stati, dee spesso chiamarsi prudenza maggiore, ed acume della più fina cognizione.

E' dunque un grand'errore il credere con Jurieu, non potersi limitare la suprema potestà, se non riserbandosi sopra di quella un diritto supremo. Per la condizione delle cose umane, quello, cui avremo tolta la forza di farci del male, avrà a proporzione anche poca forza per farci del bene: e senza limitare la potenza con quella forza, che vorremmo riserbarci contro di essa, il modo più naturale per liberarci dall'oppressione, è quello d'interessarlo nella nostra salvezza.

Non saprei dire, se, in un grande imperio, siavi mai stato un governo più prudente, e più moderato di quello de' Romani nelle provincie. Il popolo Romano non mai pensò di avere verun residuo di sovranità sopra i popoli soggettati, mentre gli avea vinti con la forza; ed una delle sue massime, per istabilirsi l'autorità, era il proseguire la vittoria sino ad imprimere ne' popoli vinti la certezza di non potere resistere al vincitore. Ma, quantunque il popolo Romano dimostrasse fino a qual segno giugnesse la sua legittima potestà, senza immaginarsi, che que' popoli avessero alcuna forza legittima per opporre alla sua, l'interesse dello stato lo riteneva fra' giusti limiti. Si accorgea ben egli, che non bisognava lasciar inaridire le fonti delle rendite pubbliche, nè aggravare coloro, da' quali si traevano i sussidj. Se qualche volta andavano in disuso massime così belle; se il senato, il popolo, i

prin-

principi, quando ve n'erano, poco curavano il buon governo, i successori di quelli prendevano a cuore l'interesse dello stato, che in sostanza era il loro. I popoli si ristabilivano, e senza creare sovrani, Marc'Aurelio si era proposto di stabilire nella più perfetta monarchia la più perfetta libertà del soggetto popolo; il che è tanto più facile, quanto le monarchie più assolute hanno pure i loro limiti stabili in alcune leggi fondamentali, contro le quali nulla può farsi, che da se non resti privo di effetto. Rapire il bene di un suddito per darlo ad un altro, è un atto di tale natura; non fa bisogno, che l'oppresso prenda le armi contra l'oppressore: il tempo combatte in favore della legge; la violenza grida contro di quella, nè si trova uomo tanto insensato, che creda di assicurare la fortuna di sua famiglia con tali azioni. Il principe stesso ha interesse d'impedirle; egli sa, che per rendere un governo stabile, e perpetuo è necessario l'affetto. Perchè si è veduto, che il vero interesse del popolo è d'interessare nella sua salvezza que', che governano; così il vero interesse di questi è d'interessare altresì nella loro conservazione i soggetti popoli. Così gli stranieri sono respinti con zelo: gl'inquieti, ed i sediziosi non sono ascoltati: il governo si regola da se solo, ed è sostenuto, per così dire, dal proprio peso. I re prudenti sanno da per loro stessi imporsi de' limiti, per evitare di essere sorpresi, o prevenuti, senza temere di esserne astretti; e si obbligano a certe leggi, perchè la smisurata potenza finalmente da se me-

desima si distrugge. La cautela, che oltrepassa ogni misura, è, per non dire più di così, tanto inquietudine, quant'è cautela; tanto indocilità, quanto libertà, e prudenza; tanto spirito di ribellione, e d'indipendenza, quanto zelo del pubblico bene; ed in somma, giacchè non voglio più lungamente diffondermi in riflessioni, vedesi chiaramente, che le massime stravaganti di Jurieu ripugnano alla ragione, come anche all'esperienza della maggior parte de' popoli della terra.

Stabilisce il Ministro il fondamento della sua Politica sopra supposti immaginarj.

LVII. Bisogna nulladimeno produrre ciò, che il ministro crede di avere di più convincente. Egli crede farci tacere, domandandoci, *che cosa dovrebbe farsi ad un principe, che comandasse alla metà degli abitanti di una città, di trucidare l'altra metà, col pretesto, che questi abbiano disubbidito ad un ingiusto comando?* Ed è mai possibile, che un uomo si ponga in mente di piantare regole di diritto, e massime di governo sopra casi bizzarri, ed inauditi tra gli uomini? Con tutto ciò ascoltiamo, e veggiamo ov'egli ci voglia condurre. *Quella metà di città*, siegue egli a dire, *non è obbligata di trucidare l'altra: egli è vero, perchè si viene a limitare l'ubbidienza attiva. Ma se dopo ciò quel sovrano ha il diritto di trucidare tutta quella città, senza ch'essa abbia il diritto di difendersi, egli è cosa chiara, che il principe avrà il diritto di rovinare l'intera società.* Giacchè Jurieu volea conchiudere in questo caso con la rovina di tutta la società, perchè non aggiugnere, che quella città fosse la sola, cui dominasse quel principe, ovvero,

Lett. XVI.

che

che volesse fare lo stesso di tutte le altre del suo stato, cosicchè rimanesse solo, per non avere più chi gli contraddicesse, e per poter fare ogni cosa sopra que' corpi uccisi, divenuti i suoi sudditi? Non ha ardito il ministro di lavorare così la sua ipotesi, perchè ha bene compreso potersegli dire, ch'ella era insensata; e ch'è pure qualche cosa di più insensato il fondare leggi, o conferire l'imperio al popolo, sotto pretesto di rimediare a' mali, che non si trovano se non nel capo degli speculativi, e che dal genere umano non sono mai stati veduti.

Come adunque, per parlare con buona fede, quel principe di Jurieu, che vorrebbe la morte di tutti gli uomini del mondo, non è mai stato, e che il furore, e la frenesia non sono per anche giunti a quel segno, il dimandare ciò, che avrebbe a farsi di un principe, che avesse formato un tale disegno, è lo stesso, che dimandare con altre parole; che cosa dovrebbe farsi di un principe divenuto furioso, o frenetico, più di tutti gli esempj conosciuti sin qui nel mondo? In questo caso la risposta sarebbe pronta. Ognuno direbbe al ministro; che a' principi, meno insensati di quello da lui proposto, sono stati assegnati tutori. Il da lui preteso imperio del popolo, qui non serve; mentre il successore presuntivo del principe, attaccato così nel capo con sì violenti delirj, avrebbe naturalmente il titolo di Reggente. Quand'Ozia, tutto coperto di lebbra da un colpo evidente della mano di Dio, fuggì forsennato, ben s'intese la volontà di Dio

essere, ch'egli secondo la legge, fosse segregato dalla società del popolo; ed allora Gionatan, figliuolo maggiore di Ozia, il quale dovea succedergli dopo la morte, prese le redini del governo del regno. Rimase al padre il nome di re; il figliuolo governò con l'autorità paterna, nè fu bisogno di ricorrere a quella chimerica autorità, con cui si vuole adulare tutt'i popoli.

Secondo Jurieu, non si sa che cosa sia Popolo. Confusione della sua Politica, che inciampa in ciò, che ha voluto schivare.

LVIII. Ma poi, dove mai vuolci condurre questo imperio del popolo? Quel popolo, a cui si dà un sovrano diritto sopra i re, nè ha egli meno sopra tutte le altre potenze? Se, perchè il popolo ha fatte tutte le forme di governo, n'è il padrone, ed anche il padrone di tutte, perchè le ha tutte fatte ugualmente. Pretende Jurieu, a cagione di esempio, che in Inghilterra la suprema potestà sia divisa tra il re, ed il parlamento, perchè così piacque al popolo. Che però, se il popolo crederà di essere meglio governato con altra forma di governo, a lui starà lo stabilirlo; nè avrà meno di potere sopra il parlamento, di quello che voglia attribuirsegli sopra il re. Nè serve il rispondere, che popolo, e parlamento è la stessa cosa. I vescovi non sono il popolo; i Pari non sono il popolo; la Camera alta non è il popolo. Se il popolo è persuaso, che tutto ciò non è, che un sostegno della tirannia, e che i Pari sieno di quel partito, rimarrà ogni cosa annullata. Avrà avuta ragione Cromwel di mettere tutto sotto l'autorità de'Comuni, e di ridurre i Comuni medesimi ad una forma novella. Si stabilirà forse una repubblica, forse un governo popolare,

co-

come si ebbe disegno, e come tanti altri hanno forse anche a' nostri giorni? Se le provincie non si accordano nella forma del governo, ogni provincia se ne farà uno di suo gusto? Non è già di diritto naturale, che tutta l'Inghilterra faccia un solo, ed un medesimo corpo. Anche la Scozia, situata nell' isola stessa, fa un regno a parte. In altri tempi l' Inghilterra fu divisa in cinque, o sei re; se si sono potute fare molte monarchie, potrebbero ben anche farsi molte repubbliche, qualora il partito, che ciò volesse, fosse il più forte: il popolo, ch'è il vero sovrano, lo avrebbe voluto. Il prudente Jurieu però, che ha stabilito l'imperio del popolo, ha preveduto l'inconveniente, ed ha voluto considerare, che il popolo può fare un mal uso del suo potere. Egli è vero. Così ha egli detto. Anzi pare, che assegni de' limiti alla potenza del popolo, *il quale*, dic' egli, *mai deve opporsi a' voleri del suo sovrano, se non quando eglino tendano direttamente, e pienamente alla distruzione della società*. Ma chi non vede, che anche di questo n'è giudice il popolo? Appartiene al popolo, dico, il giudicare gli abusi della potenza del popolo. Il popolo, dice questo moderno politico, è quella potenza, *che sola non ha bisogno di aver ragione per rendere validi gli atti suoi*. E chi mai dirà al popolo, ch' ei non ha ragione? O nessuno può dirgli nulla, o per il suo bene, bisogna stabilire delle potenze contra le quali il popolo da se stesso non possa nulla: ed eccovi in un momento tutta la sovranità del popolo gettata a terra col sistema medesimo del ministro.

Lett. XVI.

Proseguimento di confusioni. E' massima di Jurieu, che il Popolo non abbia bisogno di ragione per convalidare gli Atti suoi. Il Popolo d'Inghilterra sotto Cromwel.

LIX. Egli è pure un grand' errore il travagliarsi nel lavorare una politica opposta alle regole ordinarie, per essere finalmente costretti a disdirsi! Non altrimenti succede a chi in un bosco, dopo di avere per lungo tempo girato per tortuosi sentieri, ritrovasi finalmente nel punto ond'era partito. Ma esaminiamo di nuovo il luminoso principio di Jurieu: *Egli è necessario, che nelle società si dia una certa autorità, la quale non abbia bisogno di aver ragione per rendere validi gli atti suoi. Ora questa autorità è collocata nel popolo.* Tali cose egli spaccia: questa è la finale risoluzione di tutte le difficoltà. Uno de' suoi confratelli si è opposto ad una massima così temeraria, ed il ministro così gli risponde. *Questa massima non può avere conseguenze perniciose, se non supponendo, che si voglia dire, che quanto viene fatto sediziosamente da un popolo debba valere; ma ciò si chiama intendersi poco de' termini. Chi dice atto, dice un atto legale, ed una risoluzione presa nell' adunanza di tutto un popolo, come possono essere i Parlamenti, e gli Stati. Ora egli è certo, che se i popoli sono il tribunale maggiore della sovranità, non hanno bisogno di avere ragione per convalidare i loro atti, cioè, per renderli esecutorj. Sia detto ancora una volta, i decreti, o delle corti sovrane, o delle adunanze sovrane, sono esecutorj per quanto siano eglino ingiusti.* Io prego Jurieu, se ne' suoi pensieri si trova qualche ordine, e se vuole somministrarci le sue idee purificate, a dirci che cosa intenda sotto questa voce *esecutorio*? Vuol egli dire, che tutte le

Let. XVIII.

Lett. XXI.

de-

deliberazioni giuste, o ingiuste de' sovrani, e delle adunanze sovrane, sono effettivamente eseguite? Ciò non è certamente. Vuol egli dire, che debbono essere, e che finalmente per diritto lo sono? Questo secondo lui è un diritto di fare il male; un diritto contrario alla giustizia; il che per appunto è quello scoglio, come si è veduto, contro cui per forza si è rotto, mentre volea schivarlo.

Finisca adunque dal più oltre dimandarci, qual diritto abbia il principe di opprimere la religione, o la giustizia; imperocchè finalmente ei confessa, che senza aver diritto di comandare il male, o di fare il male, (già si sa bene, che nessuno ha tale diritto, e che non si dà) la pubblica potestà ha un diritto di operare in modo, che nessun abbia il diritto di opporsegli con la forza, e che ciò non possa farsi senza colpa di attentato.

Che s'egli dice, che secondo le sue massime, quel diritto è solamente nel popolo, e che il popolo solo ha l' autorità di convalidare gli atti suoi senza avere ragione, è ben vero averlo egli detto nella lettera diciottesima, ma è ben anche vero essersene anche ritrattato nella lettera ventunesima, in cui abbiamo letto, che non solamente i decreti del popolo, ma *quelli ancora delle corti sovrane, o de' sovrani, o delle adunanze sovrane sono esecutorj per diritto*, ed in questo modo quell' autorità non è unicamente nel popolo, come avea detto a principio.

S'ei risponde, che per verità quell' autorità può essere ne' sovrani, e nelle corti di giustizia, ma

che

che non ha però la sua perfezione se non nel popolo; anzi non in un popolo sedizioso, ma secondo la da lui data definizione, in un'*adunanza*, in cui *l'atto è legale, e legittimo*, e chi non vede, che la disputa è sempre la stessa? Ma di grazia, che cosa vuol dire adunanza? che cosa atto legale? L'atto, che passò sotto Cromwel per togliere il Vescovado, e la Camera alta, e dare a' Comuni l'autorità suprema sopra la nazione, ed anche quella di giudicare il re, era forse l'atto di un'adunanza, che pretendea rappresentare il popolo tutto, ed esercitarne il diritto? Imperocchè, qual' altra cosa è il popolo, secondo Jurieu, se non il numero maggiore? E se per popolo s'intendesse il numero minore, da qual altro se non dal maggiore può ricevere egli il diritto? Lo ha egli per legge divina, o naturale? E se lo ha dalla istituzione, e dalla volontà del popolo, il popolo istesso, che lo ha conferito, non può anche toglierlo, o minorarlo quando gli piace? E quai limiti potrà Jurieu assegnare a questa potestà suprema? Saranno forse le leggi del paese, ed i costumi già stabiliti? Come se Jurieu non li fondasse sopra l'autorità del popolo, ovvero, che il popolo non fosse stato ugualmente padrone, tanto a' tempi di Cromwel, quanto lo è a' giorni nostri, e quanto è suprema quella potestà, che non ha bisogno di aver ragione per rendere, per diritto, gli atti suoi valevoli, ed esecutorj. Dirà forse finalmente, che Cromwel operava con la forza, e che teneva a sua disposizione gli eserciti? Se così è, adunque chi ha un esercito non fa

atti

atti legittimi. O sarà forse, che un esercito di cittadini, com' era quello di Cromwel, rende nulli gli atti, ed uno di stranieri li rende tutti legittimi? Dicasi pure liberamente, che Jurieu ci parla di un popolo, di cui non sa darne la definizione. E che altro sarà mai egli, se non un popolo senza legge, e senza regola, di cui si è parlato nel principio di questo discorso?

Gli Adulatori de'Popoli sono gliAdulatori de'Tiranni, e stabiliscono la Tirannia. Esempio recente.

LX. Non si vergogna Jurieu di adulare un popolo tale, e chiama gli avversarj suoi col nome di adulatori de' re. Ma giacchè egli stima cosa più pregevole l' esser adulatore del popolo, dovrebbe poi anche pensare, che le persone di così vile carattere, sotto pretesto di adulare i popoli, sono effettivamente gli adulatori degli usurpatori, e de' tiranni. Chiunque vorrà riandare tutte le storie degli usurpatori, li troverà quasi sempre adulatori de' popoli: talora è la libertà, che vogliono loro vendere o i loro beni, che pretendono di assicurare, o la loro religione, che si vuole ristabilire: il popolo si lascia adulare, e riceve il giogo. In quel punto vanno a terminare le linee della suprema potenza, di cui si lusingano; e scopresi, che gli adulatori del popolo sono effettivamente i seguaci della tirannia. Per queste vie gli stati liberi si cambiano in monarchie assolute, e diventano insensibilmente.... ma che dico io? diventano manifestamente l'innesto di una monarchia straniera. Per le stesse vie gli stati monarchici si formano de' padroni più assoluti di quelli, che sotto pretesto di essere posti in libertà, si lasciano persuadere di ab-

ban-

bandonare. Le leggi, che servivano di argine alla pubblica volontà; rimangono annullate, ed il pretesto di rassodare un dominio nascente rende ogni cosa degna di lode. Due popoli fanno lega tra loro, ed uniti concorrono a rendere insuperabile quella potenza, che li regola tutti a suo arbitrio. Questo è il lavoro dell'adulazione.

La Chiesa Anglicana convinta dal Ministro Jurieu di avere cambiate le Massime della Religione.

Let. XVIII.

LXI. Si è ben anche fatto di più, e si sono cambiate le massime della religione. Jurieu lo conferma, e per difendere la convenzione, attacca direttamente la chiesa Anglicana. *Questo*, dic'egli, *è un passo, per fare, che la chiesa Anglicana comprenda quanto sieno incompatibili que' principj, da lei voluti stabilirsi dopo il ritorno di Carlo II., con la giusta ragione, e con la libertà dell'Inghilterra*. E' adunque la chiesa Anglicana quella, ch'egli accusa, e di cui scuopre le variazioni. Prende principio dall'adulazione; mentre a forza di lusinghe, le si è fatto inghiottire il veleno della moderna dottrina. *La morte di Carlo I*, continua così il ministro, *fece orrore*, (agl'Inglesi) *e n' hanno avuta ragione: Cercarono una teologia, ed una giurisprudenza, che potesse prevenire attentati simili, nè hanno avuto torto. Si accorsero, che gl' inimici de' re d' Inghilterra erano anche nimici loro, imperocchè i fanatici, e gl' indipendenti non sono meno avversi alla chiesa Anglicana di quello, che siano alla regia maestà. Studiarono i modi di salvare la chiesa Anglicana; ed in ciò nessuno potrà biasimarli. Vollero porre in un medesimo asilo l' autorità sovrana de' re, e la loro propria conservazione: questa fu la supre-*

prema indipendenza de' re ; insegnando, che sotto qualunque pretesto, sia di religione, o di conservazione di leggi, o di privilegj, non è mai permesso di resistere contra i principi, e di opporre alla violenza la forza. Queste sono le massime stabilite dalla chiesa Anglicana per confessione di Jurieu; massime diametralmente opposte alle stabilite da Jurieu per difenderla. Veggiamo ora la decisione del ministro: *Non si avvidero*, i Vescovi, e le Università, che col mezzo di tanti atti hanno stabilita la massima della suprema indipendenza de're, tanto contraria alle massime della Convenzione, ed a quelle di Jurieu, che la difende: *Non si avvidero in primo luogo, che ciò non potea loro servire per nulla; ed in secondo, che si mettevano in uno stato di contraddizione, e volgeano sossopra tutte le leggi dell' Inghilterra*. A questo appunto tendeva Jurieu con quella sua dolcezza di adulatrici parole, *hanno avuta ragione; non hanno avuto torto; nessuno potrà biasimarli*. Che vuol egli da ciò conchiudere? Che que' dottori, da lui in apparenza voluti lodare, *si sono posti in uno stato di contraddizione, ed hanno rivolte sossopra tutte le leggi dell' Inghilterra*.

Ma in sostanza, che mai significano queste inconcludenti, ed insipide lodi attribuite alla chiesa Anglicana? *Non ha avuto torto; ha avuta ragione; nessuno potrà biasimarla per avere studiati i modi di preservarsi da' fanatici, i quali non erano meno suoi nimici di quello che fossero della regia maestà, e di porre in un medesimo asilo l' autorità sovrana de' re, e la propria conservazione*. Che mai significano,

no, mi piace ripeterlo, que' vaghi discorsi; se non che le decisioni della chiesa Anglicana, non erano altra cosa, che una politica accomodata al tempo, che bisognava presentemente cambiare, come contraria a' veri interessi della nazione? Ciò a me basta per arricchire di un grand' esempio la storia delle Variazioni per confessione dello stesso Jurieu. La chiesa Anglicana avea fondata, come una massima di religione, *la suprema indipendenza de' re*, cosicchè non fosse permesso di resister loro *con la forza*, sotto qualunque pretesto, quand' anche quello vi concorresse *della religione, o della conservazione delle leggi, e de' privilegj*. Ora l' Inghilterra agisce con massime opposte: adunque l' Inghilterra ha cangiate le massime di religione, precedentemente da lei stabilite. Lo confessa Jurieu, e la storia delle Variazioni rimane accresciuta di un articolo così grande.

Il Cromwellismo ristabilito dalle Massime del Ministro, e dalle nuove Massime della Chiesa Anglicana.

LXII. Interniamoci però anche un poco nella sostanza di un tal cangiamento. Secondo l' opinione di Jurieu, il detestabile parricidio di Carlo I. diede occasione alla chiesa Anglicana di stabilire le massime della suprema indipendenza de' re; cioè, il desiderio di estirpare il Cromwellismo, e la dottrina, che attribuiva al popolo la facoltà di condannare alla morte i proprj re, sotto pretesto, che avessero attaccata la religione, o le leggi. Quello era l' errore, che bisognava combattere, ed era il grande principio di Cromwel. Veggiamo pertanto, se Jurieu lo ha bravamente distrutto. *Nessuna cosa è più ingiusta*, dic' egli, *dell' attribuire alla nostra*

Let. XVIII.

stra

stra teologia l'enorme supplizio di Carlo I. Il furore de' fanatici, e gli astuti maneggi de' papisti hanno dato il motivo ad un' azione sì orribile. . . . . Non si sa forse essere stata opera di Cromwel, che si servì de' fanatici, per rendere vacante un posto, ch'egli volea riempire? Lasciamo credere a chi vorrà quegli astuti maneggi papistici, e la loro intelligenza secreta con Cromwel, e passiamo ad esaminare i veri autori del delitto. Eglino si riducono a Cromwel, ed a' fanatici. Così dico anch' io. Ma, di quali massime si servirono eglino per fare, che i popoli entrassero nella loro opinione? Quali massime non si leggono tuttavia nelle apologie loro? In quella di un Midleton, ed in cento altri libelli, de' quali, per opera de' seguaci di Cromwel, era piena tutta l'Europa? Di che altro sono pieni tutti que' libri, e tutti gli atti pubblici, e privati, che si lavoravano allora, se non dell' autorità assoluta de' popoli? Di que' primitivi contratti tra i re, ed i popoli, e di tutte le altre massime da Jurieu sostenute dopo Bucanano, i quali furono seguiti dalla Convenzione, e da' quali si lasciò rapire la chiesa Anglicana, malgrado gli antichi suoi decreti? A nulla importa il detestare Cromwel, e paragonarlo a Catilina, se dopo tutto questo si siegue la sua dottrina. Ascoltiamo Jurieu, che si difende. *Non diciamo già*, dic' egli, *che sia permesso il resistere a' re sino a decapitarli. Passa della differenza tra l'attaccare, ed il difendersi. Legittima cosa è il difendersi contra tutti quelli, che violano il jus delle genti, e le leggi delle nazioni; ma non è per-*

Jur. ibid.

è permesso di attaccare i re, e sopra tutto i re innocenti per far loro soffrire un vergognoso supplizio. Parea, che volesse dire qualche cosa in favore de' re, concedendo di non poter essere attaccati, nè doversi *contra di loro resistere*, fino a farli soccombere all' estremo supplizio: non ardisce però di sostenere quel poco, che loro attribuisce. Teme egli d'impegnarsi troppo, dicendo, non essere permesso di giugnere sino a quel segno, e subito si corregge con la restrizione *de' re innocenti*. In fatti, se i popoli sono sempre, ed in qualunque forma di governo, i principali sovrani; se i re sono soggetti alla loro giustizia, e dal loro tribunale dipendono; se può loro farsi la guerra; chiamare gli stranieri contra di loro; privarli della corona, e ridurli in conseguenza ad una condizione privata; chi impedisce, che non si vada più innanzi: e chi potrà assicurarli dall' estremità, ch' io non ardisco di nominare? La loro innocenza, dirà Jurieu; non altrimenti, che se il re fosse uno de' più vili fra il popolo. Ma chi sarà poi il giudice della loro innocenza, se non è il popolo? Quel popolo, che non ha neppure bisogno di avere ragione per convalidare gli atti suoi giuridici, ed esecutorj, come dice Jurieu? Chi non vede adunque, dalle massime del ministro, e da quelle seguite in Inghilterra, che il Cromwellismo prevale, e che null'altro può opporsegli, se non le massime riconosciute essere quelle della chiesa Anglicana, ma ch' ella medesima vede ora sepolte insieme con la successione de' proprj re.

Inganno del Ministro

LXIII. Non basta, che siano state condannate le

an-

antiche sue massime, bisogna ancora, che la chiesa Anglicana soffra l'ingiurie di Jurieu, che lodandola, si ride di lei, e che ardisce rinfacciarle, che quanto ella fece sotto Carlo II. fu l'effetto di una cattiva politica, ed un intero rovesciamento delle leggi della nazione.

intorno alla qualità di Capo della Chiesa Anglicana.

Dopo di averla così disonorata, spera nulladimeno di opprimerla con le seguenti parole. *Vorrei ben io, che fosse data risposta a questo modo di discorrere: esser capo della chiesa Anglicana, e membro della chiesa Protestante, è in oggi la stessa cosa. Le leggi dell'Inghilterra, dopo Errico VIII., comandano, che il re sia capo della chiesa Anglicana; adunque comandano, che il re sia membro della chiesa Protestante.* Si persuade il ministro, che l' Inghilterra, scordandosi i suoi dogmi, si scorderà anche le sue storie. Ella si scorderà, ch' Errico VIII., cui il ministro attribuisce la legge, che crea capi della chiesa i re d' Inghilterra, non per questo lasciò di chiamare alla successione del regno Maria sua figliuola cattolicissima, prima di nominare Elisabetta, ch'era protestante. Si scorderà, che il testamento di quel principe era stato riputato come un atto conforme alle leggi fondamentali del regno; che Maria fu riconosciuta regina; che furono puniti di morte que' ribelli, che osarono sostenere, essere ella incapace di regnare; e che dopo quel tempo, tutti i sudditi furono a lei fedeli. Si scorderà, per lasciare da parte tutte le cose passate sotto Carlo II. in favore della successione, la quale da' faziosi non potè mai essere offesa, si

Ibid.

scorderà ella, dico, che Giacomo II., magnanimo fratello di Carlo II., è stato riconosciuto secondo tutte le formalità, e con tutti i giuramenti soliti, senza contraddizione veruna, e regnò per lo spazio di molti anni pacificamente. L'Inghilterra si scorderà tutto ciò, e Jurieu, un ministro Presbiteriano, uno straniero, che si è dimenticato della sua nazione, insegnerà agl'Inglesi il diritto della loro, e riformerà le massime della chiesa Anglicana.

Conchiusione del presente Ragionamento, Opposizione de' sentimenti de' Pretesi Riformati odierni, e di quelli professati nel principio della Riforma.

LXIV. Checchessiasi, il ministro ha fatto vedere con molta chiarezza alla chiesa Anglicana la sua inaudita, e precipitosa variazione in materia dell' ubbidienza dovuta a' re. Questo ragionamento ha dimostrato, essere succeduto un simile cambiamento nelle chiese Protestanti, e particolarmente ne' pretesi Riformati di quel regno; e nel tempo stesso ha dimostrata un' evidente opposizione della loro direzione, e delle loro massime in confronto di quelle del Cristianesimo antico. Basta ascoltare un' altra volta Calvino, quando presentò a Francesco I. l'apologia di tutto il partito riformato nella lettera, con cui dedicò a quel re la sua istituzione, come la comune confessione generale della sua fede, e di quella de' suoi. Non si può citare cosa più autentica di un' apologia presentata ad un re sì grande dal capo delle pretese chiese di Francia a nome di tutti li suoi allievi. La scrisse Calvino, per quanto ei potè, sopra il modello delle antiche apologie della religione Cristiana, presentate agl' imperadori, da' quali era perseguitata. Sopra tale fondamento egli si protesta, che a torto vengono

Præfat. ad Reg. Gall.

ac-

accusati i suoi settarj, *di voler levare lo scettro a' re, e sconvolgere le regole, il riposo, e l'ordine degli stati.* Quello era un delitto, ch'ei detestava, o fingeva di detestare. Le chiese però moderne non hanno oggi che esaminare, se non hanno intorbidati i regni, attaccata la suprema potestà con le loro azioni, e con le loro massime, e tolto lo scettro a' re. Attesta Calvino *di sempre conservare tutto l'affetto dovuto per la sua patria, benchè da essa scacciato*, e che gli altri, *o esiliati, o raminghi* al pari di lui, conservano sempre per la medesima i medesimi sentimenti. Pensino i nostri pretesi Riformati se conservano que' sentimenti da Calvino attribuiti a' loro maggiori, o se macchinano qualche cosa contra la patria, o contra il principe loro: contra un principe, che per tacere le sue qualità eroiche, per cui si è conciliato la meraviglia, e poscia l'invidia di tutta l'Europa, con la forza del benefico suo genio, si rende amabile a tutti que' Francesi, il cuore de' quali non è per anche dalla falsa religione corrotto. Si duole Calvino, a vero dire, in suo nome, e di tutti i suoi, *per quello che da ogni canto contra di loro si eccitino de' tumulti; quando dal canto di essi non se n'è mai eccitato veruno.* Basta leggere la storia scritta da Beza, per vedere, se mai nessuno fu più inquieto, più tumultuante, più temerario, più pronto a rompere le prigioni, ad impadronirsi delle chiese, a farsi padrone delle città, in una parola, a prendere l'armi, e combattere contra il suo re, di quello sia il popolo riformato. Calvino, che fa-

Init. Epist. ad Francl.

Ibid.

Ibid. sub fin.

Variaz. lib. X. n. 52.

cea a Francesco I. così belle proteste, le vide poste in dimenticanza venti anni dopo, e vide cangiata in furori civili quella finta dolcezza. Non sentì la minima tenerezza; nè si dolse di vedersi smentito in ciò, che in altri tempi avea detto con proteste a're a nome di tutto il partito. Peggio. Approvò quelle sanguinose guerre egli, che si vantava, che il suo partito non doveva *essere, neppure preso in sospetto* di avere cagionato il minimo de' tumulti. *Siamo*, dic'egli, parlando di que' popolari tumulti, *ingiustamente accusati di tali cose, delle quali non mai abbiamo dato il menomo sospetto: ed è ben verisimile*, siegue egli, ingiuriando i suoi accusatori, *ed è ben verisimile, che noi, dalle cui bocche non è mai uscita una sola sediziosa parola; e la vita di cui è sempre stata ritrovata semplice, e pacifica, quando vivevamo, Sire, sotto di voi; macchiniamo di fare la rovina de' regni.* Si sa contuttociò quali cose fecero quelle persone *così semplici, e tanto pacifiche*, dalle cui bocche non sono mai uscite *sediziose parole*, ben aliene dall'essere capaci di pensare *a fare la rovina de' regni*. Calvino medesimo li ha veduti cambiati. Egli li ha veduti cominciare le guerre, dalle quali non si sarebbe salvato quel regno, se non per via di miracoli. Beza, discepolo fedele di Calvino, e compagno di sue fatiche, si fa gloria *appresso il Cristianesimo tutto* di essere stato l'istigatore, *persuadendo, tanto il principe di Condè, quanto l'ammiraglio, e tutti gli altri signori, e persone di alto valore, a sostenere, per tutte le vie ad*

Ibid. n. 36.

Ibid.

Ibid. n. 47. Beza Ist. lib. VI.

essi

essi possibili, l'autorità degli editti, e l' innocenza de' poveri oppressi. Tra queste possibili vie, comprende egli nominatamente il prendere l'armi. Ingiugne egli a' principi del sangue, agli uffiziali della corona, a' signori Grandi del regno, e perchè nulla sfugga alla sua diligenza, *a persone di alto valore* il nuovo debito d' imprendere la guerra civile. Secondo lui quella guerra è giusta, e necessaria; egli ne ha scritta la storia, perchè serva di esempio a' secoli avvenire, nè si è vergognato di riferirci la protesta de' ministri contra la pace conclusa ad Orleans, acciò *la posterità fosse istruita del modo tenuto in* quell' affare. Egli è certo, che non si trattava nè della sicurezza delle persone, nè di quella de' beni, e degli onori, giacchè il principe di Condè vi avea posto compenso, ma puramente di alcune leggere modificazioni negli editti inserite. Nulladimeno i ministri gridarono, nè vollero, come nol volle pur Beza loro storico, *che la posterità* ignorasse, ch' erano pronti a continuare la guerra civile, a rompere ogni maneggio, ogni commercio, ogni trattato di pace, ed a mettere a fuoco tutto quel regno per cagioni di così lieve importanza. Queste sono le persone *pacifiche*, di cui Calvino vantava la mansuetudine. Inoltre aggiugneva. *Come potremmo noi pensare alla rovina del regno, poichè ora, scacciati di casa nostra, noi preghiamo continuamente Dio per la vostra prosperità, e per quella del vostro regno?* Jurieu, ed i rifuggiti sanno ben eglino, quale sorta di voti fanno per la prosperità del loro re, e del regno, contra cui non

Variaz. ibid.
Beza ibid.

mai

mai cessano di rivoltare, con tutti gli sforzi loro, tutte le potenze dell'Europa, e nullameno meditano che il di lui totale sterminio. Sanno ben eglino quali sentimenti hanno occupato il luogo di quella finta piacevolezza di genio così da Calvino esaltata, e che il nostro ministro ci ha confessato, altro non essere che furore, e rabbia. Terminava finalmente Calvino l'apologia de' Riformati con queste parole indirizzate a Francesco I. *Se le detrazioni di coloro, che ci odiano, impediscono talmente le vostre orecchie, che non possano entrarci le voci degli accusati, che difendere si vorrebbero; se quelle violenti furie, finattantochè voi non ci rimedierete, sieguono ad esercitare sempre la loro crudeltà con prigioni, percosse, torture, col ferro, e col fuoco;* queste sono le crudeltà provate, e riferite da' Riformati; e Calvino, bene assicurato in Ginevra, se le vedea senza timore, con l'esempio degli altri ministri, al pari di lui tranquilli. Ma che cosa promettono al re, trovandosi eglino in quello stato? *Noi certamente saremo ridotti alle ultime estremità, come agnelli destinati al macello: anche in tale stato però possederemo le anime nostre in pazienza, ed aspetteremo la forte mano del Signore.* Da qui si vede, ch' egli sapea di non avere altro rifugio se non quello contra il suo principe, e la sua patria, nè dovere adoperare altre armi, che quelle della pazienza. I Protestanti di quel tempo così dicevano, e si credevano obbligati per lo meno a servirsi del linguaggio de' primi Cristiani, de' quali si vantavano di rinnovare nel mondo lo spirito. Ma, o ciò

era